I Narratori

Feltrinelli

ISABEL ALLENDE

IL QUADERNO DI MAYA



ISABEL ALLENDE

IL QUADERNO DI MAYA

Traduzione di Elena Liverani



Titolo dell'opera originale EL CUADERNO DE MAYA
© 2011 Isabel Allende

Traduzione dallo spagnolo di
ELENA LIVERANI

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne "I Narratori" novembre 2011

Stampa Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - BG

ISBN 978-88-07-01868-8

FSC
www.fsc.org
MISTO
Carta da fonti gestite in maniera responsabile
FSC® C015216

www.feltrinellieditore.it
Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.
Aggiornamenti quotidiani

IL RAZZISMO È UNA BRUTTA STORIA.
razzismobruttastoria.net

Agli adolescenti della mia tribù:
Alejandro, Andrea, Nicole, Sabrina,
Aristotelis e Achilleas

Tell me, what else should I have done?
Doesn't everything die at last, and too soon?
Tell me, what is you plan to do
With your one wild and precious life?

Dimmi, cos'altro avrei dovuto fare?
Alla fine non muore qualsiasi cosa, e così presto?
Dimmi, cosa pensi di fare della tua unica, selvaggia e preziosa vita?
MARY OLIVER, *The Summer Day*

ESTATE

Gennaio, febbraio, marzo

Una settimana fa, all'aeroporto di San Francisco, la nonna mi abbracciò senza piangere e mi ripetè che, se avevo minimamente a cuore la mia esistenza, non dovevo mettermi in contatto con nessuno finché non avessimo avuto la certezza che i miei nemici non mi cercavano più. La mia Nini è paranoica, come tutti gli abitanti della Repubblica popolare indipendente di Berkeley, perseguitati dal governo e dagli extraterrestri, ma nel mio caso non stava esagerando: qualsiasi precauzione non sarebbe stata di troppo. Mi consegnò un quaderno con cento pagine perché tenessi un diario della mia vita, come avevo fatto dagli otto ai quindici anni, quando ancora il destino non mi aveva girato le spalle. "Avrai tempo per annoiarti, Maya. Approfitta per scrivere delle enormi sciocchezze che hai commesso, magari in questo modo ti rendi conto della loro portata" mi disse. Esistono diversi miei diari, sigillati con nastro adesivo industriale, che mio nonno conservava sotto chiave nel suo studio e che adesso la mia Nini tiene in una scatola da scarpe sotto il letto. Questo dovrebbe essere il mio quaderno numero nove. La mia Nini è convinta che mi serviranno quando entrerò in analisi, perché contengono la chiave per sciogliere i nodi della mia personalità; ma se li avesse letti, saprebbe che contengono una tale quantità di frottole da disorientare lo stesso Freud. In linea di massima mia nonna diffida dei professionisti che guadagnano a ore, visto che a loro non conviene ottenere risultati rapidi. Tuttavia fa un'eccezione per gli psichiatri, perché uno di loro la salvò dalla depressione e dalle trappole della magia quando si era ficcata in testa di mettersi in contatto con i morti.

Per non offenderla, misi il quaderno nello zaino, ma non avevo intenzione di usarlo, anche se qui, in effetti, il tempo si dilata e scrivere è un modo per occuparlo. Questa prima settimana di esilio è stata lunga per me. Mi trovo su un'isoletta quasi invisibile sulla carta geografica, calata in pieno Medioevo. Mi risulta complicato scrivere della mia vita, perché non distinguo tra i ricordi e ciò che è frutto della mia immaginazione; la pura verità può risultare tediosa e per questa ragione, senza rendermene conto, la modifico o la enfatizzo, anche se mi sono riproposta di correggere questo difetto e di mentire il meno possibile in futuro. Ed è così che ora, quando perfino gli yanomamis dell'Amazzonia usano i computer, mi ritrovo a scrivere a mano. Procedo lentamente e la mia grafia sembra cirillico, visto che nemmeno io riesco a decifrarla, ma immagino che pagina dopo pagina inizierà a migliorare. Scrivere è come andare in bicicletta: non lo dimentichi, per quanto passino anni senza fare pratica. Cerco di procedere in ordine cronologico, dato che un qualche ordine ci deve essere, e ho pensato

che seguire questo mi sarebbe risultato facile, ma perdo il filo, divago o mi ricordo di qualcosa di importante diverse pagine più avanti e non c'è più modo di inserirlo. La mia memoria si muove tra cerchi, spirali e acrobazie da trapezista.

Sono Maya Vidal, diciannove anni, sesso femminile, nubile, senza un innamorato per mancanza di opportunità e non perché sia schizzinosa, nata a Berkeley, California, passaporto americano, temporaneamente rifugiata in un'isola nel Sud del mondo. Mi hanno chiamato Maya perché la mia Nini ha una passione per l'India e perché ai miei genitori non è venuto in mente un altro nome, pur avendo avuto nove mesi di tempo per pensarci. In indi *maya* significa "incantesimo, illusione, sogno". Niente a che vedere col mio carattere. Attila mi starebbe meglio, perché dove passo lascio solo terra bruciata. La mia storia inizia in Cile con mia nonna, la mia Nini, molto prima che nascessi, perché se lei non fosse emigrata all'estero, non si sarebbe innamorata del mio Popo né si sarebbe stabilita in California, mio padre non avrebbe conosciuto mia madre e io non sarei io, bensì una ragazza cilena molto diversa. Come sono? Un metro e ottanta, cinquantotto chili quando gioco a calcio e parecchi di più se mi distraggo, gambe muscolose, mani impacciate, occhi azzurri o grigi, secondo l'ora del giorno, probabilmente bionda, ma non ne sono certa visto che da parecchi anni non vedo il colore naturale dei miei capelli. Non ho ereditato l'aspetto esotico di mia nonna, con la sua pelle olivastra e quelle occhiaie scure che le danno un'aria dissoluta, e nemmeno quello di mio padre, elegante come un torero e altrettanto vanitoso; non assomiglio nemmeno a mio nonno - il mio magnifico Popo - perché sfortunatamente non è il mio progenitore biologico ma solo il secondo marito della mia Nini.

Assomiglio a mia madre, almeno per corporatura e colori. Non era una principessa della Lapponia, come credevo prima di avere l'uso della ragione, ma una hostess danese della quale mio padre, pilota, s'innamorò in aria. Lui era troppo giovane per sposarsi, ma si mise in testa che quella era la donna della sua vita e la inseguì con ostinazione finché lei non cedette per stanchezza. O forse perché era incinta. Il fatto è che si sposarono e se ne pentirono dopo meno di una settimana, ma rimasero insieme fino alla mia nascita. Qualche giorno dopo, mentre suo marito era in volo, mia madre fece le valigie, mi avvolse in una copertina e prese un taxi per andare a far visita ai suoceri. La mia Nini era in giro per San Francisco a manifestare contro la Guerra del Golfo, ma il mio Popo era a casa e prese il fagotto che lei gli allungò senza dargli molte spiegazioni, prima di salire di corsa sul taxi che la stava aspettando. La nipotina era così leggera che stava in una sola mano del nonno. Poco dopo la danese spedì per posta i documenti del divorzio e già che c'era la rinuncia all'affidamento della figlia.

Mia madre si chiama Marta Otter e l'ho conosciuta l'estate dei miei otto anni, quando i nonni mi portarono in Danimarca.

Sono in Cile, il paese di mia nonna Nidia Vidal, dove l'oceano si mangia la terra a morsi e il continente sudamericano si sgrana in isole. Per essere precisi, mi trovo a Chiloé, nella regione di Los Lagos, tra il parallelo 41 e il 43, latitudine Sud, un arcipelago di circa novemila chilometri quadrati di superficie e più o meno duecentomila abitanti, tutti più bassi di me. In mapudungun, la lingua degli indigeni della regione, Chiloé significa terra dei *cahuiles*, i gabbiani dalla voce stridula e dalla testa nera, ma si sarebbe dovuta chiamare terra del legno e delle patate. Oltre a Isla Grande, dove si trovano le città più popolose, ci sono molte piccole isole, parecchie delle quali disabitate. Alcune formano piccoli gruppi di tre o quattro e sono così vicine le une alle altre che con la bassa marea sono collegate tra loro via terra, ma non ho avuto la fortuna di finire in una di queste: vivo a quarantacinque minuti di lancia a motore, con mare calmo, dal paese più vicino.

Il mio viaggio dal Nord della California fino a Chiloé è iniziato sulla nobile Volkswagen gialla di mia nonna, che dal 1999 ha avuto diciassette incidenti ma corre come una Ferrari. Sono partita in pieno inverno, in uno di quei giorni di vento e pioggia in cui la baia di San Francisco perde i colori e il paesaggio sembra disegnato col pennino, bianco, nero, grigio. La nonna guidava con il suo stile, a singhiozzi, aggrappata al volante come a un salvagente, con gli occhi inchiodati su di me più che sulla strada, intenta a darmi le ultime istruzioni. Non mi aveva ancora spiegato esattamente dove mi stava mandando; Cile era stata l'unica parola che aveva detto quando aveva progettato il piano per farmi sparire.

In macchina mi rivelò i particolari e mi consegnò una piccola guida turistica in edizione economica.

"Chiloé? Ma che posto è questo?" le domandai.

"Lì ci sono tutte le informazioni di cui hai bisogno" disse indicando il libro.

"Sembra piuttosto lontano..."

"Più ti allontani e meglio è. A Chiloé ho un buon amico, Manuel Arias, l'unica persona al mondo, oltre a Mike O'Kelly, a cui posso chiedere di tenerti nascosta per uno o due anni."

"Uno o due anni? Ma sei impazzita, Nini?"

"Senti, ragazzina, ci sono momenti in cui non si ha il minimo controllo sulla propria vita, le cose succedono e basta. E questo è proprio uno di quei momenti" mi annunciò con il naso incollato al parabrezza, cercando di orientarsi, mentre procedevamo alla cieca nel groviglio di autostrade.

Arrivammo appena in tempo all'aeroporto e ci separammo senza troppe smancerie; l'ultima immagine che conservo di lei è la Volkswagen che si

allontana a sobbalzi nella pioggia.

Viaggiai per diverse ore fino a Dallas, premuta tra il finestrino e una cicciona che sapeva di noccioline tostate e poi su un altro aereo, che mi avrebbe lasciato a Santiago dieci ore dopo, sveglia e affamata, in preda a ricordi, pensieri e immersa nella lettura del libro su Chiloé, che esaltava le bellezze del paesaggio, le chiese di legno e la vita rurale. Ne rimasi inorridita. Stava spuntando l'alba del 2 gennaio di questo 2009, con un cielo arancione sulle montagne violacee delle Ande, definitive, eterne, immense, quando la voce del pilota annunciò l'atterraggio. All'improvviso apparve una valle verde, file di alberi, campi seminati e in lontananza Santiago, dove erano nati mia nonna e mio padre e dove vive un pezzo misterioso della storia della mia famiglia.

So molto poco del passato di mia nonna, raramente ne ha accennato, come se la sua vita fosse iniziata solo quando conobbe il mio Popo. Nel 1974, in Cile, morì il suo primo marito, Felipe Vidal, qualche mese dopo il golpe militare che abbatté il governo socialista di Salvatore Allende e instaurò nel paese una dittatura. Rimasta vedova, decise che non voleva vivere sotto un regime oppressivo ed emigrò in Canada con il figlio Andrés, mio padre. Lui non ha potuto aggiungere molto a questo racconto, perché ricorda poco della sua infanzia, ma venera ancora suo padre, di cui sono sopravvissute solo tre fotografie. "Non torneremo mai, vero?" commentò Andrés sull'aereo che lo portava in Canada. Non era una domanda, ma un'accusa. Aveva nove anni, negli ultimi mesi era maturato all'improvviso e pretendeva spiegazioni, dato che si rendeva conto che sua madre stava cercando di proteggerlo con mezze verità e mezze bugie. Aveva accettato con forza d'animo la notizia dell'improvviso attacco di cuore di suo padre e il fatto che fosse stato sepolto senza che gli fosse concesso di vedere il corpo e di congedarsi da lui. Poco dopo si era ritrovato su un aereo diretto in Canada. "Certo che torneremo, Andrés" gli aveva assicurato sua madre, ma lui non le aveva creduto.

A Toronto erano stati accolti dai volontari del Comitato per i rifugiati, che li rifornirono di indumenti adeguati e li sistemarono in un appartamento ammobiliato, con i letti fatti e il frigorifero pieno. Per i primi tre giorni, finché durarono le provviste, madre e figlio rimasero rinchiusi, rabbrividendo per la solitudine, ma al quarto giorno apparve un'assistente sociale che parlava uno spagnolo discreto a informarli dei benefici e dei diritti di qualsiasi abitante del Canada. Prima di tutto ricevettero lezioni intensive di inglese e il bambino fu iscritto a scuola nella classe che gli corrispondeva; poi Nidia riuscì a ottenere un posto come autista per evitarsi l'umiliazione di ricevere l'elemosina dallo stato senza lavorare. Era l'impiego meno appropriato per la mia Nini, che se oggi

guida in modo pessimo, allora era ancora peggio.

Il breve autunno canadese cedette il passo a un inverno polare, stupendo per Andrés, ora chiamato Andy, che scoprì la gioia del pattinaggio sul ghiaccio e dello sci, ma insopportabile per Nidia, che non riuscì a trovare del calore né a superare la tristezza di aver perso suo marito e il suo paese. Il suo stato d'animo non migliorò con l'arrivo di un'incerta primavera né con i fiori, che spuntarono come per magia in una sola notte là dove prima c'era un duro strato di neve. Si sentiva priva di radici e teneva la valigia pronta, in attesa dell'opportunità di tornare in Cile non appena fosse finita la dittatura, non potendo immaginare che sarebbe durata sedici anni.

Nidia Vidal rimase a Toronto per un paio d'anni, contando i giorni e le ore, finché non conobbe Paul Ditson II, il mio Popo, un professore dell'Università di Berkeley che era andato a Toronto per tenere una serie di conferenze su uno sfuggente pianeta, la cui esistenza cercava di dimostrare mediante calcoli poetici e salti d'immaginazione. Il mio Popo, uno dei pochi astronomi afroamericani a esercitare una professione in cui la schiacciante maggioranza era bianca, era un'eminenza nel suo campo, autore di diversi libri. Da giovane aveva trascorso un anno sul lago Turkana, in Kenia, a studiare gli antichi megaliti della regione e aveva elaborato la teoria, basata su scoperte archeologiche, che quelle colonne di basalto fossero state osservatori astronomici, usati trecento anni prima dell'era cristiana per determinare il calendario lunare Borana, ancora in uso tra i pastori dell'Etiopia e del Kenia. In Africa aveva imparato a osservare il cielo senza pregiudizi ed era stato lì che erano sorti i suoi sospetti sull'esistenza del pianeta invisibile, che poi cercò inutilmente nel cielo con i telescopi più potenti.

L'Università di Toronto gli mise a disposizione la suite per i *visiting professors* e stipulò un contratto per un'auto tramite un'agenzia; e a Nidia Vidal toccò di fargli da scorta durante il suo soggiorno. Quando venne a sapere che la sua autista era cilena, le raccontò che era stato nell'osservatorio di La Silla, in Cile, e che nell'emisfero Sud si vedono costellazioni sconosciute nel Nord, come le galassie Piccola Nube di Magellano e Grande Nube di Magellano e che in alcune zone le notti sono così limpide e il clima così secco da risultare ideali per scrutare il firmamento. Era stato così che si era scoperto che le galassie si raggruppano in disegni simili a ragnatele.

Per una di quelle casualità da romanzo aveva concluso la sua visita in Cile lo stesso giorno del 1974 in cui lei era partita con suo figlio per il Canada. Sono arrivata a pensare che poteva benissimo darsi che, senza conoscersi, fossero stati vicini in aeroporto, in attesa dei rispettivi voli, ma stando a loro ciò non è possibile, perché lui avrebbe notato quella bella donna e anche lei lo avrebbe visto, perché un nero richiamava l'attenzione nel Cile di allora, specialmente se

così alto ed elegante come il mio Popo.

A Nidia fu sufficiente una mattina di guida per Toronto insieme al suo passeggero per capire che possedeva la rara combinazione di una mente brillante con la fantasia di un sognatore e la totale mancanza di senso pratico, che lei invece si vantava di possedere in abbondanza. La mia Nini non riuscì mai a spiegarmi come arrivò a tale conclusione dal volante dell'automobile e in mezzo al traffico caotico, ma il fatto è che ci prese in pieno. L'astronomo sembrava sperso come il pianeta che cercava nel cielo; poteva calcolare in meno di un batter d'occhio quanto ci mette una navicella spaziale ad arrivare sulla Luna viaggiando a 28.286 km all'ora, ma rimaneva perplesso davanti a una caffettiera elettrica. Era da anni che lei non sentiva il vago battito d'ali dell'amore e quell'uomo, molto diverso dagli altri che aveva conosciuto nei suoi trentatré anni, la intrigava e la attirava.

Anche il mio Popo, piuttosto spaventato dalla temerarietà con cui la sua autista guidava, provava curiosità per la donna che si nascondeva dietro una divisa troppo grande e un cappello da cacciatore d'orsi. Non era uomo da cedere facilmente agli impulsi sentimentali e se mai gli attraversò la mente l'idea di sedurla, la scartò immediatamente quasi fosse una seccatura. Invece la mia Nini, che non aveva nulla da perdere, decise di affrontare apertamente l'astronomo prima che finissero le sue conferenze. L'affascinava il suo vistoso color mogano - voleva vederlo per intero - e sentiva che avevano molto in comune: l'astronomia e l'astrologia, che secondo lei erano quasi la stessa cosa. Concluse che tutti e due erano giunti da lontano per ritrovarsi in quel punto del globo incrociando i loro destini perché così era scritto nelle stelle. Già allora la mia Nini credeva ciecamente nell'oroscopo, ma non lasciò tutto al caso. Prima di prendere l'iniziativa di attaccarlo di sorpresa, verificò che stesse bene economicamente, fosse sano e avesse solo undici anni più di lei, anche se a prima vista lei sarebbe potuta sembrare sua figlia, se avessero avuto lo stesso colore di pelle. Alcuni anni dopo il mio Popo mi avrebbe raccontato, ridendo, che se lei non lo avesse mandato ko al primo assalto, probabilmente lui sarebbe stato ancora in giro innamorato delle stelle.

Il secondo giorno il professore si sedette di fianco al posto di guida per vedere meglio l'autista e lei fece diversi giri superflui per la città per dargli il tempo necessario per farlo. Quella sera, dopo aver preparato la cena per suo figlio e averlo messo a letto, Nidia si tolse la divisa, si fece una doccia, si dipinse le labbra e si presentò davanti alla sua preda con il pretesto di volergli restituire una cartelletta che era rimasta in macchina e che avrebbe perfettamente potuto rendergli la mattina successiva. Non aveva mai preso un'iniziativa amorosa così audace. Arrivò davanti all'edificio sfidando un vento gelido, salì alla suite, si

fece il segno della croce per darsi coraggio e bussò alla porta. Erano le undici e mezzo quando s'introdusse definitivamente nella vita di Paul Ditson II.

A Toronto la mia Nini era vissuta come una reclusa. Di notte sentiva la mancanza del peso di una mano maschile sui fianchi, ma doveva sopravvivere e crescere suo figlio in un paese in cui sarebbe sempre stata straniera; non c'era tempo per sogni romantici. Il coraggio di cui si era armata quella sera per arrivare fino alla porta dell'astronomo si dissolse non appena lui le aprì in pigiama e con l'aria di chi stava dormendo. Si guardarono per mezzo minuto, senza sapere che cosa dirsi, perché lui non l'aspettava e lei non aveva un piano; poi lui la invitò a entrare, sorpreso dall'aria distinta che assumeva senza il cappello della divisa. Ammirò i suoi capelli scuri, il suo volto dai lineamenti irregolari, il suo sorriso un poco di sbieco che fino a quel momento aveva visto solo di sfuggita. Lei rimase sorpresa dalla differenza delle loro dimensioni, meno evidente all'interno della macchina: in punta di piedi poteva riuscire ad annusare lo sterno del gigante. Si rese subito conto del disordine da cataclisma che regnava nella piccola suite e concluse che quell'uomo aveva davvero bisogno di lei.

Paul Ditson aveva trascorso la maggior parte della sua esistenza studiando il misterioso comportamento dei corpi celesti, ma sapeva ben poco dei corpi femminili e assolutamente nulla dei capricci dell'amore. Non si era mai innamorato e la sua relazione più recente era stata con una collega della facoltà con cui si vedeva due volte al mese, un'ebrea attraente e decisamente in forma per la sua età, che insisteva sempre per fare a metà con il conto del ristorante. La mia Nini aveva amato solamente due uomini, suo marito e un amante che dieci anni prima si era dovuta strappare dalla testa e dal cuore. Suo marito era stato un compagno sbadato, assorto nel suo lavoro e nell'azione politica, che viaggiava in continuazione, troppo distratto per prestare attenzione ai bisogni di lei, e l'altro era stato solo una relazione troncata. Nidia Vidal e Paul Ditson II erano pronti per l'amore che li avrebbe uniti fino alla fine.

Ho ascoltato molte volte il racconto, probabilmente romanzato, dell'amore dei miei nonni e l'ho impresso nella mente parola per parola, come fosse una poesia. Non conosco, ovviamente, i dettagli di quanto accadde quella notte a porte chiuse, ma posso immaginarmeli basandomi sulla conoscenza che ho di entrambi. Aprendo la porta a quella cilena, il mio Popo aveva sospettato di trovarsi davanti a un bivio definitivo e che la strada che si preparava a scegliere avrebbe determinato il suo futuro? No, sicuramente una banalità così priva di buon gusto non gli era venuta in mente. E la mia Nini? La vedo avanzare come una sonnambula tra i vestiti buttati per terra e i portacenere pieni di mozziconi,

attraversare il piccolo salotto, entrare nella stanza e sedersi sul letto, perché poltrona e sedie erano invase da fogli di carta e da libri. Lui si sarà inginocchiato di fianco a lei per abbracciarla e saranno rimasti così per un bel pezzo, cercando di adattarsi a quella repentina intimità. Forse lei poi aveva iniziato a sentirsi soffocata a causa del riscaldamento e lui l'aveva aiutata a liberarsi del cappotto e degli stivali; allora probabilmente avevano iniziato ad accarezzarsi titubanti, riconoscendosi, sondando l'anima per essere certi di non stare sbagliando. "Sai di tabacco e di dolci. E sei liscio e nero come una foca" deve essere stato il commento della mia Nini. Le ho sentito dire molte volte questa frase.

L'ultima parte della leggenda non ho bisogno di inventarla, perché me l'hanno raccontata. Già al primo abbraccio la mia Nini concluse che aveva conosciuto l'astronomo in altre vite e in altri tempi e che si trattava semplicemente di un rincontro e che i loro segni astrali e i loro arcani dei tarocchi erano complementari. "Meno male che sei un uomo, Paul. Immaginati se in questa reincarnazione ti fosse toccato essere mia madre..." sospirò, seduta sulle sue ginocchia. "Visto che non sono tua madre, cosa ne dici se ci sposiamo?" le rispose lui.

Due settimane più tardi Nidia arrivò in California, trascinandosi dietro suo figlio, per nulla contento di emigrare per la seconda volta, provvista di un visto come fidanzata della durata di tre mesi, trascorsi i quali doveva sposarsi o andarsene dal paese. Si sposarono.

Trascorsi il mio primo giorno in Cile girando per Santiago con una cartina, con un caldo pesante e secco, cercando di far passare il tempo prima di prendere il pullman per il Sud. È una città moderna, senza nulla di esotico o pittoresco, non ci sono indios con indumenti tipici né quartieri coloniali dai colori sgargianti come avevo visto con i nonni in Guatemala o in Messico. Con la funicolare salii in cima a una collina, passeggiata obbligata per i turisti, e riuscii a farmi un'idea delle dimensioni della capitale, che sembra non finire mai, e dell'inquinamento che la ricopre come una foschia polverosa. All'imbrunire salii su un pullman color albicocca diretto a sud, a Chiloé.

Cercai invano di dormire, cullata dal movimento, dalle fusa del motore e dal russare degli altri passeggeri, ma per me non è mai stato facile dormire e soprattutto ora, che ho ancora in corpo i residui di quello che è stato il mio periodo nero. All'alba ci fermammo per andare in bagno e prendere un caffè in una locanda, in mezzo a un paesaggio pastorale di verdi colline e mucche, e poi proseguimmo per diverse ore fino ad arrivare a un rudimentale imbarcadero, dove potemmo sgranchirci le ossa e comprare *empanadas* di formaggio e frutti di mare da alcune donne vestite con camici bianchi da infermiera. Il pullman fu

imbarcato su un traghetto per attraversare il Canale di Chacao: mezz'ora di navigazione silenziosa in mezzo a un mare luminoso. Scesi dal pullman per affacciarmi sull'acqua insieme agli altri passeggeri anchilosati, prigionieri come me da ore nei propri sedili. Sfidando il vento tagliente, ammirammo gli stormi di gabbiani, come fazzoletti nel cielo, e un gruppo di delfini dalla pancia bianca che danzando accompagnava l'imbarcazione.

Il pullman mi lasciò ad Ancud, su Isla Grande, la seconda città per importanza dell'arcipelago. Da lì dovevo prenderne un altro per raggiungere il paesino dove mi attendeva Manuel Arias, ma scoprii che non avevo più il portafoglio. La mia Nini mi aveva messo in guardia dai borsaioli cileni e dalla loro abilità di prestigiatori: ti rubano l'anima con le belle maniere. Fortunatamente mi avevano lasciato la foto del mio Popo e il passaporto, che tenevo in un'altra tasca dello zaino. Ero sola, senza un soldo, e in un paese sconosciuto, ma le infauste avventure dell'anno scorso mi hanno insegnato che non bisogna lasciarsi sconvolgere da intoppi di poco conto.

In uno dei piccoli negozi di artigianato della piazza, dove vendevano tessuti tipici, c'erano tre donne sedute in cerchio che conversavano lavorando a maglia e immaginai che se erano come la mia Nini, mi avrebbero aiutato; le cilene si buttano al salvataggio di chiunque sia in difficoltà, specialmente se è forestiero. Nel mio traballante castigliano spiegai loro il mio problema; immediatamente abbandonarono i ferri per offrirmi una sedia e una bibita all'arancia, si misero a discutere il mio caso togliendosi la parola l'un l'altra pur di esprimere ognuna la propria opinione. Fecero diverse telefonate con il cellulare e riuscirono a trovarmi un passaggio da un cugino che andava nella mia direzione; poteva accompagnarmi nel giro di un paio d'ore e non gli costava nulla fare una piccola deviazione per portarmi a destinazione.

Approfittai del tempo a disposizione per visitare la cittadina e un museo sulle chiese di Chiloé, progettate da missionari gesuiti trecento anni prima e costruite trave dopo trave dai chilotes, gli abitanti di Chiloé, maestri ebanisti e costruttori di imbarcazioni. Le strutture reggono grazie a ingegnosi assemblaggi senza l'uso di un solo chiodo e i tetti a volta sono canoe rovesciate. All'uscita del museo mi venne incontro un cane. Era di medie dimensioni, zoppo, dal pelo ispido e grigiastro e con una coda malconcia, ma aveva l'atteggiamento dignitoso di un animale con pedigree. Gli offrii l'*empanada* che avevo nello zaino, la prese con delicatezza tra i suoi grandi denti gialli, l'appoggiò a terra e mi guardò, comunicandomi in modo chiaro che la sua non era fame di cibo, ma di affetto. La mia matrigna, Susan, è addestratrice di cani e mi aveva insegnato a non toccare un animale prima che sia lui ad avvicinarsi, segnale del fatto che si sente sicuro, ma con questo animale saltammo il protocollo e fin dal primo momento

andammo d'accordo. Girammo un po' insieme e all'ora concordata tornai dalle tessitrici. Il cane rimase fuori dal negozio con una sola zampa sulla soglia, educatamente.

Il cugino apparve un'ora più tardi rispetto a quanto aveva annunciato e arrivò su un furgone carico fino al tetto accompagnato da una donna e da un neonato. Ringraziai le mie benefattrici che mi avevano anche prestato il cellulare per mettermi in contatto con Manuel Arias e mi congedai dal cane, ma lui aveva altri progetti: si sedette ai miei piedi spazzando il terreno con la coda e sorridendo come una iena; mi aveva fatto l'omaggio di rivolgere proprio a me le sue attenzioni e ora io ero la sua fortunata umana di riferimento. Cambiai tattica. "Scioo! Scioo! Fucking dog" gli gridai in inglese. Non si mosse, mentre il cugino osservava la scena dispiaciuto. "Non si preoccupi, signorina, possiamo portare anche il suo Fakin" disse alla fine. E fu così che quell'animale cinerino acquisì il suo nuovo nome; magari nella sua vita precedente si chiamava Principe. Con grande fatica riuscimmo a entrare tutti nel furgone strapieno e un'ora più tardi arrivammo nel paese in cui dovevo incontrarmi con l'amico della mia Nini, che mi aveva dato appuntamento davanti alla chiesa, di fronte al mare.

Il paese, fondato dagli spagnoli nel 1567, è uno dei più antichi dell'arcipelago e conta duemila abitanti, che non so dove si trovassero, perché si vedevano più galline e pecore che esseri umani. Attesi a lungo Manuel, seduta sulla scalinata di una chiesa dipinta di bianco e blu, in compagnia di Fakin, osservata a una certa distanza da quattro ragazzini silenziosi e seri. Di lui sapevo solo che era un amico della nonna e che non si vedevano dagli anni settanta, ma che avevano mantenuto contatti sporadici, prima via lettera, come si usava nella preistoria, e poi per mail.

Manuel Arias alla fine apparve e mi riconobbe grazie alla descrizione che la mia Nini gli aveva fornito per telefono. Che cosa gli aveva detto? Che sono un obelisco dai capelli dipinti con i quattro colori primari e con un anello al naso. Mi tese la mano e mi squadrò con un rapido sguardo valutando le tracce di smalto azzurro sulle mie unghie mordicchiate, i jeans lisi e gli stivali da militare dipinti con uno spray rosa recuperati in un negozio dell'Esercito della salvezza quando ero mendicante.

"Sono Manuel Arias" si presentò l'uomo in inglese.

"Salve. Mi inseguono l'Fbi, l'Interpol e un gruppo di criminali mafiosi di Las Vegas" annunciai a bruciapelo, per evitare malintesi.

"Complimenti" disse.

"Non ho ammazzato nessuno e sinceramente non credo che si prenderanno il disturbo di venirmi a cercare in culo al mondo."

"Grazie."

"Scusa, non avevo intenzione di insultare il tuo paese. In realtà qui è molto bello, molto verde, molta acqua, ma più lontano di così..."

"Lontano da cosa?"

"Dalla California, dalla civiltà, dal resto del mondo. La mia Nini non mi aveva detto che avrebbe fatto così freddo."

"È estate" mi informò.

"Estate in gennaio? Ma quando mai!"

"Nell'emisfero Sud" replicò seccamente.

Andiamo male, pensai, quest'uomo è privo di senso dell'umorismo. Mi invitò a prendere un tè mentre attendevamo un camion che gli doveva portare un frigorifero e che sarebbe dovuto arrivare tre ore prima. Entrammo in una casa contrassegnata da uno straccio bianco issato su un bastone, come una bandiera di resa, segno che lì si vendeva pane fresco.

C'erano quattro tavoli rustici con tovaglie di tela cerata e seggiole di vario tipo, un bancone e una stufa su cui bolliva una teiera annerita dalla fuliggine. Una donna corpulenta, dalla risata contagiosa, salutò Manuel Arias con un bacio sulla guancia e poi mi osservò un tantino sconcertata prima di decidersi a baciare anche me.

"Americana?" domandò a Manuel.

"Non si vede?" disse lui.

"E che cosa le è successo in testa?" aggiunse lei, indicando i miei capelli tinti.

"Sono nata così" la informai piccata.

"La gringuita parla cristiano!" esclamò lei, felice. "Sedetevi immediatamente, in un attimo vi porto del buon tè."

Mi prese per un braccio e con determinazione mi fece sedere su una delle seggiole, mentre Manuel mi spiegava che in Cile "gringo" è qualsiasi persona bionda che parli inglese e che il diminutivo "gringuito" o "gringuita" è affettuoso.

La locandiera ci portò del tè in bustine e una piramide di pane fragrante appena uscito dal forno, burro e miele, e poi si piazzò insieme a noi a controllare che mangiassimo a dovere. Dopo poco sentimmo gli scoppiettii del camion, che procedeva a fatica sulla strada non asfaltata e piena di buche con un frigorifero che dondolava sul cassone. La donna si affacciò alla porta, fece un fischio e rapidamente arrivarono diversi ragazzi per aiutare a scaricare l'elettrodomestico, portarlo a spalle fino alla spiaggia e trasportarlo su una passerella di legno fino alla barca a motore di Manuel.

L'imbarcazione era lunga circa otto metri, in fibra di vetro, dipinta di bianco, azzurro e rosso, i colori della bandiera cilena, quasi identica a quella del Texas, che sventolava a prua. Sulla fiancata si leggeva il suo nome: *Cahuilla.* Legarono il meglio possibile il frigorifero in posizione verticale e mi aiutarono a salire. Il cane mi seguì con la sua andatura patetica; aveva una zampa mezzo rattrappita e camminava di sbieco.

"E questo?" mi domandò Manuel.

"Non è mio, mi si è attaccato alle calcagna ad Ancud. Mi hanno detto che i cani cileni sono molto intelligenti e questo è di buona razza."

"Deve essere un incrocio tra un pastore tedesco e un fox terrier. Ha il corpo da cane grande e le zampe da cane piccolo" osservò Manuel.

"Dopo che l'avrò lavato, vedrai che bel cane."

"Come si chiama?" mi domandò.

"Fucking dog, in cileno."

"Come?"

"Fakin."

"Spero che il tuo Fakin vada d'accordo con i miei gatti. Dovrai tenerlo legato di notte perché non se ne vada in giro ad ammazzare le pecore" mi avvertì.

"Non sarà necessario, dormirà con me."

Fakin si appiattì sul fondo della barca, con il naso tra le zampe anteriori e rimase lì immobile, senza staccare gli occhi da me. Non è un cane affettuoso, ma ci intendiamo nel linguaggio del mondo vegetale e animale: esperanto telepatico.

Dall'orizzonte avanzava mulinando una moltitudine di nuvoloni, tirava un vento gelido, ma il mare era tranquillo. Manuel mi prestò un poncho di lana e non mi disse altro, concentrato sul timone e i suoi strumenti, bussola, GPS, radio a onde corte e chissà cos'altro, mentre io lo studiavo con la coda dell'occhio. La mia Nini mi aveva raccontato che era un sociologo, o qualcosa del genere, ma sulla sua barca poteva benissimo passare per marinaio: di media statura, magro, forte, fibra e muscoli, temprato dal vento salato, con rughe di carattere, capelli dritti corti, occhi dello stesso grigio dei capelli. Non so calcolare l'età della gente anziana; quest'uomo da lontano ha un ottimo aspetto perché cammina ancora rapidamente e non gli è spuntata la tipica gobba da vecchietto, ma da vicino si nota che ha più anni della mia Nini, diciamo settanta e rotti. Sono piombata come un meteorite nella sua vita. Dovrò procedere camminando sulle uova perché non si penta di avermi offerto ospitalità.

Nel giro di un'ora di navigazione, dopo essere passati vicino a varie isole apparentemente disabitate, ma che in realtà non lo sono, Manuel Arias mi indicò un promontorio che in lontananza sembrava solo una pennellata scura e che da vicino si rivelò una collina orlata da una spiaggia di sabbia nerastra e rocce, dove

erano state messe ad asciugare quattro barchette di legno girate pancia all'aria. Ancorò la *Cahuilla* a una banchina galleggiante e poi tirò delle grosse cime ai bambini che erano arrivati correndo e che ormeggiarono la lancia ad alcuni pali. "Benvenuta nella nostra metropoli" disse Manuel indicando un villaggio di palafitte di legno di fronte alla spiaggia. Mi scosse un brivido pensando che questo sarebbe diventato tutto il mio mondo.

Un gruppetto di persone scese verso la spiaggia a controllare chi fossi. Manuel aveva annunciato che sarebbe arrivata un'americana per aiutarlo nel suo lavoro di ricerca; se quella gente si aspettava qualcuno di rispettabile, rimase delusa, perché la maglietta con il ritratto di Obama, che mi aveva regalato la mia Nini a Natale, non arrivava nemmeno a coprirmi l'ombelico.

Per scaricare il frigorifero senza rovesciarlo fu necessario il contributo di diversi volontari, che si incoraggiavano con fragorose risate, lavorando in fretta perché iniziava a far buio. Salimmo al villaggio in processione, davanti il frigorifero, poi io e Manuel, dietro una dozzina di ragazzini che gridavano e nella retroguardia un reggimento di cani variopinti che abbaiavano furiosi a Fakin senza però avvicinarsi troppo, perché il suo atteggiamento di supremo disprezzo indicava a chiare lettere che il primo che lo avesse fatto ne avrebbe pagato le conseguenze. A quanto pare Fakin non si lascia intimidire facilmente e non permette che gli si annusi il posteriore. Passammo di fronte a un cimitero nel quale pascolavano alcune capre con le mammelle gonfie, tra fiori di plastica e casette da bambole che indicavano le tombe, alcune con mobili a uso dei morti.

Nel villaggio le palafitte comunicavano tra loro grazie a ponti di legno e sulla strada principale, per definirla in qualche modo, vidi asini, biciclette, una jeep con l'emblema dei fucili incrociati dei carabinieri e tre o quattro automobili vecchie che, se fossero state meno ammaccate, in California sarebbero considerate pezzi da collezione. Manuel mi spiegò che, a causa del terreno irregolare e del fango inevitabile in inverno, il trasporto pesante avviene su carri trainati da buoi, quello leggero sui muli e la gente si sposta a cavallo o a piedi. Alcune insegne scolorite identificavano negozi modesti, un paio di alimentari, la farmacia, qualche taverna, due ristoranti che consistevano in un paio di tavoli di metallo di fronte alle rispettive pescherie, e un locale con Internet, dove si vendono pile, bibite, riviste e cianfrusaglie per i turisti che arrivano una volta alla settimana, reclutati da agenzie di ecoturismo, a degustare il miglior *curanto* di Chiloé. Il *curanto* lo descriverò più avanti, perché non l'ho ancora assaggiato.

Alcune persone uscirono dalle loro case per osservarmi con circospezione, in silenzio, finché un uomo basso e massiccio come un armadio non si decise a salutarmi. Si pulì la mano sui pantaloni prima di tendermela e mi sorrise scoprendo dei denti profilati in oro. Era Aurelio Ñancupel, discendente di un

celebre pirata, il personaggio più necessario dell'isola perché vende alcol a credito, toglie i denti e ha un televisore a schermo piatto di cui usufruiscono i suoi clienti quando c'è elettricità. Il suo locale ha il nome molto appropriato di La Taberna del Muertito; grazie alla sua impagabile posizione vicino al cimitero, è la fermata obbligata per i parenti che desiderano alleviare le pene del funerale.

Ñancupel era diventato mormone perché attratto dall'idea di disporre di diverse mogli e aveva scoperto troppo tardi che gli adepti avevano rinunciato alla poligamia in seguito a una nuova rivelazione profetica, più consona alla costituzione degli Stati Uniti. Manuel Arias me ne fece il ritratto mentre il soggetto in questione si piegava in due dal ridere insieme al pubblico di curiosi. Manuel mi presentò anche ad altre persone, i cui nomi non fui in grado di memorizzare, e che mi parvero vecchie per essere i genitori di quella leva di bambini; ora so che sono i nonni, dato che la generazione intermedia lavora lontano dall'isola.

In quel mentre avanzò per la strada con aria autoritaria una donna sulla cinquantina, robusta, bella, con i capelli di quel beige delle bionde canute legati in un disordinato chignon. Si trattava di Blanca Schnake, direttrice della scuola, alla quale tutti, per rispetto, si rivolgono chiamandola zia Blanca. Baciò Manuel in volto, come si usa qui, e mi diede il benvenuto ufficiale a nome della comunità, dissolvendo con questo gesto la tensione e facendo stringere il cerchio dei curiosi intorno a me. Zia Blanca m'invitò a visitare la scuola il giorno dopo e mi mise a disposizione la biblioteca, due computer e dei videogiochi, che potrò usare fino a marzo, quando i bambini riprendono le lezioni; da quel momento ci saranno limitazioni d'orario. Aggiunse che di sabato nella scuola proiettavano gli stessi film di Santiago, ma gratis. Mi bombardò di domande e nel mio spagnolo da principiante le feci un riassunto dei miei due giorni di viaggio dalla California e del furto del portafoglio, che provocò un coro di risate a crepapelle da parte dei bambini, immediatamente messo a tacere dallo sguardo gelido di zia Blanca. "Per domani preparo telline alla parmigiana, così che la gringuita possa iniziare a conoscere la gastronomia di Chiloé. Vi aspetto verso le nove" annunciò a Manuel. Poi venni a sapere che per educazione si deve arrivare con un'ora dopo. Qui si cena molto tardi.

Terminammo il breve giro del paese, ci arrampicammo su un carretto trainato da due muli, su cui avevano già sistemato il frigorifero, e iniziammo a procedere lentamente su un sentiero di terra appena visibile nel prato, seguiti da Fakin.

Manuel Arias vive a un miglio - diciamo a un chilometro e mezzo - dal villaggio, di fronte al mare, ma con la barca non si può accedere alla casa per via degli scogli. La sua dimora è un bell'esempio di architettura della zona, mi disse con una punta di orgoglio. A me sembrò simile alle altre del villaggio: anch'essa

poggia su pali ed è di legno ma, mi spiegò, la differenza sta proprio nei pali e nelle travi intagliate con l'ascia, nelle tegole dalla "testa circolare", molto apprezzate per il loro valore decorativo, e per il legno di cipresso delle Isole Guaitecas, prima abbondante nella regione ma ora non più. I cipressi di Chiloé possono vivere più di tremila anni, sono gli alberi più longevi del mondo, dopo i baobab dell'Africa e le sequoie della California.

La casa è formata da una grande stanza a doppia altezza, dove la vita scorre intorno a una stufa a legna, nera e imponente, che serve per riscaldare l'ambiente e per cucinare. Poi ci sono due camere, una di grandezza media, occupata da Manuel, e un'altra più piccola, la mia, e un bagno con lavabo e doccia. All'interno della casa non c'è una sola porta, ma il gabinetto è dotato di una coperta di lana a righe appesa sulla soglia per garantire la privacy. Nella parte della sala destinata alla cucina ci sono un bancone, un armadio, e un cassettone in cui si conservano le patate, che a Chiloé si consumano a ogni pasto; dal soffitto pendono fasci di erbe, trecce di peperoncini e di aglio, salsicce essiccate e pesanti pentole di ferro, adatte al fuoco a legna. Al piano di sopra, dove Manuel conserva la maggior parte dei suoi libri e gli archivi, si accede tramite una scala a pioli. Sulle pareti non si vedono quadri, fotografie, né decorazioni, niente di personale, solo cartine dell'arcipelago e un bell'orologio da nave con la cornice di mogano e i dadi di ottone, che sembra recuperato dal *Titanic*. All'esterno Manuel ha improvvisato una primitiva Jacuzzi con una grande botte di legno. Gli attrezzi, la legna, il carbone e i fusti di benzina per la lancia e il generatore sono sistemati nel deposito in cortile.

La mia camera è semplice come il resto della casa; ci sono un piccolo letto con una coperta simile alla tenda del bagno, una sedia, un comò con tre cassetti e diversi chiodi per appendere i vestiti. Sufficiente per i miei averi che trovano comodamente spazio nello zaino. Mi piace quest'ambiente austero e maschile; l'unica nota sconcertante è l'ordine maniacale di Manuel Arias; io sono più indulgente.

Gli uomini sistemarono il frigorifero al suo posto, lo collegarono al gas e poi si accomodarono per condividere un paio di bottiglie di vino e un salmone che Manuel aveva affumicato la settimana prima in un fusto di metallo con legna di melo. Guardando il mare dalla finestra, bevvero e mangiarono muti, le uniche parole che pronunciarono furono una serie di elaborati e cerimoniosi brindisi: "Salute!". "Che in salute si trasformi." "Con la stessa cortesia vi ripagherò." "Che possiate vivere molti anni." "Che possiate esserci alla mia sepoltura." A disagio, Manuel mi lanciava sguardi con la coda dell'occhio e allora lo chiamai da parte per dirgli di stare tranquillo, che non avevo nessuna intenzione di

avventarmi sulle bottiglie. Sicuramente mia nonna l'aveva messo in guardia e lui aveva pensato di nascondere i liquori, ma sarebbe stato assurdo, il vero problema non è l'alcol, sono io.

Nel frattempo Fakin e i gatti si erano prudentemente presi le misure, spartendosi il territorio. Quello tigrato si chiama Gatto Leso, perché il povero animale è tonto, e quello color carota è il Gatto Letterato, perché il suo posto preferito è sul computer; Manuel è convinto che sappia leggere.

Gli uomini finirono il salmone e il vino, quindi si congedarono. Mi stupì che Manuel non accennasse a pagarli, come del resto non aveva fatto nemmeno con quelli che l'avevano aiutato a trasportare il frigorifero, ma sarebbe stato imprudente da parte mia fare domande a questo proposito.

Esaminai l'ufficio di Manuel, composto da due scrivanie, un mobile per l'archivio, mensole piene di libri, un computer moderno a doppio schermo, fax e stampante. C'era la connessione Internet, ma lui mi ricordò - e come potevo dimenticarmene - che io ero in isolamento. Aggiunse, sulla difensiva, che tutto il suo lavoro era in quel computer e che preferiva che nessuno lo toccasse.

"Su cosa lavori?" gli domandai.

"Sono antropologo."

"Antropofago?"

"Studio la gente, non la mangio" mi spiegò.

"Dai, stavo scherzando. Gli antropologi ormai non hanno più materia prima; perfino l'ultimo selvaggio di questo mondo dispone di un cellulare e di una televisione."

"Non sono specialista in selvaggi. Sto scrivendo un libro sulla mitologia di Chiloé."

"E ti pagano?"

"Quasi nulla" m'informò.

"Si nota che sei povero."

"Sì, ma vivo con poco."

"Non vorrei essere un peso per te" gli dissi.

"Lavorerai per coprire le spese, Maya, io e tua nonna abbiamo fatto quest'accordo. Mi aiuterai con il libro e a marzo lavorerai con Blanca nella scuola."

"Ti avviso che sono molto ignorante, non so niente di niente."

"Che cosa sai fare?"

"Biscotti e pane, nuotare, giocare a calcio e scrivere poesie da samurai. Dovresti sentire che vocabolario ho! Sono un vero dizionario, ma in inglese. Non credo che ci torni utile."

"Vedremo. La questione biscotti può avere un futuro." E mi sembrò che

dissimulasse un sorriso.

"Hai scritto altri libri?" gli domandai sbadigliando; la stanchezza per il lungo viaggio e le cinque ore di differenza del fuso orario tra la California e il Cile mi pesavano addosso come un sacco di pietre.

"Niente che mi possa rendere famoso" disse indicando diversi libri sul tavolo: mondo onirico degli aborigeni australiani, riti di iniziazione delle tribù dell'Orinoco; cosmogonia mapuche del Sud del Cile.

"Secondo la mia Nini, Chiloé è un posto magico" commentai.

"Il mondo intero è magico, Maya" mi rispose.

Manuel Arias mi assicurò che l'anima della sua casa era molto antica. Anche la mia Nini crede che le case abbiano ricordi e sentimenti di cui lei può cogliere le vibrazioni: sa se l'aria di un luogo è carica di energia negativa perché lì si sono verificate disgrazie, o se l'energia è positiva. La sua rustica villa di Berkeley ha un'anima buona. Quando ne rientreremo in possesso bisognerà sistemarla - sta cadendo a pezzi - perché poi ho intenzione di viverci finché campo. Sono cresciuta lì, sulla cima di una collina, con una vista della Baia di San Francisco che sarebbe incredibile se non fosse offuscata da due frondosi pini. Il mio Popo non ha mai permesso che venissero tagliati, diceva che gli alberi soffrono quando vengono mutilati come del resto tutta la vegetazione nel raggio di mille metri, perché nel sottosuolo tutto è collegato; sarebbe un crimine uccidere due pini per vedere una pozza d'acqua che si può perfettamente ammirare dall'autostrada.

Paul Ditson I comprò la casa nel 1948, anno in cui venne abolita la restrizione razziale sull'acquisizione di proprietà a Berkeley. I Ditson furono la prima famiglia di colore del quartiere, e l'unica per vent'anni, solo dopo ne arrivarono altre. La casa era stata costruita nel 1885 da un magnate delle arance, che alla sua morte aveva donato la sua fortuna all'università, lasciando la famiglia in miseria. Era rimasta vuota per molto tempo per passare poi di mano in mano, rovinandosi a ogni passaggio, finché non la comprarono i Ditson che riuscirono a restaurarla, perché aveva una struttura solida e buone fondamenta. Alla morte dei suoi genitori, il mio Popo rilevò la parte che spettava ai suoi fratelli e rimase da solo in quella reliquia vittoriana con sei camere da letto, coronata da un inspiegabile campanile, dove sistemò il suo telescopio.

Quando arrivarono Nidia e Andy Vidal, lui occupava solo due stanze, la cucina e il bagno; tutto il resto era chiuso. La mia Nini irruppe come un uragano, buttando nella spazzatura le cianfrusaglie, pulendo e sottoponendo tutto a fumigazione, ma la ferocia con cui combatteva contro quella baraonda non riuscì ad avere la meglio sul caos endemico del marito. Dopo molte battaglie giunsero

all'accordo che lei poteva fare quel che le pareva in casa, a patto di rispettare lo studio e la torre delle stelle.

La mia Nini si trovò a suo agio a Berkeley, una città sporca, radicale, stravagante, e con la sua miscela di razze e generi umani, con più incendi e premi Nobel che in qualsiasi altra città del mondo, satura di cause nobili, tollerante nonostante la sua bigotteria. La mia Nini si trasformò; prima era stata una giovane vedova prudente e responsabile, che cercava di non farsi notare, ma a Berkeley emerse il suo vero carattere. Ormai non doveva più vestirsi da autista, come a Toronto, né soccombere all'ipocrisia sociale, come in Cile; nessuno la conosceva, poteva reinventarsi. Sposò l'estetica degli hippie, che languivano su Telegraph Avenue, vendendo oggetti d'artigianato tra i fumi dell'incenso e della marijuana. Si vestì con tuniche, sandali e collane tipiche dell'India, ma era lontana dall'essere una hippie: lavorava, si faceva carico di una casa, era parte attiva nella comunità e io non la vidi mai fuori di testa intonare cantici in sanscrito.

Per lo scandalo dei vicini, quasi tutti colleghi del marito, con le loro residenze buie, vagamente inglesi, ricoperte d'edera, la mia Nini dipinse la grande casa dei Ditson con colori psichedelici che si ispiravano a Castro Street a San Francisco, dove i gay iniziavano a stabilirsi e a ristrutturare le case antiche. I muri viola e verde, i fregi gialli e le ghirlande di fiori in gesso vennero chiacchierati e furono la causa di un paio di citazioni presso il comune, finché la casa non apparve in un servizio fotografico su una rivista di architettura, divenne un richiamo turistico della città e subito dopo fu imitata da ristoranti pakistani, negozi per giovani e laboratori di artisti.

La mia Nini impresse il suo marchio personale anche nell'arredamento. Ai mobili cerimoniosi, agli orologi da parete e agli orrendi quadri con le cornici dorate, acquistati dal primo Ditson, lei apportò il suo tocco artistico: una profusione di lampade a frange, tappeti spettinati, divani turchi e tende all'uncinetto. La mia camera, dipinta color mango, aveva un letto con un baldacchino di tela indiana ricamato con piccoli specchi e un drago alato appeso in mezzo al soffitto che, se mi fosse caduto addosso, avrebbe potuto ammazzarmi; alle pareti la mia Nini aveva appeso fotografie di bambini africani denutriti, affinché io vedessi come quelle sfortunate creature morivano di fame mentre facevo la schizzinosa con il cibo. A detta del mio Popo, il drago e i bambini del Biafra erano la causa della mia insonnia e della mia inappetenza.

La mia pancia cominciò a patire l'attacco frontale dei batteri cileni. Al secondo giorno di permanenza sull'isola dovetti mettermi a letto piegata in due dalle fitte e ancora adesso ho i brividi e passo ore di fronte alla finestra con una

boule di acqua calda sulla pancia. La nonna direbbe che sto dando tempo alla mia anima di arrivare a Chiloé. Ritiene che i viaggi in aereo abbiano degli inconvenienti perché l'anima viaggia più lentamente del corpo e a volte si perde per strada; è questa la ragione per cui i piloti, come mio padre, non sono mai del tutto presenti: stanno aspettando l'anima che vaga tra le nuvole.

Qui non si affittano dvd e videogiochi e l'unico cinema è all'interno della scuola dove si proiettano i film una volta alla settimana. Per passare il tempo dispongo solo degli appassionati romanzi d'amore di Blanca Schnake e dei libri su Chiloé in spagnolo, molto utili per imparare la lingua ma che faccio fatica a leggere. Manuel mi ha dato una torcia che si sistema sulla fronte come una lampada da minatori, così possiamo leggere quando salta la luce. Posso dire poco su Chiloé, perché non sono quasi uscita da questa casa, ma potrei riempire diverse pagine su Manuel Arias, i gatti e il cane, che ora sono la mia famiglia, zia Blanca che appare ogni momento con la scusa di farmi visita, anche se è ovvio che viene per Manuel, e Juanito Corrales, un bambino che, come Blanca, viene tutti i giorni a leggere con me e a giocare con Fakin. Il cane è molto selettivo in fatto di relazioni, ma tollera il ragazzino.

Ieri ho conosciuto la nonna di Juanito. Non l'avevo vista prima perché era all'ospedale di Castro, la capitale di Chiloé, da suo marito al quale in dicembre hanno amputato una gamba che non è guarita bene. Eduvigis Corrales è color terracotta, ha il viso allegro attraversato da rughe, busto ampio e gambe corte, una tipica chilota. Ha una treccia sottile arrotolata sulla testa e si veste come una missionaria, con gonne pesanti e scarponi da boscaiolo. Dimostra una sessantina d'anni, ma non ne ha più di quarantacinque; qui la gente invecchia rapidamente ma vive a lungo. È arrivata con una pentola di ferro, pesante come un cannone, che ha messo a scaldare in cucina, mentre mi rivolgeva un discorso frettoloso, del tipo che si presentava con il dovuto rispetto, che era Eduvigis Corrales, vicina di casa del caballero e domestica di casa. "Ue! Che bella ragazzona questa gringuita! Che Dio ce la conservi! Il caballero la stava aspettando, come del resto tutti noi qui sull'isola. E speriamo che le piacciano il pollo e le patate che ho preparato." Non parlava un dialetto della zona, come avevo pensato, ma semplicemente uno spagnolo al galoppo. Conclusi che Manuel Arias era il caballero, anche se Eduvigis parlava di lui in terza persona, come se fosse assente.

Quanto a me, invece, Eduvigis mi tratta con lo stesso tono da comandona di mia nonna. Questa brava signora viene a pulire, si porta via la biancheria sporca e la restituisce lavata, taglia la legna con un'ascia talmente pesante che io non riuscirei neanche a sollevare, coltiva la sua terra, munge la sua mucca, tosa le pecore e sa macellare i maiali, ma mi ha precisato che non sa pescare né

prendere i frutti di mare per via dell'artrite. Dice che suo marito non è di indole cattiva, come pensa la gente del paese, che è stato il diabete a guastargli il carattere e che da quando ha perso la gamba desidera solo morire. Dei suoi cinque figli, ne rimane una sola in casa, Azucena, di tredici anni, e poi c'è il nipote Juanito, di undici, che sembra più piccolo "perché è nato spiritato", mi ha spiegato. Spiritato potrebbe indicare che la persona in questione ha una fragilità mentale oppure possiede più spirito che materia; nel caso di Juanito deve trattarsi della seconda ipotesi perché non sembra proprio per niente scemo.

Eduvigis vive dei prodotti della sua terra, di ciò che le corrispondono per i suoi servizi e del denaro che le manda una figlia, la madre di Juanito, che lavora in un allevamento di salmoni a sud di Isla Grande. L'allevamento industriale del salmone di Chiloé è al secondo posto nel mondo, dopo la Norvegia, e ha risollevato l'economia della regione, ma ha inquinato il fondale marino, rovinato i pescatori e smembrato le famiglie. L'industria ora è in crisi, mi ha spiegato Manuel, perché hanno messo troppi pesci nelle gabbie e gli hanno somministrato tanti di quegli antibiotici che quando sono stati attaccati da un virus sono morti quasi tutti. Ci sono ventimila disoccupati nell'industria del salmone, per la maggior parte donne, ma la figlia di Eduvigis ha conservato il posto.

Ci sedemmo immediatamente a tavola. Non appena togliemmo il coperchio dalla pentola e la fragranza della pietanza mi arrivò al naso, mi ritrovai di nuovo nella cucina della mia infanzia, nella casa dei nonni e gli occhi mi si riempirono di lacrime per la nostalgia. Il pollo di Eduvigis è stato il mio primo pasto solido dopo diversi giorni. Questa indisposizione è stata imbarazzante perché era impossibile dissimulare vomito e cagarella in una casa senza porte. Ho domandato a Manuel che ne era stato delle porte e mi ha risposto che preferiva gli spazi aperti. Sono state le telline alla parmigiana e la torta di mirto di Blanca Schnake a farmi stare male, ne sono certa. All'inizio Manuel aveva fatto finta di non sentire i rumori che provenivano dal bagno, ma poi non aveva potuto evitare di sentirsi chiamato in causa quando mi aveva trovato svenuta. Lo sentii parlare al cellulare con Blanca per chiedere istruzioni e immediatamente dopo si era messo a prepararmi del riso bollito, mi aveva cambiato le lenzuola e portato la boule dell'acqua calda. Mi sorveglia con la coda dell'occhio senza dire una parola, ma è attento ai miei bisogni. Al minimo tentativo da parte mia di ringraziarlo reagisce con un grugnito. Telefonò anche a Liliana Treviño, l'infermiera del posto, una donna giovane, bassa, compatta, dalla risata contagiosa e un'indomita capigliatura di capelli crespi, che mi diede delle enormi pastiglie di carbone, nere e aspre, molto difficili da inghiottire. Visto che non sortivano il minimo effetto, Manuel si fece prestare il camioncino del fruttivendolo per accompagnarmi in paese a farmi visitare da un medico.

Ogni giovedì passa di qui la lancia del Servizio nazionale di salute, che fa il giro dell'isola. Il medico sembrava un ragazzino di quattordici anni, miope e glabro, ma un solo sguardo gli fu sufficiente per formulare la diagnosi: "Si tratta di cilenite, la malattia degli stranieri che vengono in Cile. Non è niente di grave" e mi diede delle pillole in un sacchetto di carta. Eduvigis mi preparò un infuso di erbe, perché non si fida dei rimedi farmaceutici, dice che sono solo soldi per le multinazionali americane. Ho preso con regolarità l'infuso e in effetti sto guarendo. Mi piace Eduvigis Corrales, parla in continuazione come zia Blanca; il resto delle persone da queste parti è taciturna.

A Juanito Corrales, che si mostrò curioso di sapere della mia famiglia, raccontai che mia madre era una principessa della Lapponia. Manuel stava lavorando alla scrivania e non fece commenti, ma quando il bambino se ne fu andato mi spiegò che tra i sami, gli abitanti della Lapponia, non esiste una dinastia reale. Eravamo seduti a tavola, lui davanti a una sogliola al burro e coriandolo, e io al mio brodo trasparente. Gli spiegai che la storia della principessa della Lapponia era venuta in mente alla mia Nini in un momento di ispirazione, quando avevo circa cinque anni e iniziavo a rendermi conto del mistero che avvolgeva la figura di mia madre. Ricordo che eravamo in cucina, la stanza più accogliente della casa, e stavamo sfornando i biscotti settimanali per i delinquenti e i tossicodipendenti di Mike O'Kelly, il miglior amico della mia Nini, che si è prefissato l'impossibile obiettivo di salvare la gioventù traviata. È un irlandese vero, nato a Dublino, così bianco, dai capelli così neri e gli occhi così azzurri, che il mio Popo gli diede il soprannome di Biancaneve, come quella ingenuotta che si mangiava le mele avvelenate nel film di Walt Disney. Non dico che O'Kelly sia ingenuo; tutt'altro, è fin troppo sveglio: è l'unico in grado di mettere a tacere la mia Nini. La principessa della Lapponia appariva in uno dei miei libri. Io avevo a disposizione una biblioteca seria, perché il mio Popo riteneva che la cultura entri per osmosi e quindi tanto valeva iniziare presto, ma i miei libri preferiti erano quelli di favole. A detta del mio Popo, i racconti infantili sono razzisti - com'era possibile che non ci fossero fate in Botswana o in Guatemala? - ma non censurava le mie letture, si limitava a esprimere la sua opinione con il proposito di sviluppare il mio pensiero critico. La mia Nini invece non ha mai apprezzato il mio pensiero critico, che era solita scoraggiare a suon di scappellotti.

In un disegno della mia famiglia che feci all'asilo, sistemai i nonni, tutti colorati, in mezzo alla pagina e aggiunsi una mosca in un angolo - l'aereo di mio padre - e in un altro una corona che rappresentava il sangue blu di mia madre. Per fugare ogni dubbio, un altro giorno portai a scuola il mio libro, in cui la

principessa appariva con un mantello di ermellino su un orso bianco. La classe rise in coro. Più tardi, una volta tornata a casa, misi il libro in forno insieme al pasticcio di mais, che cuoceva a 250°. Quando se ne furono andati i pompieri e la nube di fumo iniziò a dissiparsi, la nonna prese a sbatacchiarmi urlando come al solito "ragazzina di merda", mentre il mio Popo cercava di liberarmi prima che mi staccasse la testa. Tra singhiozzi e soffiate di naso raccontai ai nonni che a scuola mi avevano dato il soprannome "l'orfana della Lapponia". La mia Nini, in uno dei suoi improvvisi sbalzi d'umore, mi strinse contro i suoi seni di papaya e mi assicurò che io dell'orfana non avevo niente, avevo un padre, dei nonni, e il primo disgraziato che avesse osato insultarmi se la sarebbe vista con la mafia cilena. Tale mafia cilena è composta unicamente da lei, ma io e Mike O'Kelly la temiamo a tal punto che chiamiamo la mia Nini don Corleone.

I nonni mi ritirarono dall'asilo e per un certo periodo m'insegnarono a casa i fondamenti necessari per colorare e fare vermi di plastilina, finché un giorno mio padre, di ritorno da uno dei suoi viaggi, decise che avevo bisogno di rapporti più appropriati alla mia età, oltre a quelli con i tossicodipendenti di O'Kelly, gli hippie abulici e le implacabili femministe che frequentava la nonna. La nuova scuola consisteva in due case antiche unite tra loro da un ponte al secondo piano, una sfida architettonica che rimaneva sospesa in aria grazie alla sua curvatura, come le cupole delle cattedrali, come mi spiegò il mio Popo senza che avessi chiesto nulla. Si insegnava seguendo un metodo italiano di educazione sperimentale secondo il quale gli alunni potevano fare quello che volevano, le stanze erano prive di lavagne e banchi, ci sedevamo per terra, le maestre non usavano né reggiseno né scarpe e ognuno imparava seguendo il proprio ritmo. Probabilmente mio padre avrebbe preferito un collegio militare, ma non si intromise nella decisione dei nonni, visto che sarebbe toccato a loro mantenere i rapporti con le maestre e aiutarmi nei compiti.

"Questa ragazzina è ritardata" decise la mia Nini quando si accorse che il mio apprendimento era molto lento. Il suo lessico è spruzzato di espressioni politicamente inaccettabili, come ritardato, grasso, nano, gobbo, frocio, maschiaccia, cinese-mangia-liso, e molte altre che il nonno cercava di giustificare come limiti dell'inglese di sua moglie. È l'unica persona a Berkeley che dice negro al posto di afroamericano. Secondo il mio Popo non avevo deficit mentali, ero semplicemente fantasiosa, condizione certo meno grave, e il tempo gli diede ragione, perché non appena imparai l'alfabeto iniziai a leggere con voracità e a riempire i quaderni con poesie pretenziose e con la storia inventata della mia vita, amara e triste. Mi ero resa conto che nella letteratura la fortuna non serve - senza dolore non c'è storia - e assaporavo in segreto il soprannome di orfana, perché gli unici orfani a portata del mio radar erano quelli dei racconti

classici, tutti molto sfortunati.

Mia madre, Marta Otter, l'improbabile principessa della Lapponia, sparì nella bruma scandinava prima che riuscissi a identificare il suo odore. Avevo una dozzina di fotografie sue e un regalo che aveva mandato per posta al mio quarto compleanno, una sirena seduta su uno scoglio dentro una palla di vetro che se veniva agitata faceva cadere la neve. Quella palla fu il mio tesoro più prezioso fino agli otto anni, quando all'improvviso perse il suo valore sentimentale, ma questa è un'altra storia.

Sono furiosa perché è sparito il mio unico bene prezioso, la mia musica civilizzata, il mio iPod. Penso che l'abbia preso Juanito Corrales. Non volevo creargli problemi, povero bambino, ma ho dovuto dirlo a Manuel, che non ci ha dato molta importanza; dice che Juanito lo userà per qualche giorno e poi lo lascerà dove l'ha trovato. Usa così a Chiloé, a quanto pare. Mercoledì scorso qualcuno ci ha reso un'ascia che aveva preso senza permesso dalla legnaia più di una settimana prima. Manuel aveva un sospetto su chi potesse averla, ma sarebbe stato un insulto reclamarla, visto che una cosa è prendere a prestito e un'altra, molto diversa, è rubare. I chilotes, discendenti dei dignitosi indios e dei superbi spagnoli, sono molto orgogliosi. L'uomo dell'ascia non ha dato spiegazioni, ma ha portato in regalo un sacco di patate che ha lasciato in giardino prima di sedersi con Manuel a bere *chicha* di mela, una bevanda alcolica di frutta fermentata, e a osservare il volo dei gabbiani dalla terrazza. Una cosa simile è successa con un parente dei Corrales, che lavora a Isla Grande e che è venuto a sposarsi poco prima di Natale. Eduvigis gli consegnò la chiave di questa casa affinché, in assenza di Manuel che si trovava Santiago, prendesse lo stereo per rallegrare le nozze. Quando ritornò, Manuel constatò sorpreso che il suo apparecchio per la musica era sparito, ma invece di avvisare i carabinieri, attese con pazienza. Sull'isola non ci sono ladri seri e quelli che vengono da fuori avrebbero una certa difficoltà a portarsi via qualcosa di così voluminoso. Poco dopo Eduvigis recuperò ciò che il suo parente si era portato via e lo restituì insieme a una cesta di frutti di mare. Come Manuel ha riavuto il suo stereo, io rivedrò il mio iPod.

Manuel preferisce stare zitto, ma si è reso conto che il silenzio di questa casa può essere eccessivo per una persona normale e si sforza di conversare con me. Dalla camera ho sentito che chiacchierava con Blanca Schnake in cucina. "Non essere così brusco con la gringuita, Manuel. Non vedi com'è sola? Devi parlare con lei" aveva suggerito. "Cosa vuoi che le dica, Blanca? È come una marziana" aveva bofonchiato lui. Ma deve averci pensato su, perché adesso invece di opprimermi con sessioni accademiche di antropologia, come faceva all'inizio, mi

chiede del mio passato e così, a poco a poco, stiamo iniziando a scambiarci delle idee e a conoscerci.

Il mio castigliano viene fuori a fatica, mentre il suo inglese è fluido, se pur con accento australiano e intonazione cilena. Abbiamo deciso che devo fare pratica e quindi di solito cerchiamo di parlare in castigliano, ma poi iniziamo a mescolare le lingue nella stessa frase e finiamo per parlare in spanglish. Se siamo arrabbiati, lui scandisce molto bene il suo spagnolo, per farsi capire, e io gli urlo in un inglese da delinquente per spaventarlo.

Manuel non parla di sé, quel poco che so l'ho intuito o l'ho sentito da zia Blanca. C'è qualcosa di strano nella sua vita. Il suo passato deve essere più torbido del mio, perché molte notti l'ho sentito dibattersi e gemere nel sonno: "Tiratemi fuori di qui! Tiratemi fuori di qui!". Si sente tutto attraverso questi muri sottili. Il mio primo impulso è di andare a svegliarlo, senza entrare nella sua camera; la mancanza di porte mi obbliga a essere prudente. I suoi incubi richiamano presenze malvagie, sembra che la casa si riempia di demoni. Persino Fakin si angoscia e trema, appiccicato a me nel letto.

Il mio lavoro con Manuel Arias non potrebbe essere più leggero. Consiste nel trascrivere le registrazioni delle interviste e copiare in bella i suoi appunti per il libro. È talmente ordinato che se sposto un pezzetto di carta insignificante sulla sua scrivania impallidisce. "Puoi sentirti molto onorata, Maya, perché sei la prima e unica persona cui ho permesso di mettere piede nel mio studio. Spero di non dovermene pentire" arrivò a dire quando buttai via il calendario dell'anno scorso. Lo recuperai dalla spazzatura intatto, a parte qualche macchia di spaghetti, e glielo appiccicai allo schermo del computer con della gomma da masticare. Non mi parlò per ventisei ore.

Il suo libro sulla magia di Chiloé mi ha talmente coinvolto da togliermi il sonno. (È un eufemismo, qualsiasi sciocchezza mi toglie il sonno.) Non sono superstiziosa, come la mia Nini, ma accetto l'idea che il mondo sia misterioso e che tutto sia possibile. Manuel ha scritto un intero capitolo sulla Mayoría, o Recta provincia, come veniva chiamato il governo degli stregoni, molto temuti da queste parti. Sull'isola corre voce che i Miranda siano una famiglia di stregoni e la gente incrocia le dita o si fa il segno della croce quando passa di fronte alla casa di Rigoberto Miranda, parente di Eduvigis Corrales, di professione pescatore. Il suo cognome è sospetto come la sua buona stella: i pesci litigano per cadere nelle sue reti, anche quando il mare è nero, e la sua unica mucca ha partorito dei gemelli due volte in tre anni. Si dice che per volare di notte, Rigoberto Miranda abbia un *macuñ*, un corpetto fatto con la pelle del petto di un cadavere, ma nessuno l'ha mai visto. Quindi è più prudente tagliare il petto ai

nostri morti con un coltello o con una pietra affilata per evitare loro di patire la sorte indegna di finire trasformati in gilet.

Gli stregoni volano, possono fare molto male, uccidono con il pensiero e si trasformano in animali, tutte cose che secondo me non quadrano con Rigoberto Miranda, un uomo timido che è solito portare dei granchi a Manuel. Ma la mia opinione non conta, sono una gringa ignorante. Eduvigis mi ha avvertito che quando viene Rigoberto Miranda debbo incrociare le dita prima di farlo entrare in casa, nell'evenienza che porti qualche maleficio. Chi non è stato oggetto di stregoneria in prima persona tende a essere miscredente, ma non appena gli succede qualcosa di strano si precipita di corsa da una *machi*, una guaritrice indigena. Mettiamo che una famiglia da queste parti inizi a tossire troppo; la *machi* cerca allora il Basilisco, un rettile malefico nato da un uovo di gallo vecchio, che, nascosto sotto la casa, di notte succhia il respiro delle persone addormentate.

I racconti e gli aneddoti più interessanti si vengono a sapere dai vecchi, nei luoghi più remoti dell'arcipelago, dove sopravvivono da secoli le stesse credenze e gli stessi costumi. Manuel non solo ottiene informazioni dagli anziani ma anche dai giornalisti, dai professori, dai librai, dai commercianti che si burlano degli stregoni e della magia, ma che neanche per sogno si avventurerebbero di notte in un cimitero. Blanca Schnake dice che suo padre, quand'era giovane, conosceva l'ingresso della mitica grotta in cui si riunivano gli stregoni, nel pacifico villaggio di Quicavì, ma nel 1960 un terremoto spostò la terra e il mare, e da allora nessuno è più riuscito a ritrovarla.

I guardiani della grotta sono *invunches*, esseri raccapriccianti creati dagli stregoni con il neonato primogenito maschio di una famiglia, rapito prima di essere battezzato. Il metodo per trasformare il bambino in *invunche* è macabro quanto improbabile: gli rompono una gamba, gliela girano e la mettono sotto la pelle della schiena, così che possa muoversi solo a tre zampe e non riesca a scappare; poi lo spalmano con un unguento che gli fa spuntare una grossa peluria da capro, gli dividono la lingua come quella di un serpente e lo alimentano con carne putrefatta di donna morta e latte di india. Al confronto uno zombie può ritenersi fortunato. Mi domando a quale mente depravata possano essere venuti in mente simili orrori.

La teoria di Manuel è che la Recta provincia o Mayoría in origine fosse un sistema politico. Dal XVIII secolo gli indios della regione, gli huilliche, iniziarono a ribellarsi prima contro il dominio spagnolo e poi contro le autorità cilene; si suppone che avessero formato un governo clandestino ricalcato sullo stile amministrativo degli spagnoli e dei gesuiti e che avessero diviso il territorio in regni e nominato presidenti, cancellieri, giudici eccetera. Esistevano tredici

stregoni principali, che obbedivano al re della Recta provincia, al re di Sopra la Terra e al Re di Sotto la Terra. Siccome era indispensabile mantenere il segreto e controllare la popolazione, la Mayoría creò un clima di terrore superstizioso e fu così che una strategia politica finì col trasformarsi in una tradizione di magia.

Nel 1880 arrestarono diverse persone accusate di stregoneria, le processarono ad Ancud, e le fucilarono, con l'obiettivo di spezzare le gambe alla Mayoría, ma nessuno può assicurare che abbiano raggiunto l'obiettivo.

"Tu credi nelle streghe?" domandai a Manuel.

"No, ma per esserci, ci sono, come dicono in Spagna."

"Dimmi sì o no!"

"È impossibile dimostrare un'assenza, Maya, ma tranquillizzati, vivo qui da molti anni e l'unica strega che conosco è Blanca."

"Blanca non crede a nulla di tutto ciò. Mi ha detto che gli *invunches* furono inventati dai missionari per far sì che le famiglie chilotas battezzassero i loro bambini, ma mi pare un metodo troppo estremo perfino per i gesuiti."

"Chi è questo Mike O'Kelly? Ho ricevuto un messaggio incomprensibile da parte sua" mi annunciò Manuel.

"Ah, ti ha scritto Biancaneve! È un irlandese, amico di totale fiducia della nostra famiglia. Deve essere un'idea della mia Nini quella di mettersi in contatto con noi attraverso di lui, per stare più tranquilli. Posso rispondergli?"

"Non direttamente, ma io posso mandargli un messaggio da parte tua."

"Mi sembra che queste precauzioni siano esagerate, Manuel."

"Tua nonna avrà i suoi buoni motivi per essere così prudente."

"Mia nonna e Mike O'Kelly sono membri del Club dei Criminali e pagherebbero oro per essere coinvolti in un crimine vero, ma devono accontentarsi di giocare ai banditi."

"Di quale club parli?" mi domandò, preoccupato.

Glielo spiegai partendo dall'inizio. La biblioteca della contea di Berkeley, undici anni prima che nascessi, aveva assunto la mia Nini per raccontare favole ai bambini, in modo da tenerli occupati dopo la scuola fino a quando i genitori uscivano dal lavoro. Poco dopo lei aveva proposto alla biblioteca degli incontri di lettura di racconti gialli per adulti, idea che fu accettata. Fu allora che fondò con Mike O'Kelly il Club dei Criminali, come lo chiamano, anche se la biblioteca lo promuove come il Club del Romanzo giallo. Nell'ora dei racconti per i bambini, io ero una ragazzina tra i tanti che ascoltavano rapiti ogni parola di mia nonna che a volte, quando non sapeva a chi lasciarmi, mi portava in biblioteca anche nell'ora della lettura per gli adulti. Seduta su un cuscino, con le gambe incrociate come un fachiro, la mia Nini domandava ai bambini che cosa

desideravano ascoltare; qualcuno proponeva l'argomento e lei improvvisava in meno di dieci secondi. Alla mia Nini ha sempre dato fastidio l'artificio del finale felice nelle favole; è convinta che nella vita non ci siano finali, ma confini, si gironzola di qua e di là, s'inciampa e ci si perde. Premiare l'eroe e castigare il cattivo le sembra una limitazione, ma per mantenere l'impiego doveva attenersi alla formula tradizionale, la strega non può avvelenare impunemente la donzella e sposarsi in bianco con il principe. La mia Nini preferisce il pubblico adulto, perché i delitti morbosi non richiedono un finale felice. È molto ben preparata, ha letto tutti i casi polizieschi e i manuali di medicina forense sul mercato e sostiene che lei e Mike O'Kelly potrebbero realizzare un'autopsia sul tavolo di cucina senza nessun problema.

Il Club dei Criminali è un gruppo di amanti dei romanzi polizieschi, persone inoffensive che nei loro momenti liberi si dedicano a progettare omicidi mostruosi. Il club prese vita in modo discreto nella biblioteca di Berkeley ma ora, grazie a Internet, ha rilevanza a livello globale. È totalmente finanziato dai soci, ma siccome si riuniscono in un edificio pubblico, sulla stampa locale si sono sollevate voci indignate a sostegno della tesi che si fomenti il crimine con le tasse dei contribuenti. "Non so di cosa si lamentino. Non è meglio parlare dei crimini piuttosto che commetterli?" così argomentò la mia Nini quando fu convocata nell'ufficio del sindaco per discutere il problema.

La relazione tra la mia Nini e Mike O'Kelly nacque in una libreria, dove erano entrambi assorti nella sezione dei libri gialli usati. Lei si era da poco sposata con il mio Popo, e lui era uno studente universitario, camminava ancora sulle sue gambe e non pensava che si sarebbe trasformato in un attivista sociale dedito a riscattare i giovani delinquenti dalle strade e dalle carceri. Da quando ho memoria, la nonna sforna biscotti per i ragazzi di O'Kelly, per la maggior parte neri e latini, i più poveri della Baia di San Francisco. Quando raggiunsi l'età in cui si riescono a interpretare certi segni, mi resi conto che l'irlandese era innamorato della mia Nini, anche se ha dodici anni meno e lei mai avrebbe ceduto alla tentazione di essere infedele al mio Popo. È un amore platonico da romanzo vittoriano.

Mike O'Kelly divenne famoso quando girarono un documentario sulla sua vita. Gli avevano sparato due colpi alla schiena mentre cercava di proteggere un ragazzo di una banda, era rimasto immobilizzato sulla sedia a rotelle, ma ciò non gli ha impedito di andare avanti nella sua missione. Può fare qualche passo con un deambulatore e guidare una macchina speciale; è così che percorre i quartieri più feroci per salvare le anime ed è il primo a presentarsi a qualsiasi manifestazione di protesta si tenga nelle strade di Berkeley o nei dintorni. La sua

amicizia con la mia Nini si rinsalda sempre più a ogni causa delirante che abbracciano insieme. Fu loro l'idea di chiedere ai ristoranti di Berkeley di donare il cibo avanzato ai mendicanti, ai matti e ai tossicodipendenti della città. Lei riuscì a procurarsi un carrozzone per distribuirlo e lui reclutò i volontari che lo servivano. Al notiziario televisivo apparvero gli indigenti che sceglievano tra sushi, pietanze al curry, anatra ai tartufi e piatti vegetariani. Più d'uno si lamentò della qualità del caffè. Ben presto le file s'ingrossarono con persone della classe media pronte a mangiare senza pagare, si verificarono degli scontri tra la clientela abituale e gli approfittatori, e O'Kelly dovette ricorrere ai suoi ragazzi per mettere ordine prima che lo facesse la polizia. Alla fine il Dipartimento della salute vietò la distribuzione degli avanzi, dopo che una persona allergica alle arachidi per poco non morì a causa di una salsa thailandese.

L'irlandese e la mia Nini si incontravano davanti a una tazza di tè con i pasticcini per disquisire di truculenti omicidi. "Tu pensi che un corpo squartato possa dissolversi in un liquido per sturare i lavandini?" poteva essere la domanda di O'Kelly. "Dipende dalle dimensione dei pezzi" probabile risposta della mia Nini prima di procedere a fare una verifica mettendo in ammollo un chilo di bistecche nell'idraulico liquido, mentre io dovevo prendere nota dei risultati.

"Non mi sorprende che abbiano complottato per tenermi isolata ai confini del mondo" spiegai a Manuel Arias.

"A quanto mi racconti, sono più temibili dei tuoi presunti nemici, Maya "mi rispose.

"Non sottovalutare i miei nemici, Manuel."

"Anche tuo nonno metteva in ammollo le bistecche nell'idraulico liquido?"

"No, il suo campo non erano i crimini, ma le stelle e la musica. Rappresentava la terza generazione di una famiglia amante della musica classica e del jazz."

Gli raccontai che mio nonno mi aveva insegnato a ballare non appena ero stata in grado di stare in piedi e che quando avevo cinque anni aveva comprato un pianoforte perché la mia Nini pretendeva che diventassi una bambina prodigio e partecipassi ai concorsi televisivi. I miei nonni sopportarono i miei fragorosi esercizi alla tastiera fino a quando la professoressa suggerì che i miei sforzi sarebbero stati meglio impiegati in qualche attività che non richiedesse un buon orecchio. Immediatamente scelsi il soccer, come gli americani chiamano il calcio, attività che la mia Nini considera da cretini, undici signori grandi e grossi, in pantaloncini, che corrono dietro a una palla. Il mio Popo non sapeva nulla di questo sport, perché negli Stati Uniti non è popolare, ma non esitò ad abbandonare il baseball, del quale era fanatico, per ingoiarsi centinaia di partite di calcio femminile e grazie ad alcuni colleghi dell'osservatorio di San Paolo

riuscì a ottenere un poster firmato da Pelé, che si era ritirato da parecchio dai campi da gioco e viveva in Brasile. Dal canto suo, la mia Nini s'incaponì che dovevo leggere e scrivere come un adulto, visto che non sarei diventata un prodigio musicale. Mi fece iscrivere alla biblioteca, mi obbligava a copiare interi paragrafi dai libri classici e mi dava scappellotti se facevo errori di ortografia o se prendevo voti mediocri in inglese o in letteratura, le uniche materie che la interessavano.

"La mia Nini è sempre stata brusca, Manuel, ma il mio Popo era una caramella, è stato il sole della mia vita. Quando Marta Otter mi portò a casa dei nonni, lui mi tenne contro il suo petto con delicatezza, perché non aveva mai preso in braccio un neonato. Diceva che l'affetto che provò per me lo sconvolse. Ha usato lui queste parole e non ho mai dubitato di quell'affetto."

Se inizio a parlare del mio Popo, non c'è modo di farmi tacere. Ho spiegato a Manuel che alla Nini debbo il gusto per i libri e un vocabolario per nulla disprezzabile, ma che a mio nonno devo tutto il resto. La mia Nini mi faceva studiare per forza, diceva che "le lettere entrano con il sangue" o qualcosa di altrettanto barbaro, mentre lui trasformava lo studio in gioco. Uno di questi giochi consisteva nell'aprire il dizionario a caso, mettere il dito alla cieca sulla parola e indovinare il significato. Giocavamo anche alle domande stupide: "Perché la pioggia cade all'ingiù, Popo?". "Perché se cadesse verso l'alto ti bagnerebbe i pantaloni, Maya." "Perché il vetro è trasparente?" "Per confondere le mosche." "Perché hai le mani nere di sopra e rosa di sotto, Popo? " "Perché non c'era abbastanza vernice." E continuavamo così finché la nonna non perdeva la pazienza e iniziava a ululare.

L'incredibile presenza del mio Popo, con il suo umorismo canzonatorio, la sua bontà illimitata, la sua innocenza, la sua pancia su cui accoccolarmi e la sua tenerezza, riempì la mia infanzia. La sua risata era sonora, nasceva dalle viscere della terra, gli saliva dai piedi e lo scuoteva per intero. "Popo, giurami che non morirai mai" pretendevo che mi promettesse almeno una volta alla settimana e la sua risposta era invariabile: "Ti giuro che sarò sempre con te". Cercava di tornare presto dall'università per passare un po' di tempo con me prima di andare nello studio con i suoi libroni di astronomia e le sue mappe stellari, per preparare le lezioni, correggere gli scritti degli esami, fare ricerca, scrivere. Venivano a trovarlo alunni e colleghi per scambiarsi idee geniali e improbabili fino all'alba, quando la Nini, in camicia da notte, li interrompeva con un grande thermos di caffè. "Ti è diventata opaca l'aura, vecchio mio. Ti sei dimenticato che alle otto hai lezione?" E si metteva a distribuire il caffè e a spingere i visitatori verso la porta. Il colore dominante dell'aura di mio nonno era il viola, molto adatto a lui,

perché è il colore della sensibilità, della saggezza, dell'intuizione, del potere psichico e della visione del futuro. Queste erano le uniche occasioni in cui la mia Nini poteva entrare nello studio; io invece avevo libero accesso e disponevo perfino della mia sedia personale e di un angolo del tavolo per fare i compiti, accompagnata da un morbido jazz e dall'odore del tabacco da pipa.

Secondo il mio Popo, il sistema educativo ufficiale congela lo sviluppo dell'intelletto; i maestri vanno rispettati ma bisogna prestar loro poca attenzione. Sosteneva che Leonardo da Vinci, Galileo, Einstein e Darwin - tanto per citare solo quattro geni della cultura occidentale, visto che ce n'erano molti altri, come i filosofi e i matematici arabi, Avicenna e Al-Khwarizmi - avevano messo in discussione le conoscenze della loro epoca. Se avessero accettato le stupidaggini che gli adulti insegnavano loro, non avrebbero scoperto niente. "Tua nipote non è esattamente un Avicenna e se non studia dovrà guadagnarsi da vivere friggendo hamburger" ribatteva la mia Nini, ma io avevo altri progetti, volevo diventare calciatore, di quelli che guadagnano milioni. "Sono uomini, stupida ragazzina. Conosci qualche donna che guadagna milioni?" argomentava mia nonna e immediatamente mi propinava un vibrante pistolotto che partendo dalle teorie del femminismo arrivava a quelle della giustizia sociale, per concludere che giocando a calcio avrei finito per avere le gambe pelose. Poi, in separata sede, il nonno mi spiegava che non è lo sport a provocare l'irsutismo, ma geni e ormoni.

Durante i primi anni dormii con i nonni, all'inizio in mezzo a loro e poi in un sacco a pelo, che tenevamo sotto il letto, la cui esistenza tutti e tre fingevamo di ignorare. Di sera il mio Popo mi portava sulla torre a esaminare lo spazio infinito disseminato di luci e così imparai a distinguere tra le stelle blu che si avvicinano e quelle rosse che si allontanano, i cumuli di galassie e i supercumuli, strutture ancora più immense di cui ne esistono milioni. Mi spiegava che il Sole è una stella piccola tra i cento milioni di stelle della Via Lattea e che sicuramente c'erano milioni di altri universi oltre a quello che ora possiamo intravedere. "E quindi, Popo, siamo come granelli di sabbia" era la mia conclusione logica. "Non ti sembra fantastico, Maya, che noi granelli di sabbia siamo in grado di concepire il prodigio dell'universo? Un astronomo ha più bisogno di immaginazione poetica che di buon senso, perché la magnifica complessità dell'universo non può essere misurata e spiegata, ma solo intuita. " Mi parlava del gas e della polvere stellare che formano le bellissime nebulose, autentiche opere d'arte, pennellate di magnifici colori nel firmamento, di come nascono e muoiono le stelle, dei buchi neri, dello spazio e del tempo, di come tutto probabilmente ebbe origine con il Big Bang, un'esplosione indescrivibile, e delle particelle fondamentali che formarono i primi protoni e i neutroni e di come,

attraverso processi sempre più complessi, nacquero le galassie, i pianeti, la vita. "Veniamo dalle stelle" era solito dirmi. "È quel che dico io" aggiungeva la mia Nini, pensando all'oroscopo.

Dopo aver fatto visita alla torre con il suo magico telescopio e avermi dato un bicchiere di latte con cannella e miele, segreto da astronomi per sviluppare l'intuizione, il nonno controllava che mi lavassi i denti e mi portava a letto. Allora arrivava la mia Nini e mi raccontava ogni sera una favola diversa, inventata lì per lì, che cercavo di prolungare il più possibile, ma inevitabilmente giungeva il momento in cui rimanevo sola, e allora mi mettevo a contare le pecore, attenta alle oscillazioni del dragone alato sul soffitto, agli scricchiolii del pavimento, al rumore di passi e ai mormorii discreti degli abitanti invisibili di quella casa stregata. La mia battaglia per vincere la paura era un esercizio retorico, perché non appena i nonni si addormentavano, scivolavo nella loro camera a tastoni nel buio, trascinavo il sacco a pelo in un angolo e mi mettevo a dormire in pace. Per anni i miei nonni furono costretti a recarsi nei motel a ore indecenti per fare l'amore di nascosto. Solo ora, che sono cresciuta, mi rendo conto dei sacrifici che fecero per me.

Io e Manuel analizzammo il criptico messaggio spedito da O'Kelly. Le notizie erano buone: la situazione a casa mia era normale e i miei inseguitori non avevano dato segni di vita, anche se ciò non significava che mi avessero dimenticato. L'irlandese non si esprimeva in modo diretto, come era logico vista la situazione, ma tramite un codice simile a quello usato dai giapponesi nella Seconda guerra mondiale e che lui mi aveva insegnato.

È da un mese che sono su quest'isola. Non so se mai arriverò ad abituarmi al passo da tartaruga di Chiloé, a questa pigrizia, a questa perenne minaccia di pioggia, a questo paesaggio immutabile di acqua, nuvole e prati verdi. Tutto è uguale, tutto è pace. I chilotes non conoscono la puntualità, i progetti dipendono dal clima e dall'umore, le cose succedono quando succedono: per quale ragione fare oggi ciò che si può fare domani? Manuel Arias mi prende in giro per le mie liste e per i miei piani, in questa cultura atemporale un'ora o una settimana sono la stessa cosa; tuttavia lui rispetta i suoi orari di lavoro e il suo libro procede al ritmo che si è prefissato.

Chiloé ha la sua voce. Prima non mi toglievo mai le cuffiette dalle orecchie, la musica era il mio ossigeno, ma ora ascolto con molta attenzione l'intricato castigliano dei chilotes per cominciare a comprenderlo. Juanito Corrales ha lasciato il mio iPod nella stessa tasca dello zaino da cui lo aveva preso e non abbiamo mai fatto allusioni alla questione, ma durante la settimana in cui non l'ho avuto mi sono resa conto che non ne avevo così bisogno come pensavo.

Senza iPod posso sentire la voce dell'isola: uccelli, vento, pioggia, crepitio di legna, ruote di carro e a volte i violini lontani del *Caleuche,* una nave fantasma che naviga nella nebbia e che si riconosce dalla musica e dal tintinnare delle ossa dei naufraghi che a bordo cantano e ballano. La nave è accompagnata da un delfino chiamato *cahuilla,* il nome che Manuel ha dato alla sua lancia.

Sento la mancanza di un goccetto di vodka in onore dei tempi passati, che sono stati pessimi, ma certo un po' più movimentati di questi. Ma è solo un capriccio momentaneo, non il panico da astinenza forzata che ho già sperimentato. Sono decisa a mantenere la mia promessa, niente alcol, niente droga né telefono né posta elettronica e la verità è che sto facendo meno fatica di quanto mi aspettassi. Una volta chiarito questo punto, Manuel ha smesso di nascondere le bottiglie di vino. Gli ho spiegato che non deve modificare le sue abitudini per me, c'è alcol da tutte le parti e io sono l'unica responsabile del mio stato di sobrietà. Ha capito e ormai non si agita più eccessivamente se vado alla Taberna del Muertito a vedere qualche programma televisivo o una partita al *truco,* un gioco argentino che si fa col mazzo di carte spagnolo durante il quale i partecipanti a ogni mano improvvisano versi.

Alcuni usi dell'isola, come questo del *truco,* mi piacciono moltissimo, ma altri ormai mi sono venuti a noia. Se il tordo, un uccello piccolo e strillone, canta sul mio lato sinistro è di cattivo auspicio, devo togliermi un indumento e indossarlo a rovescio prima di proseguire sulla stessa strada; se esco di sera, è meglio che porti con me un coltello pulito e del sale, perché se mi viene incontro un cane nero privo di un orecchio, si tratta di uno stregone, e per liberarmi di lui devo tracciare una croce in aria con il coltello e spargere del sale. La diarrea che, appena arrivata a Chiloé, stava per mandarmi all'altro mondo non era semplice dissenteria, perché mi sarebbe passata con gli antibiotici del dottore; si trattava di un maleficio, come dimostrò Eduvigis, che mi curò con preghiere, infusi di mirto, semi di lino e melissa e con frizioni sulla pancia con la pasta che serve per pulire i metalli.

Il piatto tradizionale di Chiloé è il *curanto* e quello della nostra isola è il migliore. L'idea di offrire *curanto* ai turisti è stata un'iniziativa di Manuel per rompere l'isolamento di questo piccolo villaggio, che raramente aveva visitatori, perché i gesuiti non ci hanno lasciato in eredità nessuna delle loro chiese e siamo privi di pinguini o balene, abbiamo solo cigni, fenicotteri e delfini, molto comuni da queste parti. Per prima cosa Manuel ha fatto girare la voce che la grotta della Pincoya si trova qui e nessuno ha l'autorità per smentirlo, perché la localizzazione esatta della grotta è oggetto di discussione e diverse isole se la contendono. Ora la grotta e il *curanto* sono le nostre attrattive.

La costa a nordovest dell'isola è rocciosa e selvaggia, pericolosa per la

navigazione, ma eccellente per la pesca; vi si trova una caverna sommersa, visibile solo con la bassa marea, perfetta come regno della Pincoya, uno dei pochi esseri benevoli nella spaventosa mitologia chilota, perché aiuta i pescatori e i marinai in difficoltà. Si tratta di una bella adolescente dalla lunga chioma, vestita di alghe marine, che se danza rivolta al mare indica che la pesca sarà buona, ma se lo fa guardando verso la spiaggia presagisce scarsezza ed è meglio cercare un altro posto per gettare le reti. Siccome nessuno l'ha mai vista, si tratta di un'informazione inutile. Comunque nel caso che la Pincoya appaia, bisogna chiudere gli occhi e correre in direzione opposta, perché seduce i lussuriosi e se li porta in fondo al mare.

Dal paese alla grotta ci sono solo venticinque minuti di strada con scarpe adatte e voglia di camminare lungo un sentiero ripido. Sulla collina svettano alcune solitarie araucarie che dominano il paesaggio e dalla cima si può apprezzare l'idilliaco panorama del mare, del cielo e delle isolette vicine disabitate. Alcune di queste sono separate da canali così stretti che con la bassa marea ci si può parlare da una riva all'altra. Dalla collina si vede la grotta, simile a una grande bocca senza denti. Si può scendere fino a lì scalfendo le rocce ricoperte da escrementi di gabbiano, con il rischio di rompersi l'osso del collo, oppure la si può raggiungere in kayak bordeggiando la costa dell'isola, ma a condizione di conoscere le correnti e gli scogli. Ci vuole un po' d'immaginazione per distinguere il palazzo sottomarino della Pincoya, perché oltre alla bocca non si vede nulla. In passato alcuni turisti tedeschi cercarono di nuotare verso l'interno, ma i carabinieri ora lo hanno proibito per via delle correnti traditrici. Non ci conviene che arrivi gente da fuori ad annegare proprio qui.

Mi hanno detto che a queste latitudini gennaio e febbraio sono mesi secchi e caldi, ma questa deve essere una strana estate, perché piove ogni momento. Le giornate sono lunghe, il sole sembra non abbia ancora fretta di tramontare.

Faccio dei bagni in mare nonostante gli avvertimenti di Eduvigis per quanto riguarda le correnti, i salmoni carnivori scappati dalle vasche d'allevamento e il Millalobo, un essere della mitologia chilota, metà uomo e metà leone marino, ricoperto da una peluria dorata, che può rapirmi con l'alta marea. A questa lista di pericoli Manuel ha aggiunto l'ipotermia; dice che solo a una gringa incauta può venire in mente di fare il bagno in queste acque gelate senza la muta.

In effetti non ho visto nessuno buttarsi in mare per puro piacere. L'acqua fredda fa bene alla salute, assicurava la mia Nini quando si rompeva il boiler nella casa di Berkeley, vale a dire, due o tre volte alla settimana. L'anno scorso ho abusato eccessivamente del mio corpo, potevo perfettamente crepare in mezzo a una strada; qui mi sto riprendendo e da questo punto di vista non c'è

niente di meglio di un bagno in mare. Ho solo paura che mi torni la cistite, ma fino a ora sembra tutto sotto controllo.

Insieme a Manuel ho visitato altre isole e villaggi per intervistare gli anziani e ormai mi sono fatta un'idea approssimativa dell'arcipelago, anche se non sono ancora andata a sud. Castro è il cuore di Isla Grande, con più di quarantamila abitanti e una fiorente attività commerciale. Fiorente forse è un aggettivo esagerato, ma dopo sei settimane qui, Castro mi sembra New York. La città si affaccia sul mare, con palafitte sulla spiaggia e case di legno dipinte con colori sgargianti, per rallegrare lo spirito durante i lunghi inverni, quando il cielo e l'acqua diventano grigi. A Castro Manuel ha il suo conto corrente, il dentista e il barbiere; fa le spese grosse, ordina e ritira i libri presso la libreria.

Se il mare è mosso e non riusciamo a ritornare a casa, ci fermiamo nella locanda di una signora austriaca, il cui formidabile posteriore e il busto prosperoso fanno arrossire Manuel, e ci rimpinziamo di maiale e di strudel di mele. Ci sono pochi austriaci da queste parti, ma i tedeschi abbondano. La politica di immigrazione di questo paese è stata razzista, nessun asiatico, nero o indigeno di altre zone: solo europei bianchi. Un presidente del XIX secolo portò dei tedeschi della Selva Nera e assegnò loro delle terre al Sud, che in realtà erano degli indios mapuche, con l'obiettivo di migliorare la razza; voleva che i tedeschi inculcassero nei cileni puntualità, amore per il lavoro e disciplina. Non so se il progetto diede i frutti sperati, ma a ogni modo i tedeschi costruirono con il loro duro lavoro alcune province del Sud e le popolarono dei loro discendenti dagli occhi azzurri. La famiglia di Blanca Schnake proviene da questi immigrati.

Abbiamo fatto un viaggio speciale perché Manuel mi potesse presentare a padre Luciano Lyon, un vecchio terribile, che fu incarcerato diverse volte durante i tempi della dittatura militare (1973-1989) perché difendeva i perseguitati. Il Vaticano, stanco di tirare le orecchie al prete rivoltoso, lo pensionò in una remota borgata di Chiloé, ma anche qui il vecchio guerriero ha trovato cause per la sua indignazione. Quando ha compiuto ottant'anni sono arrivati i suoi ammiratori da tutte le isole e venti pullman con i suoi fedeli di Santiago; la festa è durata due giorni sul sagrato della chiesa, con agnelli e polli arrosto e un fiume di vino dozzinale. Si è verificato il miracolo della moltiplicazione dei pani, perché continuava ad arrivare gente e il cibo continuava ad abbondare. Gli ubriachi di Santiago pernottarono nel cimitero, senza far caso alle anime in pena.

La casetta del sacerdote era sorvegliata da un gallo maestoso dalle piume iridescenti che faceva chicchirichì dal tetto e da un imponente montone non tosato sdraiato di traverso sulla soglia come se fosse morto. Ci toccò entrare

dalla porta della cucina. Il montone, il cui nome, assai appropriato, è Matusalemme, è riuscito per talmente tanti anni a sfuggire al destino di diventare una pietanza, che a stento riesce a muoversi tanto è vecchio.

"Cosa fai da queste parti, così lontano da casa, bambina mia?" fu il saluto di padre Lyon.

"Sto sfuggendo alle autorità" gli risposi seriamente e scoppiò a ridere.

"Ho trascorso sedici anni a farlo e a essere sincero ho nostalgia di quei tempi."

È amico di Manuel Arias dal 1975, quando entrambi vennero relegati a Chiloé. La pena del confino, o relegazione, come si chiama in Cile, è molto dura, ma meno dell'esilio, perché almeno il condannato, in questo caso, rimane nel suo paese, mi spiegò.

"Ci mandavano lontani dalla famiglia in qualche luogo inospitale, dove ci ritrovavamo soli, senza soldi e senza lavoro, osteggiati dalla polizia. Io e Manuel siamo stati fortunati, perché ci toccò Chiloé e la gente di qui ci accolse bene. Non ci crederai, bambina mia, ma Lionel Schnake, che odiava i sinistrorsi più del diavolo, ci diede ospitalità. "

In quella casa Manuel conobbe Blanca, la figlia del suo generoso anfitrione. Blanca aveva poco più di vent'anni, era fidanzata e la fama della sua bellezza correva di bocca in bocca attirando un pellegrinaggio di ammiratori che non si lasciavano intimidire dal fidanzato.

Manuel rimase un anno a Chiloé, guadagnandosi a malapena da mangiare come pescatore e falegname, mentre leggeva l'affascinante storia e la mitologia dell'arcipelago senza potersi muovere da Castro, perché doveva presentarsi ogni giorno in commissariato a firmare il libro dei relegati. Nonostante le circostanze, s'innamorò di Chiloé; voleva girare tutto l'arcipelago, studiarlo, raccontarlo. È per questo che, dopo un lungo periplo per il mondo, è venuto a finire i suoi giorni qui. Dopo aver scontato la condanna alla relegazione, potè andare in Australia, uno dei paesi che accoglieva i rifugiati cileni, dove lo attendeva sua moglie. Mi sorprese che Manuel avesse una famiglia, non ne aveva mai fatto cenno. Si è sposato due volte, non ha avuto figli, ha divorziato da entrambe le donne tempo fa e nessuna delle due vive in Cile.

"Perché ti mandarono al confino, Manuel?" gli domandai.

"I militari chiusero la facoltà di Scienze sociali, in cui insegnavo, ritenendola un covo di comunisti. Arrestarono molti professori e alunni e alcuni vennero uccisi."

"E sei stato in carcere?"

"Sì."

"E la mia Nini? Sai se lei è stata in carcere?"

"No, lei no."

Com'è possibile che io sappia così poco del Cile? Non oso fare domande a Manuel, per non passare per ignorante, quindi ho cominciato a studiare un po' su Internet. Grazie alla sua professione di pilota, mio padre riusciva ad avere biglietti aerei gratuiti, così io e i nonni appena possibile facevamo lunghi viaggi. Il mio Popo aveva stilato una lista di posti che dovevamo visitare dopo l'Europa e prima di morire. Andammo quindi alle Isole Galapagos, in Amazzonia, in Cappadocia e nel Machu Picchu, ma non in Cile, come sarebbe stato logico. La mancanza di interesse della Nini per visitare il suo paese è inspiegabile, perché difende ferocemente le sue tradizioni e si emoziona ancora quando in settembre appende sul balcone la bandiera tricolore. Credo che coltivi un'idea poetica del Cile e che abbia paura di confrontarsi con la realtà o di far riemergere qualcosa che non vuole ricordare.

I miei nonni erano viaggiatori esperti e pratici. Negli album di fotografie siamo ritratti tutti e tre in luoghi esotici sempre con gli stessi vestiti, perché avevamo ridotto il bagaglio allo stretto indispensabile e tenevamo le piccole valigie pronte, una per uno, in modo da poter partire nel giro di mezz'ora, se si presentava l'opportunità o la voglia. Una volta io e il mio Popo stavamo leggendo un articolo del "National Geographic" sui gorilla, animali vegetariani, docili e con il senso della famiglia, e la mia Nini, che stava passando per la sala con un vaso di fiori, disse tanto per dire che saremmo dovuti andare a vederli. "Buona idea" rispose il mio Popo, prese il telefono, telefonò a mio padre, trovò i biglietti e il giorno dopo eravamo diretti in Uganda con le nostre allenate valigette.

Il mio Popo veniva spesso invitato a tenere seminari e conferenze e, se era possibile, ci portava con sé, perché la mia Nini temeva che si verificasse una disgrazia che ci avrebbe colti separati. Il Cile è un ciglio tra le montagne delle Ande e le profondità del Pacifico, con centinaia di vulcani, alcuni dalla lava ancora tiepida pronti a risvegliarsi in qualsiasi momento e a far sprofondare la terra in mare. Ciò spiega perché la mia nonna cilena si aspetti sempre il peggio, sia sempre pronta all'emergenza, e viva sostenuta da un sano fatalismo, da qualche santo cattolico per cui ha un debole e dai vaghi consigli dell'oroscopo.

Saltavo spesso le lezioni, perché ero in viaggio con i nonni e perché non mi piaceva andare a scuola; solo i miei buoni voti e la flessibilità del metodo italiano impedivano che venissi espulsa. Ero piena di risorse: fingevo attacchi di appendicite, emicrania, laringite e se ciò non era sufficiente, convulsioni. Il nonno era facile da ingannare, ma la mia Nini mi curava con metodi drastici, una doccia gelata o un cucchiaio di olio di fegato di merluzzo, a meno che non le

facesse comodo che io non andassi a scuola, per esempio, per portarmi a manifestare contro la guerra di turno, ad attaccare cartelli in difesa delle cavie da laboratorio o a incatenarci a un albero per protestare contro le fabbriche che disboscavano le foreste. La sua determinazione nell'inculcarmi la coscienza sociale è sempre stata eroica.

In più di un'occasione, il mio Popo dovette venire a riscattarci in commissariato. La polizia di Berkeley è indulgente, è abituata alle manifestazioni di strada per ogni sorta di causa nobile, a fanatici benintenzionati, capaci di accamparsi per mesi in una piazza, a studenti decisi a occupare l'università per difendere la Palestina o i diritti dei nudisti, a geni distratti che ignorano i semafori, a mendicanti che in un'altra vita sono stati laureati a pieni voti, a tossicodipendenti in cerca del paradiso, insomma a qualsiasi cittadino virtuoso, intollerante e combattente di questa città di centomila abitanti dove quasi tutto è permesso se fatto con le buone maniere. La mia Nini e Mike O'Kelly spesso dimenticano le buone maniere nel loro voler difendere chiassosamente la giustizia, comunque quando vengono arrestati non finiscono in cella; anzi, il sergente Walczak va di persona a ordinare per loro dei cappuccini.

Avevo dieci anni quando mio padre si risposò. Non ci aveva mai presentato nessuna delle sue innamorate e difendeva a tal punto i vantaggi della sua libertà, che non ci aspettavamo di vederlo rinunciare a essa. Un giorno annunciò che avrebbe portato un'amica per cena e la mia Nini, che per anni gli aveva segretamente cercato una fidanzata, si preparò per farle una buona impressione, mentre io mi preparavo per attaccarla. In casa si scatenò un'attività frenetica: la mia Nini chiamò un'impresa di pulizia che lasciò l'aria satura di odore di candeggina e gardenie, e si complicò la vita con una ricetta marocchina di pollo alla cannella, che alla fine servì come dolce. Il mio Popo registrò una selezione dei suoi brani preferiti, affinché ci fosse sempre musica di sottofondo, a mio modesto avviso musica da sala d'aspetto del dentista.

Mio padre, che non vedevamo da un paio di settimane, si presentò quella sera con Susan, una bionda lentigginosa e mal vestita, che ci sorprese perché c'eravamo fatti l'idea che a lui piacessero le ragazze glamour, come Marta Otter prima che soccombesse alla maternità e alla vita domestica a Odense. Con la sua semplicità in pochi minuti Susan sedusse i nonni, ma non me; la ricevetti così in malo modo che la mia Nini mi trascinò per un braccio in cucina con la scusa di prendere il pollo e mi propinò una serie di scappellotti per farmi cambiare atteggiamento. Dopo cena, il mio Popo fece l'impensabile, invitò Susan sulla torre in cui non portava nessuno a parte me, e rimase lì a lungo a osservare con

lei il cielo mentre la nonna e mio papà mi rimproveravano per la mia insolenza.

Alcuni mesi dopo, mio padre e Susan si sposarono con una cerimonia informale sulla spiaggia. Era una cosa passata di moda da almeno dieci anni, ma la sposa ci teneva. Il mio Popo avrebbe preferito qualcosa di più comodo, ma la mia Nini sguazzava in queste situazioni. Officiò le nozze un amico di Susan che aveva ottenuto per posta una licenza dalla Chiesa Universale. Mi obbligarono a partecipare, ma mi rifiutai di portare gli anelli e di vestirmi da fatina, come avrebbe voluto la nonna. Mio padre indossava un abito bianco stile Mao, per nulla consono alla sua personalità e alle sue idee politiche, e Susan una camicetta vaporosa e un cappello con un nastro di fiori di campo, altrettanto passato di moda. I partecipanti, in piedi sulla sabbia, con le scarpe in mano, sopportarono mezz'ora di foschia e di consigli zuccherosi dell'officiante. Poi si tenne un ricevimento nel Club nautico della spiaggia e i commensali ballarono e bevvero fino a dopo mezzanotte, mentre io, che me ne stavo chiusa nella Volkswagen dei miei nonni, misi il naso fuori solo quando quel pezzo di pane di O'Kelly arrivò sulla sua sedia a rotelle a portarmi una fetta di torta.

I nonni volevano che gli sposini vivessero con noi, visto che di spazio ce n'era in abbondanza, ma mio padre affittò nello stesso quartiere una casetta che poteva perfettamente stare nella cucina di sua madre, perché non si poteva permettere niente di meglio. I piloti lavorano molto, guadagnano poco e sono sempre stanchi; non è una professione invidiabile. Una volta trasferitosi nella nuova casa, mio padre decise che io dovevo vivere con loro e i miei capricci non lo intenerirono né spaventarono Susan, che a prima vista era sembrata facile da intimorire. Era una donna equilibrata, di umore stabile, sempre disposta ad aiutare, ma priva della compassione aggressiva della mia Nini, che è solita offendere i beneficiati.

Ora mi rendo conto che a Susan toccò l'ingrato compito di farsi carico di una mocciosa cresciuta da due persone anziane, viziata e maniacale, che tollerava solamente alimenti bianchi - riso, pop corn, pan carré, banane - e passava le notti insonne. Invece di obbligarmi a mangiare con metodi tradizionali, mi preparava petto di pollo con crema Chantilly, cavolfiore con gelato di cocco e altre combinazioni audaci, finché, lentamente, passai dal bianco al beige - hummus, qualche cereale, caffellatte - e da lì a colori con più personalità, come qualche sfumatura di verde, arancione e rosso, a patto che non si trattasse di barbabietola. Non poteva avere figli e cercò di compensare questa mancanza guadagnandosi il mio affetto, ma la fronteggiai con la testardaggine di un mulo. All'inizio lasciai le mie cose nella casa dei nonni e andavo in quella di mio padre solo a dormire, con una borsa contenente la sveglia e il libro di turno. Le notti le passavo in bianco, tremando di paura, con la testa sotto le pesanti coperte. Siccome mio

padre non avrebbe tollerato gesti maleducati, optai per una cortesia altezzosa, ispirandomi ai maggiordomi dei film inglesi.

La mia vera casa era quella villa imbrattata di molti colori, dove mi recavo ogni giorno dopo la scuola a fare i compiti e a giocare, sperando che Susan si dimenticasse di venirmi a prendere quando usciva dal lavoro a San Francisco, ma non successe mai: la mia matrigna aveva un senso della responsabilità patologico. Così trascorse il primo mese, ma poi portò a casa un cane. Susan lavorava al Dipartimento di polizia di San Francisco addestrando i cani a fiutare le bombe, specialità molto apprezzata dopo il 2001, quando si è scatenata la paranoia del terrorismo, ma che all'epoca del matrimonio con mio padre era solo motivo di scherno da parte dei suoi grezzi colleghi, visto che da tempi immemorabili nessuno metteva una bomba in California.

Ogni cane nel corso della sua vita aveva un unico uomo come punto di riferimento e i due arrivavano a integrarsi talmente bene da riuscire a indovinare i pensieri l'uno dell'altro. Susan selezionava il più vivace della cucciolata e la persona più adatta da accoppiare a quel cane, qualcuno che fosse cresciuto con gli animali. Anche se avevo giurato a me stessa che avrei distrutto i nervi della mia matrigna, mi arresi davanti ad Alvy, un labrador di sei anni, più intelligente e simpatico del miglior essere umano. Susan m'insegnò tutto ciò che conosco sugli animali e, violando le regole fondamentali del manuale, mi permise di dormire con Alvy. E così mi aiutò a combattere l'insonnia.

La silenziosa presenza di Susan arrivò a essere così naturale e necessaria nella famiglia, che facevamo fatica a ricordare come fosse la vita prima che arrivasse lei. Se mio padre era via, vale a dire la maggior parte del tempo, Susan mi autorizzava a fermarmi a dormire nella casa magica dei nonni, dove la mia stanza era rimasta intatta. Susan voleva molto bene al mio Popo, andava con lui a vedere film svedesi degli anni cinquanta, in bianco e nero, senza sottotitoli - i dialoghi andavano indovinati - e a sentire jazz in qualche topaia piena di fumo. E trattava la mia Nini, che non è per nulla docile, con lo stesso metodo con cui addestrava i cani da bomba: affetto e fermezza, punizione e ricompensa. Con affetto le fece capire che le voleva bene ed era a sua disposizione, con fermezza le impedì di entrare dalla finestra in casa sua per ispezionare il bagno o per dare di nascosto dei dolci alla nipotina; la castigava sparendo per qualche giorno quando la mia Nini la asfissiava con regali, monili e pietanze cilene, e la premiava portandola a passeggiare nel bosco quando tutto andava bene. Applicava lo stesso sistema con suo marito e con me.

La mia buona matrigna non s'intromise tra me e i nonni, anche se probabilmente era rimasta sconcertata dal metodo bizzarro con cui mi educavano. È vero che mi viziarono troppo, ma non è questa la causa dei miei

problemi, come sospettavano gli psicologi che dovetti affrontare durante l'adolescenza. La mia Nini mi tirò su alla cilena, cibo e affetto in abbondanza, regole chiare e qualche sberla, non molte. Una volta la minacciai di denunciarla alla polizia per abuso di minori e lei mi assestò un tale colpo con il mestolo della zuppa che mi fece un buco grande come un uovo sulla testa. Cosa che stroncò la mia iniziativa sul nascere.

Ho partecipato alla preparazione di un *curanto*, il piatto tipico di Chiloé, abbondante e generosa cerimonia della comunità. I preparativi iniziarono presto, perché le barche dell'ecoturismo arrivano prima di mezzogiorno. Le donne tagliarono pomodori, cipolla, aglio e coriandolo per il condimento e, con un noioso procedimento, prepararono *milcao* e *chapalele*, polpette di patate, farina, grasso di maiale e ciccioli, pessime, a mio giudizio, mentre gli uomini scavavano un grande buco, mettevano sul fondo un mucchio di pietre e sopra accendevano un falò. Quando la legna si fu consumata, le pietre erano ardenti e ciò coincise con l'arrivo delle barche. Le guide mostrarono il villaggio ai turisti e diedero loro modo di comprare tessuti, collane di conchiglie, marmellata di mirto, liquore d'oro, sculture di legno, crema di bava di lumache per le macchie della vecchiaia, mazzi di lavanda, insomma, quel poco che c'è, e poi li radunarono intorno alla buca fumante sulla spiaggia. I cuochi del *curanto* sistemarono le pentole di coccio sulle pietre e iniziarono a versare il brodo, che come ben si sa è afrodisiaco, e a sistemare a strati *chapaleles* e *milcao*, maiale, agnello, pollo, frutti di mare, pesce, verdure e altre delizie di cui non presi nota, coprirono il tutto con panni bianchi bagnati, enormi foglie di gunnera, un sacco che spuntava dalla cavità come una gonna, e per ultimo, sabbia. La cottura durò poco più di un'ora e mentre gli ingredienti, grazie alle virtù segrete del calore, mischiavano i loro succhi e fragranze, i turisti s'intrattenevano fotografando il fumo, bevendo pisco e ascoltando Manuel Arias.

I visitatori sono di diverse categorie: cileni della terza età, europei in vacanza, argentini di diverso aspetto e saccopelisti dall'origine incerta. A volte arriva un gruppo di asiatici o di americani con cartine, guide e libri sulla flora e sulla fauna che consultano con terribile serietà. Tutti, fatta eccezione per i saccopelisti, che preferiscono fumare marijuana dietro gli alberi, apprezzano l'opportunità di ascoltare uno scrittore che ha pubblicato dei libri, qualcuno in grado di spiegare i misteri dell'arcipelago in inglese o in spagnolo, a seconda del caso. Manuel non è sempre noioso; sui suoi argomenti può essere divertente se non la tira troppo in lungo. Racconta ai turisti della storia, delle leggende e degli usi e costumi di Chiloé e li avverte che gli isolani sono riservati, è necessario guadagnarseli a poco a poco, con rispetto, esattamente come bisogna abituarsi a poco a poco e con rispetto alla natura selvaggia, agli implacabili inverni, ai

capricci del mare. Lentamente. Molto lentamente. Chiloé non è per persone frettolose.

La gente si reca a Chiloé con l'idea di fare un passo indietro nel tempo e rimane delusa vedendo le città di Isla Grande, ma nel nostro isolotto trova quel che cercava. Da parte nostra, ovviamente, non c'è il chiaro proposito di ingannarli, tuttavia il giorno del *curanto* appaiono casualmente buoi e pecore vicino alla spiaggia, c'è un numero maggiore di reti e di barche ad asciugare sulla sabbia, la gente si veste con i cappelli e i poncho meno raffinati e a nessuno verrebbe in mente di usare il cellulare in pubblico.

Gli esperti sapevano con precisione quando i tesori culinari della buca erano giunti a cottura e iniziarono a togliere la sabbia con le pale, e quando sollevarono delicatamente il sacco, le foglie di gunnera e i panni bianchi salì verso il cielo una nube di vapore con i deliziosi aromi del *curanto.* Si produsse un silenzio d'attesa e poi un clamoroso applauso. Le donne fecero le porzioni e iniziarono a distribuirle su piatti di carta insieme a nuovi giri di Pisco sour, la bevanda nazionale del Cile, in grado di stendere un cosacco. Alla fine dovemmo aiutare diversi turisti a reggersi in piedi per ritornare alle barche.

Al mio Popo sarebbe piaciuta questa vita, questo paesaggio, quest'abbondanza di frutti di mare, questa pigrizia del tempo. Non aveva mai sentito parlare di Chiloé, altrimenti l'avrebbe inserito nella sua lista di luoghi da visitare prima di morire. Il mio Popo... Come ne sento la mancanza!

Era un orso grande, forte, lento e dolce, caldo come una stufa, con odore di tabacco e colonia, voce scura e risata tellurica ed enormi mani per sostenermi. Mi portava alle partite di calcio e all'opera, rispondeva alle mie infinite domande, mi spazzolava i capelli e applaudiva i miei interminabili poemi epici, ispirati ai film di Kurosawa che vedevamo insieme. Salivamo sulla torretta della casa per osservare con il suo telescopio la volta nera del cielo alla ricerca del suo sfuggente pianeta, una stella verde che non riuscimmo mai a trovare. "Promettimi che ti vorrai sempre bene come te ne voglio io, Maya" mi ripeteva e io glielo promettevo senza sapere che cosa significasse quella strana frase. Mi amava incondizionatamente, mi accettava per quello che sono, con i miei limiti, le mie manie e i miei difetti, mi elogiava anche se non me lo meritavo, diversamente dalla mia Nini, che ritiene che non si debbano encomiare gli sforzi dei bambini, perché si abituano e poi nel corso della vita soffrono moltissimo quando nessuno li loda. Il mio Popo mi perdonava qualsiasi cosa, mi consolava, rideva quando io ridevo, era il mio migliore amico, il mio complice e confidente, io ero la sua unica nipote e la figlia che non aveva avuto. "Dimmi che sono l'amore dei tuoi amori, Popo" gli chiedevo per mortificare la mia Nini. "Sei

l'amore dei nostri amori, Maya" mi rispondeva diplomaticamente, ma io ero la preferita, ne sono certa; la nonna non poteva competere con me. Il mio Popo non era in grado di scegliere cosa mettersi ed era la mia Nini a preparargli i vestiti, ma quando compii tredici anni fu lui ad accompagnarmi a comprare il mio primo reggiseno, perché aveva notato che mi fasciavo con una sciarpa e camminavo incurvata per nascondere il petto. La timidezza m'impediva di parlarne con la mia Nini o con Susan, ma mi sembrò del tutto normale provarmi reggiseni davanti al mio Popo.

La casa di Berkeley fu il mio mondo: i pomeriggi con i nonni a guardare le serie televisive, le domeniche estive a fare colazione in terrazza, le volte in cui arrivava mio padre e cenavamo insieme mentre Maria Callas cantava su vecchi dischi di vinile, lo studio, i libri, le fragranze della cucina. Con questa piccola famiglia trascorse la prima parte della mia esistenza senza problemi degni di essere menzionati, ma a sedici anni le forze catastrofiche della natura, come le chiama la mia Nini, mi scompigliarono il sangue e annebbiarono il mio intendimento.

Sul polso sinistro ho tatuato l'anno della morte del mio Popo: 2005. A febbraio venimmo a sapere che era malato, in agosto gli dicemmo addio, a settembre compii sedici anni e la mia famiglia si sbriciolò.

Il giorno indimenticabile in cui il mio Popo iniziò a morire ero rimasta a scuola per fare le prove di un'opera teatrale, niente meno che *Aspettando Godot* - la professoressa di teatro era ambiziosa -, alla fine delle quali tornai a casa dei nonni a piedi. Quando arrivai era già sera. Entrai chiamando e accendendo le luci, stupita dal silenzio e dal freddo, perché quella era l'ora più accogliente nella casa, era tiepida, c'era musica e nell'aria fluttuavano gli aromi delle pietanze della mia Nini. A quell'ora il mio Popo leggeva sulla poltrona del suo studio e la mia Nini cucinava ascoltando le notizie alla radio, ma quella sera non trovai niente del genere. I nonni erano in sala, seduti molto vicini sul divano che la mia Nini aveva ricoperto seguendo le istruzioni di una rivista. Si erano ridotti di dimensioni e per la prima volta notai la loro età, fino a quel momento il rigore del tempo non li aveva sfiorati. Ero stata con loro giorno dopo giorno, anno dopo anno, senz'accorgermi dei cambiamenti, i miei nonni erano immutabili ed eterni come le montagne. Non so se semplicemente li avevo visti con gli occhi del cuore o se erano davvero invecchiati in quelle ore. Non avevo neanche notato che negli ultimi mesi il nonno aveva perso peso, i vestiti gli stavano larghi, e di fianco a lui la mia Nini non pareva più così minuscola come prima.

"Che cosa succede?" e il mio cuore diede un colpo a vuoto perché prima che potessero rispondermi io avevo già indovinato. Nidia Vidal, quella guerriera

invincibile, si era spezzata, gli occhi gonfi per il pianto. Il mio Popo mi fece segno di sedermi vicino a loro, mi abbracciò, stringendomi contro il suo petto, e mi raccontò che da qualche tempo non si sentiva bene, gli faceva male lo stomaco, gli avevano fatto diversi esami e il medico gli aveva appena comunicato la diagnosi. "Che cosa hai, Popo?" chiesi quasi gridando. "Qualcosa al pancreas" disse e il gemito dalle viscere di sua moglie mi fece capire che si trattava di cancro.

Circa alle nove arrivò Susan per cenare, come faceva spesso, e ci trovò stretti forte sul divano, tremanti. Accese il riscaldamento, ordinò della pizza per telefono, telefonò a mio padre a Londra per dargli la cattiva notizia e poi si sedette con noi, tenendo la mano di suo suocero, in silenzio.

La mia Nini abbandonò tutto per prendersi cura di suo marito: la biblioteca, le favole, le proteste per strada, il Club dei Criminali, e lasciò che si raffreddasse il forno, che per tutta la mia infanzia aveva tenuto caldo. Il cancro, quel subdolo nemico, attaccò il mio Popo dando segnali d'allarme solo quando era in uno stadio già molto avanzato. La mia Nini portò suo marito all'ospedale dell'Università di Georgetown, a Washington, dove lavorano i migliori specialisti, ma non servì a nulla. Dissero loro che un intervento sarebbe stato inutile e lui si rifiutò di sottoporsi a un bombardamento chimico per prolungare la sua vita solo di qualche mese. Studiai la sua malattia su Internet e sui libri che trovai in biblioteca e così venni a sapere che dei quarantatremila casi all'anno negli Stati Uniti, più o meno trentasettemila sono terminali, che un cinque per cento dei pazienti risponde alla cura e che per questi la massima aspettativa di vita sono cinque anni; in sostanza solamente un miracolo poteva salvare mio nonno.

Durante la settimana in cui i nonni rimasero a Washington, il mio Popo si sciupò talmente tanto che facemmo fatica a riconoscerlo quando, col papà e Susan, andammo a prenderli all'aeroporto. Era dimagrito ancora, trascinava i piedi, camminava incurvato, con gli occhi gialli e la pelle opaca, cenerina. Con piccoli passi da invalido arrivò fino alla macchina di Susan, sudando per la fatica, e in casa gli mancarono le forze per salire le scale e dovemmo preparargli un letto nello studio, dove dormì finché non portarono un letto da ospedale. La mia Nini dormiva con lui, rannicchiata al suo fianco, come un gatto.

Con la stessa passione con cui abbracciava le cause perse, politiche e umanitarie, mia nonna sfidò Dio per difendere suo marito, prima con suppliche, preghiere e promesse e poi con maledizioni e minacce di diventare atea. "Cosa ci guadagniamo a battagliare con la morte, Nidia, se presto o tardi vince sempre lei?" scherzava il mio Popo. Dato che la scienza tradizionale si era dichiarata

incompetente, lei ricorse a cure alternative come erbe, cristalli, agopuntura, sciamani, massaggi dell'aura e una bambina di Tijuana, con le stigmate, taumaturga. Suo marito sopportò queste eccentricità con buon umore, esattamente come aveva fatto da quando l'aveva conosciuta. All'inizio mio padre e Susan cercarono di proteggere i due anziani dai numerosi ciarlatani, che in qualche maniera avevano annusato la possibilità di sfruttare la mia Nini, ma alla fine si rassegnarono ad accettare che questi rimedi disperati la tenessero occupata mentre passavano i giorni.

Nelle settimane finali non andai a scuola. Mi trasferii nella casa magica con l'intenzione di aiutare la mia Nini, ma ero più depressa del malato e lei dovette occuparsi di entrambi.

Susan fu la prima che osò menzionare la parola hospice. "Ma è un posto per chi è agonizzante e Paul non morirà!" esclamò la mia Nini, ma a poco a poco dovette cedere. Venne Carolyn, una volontaria dai modi dolci, molto esperta, a spiegarci cosa sarebbe successo e come la sua organizzazione poteva aiutarci, senza nessun costo, a tenere il malato in una situazione confortevole, a darci consolazione spirituale e psicologica e a eludere la burocrazia dei medici e del funerale.

Il mio Popo insistette che voleva morire a casa sua. Le tappe si succedettero nell'ordine e con i tempi che Carolyn aveva previsto, ma mi colsero comunque di sorpresa, perché anch'io, come la mia Nini, speravo che un intervento divino potesse cambiare il corso della disgrazia. Capita agli altri di morire, non a chi più amiamo e tanto meno al mio Popo, che era il centro della mia vita, la forza di gravità che ancorava il mondo; senza di lui non avrei avuto un punto fermo, il più debole venticello mi avrebbe trascinato via. "Mi avevi giurato che non saresti mai morto, Popo!" "No, Maya, avevo detto che sarei sempre stato con te e ho intenzione di mantenere la mia promessa."

Le volontarie dell'hospice sistemarono il letto da ospedale di fronte alla grande finestra della sala perché di notte il nonno potesse immaginare le stelle e la luna che stavano illuminando il cielo, dato che non poteva vederle a causa dei rami dei pini. Gli posizionarono un accesso sottocutaneo sul petto per somministrargli i farmaci senza dovergli fare le iniezioni e ci insegnarono a muoverlo, a lavarlo e a cambiargli le lenzuola senza spostarlo dal letto. Carolyn veniva di continuo a trovarlo, teneva i rapporti con il medico, l'infermiere e la farmacia; in più di un'occasione si fece carico della spesa, quando nessuno della famiglia aveva animo per occuparsene.

Anche Mike O'Kelly veniva a trovarci. Arrivava con la sua sedia a rotelle elettrica che guidava come una macchina da corsa, spesso accompagnato da un paio dei suoi ragazzi da redimere, che mandava a portar via la spazzatura, a

passare l'aspirapolvere, a scopare il cortile e a fare altri lavori domestici mentre lui prendeva il tè con la mia Nini in cucina. Per qualche mese erano stati lontani, dopo aver litigato durante una manifestazione sull'aborto, al quale O'Kelly, cattolico osservante, si opponeva senza attenuanti, ma la malattia del nonno li riconciliò. Anche se a volte i due hanno idee agli estremi opposti, non possono rimanere arrabbiati, perché si vogliono troppo bene e hanno molto in comune.

Se il mio Popo era sveglio, Biancaneve conversava un po' con lui. Tra loro non era nata una vera amicizia, credo che fossero un po' gelosi. Una volta sentii O'Kelly parlare di Dio al mio Popo e mi sentii obbligata ad avvisarlo che perdeva il suo tempo, perché mio nonno era agnostico. "Ne sei certa, bambina mia? Paul è vissuto osservando il cielo con un telescopio. Secondo te non ha intravisto Dio?" mi aveva risposto, ma non cercò di salvargli l'anima contro la sua volontà. Quando il medico prescrisse la morfina e Carolyn ci fece sapere che avremmo avuto a disposizione tutta quella necessaria, perché il malato aveva diritto a morire senza dolore e con dignità, O'Kelly si astenne dal metterci in guardia contro l'eutanasia.

Arrivò il momento inevitabile in cui al mio Popo si esaurirono le forze e fu necessario arrestare la sfilata di alunni e amici che venivano a trovarlo. Era sempre stato vanitoso e nonostante la debolezza si preoccupava del suo aspetto, anche se lo vedevamo solo noi. Chiedeva che lo tenessimo pulito e rasato e che la stanza fosse ventilata; temeva di offenderci con le miserie della sua malattia. Aveva gli occhi opachi e infossati, le mani come zampette d'uccello, le labbra piegate, la pelle disseminata di lividi che pendeva dalle ossa; mio nonno era lo scheletro di un albero bruciato, ma poteva ancora ascoltare la musica e ricordare. "Aprite la finestra così che entri l'allegria" ci chiedeva. A volte era talmente distrutto che la voce gli usciva a malapena, ma c'erano momenti migliori, e allora alzavamo la testata del letto per metterlo a sedere e chiacchieravamo. Prima di andarsene voleva consegnarci le sue esperienze e la sua saggezza. Non perse mai la sua lucidità.

"Hai paura, Popo?" gli domandai.

"No, ma sono addolorato, Maya. Mi piacerebbe vivere altri vent'anni con voi" mi rispose.

"Che cosa ci sarà dall'altra parte, Popo? Pensi che ci sia vita dopo la morte?"

"È una possibilità, ma non è dimostrato."

"Non è nemmeno dimostrata l'esistenza del tuo pianeta eppure tu ci credi" replicai e lui scoppiò a ridere compiaciuto.

"Hai ragione, Maya. È assurdo credere solamente in ciò che si può dimostrare."

"Ti ricordi quando mi portasti all'osservatorio a vedere una cometa, Popo? Quella notte vidi Dio. Non c'era la luna, il cielo era nero e pieno di diamanti e quando guardai attraverso il telescopio potei distinguere chiaramente la coda della cometa. "

"Ghiaccio secco, ammoniaca, metano, ferro, magnesio e..."

"Era un velo da sposa e dietro c'era Dio" gli assicurai.

"Com'era?" mi domandò.

"Come una ragnatela luminosa, Popo. Tutto ciò che esiste è collegato attraverso i fili di questa ragnatela. Non posso spiegartelo. Quando morirai viaggerai come la cometa e io sarò attaccata alla tua coda."

"Saremo polvere siderale."

"Ah, Popo."

"Non piangere, bambina mia, perché fai piangere anche me e poi inizia a piangere la tua Nini e non la finiremo mai di consolarci."

Nei suoi ultimi giorni riusciva solo a ingoiare qualche cucchiaino di yogurt e qualche sorso d'acqua. Quasi non parlava più, ma comunque non si lamentava; trascorreva le ore fluttuando nel dormiveglia indotto dalla morfina, aggrappato alla mano di sua moglie o alla mia. Dubito che sapesse dove si trovava, ma sapeva che ci amava. La mia Nini continuò a raccontargli storie fino alla fine, quando lui ormai non le capiva, ma la cadenza della sua voce lo cullava. Gli raccontava di due innamorati che si reincarnavano in diverse epoche, vivevano avventure, morivano e s'incontravano in altre vite, sempre insieme.

Mormoravo preghiere di mia invenzione in cucina, in bagno, nella torre, in qualsiasi luogo in cui potessi nascondermi, e supplicavo il dio di Mike O'Kelly di avere pietà di noi, ma lui rimaneva distante e muto. Mi ricoprii di ponfi, mi cadevano i capelli e mi rosicchiavo le unghie finché le dita non sanguinavano; la mia Nini me le avvolgeva con una benda adesiva e mi obbligava a dormire con i guanti. Non riuscivo a immaginare la vita senza il nonno, ma non potevo nemmeno sopportare la sua lenta agonia e finii per pregare affinché morisse presto e smettesse di soffrire. Se me l'avesse chiesto, gli avrei somministrato ancora più morfina per aiutarlo a morire, sarebbe stato facile, ma non lo fece mai.

Dormivo vestita sul divano della sala, con un occhio aperto, all'erta, e così seppi prima di chiunque altro che era arrivato il momento dell'addio. Corsi a svegliare la mia Nini, che aveva preso il sonnifero per riposare un po', e telefonai a mio padre e Susan, che arrivarono in dieci minuti.

La nonna, in camicia da notte, s'infilò nel letto del marito e mise la testa sul suo petto, posizione in cui avevano sempre dormito. Dall'altro lato del letto del mio Popo, anch'io mi reclinai sul suo petto, che prima era forte e ampio ed era

sufficiente per entrambe e che ora faticava a battere. Il respiro del mio Popo si era fatto impercettibile e per qualche istante molto lungo sembrò che fosse completamente cessato, ma all'improvviso aprì gli occhi, posò il suo sguardo su mio padre e Susan, che lo cingevano piangendo senza rumore, sollevò a fatica la sua mano grande e l'appoggiò sulla mia testa. "Quando troverò il pianeta, gli darò il tuo nome, Maya" furono le ultime parole che pronunciò.

Nei tre anni trascorsi dopo la morte del nonno ho parlato molto raramente di lui. Ciò mi creò più di un problema con gli psicologi in Oregon, che cercavano di obbligarmi a "elaborare il lutto" o qualche banalità del genere. C'è gente così, gente convinta che tutti i dolori si assomiglino e che esistano formule e intervalli di tempo per superarli. La filosofia stoica della mia Nini è più adeguata in questi casi: "La sofferenza ci chiama, stringiamo i denti" diceva. Un dolore così, dolore dell'anima, non si elimina con medicine, terapie o vacanze; un dolore così lo si soffre, semplicemente, fino in fondo, senza attenuanti, come è giusto che sia. Io avrei fatto bene a seguire l'esempio della mia Nini, al posto di negare che stavo soffrendo e di zittire l'urlo che mi trapassava il petto. In Oregon mi prescrissero degli antidepressivi, che io non prendevo perché mi rimbambivano. Mi controllavano, ma riuscivo a ingannarli con una gomma da masticare nascosta in bocca, a cui attaccavo con la lingua la pastiglia che avrei sputato intatta qualche minuto dopo. La mia tristezza era la mia compagna, non volevo guarirne come se si trattasse di un raffreddore. Non volevo nemmeno condividere i miei ricordi con quei terapeuti benintenzionati, perché qualunque cosa gli avessi detto del nonno sarebbe stata banale. Invece, su quest'isola chilota, non passa un giorno senza che racconti a Manuel Arias qualche aneddoto sul mio Popo. Il mio Popo e quest'uomo sono molto diversi, ma entrambi hanno un che da albero grande e con loro mi sento protetta.

Ho appena avuto con Manuel un raro momento di comunione, come quelli che condividevo con il mio Popo. L'ho trovato che guardava il tramonto dalla finestra e gli ho domandato cosa stesse facendo.

"Sto respirando."

"Anch'io sto respirando. Non mi riferisco a quello."

"Fino a quando non mi hai interrotto, Maya, nient'altro. Non hai idea di quanto sia difficile respirare senza pensare."

"Si chiama meditazione. Alla mia Nini piace meditare, dice che così sente il mio Popo vicino a lei."

"E tu lo senti?"

"Prima no, perché ero tutta congelata interiormente e non sentivo niente. Ma ora mi sembra che il mio Popo vaghi da queste parti, girando intorno, girando

intorno, girando intorno..."

"Che cosa è cambiato?"

"Be', tutto, Manuel. Tanto per iniziare, sono sobria, e inoltre qui c'è calma, silenzio e spazio. Mi farebbe bene meditare, come fa la mia Nini, ma non posso, penso tutto il tempo, ho la testa piena di idee. Pensi che sia un male?"

"Dipende dalle idee..."

"Non sono un Avicenna, come diceva mia nonna, ma me ne vengono in mente di buone."

"Quali, per esempio?"

"In questo preciso momento non saprei risponderti, ma appena mi verrà in mente qualcosa di geniale te lo dirò. Tu pensi troppo al tuo libro, ma non sprechi pensieri per cose più importanti, per esempio, a quanto era deprimente la tua vita prima del mio arrivo. E cosa ne sarà di te quando me ne sarò andata? Mettiti a pensare all'amore, Manuel. Tutti hanno bisogno di un amore."

"Bene, e il tuo qual è?" domandò ridendo.

"Io posso aspettare, ho diciannove anni e la vita davanti, tu ne hai novanta e potresti morire tra cinque minuti."

"Ne ho solo settantadue, ma è vero che potrei morire tra cinque minuti. Ecco una buona ragione per evitare l'amore, sarebbe uno sgarbo trasformare in vedova una povera signora."

"Be', se ragioni così siamo proprio a posto."

"Vieni qua vicino a me, Maya. Un anziano moribondo e una bella ragazza respireranno insieme. Sempre che tu riesca a star zitta un momento, ovvio."

E quello facemmo e cadde la notte. E il mio Popo ci accompagnò.

Alla morte di mio nonno mi ritrovai senza bussola e senza famiglia: mio padre viveva in aria, Susan era stata mandata in Iraq con Alvy a fiutare bombe e la mia Nini si sedette a piangere suo marito. Nemmeno i cani avevamo. Susan in genere portava cagne incinte che rimanevano a casa finché i cuccioli avevano tre o quattro mesi, dopodiché li portava via per ammaestrarli; era un dramma affezionarsi a loro. I cagnolini sarebbero stati una grande consolazione quando la mia famiglia si disperse. Senza Alvy e senza cuccioli, non avevo nessuno con cui condividere il mio dolore.

Mio padre era affaccendato in altri amori e lasciava una scia impressionante di tracce quasi stesse chiedendo a gran voce che Susan se ne accorgesse. A quarantun anni cercava di passare per un trentenne, spendeva una fortuna per il suo taglio di capelli e l'abbigliamento sportivo, sollevava pesi e si abbronzava con i raggi ultravioletti. Era più bello che mai, i capelli bianchi sulle tempie gli davano un'aria distinta. Susan, invece, stanca di vivere in attesa di un marito che

non atterrava mai del tutto, che era sempre pronto a uscire e che bisbigliava al cellulare con altre donne, si era consegnata al logorio dell'età, più grassa, vestita da uomo, con occhiali ordinari che acquistava a dozzine in farmacia. Si aggrappò all'opportunità di andare in Iraq per fuggire da quella relazione umiliante. La separazione fu un sollievo per entrambi.

I miei nonni si erano amati davvero. La passione sbocciata nel 1976 tra quell'esule cilena che viveva con la valigia pronta e l'astronomo americano di passaggio a Toronto si mantenne fresca per trent'anni. Quando il mio Popo morì, la mia Nini rimase sola e confusa, non era più lei. Si ritrovò anche priva di mezzi, perché in pochi mesi le spese per la malattia avevano esaurito i loro risparmi. Poteva contare sulla pensione del marito ma non era sufficiente per mantenere quel galeone alla deriva che era la sua casa. Senza darmi nemmeno due giorni di preavviso affittò la casa a un commerciante indiano che la riempì di parenti e mercanzia, e lei si ritirò a vivere in una stanza sopra il garage di mio padre. Si disfece della maggior parte dei suoi beni, a eccezione dei messaggi innamorati che il marito le aveva lasciato sparsi in giro durante gli anni della convivenza, dei miei disegni, poesie e diplomi, e delle fotografie, prove irrefutabile della felicità condivisa con Paul Ditson II. Lasciare quella grande casa, in cui mi ero sentita così pienamente amata, rappresentò un secondo lutto. Per me fu il colpo di grazia, sentii che avevo perso tutto.

La mia Nini era talmente isolata nel suo dolore che vivevamo sotto lo stesso tetto, ma lei non mi vedeva. Un anno prima era una donna giovane, energica, allegra, dai capelli scompigliati, sandali da frate e gonne lunghe, sempre indaffarata ad aiutare, a inventare; ora era una vedova matura con il cuore spezzato. Abbracciata all'urna delle ceneri del marito, mi disse che il cuore si rompe come un vaso, a volte con una crepa sottile, altre volte andando in mille pezzi. Senza accorgersene, iniziò a eliminare i colori dai suoi vestiti e finì con l'osservare un lutto severo, smise di tingersi i capelli e si gettò addosso dieci anni. Si allontanò dai suoi amici, compreso Biancaneve, che non riuscì a risvegliare il suo interesse per nessuna delle proteste contro il governo Bush, nonostante l'incentivo del rischio dell'arresto, che prima sarebbe stato irresistibile. Iniziò a sfidare nell'arena la morte.

Mio padre fece i conti dei sonniferi che sua madre assumeva, del numero dei tamponamenti della Volkswagen, delle volte in cui aveva lasciato aperto il gas o era caduta in modo spettacolare, ma non intervenne finché non la sorprese a dilapidare quel poco che le restava per mettersi in contatto con il marito. La seguì a Oakland e la trascinò via da una roulotte dipinta con i simboli astrali in cui una medium si guadagnava da vivere mettendo in contatto le persone con i loro defunti, uomini o animali che fossero. La mia Nini si lasciò condurre da uno

psichiatra, che iniziò a vedere due volte alla settimana e che la riempì di pillole. Non "elaborò il lutto" e continuò a piangere il mio Popo, ma riemerse dalla paralizzante depressione in cui era sprofondata.

A poco a poco, mia nonna uscì dalla grotta del garage e si affacciò al mondo, stupita nel verificare che non si era fermato. In poco tempo il nome di Paul Ditson II si era cancellato, nemmeno sua nipote ormai parlava di lui. Io mi ero acquattata all'interno di un carapace da scarabeo e non permettevo a nessuno di avvicinarsi a me. Mi trasformai in un'estranea, provocatoria e arrabbiata, che non rispondeva quando le si rivolgeva la parola, che appariva in casa come una raffica di vento, non aiutava minimamente nei lavori domestici e che alla minima contrarietà se ne andava sbattendo la porta. Lo psichiatra fece capire alla mia Nini che soffrivo di una combinazione tra la crisi adolescenziale e la depressione e le raccomandò di iscrivermi a una terapia di gruppo per giovani, ma io non ne volli nemmeno sentir parlare. Nelle notti più buie, quando ero più disperata che mai, avvertivo la presenza del mio Popo. La mia tristezza lo chiamava.

La mia Nini aveva dormito per trent'anni sul petto del marito, cullata dal ritmo sicuro del suo respiro; aveva vissuto serenamente, protetta dal calore di quell'uomo buono che si divertiva con le sue stravaganze dell'oroscopo e lo stile hippie, con il suo estremismo politico, e la sua cucina forestiera, e sopportava di buon grado i suoi sbalzi di umore, i suoi slanci sentimentali e le improvvise premonizioni, che erano solite complicare i migliori progetti della famiglia. Nel momento in cui aveva più che mai bisogno di consolazione, suo figlio non era a portata di mano e sua nipote si era trasformata in un'indemoniata.

Fu allora che riapparve Mike O'Kelly, che aveva subito una nuova operazione alla schiena e aveva trascorso diverse settimane in un centro di riabilitazione. "Non sei venuta a trovarmi nemmeno una volta, Nidia, e non mi hai nemmeno telefonato" fu il suo saluto. Aveva perso dieci chili e si era lasciato crescere la barba, quasi non lo riconoscevo, sembrava vecchio e non poteva più passare per figlio della mia Nini. "Che cosa posso fare per farmi perdonare, Mike?" lo supplicò, china sulla carrozzella. "Mettiti a preparare dei biscotti per i miei ragazzi" fu la risposta. La mia Nini dovette far tutto da sola, perché mi dichiarai stufa dei delinquenti pentiti di Biancaneve e delle altre cause nobili di cui non m'importava assolutamente niente. La mia Nini alzò la mano per mollarmi un ceffone, che peraltro senza alcun dubbio mi meritavo, ma le afferrai in tempo il polso. "Che non ti venga neanche in mente di provare a picchiarmi un'altra volta, perché non mi vedresti più, è chiaro?" Era chiaro.

Questo fu lo scossone di cui mia nonna aveva bisogno per rimettersi in piedi e ricominciare a camminare. Tornò al suo lavoro in biblioteca, anche se non era

più capace di inventare nulla e si limitava a ripetere le favole di prima. Faceva lunghe camminate nel bosco e cominciò a frequentare il Centro zen. Era completamente priva della disposizione d'animo per la serenità, ma nella pace forzata della meditazione invocava il mio Popo e lui si presentava, come una dolce presenza, per sedersi al suo fianco. Solamente una volta l'accompagnai alla cerimonia domenicale zen, e sopportai malvolentieri una conferenza sui monaci che spazzavano il monastero, il cui significato mi sfuggì completamente. La vista della mia Nini nella posizione del loto, tra buddhisti dalle teste rapate e tuniche del color della zucca, mi fece capire quanto si sentiva sola, ma la compassione durò solo qualche istante. Poco dopo, mentre con tutti gli altri bevevamo tè verde e mangiavano pasticcini bio, avevo già ripreso a odiarla, come odiavo il mondo intero.

Non mi videro piangere quando cremarono il mio Popo e ci consegnarono le sue ceneri in un'urna di ceramica: non pronunciai più il suo nome e non dissi a nessuno che a volte mi appariva.

Frequentavo la Berkeley High, l'unica scuola secondaria pubblica della città nonché una delle migliori del paese, troppo grande, con tremilaquattrocento alunni: un trenta per cento di bianchi, un altro trenta per cento di neri e il resto latini, asiatici e razze miste. All'epoca in cui il mio Popo insegnava alla Berkeley High, la scuola era un giardino zoologico in cui i presidi resistevano a malapena un anno e poi chiedevano il trasferimento, sfiniti, ma ai miei tempi la qualità dell'insegnamento era eccellente; anche se il livello degli studenti era molto disuguale, c'era ordine e pulizia, tranne che nei bagni, che alla fine della giornata erano schifosi, e il preside resisteva al suo posto da cinque anni. Si diceva che venisse da un altro pianeta, perché nessuno riusciva a trapassare la sua pelle da pachiderma. Facevamo arte, musica, teatro, sport, laboratori di scienze, lingue, religioni comparate, politica, programmi sociali, seminari di diverse materie e le migliori lezioni di educazione sessuale, che venivano impartite a tutti, compresi i musulmani e i cristiani fondamentalisti, che non sempre le apprezzavano. La mia Nini pubblicò una lettera sul "The Berkeley Dayly Planet" in cui proponeva che il gruppo LGBTD (lesbiche, gay, bisessuali, transessuali e dubbiosi) aggiungesse una E alla sigla per includere gli ermafroditi. Queste erano le tipiche iniziative della nonna che m'innervosivano perché facevano breccia e poi ci ritrovavamo a protestare per strada insieme a Mike O'Kelly. Facevano sempre in modo di coinvolgermi.

Gli alunni diligenti fiorivano alla Berkeley High e poi andavano direttamente nelle università più prestigiose, come il mio Popo, che era stato borsista a Harvard per i suoi buoni voti e le sue prestazioni come giocatore di baseball. Gli

studenti mediocri galleggiavano cercando di passare inosservati e quelli deboli rimanevano indietro o venivano inseriti in programmi speciali. I più conflittuali, i tossicodipendenti e i baby gangster finivano in strada, venivano espulsi o se ne andavano da soli. Durante i primi due anni ero stata una buona studentessa e una buona sportiva, ma nel giro di tre mesi scesi nell'ultima categoria, i miei voti colarono a picco, attaccavo briga, rubavo, fumavo marijuana e dormivo in classe. Il signor Harper, l'insegnante di storia, preoccupato, parlò con mio padre, che a questo proposito non poteva fare nulla salvo propinarmi qualche sermone edificante e spedirmi ai Servizi sociali, dove mi fecero una serie di domande e, una volta appurato che non ero anoressica e che non avevo cercato di suicidarmi, mi lasciarono in pace.

La Berkeley High è un campus aperto, incuneato in mezzo alla città, in cui mi risultò facile perdermi tra la folla. Iniziai a bigiare sistematicamente le lezioni, uscivo per pranzare e di pomeriggio non tornavo. Avevamo all'interno una caffetteria in cui però andavano solo gli imbranati e non era molto *cool* farsi vedere lì. La mia Nini non poteva vedere gli hamburger e le pizze dei locali del quartiere e insisteva perché io andassi alla caffetteria, in cui servivano cibo biologico saporito ed economico, ma non le diedi mai retta. Noi studenti ci ritrovavamo al Park, una piazza lì vicino, a cinquanta metri dal Comando di polizia, dove regnava la legge della giungla. I genitori protestavano contro la cultura della droga e dell'ozio del Park, la stampa pubblicava articoli, i poliziotti passeggiavano senza intervenire e gli insegnanti se ne lavavano le mani perché il Park era al di fuori della loro giurisdizione.

Al Park ci dividevamo in gruppi, a seconda della classe sociale e del colore. Quelli che fumavano marijuana o andavano sui rollerblade avevano un loro settore, noi bianchi ci mettevamo in un altro, la banda latina si manteneva nella zona periferica, difendendo il suo territorio immaginario con minacce rituali, e in mezzo si sistemavano gli spacciatori di droga. In un angolo si mettevano i borsisti dello Yemen, che avevano fatto notizia perché erano stati aggrediti da ragazzi afroamericani armati di mazze da baseball e temperini. In un altro angolo stava Stuart Peel, sempre da solo, perché aveva proposto a una ragazzina di dodici anni la sfida di attraversare di corsa l'autostrada e questa era stata investita da due o tre macchine; era sopravvissuta, ma era rimasta invalida e sfigurata e il responsabile dello scherzo aveva pagato con l'ostracismo: nessuno gli rivolgeva più la parola. Mescolati agli studenti c'erano i "punk della fogna", con i loro capelli verdi, i piercing e i tatuaggi, i mendicanti con i loro carrelli stracolmi e i cani obesi, diversi alcolizzati, la signora fuori di testa che era solita esibire il posteriore e altri personaggi abituali della piazza.

Alcuni ragazzi fumavano, bevevano alcol in bottiglie di Coca-Cola,

spacciavano marijuana e pasticche sotto il naso dei poliziotti, ma la maggior parte mangiava la merenda e tornava a scuola dopo la ricreazione di quarantacinque minuti. Io non facevo parte di questo gruppo, andavo a lezione il minimo indispensabile per capire di cosa si stava parlando.

Di pomeriggio noi adolescenti ci prendevamo il centro di Berkeley, muovendoci in branchi davanti allo sguardo diffidente di passanti e negozianti. Giravamo trascinando i piedi con i nostri cellulari, gli iPod, gli zaini, i chewingum, i blue-jeans rotti e il linguaggio in codice. Più di ogni altra cosa desideravo far parte del gruppo ed essere amata; non c'era peggior destino che essere esclusi, come Stuart Peel. Quell'anno dei miei diciassette mi sentivo diversa dagli altri, tormentata, ribelle e furibonda nei confronti del mondo. Ormai non cercavo più di perdermi nel gregge, ma di spiccare; non desideravo essere accettata, bensì temuta. Ali allontanai dalle amicizie abituali, queste si allontanarono da me, e formai un trio con Sarah e Debbie, le ragazze con la peggior reputazione della scuola, il che è tutto dire visto che alla Berkeley High c'erano casi patologici. Formammo il nostro club esclusivo, eravamo intime sorelle, ci raccontavamo persino i sogni, eravamo sempre insieme o in contatto tramite i cellulari, condividevamo vestiti, trucchi, denaro, cibo, droghe, non potevamo concepire un'esistenza separata, la nostra amicizia sarebbe durata per il resto della vita e niente e nessuno si sarebbe frapposto tra noi.

Mi trasformai dentro e fuori. Mi sembrava di essere sul punto di scoppiare, avevo carne di troppo, mi mancavano ossa e pelle, mi ribolliva il sangue, nemmeno io mi sopportavo. Temevo di svegliarmi da un incubo kafkiano trasformata in scarafaggio, esaminavo i miei difetti, i miei denti grandi, le gambe muscolose, le orecchie a sventola, i capelli lisci, il naso piccolo, cinque brufoli, unghie rosicchiate, cattiva postura, alta, goffa e troppo bianca. Mi sentivo orribile, ma c'erano momenti in cui riuscivo a intuire il potere del mio nuovo corpo di donna, un potere che non sapevo gestire. M'irritavo se gli uomini mi guardavano o mi offrivano un passaggio per strada, se i miei compagni mi toccavano o se un insegnante s'interessava troppo al mio comportamento o ai miei voti, fatta eccezione per l'irreprensibile signor Harper.

La scuola non aveva una squadra femminile di calcio e io giocavo in un club dove una volta l'allenatore mi trattenne a fare flessioni sul campo fino a quando le altre ragazze se ne furono andate, poi mi seguì nella doccia e mi palpò da tutte le parti e siccome io non reagii pensò che mi stesse piacendo. Vergognandomi lo raccontai solo a Sarah e Debbie facendole giurare che avrebbero mantenuto il segreto; smisi di giocare e non misi più piede nel club.

I cambiamenti del mio corpo e del mio carattere furono repentini come uno

scivolone sul ghiaccio e non feci in tempo ad accorgermi che mi sarei fracassata la testa. Iniziai a saggiare il pericolo con una determinazione da ipnotizzata; presi a condurre una doppia vita, mentivo con sorprendente abilità e fronteggiavo a suon di grida e porte sbattute mia nonna, l'unica autorità della casa da quando Susan era andata in guerra. Per ragioni d'ordine pratico, mio padre era sparito; probabilmente aveva raddoppiato le ore di volo per evitare le liti con me.

Con Sarah e Debbie scoprii la pornografia su Internet, come il resto dei compagni di scuola, e iniziammo a provare i gesti e gli atteggiamenti delle donne dello schermo, con dubbi risultati nel mio caso, dato che mi trovavo ridicola. Mia nonna cominciò ad avere qualche sospetto e si lanciò in una campagna frontale contro l'industria del sesso, che degradava e sfruttava le donne; niente di nuovo, visto che mi aveva portato con Mike O'Kelly a una manifestazione contro la rivista "Playboy" quando Hugh Hefner ebbe la strampalata idea di venire a Berkeley. Avevo nove anni, a quanto ricordo.

Le mie amiche erano il mio mondo, solo con loro potevo condividere idee e sentimenti, solo loro vedevano le cose dal mio punto di vista e mi capivano, nessun altro comprendeva i nostri umori e i nostri gusti. Consideravamo quelli della Berkeley High dei mocciosi, eravamo convinte che nessuno avesse vite complicate come le nostre. Con la scusa delle presunte violenze e botte da parte del patrigno, Sarah si dedicava a rubare compulsivamente, mentre io e Debbie vivevamo in stato di allerta per coprirla e proteggerla. La verità è che Sarah viveva da sola con sua madre e non aveva mai avuto un patrigno, ma lo psicopatico immaginario era assolutamente presente nelle nostre conversazioni come se fosse esistito in carne e ossa. La mia amica sembrava una cavalletta, tutta gomiti, ginocchia, clavicole e altre ossa sporgenti e se ne andava in giro con sacchetti di caramelle che divorava tutte d'un colpo per poi correre in bagno a ficcarsi le dita in gola. Era talmente denutrita che sveniva e aveva l'aria di un cadavere, pesava trentasette chili, otto più del mio zaino con i libri, e il suo obiettivo era arrivare a venticinque e sparire del tutto. Dal canto suo Debbie, che davvero veniva picchiata a casa ed era stata violentata da uno zio, era fanatica dei film dell'orrore e provava un'attrazione morbosa per l'oltretomba, gli zombie, il voodoo, Dracula e le possessioni demoniache; aveva comprato *L'esorcista*, un film vecchissimo che ci faceva vedere in continuazione perché le faceva paura guardarlo da sola. Io e Sarah adottammo il suo stile gotico, rigorosamente nero, compreso lo smalto delle unghie, pallore sepolcrale, ornamenti con chiavi, croci e teschi, e il cinismo languido dei vampiri di Hollywood, che diede origine al nostro soprannome: i vampiri.

Facevamo a gara in una corsa di cattiva condotta. Avevamo stabilito

l'assegnazione di un punteggio per i reati rimasti impuniti, che consistevano fondamentalmente nel danneggiare le proprietà altrui, vendere marijuana, extasy, Lsd e farmaci rubati, imbrattare con lo spray i muri della scuola, falsificare assegni e rubare nei negozi. Annotavamo le nostre prodezze su un block-notes, alla fine del mese contavamo i punti e la vincitrice guadagnava in premio una bottiglia di vodka KUL, la più forte ed economica, una vodka polacca con la quale si poteva diluire la vernice. Le mie amiche si vantavano di imprese promiscue, infezioni veneree e aborti, come se fossero medaglie d'onore, anche se in tutto il tempo che passavamo insieme non ebbi la possibilità di assistere a niente di tutto ciò. Al confronto, la mia bigotteria risultava imbarazzante, motivo per cui mi affrettai a perdere la verginità e lo feci con Rick Laredo, il rozzo più rozzo del pianeta.

Mi sono adattata alle abitudini di Manuel Arias con una flessibilità e una cortesia che sorprenderebbero mia nonna. Lei continua a considerarmi una ragazzina di merda, definizione che è di rimprovero o di affetto a seconda del tono della voce, ma quasi sempre è il primo caso. Non sa quanto sono cambiata, sono diventata gradevolissima. "Con le maniere forti si impara, la vita insegna" è un altro dei suoi detti che nel mio caso si è rivelato azzeccato.

Alle sette di mattina Manuel ravviva il fuoco della stufa per scaldare l'acqua della doccia e gli asciugamani, poi arriva Eduvigis, o sua figlia Azucena, a prepararci una splendida colazione con le uova delle sue galline, il pane fatto in casa, e il latte della sua mucca, spumoso e tiepido. Il latte ha un odore particolare che all'inizio mi risultava repellente e adesso mi piace moltissimo, odore di stalla, di sterco fresco. A Eduvigis piacerebbe che facessi colazione a letto "come una signorina" - come usa ancora in Cile in alcune case dove ci sono le *nanas,* le domestiche - ma lo faccio solo la domenica, quando mi alzo tardi perché viene Juanito, suo nipote, e leggiamo a letto, con Fakin ai piedi. Siamo circa a metà del primo volume di Harry Potter.

Di pomeriggio, terminato il mio lavoro con Manuel, vado di corsa in paese; la gente mi guarda stupita e più di una persona mi ha chiesto dove vado così di fretta. Ho bisogno di fare esercizio o diventerò una palla, sto mangiando per tutto quello che ho digiunato l'anno scorso. La dieta chilota contiene un sacco di carboidrati, ma non si vedono obesi da nessuna parte, dev'essere per lo sforzo fisico, perché qui bisogna muoversi molto. Azucena Corrales è un po' cicciotta per i suoi tredici anni, ma non sono riuscita a convincerla a venire a correre con me, si vergogna, "che cosa penserebbero poi" dice. Questa ragazza conduce una vita molto solitaria, perché ci sono pochi giovani nel paese, solo qualche pescatore, una mezza dozzina di adolescenti oziosi e persi nella marijuana e il

ragazzo dell'Internet-caffè, dove il caffè è Nescafé e la connessione Internet è capricciosa, e dove cerco di andare il meno possibile per evitare la tentazione della posta elettronica. Le uniche persone di quest'isola che vivono in isolamento siamo io e doña Lucinda, lei perché anziana, io in quanto fuggitiva. Gli altri abitanti del paese possono contare sul loro cellulare e sul computer dell'Internet-caffè.

Non mi annoio. E mi sorprende, perché prima mi annoiavo anche con i film d'azione. Mi sono abituata alle ore vuote, alle giornate lunghe, all'ozio. Mi basta poco per intrattenermi, la routine del lavoro con Manuel, i pessimi romanzi di zia Blanca, gli abitanti dell'isola e i bambini, che vanno in giro in branchi, senza controllo. Juanito Corrales è il mio preferito, sembra un bambolotto, con il suo corpo magro, il testone e quegli occhi neri che vedono tutto. Passa per tonto perché parla il minimo indispensabile, ma è molto sveglio: si è reso conto in fretta che a nessuno importa quello che dicono gli altri, e per questo non dice niente. Gioco a calcio con i ragazzi, ma non sono riuscita a interessare le bambine, in parte perché i maschi si rifiutano di giocare con loro e perché qui non si è mai vista una squadra femminile di calcio. Io e zia Blanca abbiamo deciso che la situazione deve cambiare e in marzo, non appena riprenderanno le lezioni e i ragazzini saranno nostri prigionieri, ci occuperemo della questione.

Gli abitanti del paese mi hanno aperto le loro porte, anche se è un modo di dire, dato che le porte sono sempre aperte. Visto che il mio spagnolo è migliorato, riusciamo a chiacchierare, anche se a fatica. I chilotes hanno un accento chiuso e usano parole e costruzioni grammaticali che non figurano in nessun testo e che secondo Manuel provengono dal castigliano antico, perché Chiloé per molto tempo rimase isolata dal resto del paese. Il Cile ottenne l'indipendenza dalla Spagna nel 1810, ma Chiloé ci arrivò solo nel 1826 e fu l'ultimo territorio spagnolo dell'America meridionale.

Manuel mi aveva avvertito che i chilotes sono diffidenti, ma la mia esperienza è stata diversa: con me sono molto gentili. Mi invitano nelle loro case, ci sediamo di fronte alla stufa a chiacchierare e a bere *mate*, un'infusione di un'erba verde amara che viene servita in una zucca che passa di mano in mano e che tutti bevono dalla stessa cannuccia. Mi parlano delle loro malattie e delle malattie delle piante, che possono essere causate dall'invidia di un vicino. Diverse famiglie sono in guerra a causa di pettegolezzi o sospetti di stregoneria; non riesco a spiegarmi come riescano a mantenere la loro inimicizia, visto che siamo solamente circa trecento persone e viviamo in uno spazio ridotto, come polli in un pollaio. Nessun segreto può essere mantenuto in questa comunità che è come una grande famiglia, divisa, rancorosa, obbligata a convivere e a

prestarsi aiuto in caso di bisogno.

Parliamo delle patate - ce ne sono cento varietà o "qualità", le patate rosse, viola, nere, bianche, gialle, quelle rotonde, allungate, patate e ancora patate -, del fatto che vanno piantate con la luna calante, e si deve ringraziare Iddio quando le si pianta e si raccoglie la prima, ed è importante cantare per loro quando stanno dormendo sotto terra. Doña Lucinda, con i suoi centonove anni compiuti, a quanto hanno calcolato, è una delle tante cantrici che recita poesie durante il raccolto: "Chilote, abbi cura della tua patata, abbi cura della tua patata, chilote, che non venga qualcuno da fuori e te la porti via, chilote". Si lamentano dell'industria di allevamento del salmone, responsabile di molti mali, e degli errori del governo, che promette molto e mantiene poco, ma sono tutti d'accordo sul fatto che Michelle Bachelet sia il miglior presidente che hanno avuto, benché sia donna. Nessuno è perfetto.

Manuel è lontano dall'essere perfetto; è secco, austero, privo di una pancia accogliente e di una visione poetica grazie alla quale comprendere l'universo e il cuore umano, come invece il mio Popo, ma mi sono affezionata a lui, non posso negarlo. Gli voglio bene come a Fakin, nonostante Manuel non faccia il minimo sforzo per guadagnarsi la stima di nessuno. Il suo peggior difetto è l'ordine ossessivo; questa casa sembra una caserma, a volte lascio apposta le mie cose in giro o i piatti sporchi in cucina per insegnargli a rilassarsi un po'. Non litighiamo nel vero senso della parola, ma abbiamo qualche scontro. Oggi, per esempio, non sapevo cosa mettermi perché mi ero dimenticata di mettere a lavare i vestiti e allora ho preso un paio di indumenti suoi che stavano asciugando vicino alla stufa. Ho immaginato che se le altre persone possono prendere da questa casa quel che gli pare, allora io potevo pur prendere in prestito qualcosa che lui non stava usando.

"La prossima volta che intendi metterti i miei boxer, per favore chiedimelo" mi ha detto in un tono che non mi è piaciuto.

"Come sei maniaco, Manuel! Si direbbe che hai solo questo paio" gli ho risposto in un tono che probabilmente a lui non è piaciuto.

"Io non prendo mai le tue cose, Maya."

"Perché non ho niente! Eccoti i tuoi boxer del cavolo!" E iniziai a togliermeli per restituirglieli, ma si fermò, spaventato.

"No, no! Te li regalo, Maya."

E io, come una stupida, mi sono messa a piangere. Ovviamente non piangevo per i boxer, chi lo sa per quale motivo piangevo, forse perché fra poco mi devono arrivare le mestruazioni o perché ieri sera ho ripensato alla morte del mio Popo e sono rimasta triste tutto il giorno. Il mio Popo mi avrebbe abbracciato e nel giro di due minuti saremmo stati lì a ridere insieme, ma

Manuel iniziò a camminare in tondo grattandosi la testa e dando calci ai mobili, come se non avesse mai visto delle lacrime. Alla fine gli è venuta la brillante idea di prepararmi un Nescafé con del latte condensato; così mi sono calmata un po' e siamo riusciti a parlare. Mi ha chiesto di cercare di capirlo, sono vent'anni che non vive con una donna, ha delle abitudine molto fisse, l'ordine è importante in uno spazio ridotto come quello di questa casa e la convivenza sarebbe più facile se rispettassimo la biancheria intima dell'altro. Pover'uomo.

"Senti, Manuel, me ne intendo di psicologia perché ho passato più di un anno tra matti e terapeuti. Ho studiato il tuo caso e il tuo problema è la paura" gli ho annunciato.

"Di cosa?" e ha sorriso.

"Non lo so, ma posso scoprirlo. Lascia che ti spieghi; questa storia dell'ordine e del territorio è una manifestazione nevrotica. Guarda che casino hai tirato in piedi per dei miserabili boxer; invece non hai fatto una piega quando uno sconosciuto si è preso in prestito il tuo stereo. Tu cerchi di controllare tutto, in particolare le tue emozioni, per sentirti sicuro, ma qualsiasi scemo sa che non c'è sicurezza in questo mondo, Manuel."

"Vedo, vedo. Continua..."

"Sembri sereno e distante, come Siddharta, ma a me non mi freghi: so che intimamente sei a pezzi. Sai chi era Siddharta, vero? Buddha."

"Sì, Buddha."

"Non ridere. La gente pensa che tu sia saggio, che tu abbia raggiunto la pace spirituale o qualche scemenza del genere. Di giorno sei il massimo dell'equilibrio e della tranquillità, come Siddharta, ma io ti sento di notte, Manuel. Gridi e gemi nel sonno. Cos'è questa cosa terribile che nascondi?"

La nostra seduta di terapia arrivò solo fino a questo punto. Si mise il cappello e il giubbotto, fece un fischio a Fakin perché lo accompagnasse e se ne andò a camminare, a navigare, o a lamentarsi di me con Blanca Schnake. Tornò a casa molto tardi. Mi rompe rimanere sola di sera in questa casa piena di pipistrelli.

L'età, come le nuvole, è imprecisa e cangiante. In alcuni momenti Manuel dimostra gli anni che ha vissuto, in altri, a seconda della luce e del suo stato d'animo, riesco a vedere l'uomo giovane che è ancora acquattato sotto la sua pelle. Quando si china sulla tastiera nella cruda luminosità del suo computer dimostra molti anni, ma quando è al timone della sua lancia sembra un cinquantenne. All'inizio facevo attenzione alle sue rughe, alle occhiaie, al bordo rossiccio degli occhi, alle vene delle mani, ai denti macchiati, alle ossa del viso modellate da uno scalpello, alla tosse, alla raucedine mattutina, al gesto affaticato con cui si toglie gli occhiali e si strofina le palpebre, ma ora non noto

più questi particolari e vedo solo la sua virilità senza clamore. È attraente. Sono certa che Blanca Schnake sia d'accordo, ho notato come lo guarda. Ho appena detto che Manuel è attraente! Dio mio, ma se è più antico delle piramidi! Il periodo nero a Las Vegas mi deve aver fuso il cervello, non c'è altra spiegazione.

Secondo la mia Nini, la parte più sexy di una donna sono i fianchi, perché indicano la sua capacità di procreazione, e di un uomo le braccia perché indicano la sua capacità lavorativa. Chi sa da dove ha tirato fuori questa teoria, ma ammetto che le braccia di Manuel sono sexy. Non sono muscolose come quelle di un ragazzo, ma sono salde, dai polsi robusti e dalle mani grandi, inaspettate in uno scrittore, mani da marinaio o muratore, con la pelle screpolata e le unghie sporche di olio del motore, benzina, legna, terra. Queste mani tagliano pomodori e coriandolo e puliscono il pesce con grande delicatezza. Lo osservo di nascosto perché mi tiene a una certa distanza, credo che abbia paura di me, ma l'ho esaminato standogli alle spalle. Vorrei, toccare i suoi capelli ispidi a spazzola e avvicinare il naso a quella fenditura alla base della nuca, che tutti abbiamo, immagino... Come sarà il suo odore? Non fuma e non usa colonia, come il mio Popo, la cui fragranza è la prima cosa che avverto quando viene a trovarmi. Gli abiti di Manuel hanno lo stesso odore dei miei e di questa casa: lana, legno, gatti, fumo della stufa.

Se cerco di indagare sul suo passato o sui suoi sentimenti, Manuel si mette sulla difensiva, ma zia Blanca mi ha raccontato alcune cose e ne ho scoperte altre archiviando le sue cartellette. È sociologo, oltre che antropologo, non ho idea di quale sia la differenza, e penso che ciò spieghi la sua passione contagiosa per lo studio della cultura dei chilotes. Mi piace lavorare e andare sulle isole con lui, mi piace vivere a casa sua, mi piace la sua compagnia. Sto imparando molto; quando sono arrivata a Chiloé la mia testa era una caverna vuota che in poco tempo ha iniziato a riempirsi.

Anche Blanca Schnake contribuisce alla mia educazione. Su quest'isola la sua parola è legge, qui lei comanda più dei due carabinieri di stanza. Da bambina, Blanca è stata interna in un collegio di suore; poi ha vissuto per un certo periodo in Europa e ha studiato pedagogia; è divorziata e ha due figlie; una vive a Santiago e l'altra, sposata con due bambini, in Florida. Nelle foto che mi ha mostrato, le sue figlie sembrano modelle e i suoi nipoti cherubini. Era preside di un liceo a Santiago, ma alcuni anni fa chiese il trasferimento a Chiloé, perché voleva vivere a Castro, vicino a suo padre, ma le è toccata quest'isoletta insignificante. Stando a Eduvigis, Blanca ha avuto un tumore al seno ed è guarita grazie ai rimedi di una *machi*, ma Manuel mi ha specificato che ciò è successo dopo una mastectomia bilaterale e la chemioterapia; ora è in remissione. Vive

dietro la scuola, nella casa più bella del paese, ricostruita e ampliata, che le comprò suo padre con un solo assegno. Nei fine settimana va a Castro a trovarlo.

Don Lionel Schnake è ritenuto una persona illustre a Chiloé ed è molto amato per la sua generosità, che a quanto pare è illimitata. "Mio padre, più dà e meglio gli vanno gli investimenti; per questo non mi sembra un peccato chiedere" mi ha spiegato Blanca. Con la riforma agraria del 1971, il governo di Allende espropriò le terre degli Schnake a Osorno e le consegnò ai contadini che ci avevano vissuto e lavorato per decenni. Schnake non sprecò la sua energia nel coltivare odio o nel sabotare il governo, come altri nella sua situazione, ma si guardò intorno in cerca di nuovi orizzonti e opportunità. Si sentiva giovane e poteva ricominciare daccapo. Si trasferì a Chiloé e mise in piedi un'attività legata ai prodotti del mare per rifornire i migliori ristoranti di Santiago. Sopravvisse alle vicissitudini politiche ed economiche dell'epoca e più tardi alla concorrenza dei pescherecci giapponesi e dell'industria dell'allevamento del salmone. Nel 1976 il governo militare gli restituì la sua terra e lui la affidò ai figli, che la risollevarono dalla rovina in cui era stata lasciata, ma lui rimase a Chiloé, perché aveva avuto il primo di numerosi attacchi di cuore e aveva deciso che la sua salvezza fosse adottare il ritmo rilassato dei chilotes. "Dall'alto dei miei ottantacinque anni, molto ben vissuti, posso dire che il mio cuore va meglio di un orologio svizzero" mi disse don Lionel, che ho conosciuto domenica, quando sono andata a trovarlo con Blanca.

Non appena gli è stato detto che sono la gringuita di Manuel Arias, don Lionel mi ha stretto in un forte abbraccio. "Di' a quel comunista ingrato di venirmi a trovare, non viene da Capodanno, ho da parte per lui un brandy Gran Riserva squisito." È un patriarca dal viso rubizzo, con dei baffoni e quattro ciocche bianche sul cranio; panciuto, amante dei piaceri, espansivo, ride a crepapelle delle sue barzellette e la sua tavola è sempre pronta per chiunque arrivi. Mi immagino così il Millalobo, quell'essere mitico che sequestra donzelle per portarsele nel suo regno marino. Questo Millalobo dal cognome tedesco si dichiara vittima delle donne in generale - "non posso negare niente a quelle delizie!" - e in particolare di sua figlia, che lo sfrutta. "Blanca è più parassita di un chilote, è sempre qui a mendicare per la sua scuola. Sai qual è stata l'ultima cosa che mi ha chiesto? Preservativi! Giusto quel che mancava in questo paese: preservativi per i bambini!" mi ha raccontato piegato in due dal ridere.

Don Lionel non è l'unico ad arrendersi davanti a Blanca. È bastato solo un suo cenno perché si riunissero più di venti volontari per dipingere e risistemare la scuola; lo chiamano *minga*, cioè l'incontro di varie persone che collaborano gratuitamente alla realizzazione di un lavoro, con la certezza che non mancherà aiuto quando ne avranno bisogno loro: oggi a te, domani a me. È così che si

raccolgono le patate, si riparano i tetti e si rammendano le reti; è così che venne trasportato il frigorifero di Manuel.

Rick Laredo non aveva finito le scuole secondarie e se ne andava in giro con altri delinquenti, vendeva droga ai ragazzini, rubava oggetti di poco valore e gironzolava per il Park verso mezzogiorno per vedere i suoi vecchi compagni della Berkeley High e, se c'era l'opportunità, per trafficare con loro. Anche se non lo avrebbe mai ammesso, voleva tornare a integrarsi nel gregge della scuola da cui era stato espulso per aver puntato la canna della sua pistola contro un orecchio del signor Harper. Va detto: il professore si comportò fin troppo bene, intercedette perfino perché non lo buttassero fuori, ma lo stesso Laredo si scavò la fossa con le sue mani quando insultò il preside e i membri della commissione. Rick Laredo dedicava molta attenzione al suo aspetto, scarpe da tennis immacolate, canottiera per mettere in mostra muscoli e tatuaggi, capelli tenuti diritti come un porcospino dal gel e talmente tante catene e braccialetti che avrebbe potuto rimanere attaccato a una calamita. I suoi blue-jeans erano enormi e gli scendevano oltre i fianchi, camminava come uno scimpanzé. Era talmente una mezza tacca che non interessava nemmeno alla polizia o a Mike O'Kelly.

Quando decisi di porre rimedio alla mia verginità, diedi un appuntamento a Laredo, senza dargli spiegazioni, nel parcheggio vuoto di un cinema, a un'ora morta, prima dell'inizio delle proiezioni. Da lontano lo vidi passeggiare in tondo con la sua aria provocatoria, tenendosi su con una mano i pantaloni, talmente gonfi che sembrava che avesse un pannolino, e con una sigaretta nell'altra, eccitato e nervoso, ma quando mi avvicinai ostentò l'indifferenza da protocollo dei maschi della sua risma. Spense la cicca per terra e mi guardò dall'alto in basso con una smorfia strafottente. "Sbrigati, devo prendere l'autobus tra dieci minuti" gli annunciai, togliendomi i pantaloni. Gli sparì il sorriso di superiorità; forse sperava in qualche preliminare. "Mi sei sempre piaciuta, Maya Vidal" disse. Perlomeno questo cretino sa come mi chiamo, pensai.

Laredo mi prese per un braccio e cercò di baciarmi, ma girai la faccia: non era compreso nei miei progetti e Laredo aveva un alito da far svenire. Aspettò che mi togliessi i pantaloni, mi sbatté immediatamente per terra, si affannò per un minuto o due, conficcandomi catene e amuleti nel petto, senza immaginare che lo stava facendo con un'esordiente, e poi mi stramazzò sopra come un animale morto. Me lo scrollai di dosso con furia, mi pulii con le mutandine che buttai via lì nel parcheggio, mi rinfilai i pantaloni, presi lo zaino e me ne andai di corsa. Sull'autobus notai la macchia scura tra le gambe e le lacrime che mi bagnavano la maglietta.

Il giorno dopo Rick Laredo si era piazzato al Park con un cd di musica rap e

una bustina di marijuana per la "sua ragazza". Quel poveretto mi fece pena ma non ce la feci a liberarmene sfottendolo, come spettava a un vampiro. Riuscii a smarcarmi dalla vigilanza di Sarah e Debbie e lo invitai in una gelateria, dove comprai un cono a testa di tre palline, pistacchio, vaniglia e rum con uvetta. Mentre mangiavamo il gelato, lo ringraziai per il suo interessamento nei miei confronti e per il favore che mi aveva fatto al parcheggio e cercai di spiegargli che non ci sarebbe stata una seconda opportunità, ma il messaggio non penetrò nel suo cranio da primate. Non riuscii a liberarmi di Rick Laredo per alcuni mesi, fino a quando un incidente inatteso lo cancellò dalla mia vita.

Di mattina uscivo da casa con l'aria di chi va a scuola, ma a metà strada mi trovavo con Sarah e Debbie in uno Starbucks, dove i dipendenti ci offrivano un cappuccino in cambio di favori indecenti nel bagno, mi travestivo da vampiro e partivo per fare casino fino all'ora in cui tornavo a casa, nel pomeriggio, con la faccia pulita e l'aria da collegiale. La mia libertà durò qualche mese, fino a quando la mia Nini smise di prendere gli antidepressivi, ritornò nel mondo dei vivi e fece caso ad alcuni segnali che prima non aveva colto perché il suo sguardo era rivolto all'interno di se stessa: i soldi le sparivano dal portafoglio, i miei orari non combaciavano con nessun programma educativo noto, avevo sempre di più un atteggiamento strafottente, ero diventata astuta e bugiarda. I miei vestiti puzzavano di marijuana e il mio alito di sospette caramelle alla menta. Non si era ancora accorta che non andavo a scuola. Il signor Harper in un'occasione aveva parlato con mio padre, senza risultati evidenti, ma non gli era venuto in mente di cercare mia nonna. I tentativi della mia Nini di stabilire un contatto con me si scontravano con l'assordante musica nelle mie cuffie, il cellulare, il computer e la televisione.

Per la tranquillità della mia Nini la scelta più conveniente sarebbe stata quella di ignorare i segnali di pericolo e convivere in pace con me, ma il desiderio di proteggermi e la radicata abitudine a decifrare i misteri dei romanzi gialli la spinsero a fare delle indagini. Iniziò con il mio armadio e con i numeri registrati sul mio telefono. In una borsetta trovò confezioni di preservativi e un sacchettino di plastica con due pastiglie gialle Mitsubishi, marca che non riuscì a identificare. Se le mise in bocca distrattamente e in quindici minuti ne verificò l'effetto. Le si annebbiarono la vista e l'intelletto, cominciò a battere i denti, le si rammollirono le ossa e la sua infelicità sparì. Mise su un disco di musica dei suoi tempi e si lanciò in una frenetica danza, poi uscì a prender aria per strada e lì continuò a ballare togliendosi i vestiti. Un paio di vicini che la videro cadere per terra accorsero velocemente a coprirla con un asciugamano. Stavano per chiedere aiuto alla polizia quando arrivai io, riconobbi i sintomi e riuscii a convincerli ad aiutarmi a riportarla in casa.

Non riuscimmo a sollevarla perché si era trasformata in granito e dovemmo trascinarla fino al divano in sala. Spiegai a quei buoni samaritani che non si trattava di nulla di grave, la nonna aveva quegli attacchi con regolarità e passavano da soli. Li spinsi cortesemente verso la porta, poi corsi a scaldare il caffè della colazione e a cercare una coperta perché la Nini continuava a battere i denti. Dopo pochi minuti era calda bollente. Nelle tre ore successive continuai ad alternare la coperta con panni di acqua fredda finché la temperatura si stabilizzò.

Fu una notte lunga. Il giorno dopo la nonna era prostrata come un pugile sconfitto, ma aveva la mente chiara e ricordava ciò che le era successo. Non si bevve la storia che una mia amica mi aveva dato da custodire quelle pastiglie e che io, innocente, ignoravo che fossero extasy. Lo sfortunato viaggio le diede nuovi stimoli, era arrivata la sua opportunità di mettere in pratica ciò che aveva appreso nel Club dei Criminali. Scoprì altre dieci pasticche Mitsubishi tra le mie scarpe e appurò con O'Kelly che ognuna di esse costava il doppio della mia paghetta settimanale.

La nonna sapeva qualcosa di computer, perché li usava in biblioteca, ma era lungi dall'essere un'esperta, motivo per cui ricorse a Norman, un genio dell'informatica di ventisei anni, ingobbito e mezzo orbo dal tanto vivere col naso attaccato allo schermo, un ragazzo cui in alcune occasioni si rivolge Mike O'Kelly a scopi illegali. Se si tratta di aiutare i suoi ragazzi, Biancaneve non si è mai fatto scrupolo a esaminare clandestinamente gli archivi elettronici di avvocati, pubblici ministeri, giudici e poliziotti. Norman può accedere a qualsiasi cosa lasci una traccia, per infima che sia, nello spazio virtuale, dai documenti segreti del Vaticano alle foto dei membri del Congresso intenti a spassarsela con delle prostitute. Senza uscire dalla camera che occupa in casa di sua madre potrebbe ricattare, rubare da conti bancari e commettere frodi ai danni della Borsa, ma è privo di inclinazioni verso il crimine, la sua è una passione puramente teorica.

Norman non era disposto a perdere il suo prezioso tempo con il computer e il cellulare di una mocciosa di diciassette anni, ma mise a disposizione il suo talento di hacker e insegnò alla Nini e a O'Kelly ad aggirare le password, a leggere messaggi privati e a recuperare dall'etere ciò che credevo di aver distrutto. In un fine settimana questa coppia dalla vocazione investigativa accumulò informazioni sufficienti per confermare i peggiori timori della mia Nini e sconvolgerla: sua nipote beveva qualsiasi cosa le capitasse tra le mani, dal gin allo sciroppo per la tosse, fumava marijuana, spacciava extasy, acidi e tranquillanti, rubava carte di credito e aveva messo in piedi un'attività che le era venuta in mente dopo aver visto un programma televisivo in cui gli agenti

dell'Fbi si spacciavano per ragazzine impuberi per acciuffare viziosi su Internet.

L'avventura era iniziata con un avviso che noi vampiri avevamo scelto tra centinaia di altri simili: "Papà cerca figlia: uomo d'affari bianco, cinquantaquattro anni, paterno, sincero, affettuoso, cerca ragazza giovane di qualsiasi razza, piccola, dolce, molto disinibita, a suo agio nel ruolo di figlia del suo paparino, per piacere reciproco, semplice, diretto, per una notte; nel caso si vada avanti disponibile a essere generoso. Solo risposte serie, no scherzi e no omosessuali. Indispensabile inviare foto".

Gli spedimmo una foto di Debbie, la più bassa delle tre, a tredici anni, mentre andava in bicicletta e gli fissammo un appuntamento in un albergo di Berkeley che conoscevamo perché Sarah aveva lavorato lì in estate.

Debbie si liberò degli stracci neri e del trucco sepolcrale e, per farsi coraggio, si presentò con un bicchiere di alcol nello stomaco, travestita da bambina con la gonnellina della scuola, maglietta bianca, calzini corti e nastri nei capelli. L'uomo ebbe un sussulto quando verificò che era più grande rispetto alla foto, ma non era nella condizione di protestare visto che lui aveva dieci anni in più rispetto a quelli indicati nell'annuncio. Spiegò a Debbie che il suo ruolo consisteva nell'essere obbediente e quello di lui nel darle ordini e infliggerle qualche castigo, senza tuttavia l'intenzione di farle male, bensì con quella di correggerla, come è d'obbligo per un buon padre. E che obblighi ha una brava figlia? Essere affettuosa con il suo papà. Come ti chiami? Non importa, con me sarai Candy. Vieni, Candy, siediti qui, sulle ginocchia del tuo paparino e raccontagli se oggi la pancina ha fatto i suoi movimenti, è molto importante, bambina mia, è la base della salute. Debbie disse che aveva sete e lui ordinò una gazzosa e un tramezzino per telefono. Mentre lui descriveva i benefici di un clistere, lei guadagnò tempo studiando la stanza con finta curiosità infantile, succhiandosi il dito.

Nel frattempo, io e Sarah aspettavamo nel parcheggio dell'albergo che trascorressero i dieci minuti convenuti, dopo di che mandammo Rick Laredo al piano corrispondente a bussare alla porta. "Servizio in camera!" annunciò Laredo seguendo le istruzioni che gli avevo dato. Appena gli aprirono la porta, irruppe nella stanza con la pistola in mano.

Tra di noi avevamo soprannominato Laredo lo psicopatico, perché si vantava di torturare gli animali, di incutere paura grazie ai suoi muscoli e all'attrezzatura da baby gangster, ma l'arma gli era servita solamente per mettere alle strette la clientela di ragazzini a cui vendeva droga e per farsi espellere dalla Berkeley High. Quando lo mettemmo a parte del nostro progetto di ricattare i pedofili, si spaventò perché un simile misfatto non figurava nel suo scarso repertorio, ma desiderava far colpo sui vampiri e passare per impavido. Si disse disposto ad

aiutarci e per darsi coraggio fece ricorso alla tequila e al crack. Quando aprì la porta della camera dell'albergo con un calcio ed entrò con la sua espressione demente e il rumore di tacchi, chiavi e catene, impugnando l'arma a due mani, come aveva visto fare al cinema, il frustrato paparino crollò sull'unica poltrona, rattrappito come un feto. Laredo esitò, perché il nervosismo gli aveva fatto dimenticare il passo successivo, ma Debbie aveva una memoria migliore.

Probabilmente la vittima non sentì neanche la metà di ciò che lei diceva, perché singhiozzava dalla paura, ma qualche parola ebbe l'impatto desiderato, crimine federale, pornografia infantile, tentativo di violenza su una minore, anni di prigione. Con una mancia di duecento dollari in contanti poteva evitarsi questi problemi, gli dissero. Il tizio giurò su quanto aveva di più sacro che non li aveva e la dichiarazione alterò a tal punto Laredo che se a Debbie non fosse venuto in mente di chiamarmi sul cellulare probabilmente gli avrebbe sparato; io ero la mente della banda. In quel momento bussarono di nuovo alla porta e questa volta era un cameriere dell'albergo con una gazzosa e un tramezzino. Debbie prese il vassoio sulla soglia e firmò la ricevuta, occultando lo spettacolo di un uomo in mutande che gemeva su una poltrona e di un altro, in cuoio nero, che gli metteva una pistola in bocca.

Salii nella camera del paparino e grazie a una canna affrontai la situazione con molta calma. Dissi all'uomo di vestirsi e gli garantii che non gli sarebbe successo niente se cooperava. Mi bevvi la gazzosa, diedi due morsi al tramezzino, poi ordinai alla vittima di seguirci senza fiatare perché non gli conveniva mettere in piedi un casino. Presi il poveretto per un braccio e scendemmo a piedi i quattro piani di scale, con Laredo appiccicato dietro, visto che in ascensore ci saremmo potuti imbattere in qualcuno. Lo spingemmo dentro la Volkswagen della nonna, che avevo preso senza chiederglielo e che guidavo senza avere la patente, e lo portammo davanti a uno sportello bancomat da cui prelevò il denaro del suo riscatto. Ci consegnò le banconote, salimmo in macchina e ci fiondammo via. L'uomo rimase per strada, sospirando di sollievo e, forse, guarito dal vizio di giocare al papà. L'operazione completa era durata trentacinque minuti e la scarica di adrenalina era stata meravigliosa come i cinquanta dollari che ognuno di noi si era messo in tasca.

Ciò che più stupì la mia Nini fu la mia totale mancanza di scrupoli. Nei messaggi, che andavano e venivano al ritmo di un centinaio al giorno, non trovò nemmeno un barlume di rimorso o di paura per le conseguenze, ma solo la strafottenza di una delinquente nata. A quel tempo avevamo messo in atto questo metodo di estorsione già tre volte e non avevamo proseguito perché ci eravamo stufate di Rick Laredo, della sua pistola, del suo appiccicoso amore da

barboncino e delle sue minacce di ammazzarmi o denunciarmi se non accettavo di essere la sua ragazza. Era un esaltato, poteva perdere la testa in qualsiasi momento e in un accesso di rabbia ammazzare qualcuno. Inoltre pretendeva una percentuale maggiore, perché se qualcosa fosse andato storto, lui sarebbe finito dentro per qualche anno, mentre noi non saremmo neanche state processate in quanto minori. "Io ho la cosa più importante, la pistola" ci disse. "No, Rick, la cosa più importante ce l'ho io, il cervello" gli risposi. Mi puntò la canna dell'arma sulla fronte, ma la spostai con un dito e noi tre vampiri gli girammo le spalle e ce ne andammo ridendo. Così ebbe fine la nostra redditizia attività con i pedofili, ma non mi liberai di Laredo, che continuò a pregarmi con tanta insistenza che arrivai a odiarlo.

In una nuova ispezione della mia camera, la mia Nini trovò altra droga, bustine con pastiglie e una grossa collana d'oro, la cui provenienza non riuscì a chiarire tramite i messaggi intercettati. Sarah l'aveva rubata a sua madre e io la tenevo nascosta mentre cercavamo il modo di venderla. La madre di Sarah era una notevole fonte di introiti per noi perché lavorava per una grande società, guadagnava molto e le piaceva spendere; inoltre era spesso in viaggio, tornava a casa tardi, era facile ingannarla e non si accorgeva se mancava qualcosa. Si vantava di essere la migliore amica di sua figlia, che a lei raccontava tutto, ma non sospettava minimamente quale fosse la vita della sua Sarah e non si accorgeva di quanto fosse denutrita e anemica. A volte ci invitava a casa sua a bere birra e a fumare marijuana con lei, perché sosteneva fosse più sicuro che farlo per strada. Facevo fatica a capire perché Sarah avesse costruito il mito di un patrigno crudele pur avendo una madre così invidiabile; paragonata a quella signora, mia nonna era un mostro.

La mia Nini perse quel poco di tranquillità che aveva, convinta che sua nipote sarebbe finita in mezzo a una strada, tra tossicodipendenti e mendicanti, o in carcere con i giovani delinquenti che Biancaneve non era riuscito a salvare. Aveva letto che c'è una parte del cervello che ci mette più tempo a svilupparsi, motivo per cui gli adolescenti sono fuori di testa ed è inutile cercare di farli ragionare. Concluse che ero rimasta bloccata nella fase del pensiero magico, come lo era stata lei quando cercava di mettersi in comunicazione con lo spirito del mio Popo ed era caduta nelle mani della medium di Oakland. O'Kelly, il suo leale amico e confidente, cercò di calmarla sostenendo che ero stata trascinata dallo tsunami degli ormoni, come succede agli adolescenti, ma che di fondo ero una ragazza a posto e che alla fine mi sarei salvata, a condizione che loro fossero riusciti a proteggermi da me stessa e dai pericoli del mondo mentre l'implacabile natura compiva il suo corso. La mia Nini gli diede ragione, perché, quanto meno, non ero bulimica, come Sarah, non mi procuravo tagli con le lamette, come

Debbie, e dopo tutto non ero incinta e non avevo nemmeno l'epatite o l'aids.

Di tutto ciò e di molte altre cose ancora la nonna e Biancaneve erano venuti a conoscenza grazie alle esplicite comunicazioni elettroniche dei vampiri e alla diabolica abilità di Norman. La mia Nini si dibattè tra il dovere di raccontare tutto a mio padre, con imprevedibili ripercussioni, e il desiderio di aiutarmi silenziosamente, come suggeriva Mike, ma non fece in tempo a prendere una decisione, perché l'uragano degli avvenimenti la travolse mettendola da parte.

Tra le persone importanti di quest'isola ci sono due carabinieri - li chiamano "sbirri" - Laurencio Cárcamo e Humilde Garay, incaricati dell'ordine, con i quali ho stretto una buona amicizia perché sto addestrando il loro cane. Prima la gente non aveva in simpatia gli sbirri perché durante la dittatura si erano comportati brutalmente, ma in questi venti anni di democrazia hanno recuperato progressivamente la fiducia e la stima dei cittadini. Ai tempi della dittatura, Laurencio Cárcamo era un bambino e Humilde Garay non era nato. Nei manifesti istituzionali del Corpo dei carabinieri del Cile, gli agenti appaiono con superbi pastori tedeschi, ma qui abbiamo solo un bastardino meticcio che si chiama Livingston in onore del più famoso e ormai vecchio calciatore cileno. Il cucciolo ha appena compiuto sei mesi, età ideale per iniziare la sua educazione, ma temo che con me imparerà solo a sedersi, a dare la zampa e a fingersi morto. I carabinieri mi hanno chiesto che gli insegni ad attaccare e a trovare cadaveri, ma la prima attività richiede aggressività e la seconda pazienza, due doti opposte. Obbligati a scegliere optarono per il rinvenimento dei corpi, visto che qui non c'è nessuno da attaccare e invece spesso sparisce della gente sotto le macerie dei terremoti.

Il metodo, che non ho mai messo in pratica prima, ma che ho letto su un manuale, consiste nell'impregnare un pezzo di stoffa con cadaverina, una sostanza fetida che sa di carne in decomposizione, farlo annusare al cane prima di nasconderlo e poi fare in modo che lo trovi. "La questione cadaverina è un po' complicata, dama. Non potremmo usare interiora putrefatte di pollo?" suggerì Humilde Garay, ma quando ci provammo, il cane ci condusse direttamente alla cucina di Aurelio Ñancupel, alla Taberna del Muertito. Continuo a provarci con diversi metodi improvvisati, davanti allo sguardo geloso di Fakin, a cui in linea di massima non piacciono gli altri animali. Con questa scusa ho passato diverse ore al comando a bere caffè solubile e ad ascoltare le affascinanti storie di questi due uomini al servizio della patria, come loro si definiscono.

Il comando è una casetta di cemento dipinta di bianco e verde scuro, i colori del Corpo dei carabinieri, e con la recinzione decorata con fili di conchiglie. Gli agenti parlano in modo strano, dicono negativo e positivo al posto di "no, no" e

"sì, sì", come i chilotes, io sono "dama" e Livingston è un "canide", anch'egli al servizio della patria. Laurencio Cárcamo, il più alto in grado, era stato destinato a un villaggio sperduto nella provincia di Ultima Esperanza, dove gli toccò amputare una gamba a un uomo intrappolato dopo un crollo. "Con un saracco, dama, e senza anestesia, solo acquavite avevamo."

Humilde Garay, che mi sembra il più adatto come compagno di Livingston, è molto bello, assomiglia a quell'attore dei film di Zorro, uffa, non mi viene in mente come si chiama... C'è un battaglione di donne dietro di lui formato dalle turiste occasionali, che rimangono imbambolate appena lo notano, e dalle ragazze che vengono assiduamente dal continente per vederlo, ma Humilde Garay è doppiamente serio, sia perché porta la divisa, sia perché è evangelico. Manuel mi ha raccontato che Garay ha salvato alcuni alpinisti argentini che si erano perduti sulle Ande. La squadra di soccorso stava per abbandonare la ricerca dandoli per morti, quando fu richiesto l'intervento di Garay. Si limitò a segnare un punto sulla cartina con la sua matita, fu mandato un elicottero e proprio lì vennero trovati gli alpinisti, semicongelati, ma ancora vivi. "Positivo, dama, la localizzazione delle presunte vittime della repubblica sorella era adeguatamente segnalata sulla cartina Michelin" mi ha risposto quando gli ho chiesto di raccontarmi l'episodio, mostrandomi il ritaglio di un articolo di giornale del 2007 con la notizia e una foto del colonnello che gli aveva affidato l'incarico: "Se il sottufficiale in servizio Humilde Garay Ranquileo può trovare l'acqua sotto terra, può anche trovare cinque argentini sulla superficie" dice il colonnello nell'intervista. Perché, a quanto pare, quando i carabinieri hanno bisogno di scavare un pozzo in qualsiasi punto del paese, consultano via radio Garay, che segnala su una cartina il luogo esatto e la profondità a cui si trova l'acqua e poi manda una fotocopia della cartina via fax. Queste sono le storie di cui devo prendere nota, perché un giorno serviranno da materia prima alla mia Nini per i suoi racconti.

Questa coppia di carabinieri cileni mi ricorda il sergente Walczak di Berkeley: sono tolleranti con le debolezze umane. Le due celle del comando, una per dame e l'altra per cavalieri, come indicano i cartelli sulle inferriate, sono usate principalmente per ospitare gli ubriachi quando sta piovendo e non c'è modo di riportarli a casa.

Gli ultimi tre anni della mia vita, tra i sedici e i diciannove, sono stati talmente esplosivi che per poco non hanno distrutto la mia Nini, che ha riassunto il tutto in una frase: "Sono contenta che il tuo Popo non sia più in questo mondo a vedere in cosa ti sei trasformata, Maya". Per poco non le ho risposto che se il mio Popo fosse ancora in questo mondo non mi sarei trasformata in quel che

sono, ma per fortuna non lo l'ho detto; non era giusto incolpare lui per il mio comportamento.

Un giorno, nel novembre del 2006, quindici mesi dopo la morte del mio Popo, alle quattro di mattina chiamarono dall'ospedale della contea per notificare alla famiglia Vidal che la minorenne Maya Vidal era arrivata in ambulanza al pronto soccorso e che in quel momento si trovava in sala operatoria. L'unica persona che trovarono a casa era la nonna, che riuscì a parlare con Mike O'Kelly per chiedergli di contattare mio padre, prima di uscire come un fulmine per venire in ospedale. Quella sera me l'ero svignata per andare a un rave in una fabbrica chiusa dove mi aspettavano Sarah e Debbie. Non avevo potuto prendere la Volkswagen perché la mia Nini aveva fatto un altro tamponamento e l'auto era in officina e quindi avevo usato la mia vecchia bicicletta un po' arrugginita e con i freni messi male.

Noi vampiri conoscevamo il buttafuori alla porta, un tizio dall'aria truce e cervello da gallina che ci lasciò entrare alla festa senza far storie sull'età. La fabbrica vibrava per il fracasso della musica e la sfrenatezza di quella massa di gente, marionette disarticolate, alcune intente a ballare e a saltare, altre inchiodate a terra in stato catatonico, a tenere il ritmo con la testa. Bere fino ad andare fuori di testa, fumare ciò che non ci si poteva iniettare, farsi il primo che capitava senza inibizioni, questo era il programma. L'odore, il fumo e il caldo erano talmente intensi che ogni tanto bisognava affacciarsi sulla strada per respirare. Appena arrivai mi sintonizzai con un cocktail di mia invenzione - gin, vodka, whisky, tequila e Coca-Cola - e un pippotto di marijuana mescolata a cocaina e a qualche goccia di Lsd che mi fece sballare come dinamite. Persi immediatamente di vista le mie amiche che si diluirono nella massa frenetica. Ballai da sola, continuai a bere, mi lasciai mettere le mani addosso da diversi ragazzi... Non ricordo i particolari né quanto accadde in seguito. Due giorni dopo, quando iniziò a dissiparsi l'effetto dei calmanti che mi avevano somministrato in ospedale, venni a sapere che ero stata investita da una macchina mentre me ne andavo via dal rave, drogata fino alle orecchie, sulla mia bicicletta senza luci né freni. Ero volata in aria e caduta a diversi metri di distanza sopra alcuni arbusti sul ciglio della strada. Nel tentativo di schivarmi, l'autista della macchina si era schiantato contro un palo e aveva riportato una commozione cerebrale.

Rimasi dodici giorni in ospedale, con un braccio rotto, la mandibola slogata, e il corpo in fiamme perché ero atterrata su un cespuglio di edera velenosa, e altri venti giorni prigioniera a casa, con stecche e chiodi nell'osso, sorvegliata dalla nonna e da Biancaneve, che le dava il cambio per lasciarla riposare qualche

ora. La mia Nini era convinta che l'incidente fosse stato uno strumento disperato del mio Popo per proteggermi. "La prova è che sei ancora viva e non ti sei rotta una gamba, altrimenti non avresti più potuto giocare a calcio" mi disse. In fondo, credo che mia nonna si sentisse più leggera, perché si era liberata dell'obbligo di dire a mio padre ciò che aveva scoperto su di me; se ne incaricò la polizia.

In quelle settimane la mia Nini non andò a lavorare e si piazzò di fianco a me con zelo da carceriere. Quando dopo un po' Sarah e Debbie vennero a trovarmi - non avevano osato farsi vive subito dopo l'incidente - lei le buttò fuori di casa strillando come un fruttivendolo, ma si intenerì davanti a Rick Laredo che si presentò con un mazzo di tulipani avvizziti e il cuore spezzato. Mi rifiutai di vederlo e a lei toccò sorbirsi le sue pene per più di due ore, seduti in cucina. "Quel ragazzo ti ha lasciato un messaggio, Maya: mi ha giurato che non ha mai torturato un animale e chiede, per favore, che tu gli dia un'altra opportunità" mi disse dopo. La nonna ha un debole per chi soffre per amore. "Se ritorna, Nini, digli che anche se diventa vegetariano e si dedica a salvare i tonni, non voglio più vederlo" le risposi.

Gli antidolorifici e la paura per essere stata scoperta mi fiaccarono la volontà e confessai alla mia Nini tutto quello che le girò di domandarmi durante interminabili interrogatori, anche se lei sapeva già tutto, perché grazie alle lezioni di Norman, quel verme, ormai non c'erano più segreti nella mia vita.

"Non credo che tu sia di indole cattiva, Maya, e nemmeno completamente stupida, anche se fai tutto il possibile per sembrarlo" sospirò la mia Nini. "Quante volte abbiamo discusso dei pericoli della droga? Come hai potuto ricattare quegli uomini, pistola alla mano?"

"Erano viziosi, pervertiti e pedofili, Nini. Si meritavano che gli facessimo il culo. Va be', non è che glielo facessimo letteralmente, non so se mi spiego."

"E tu chi sei per farti giustizia da sola? Batman? Avrebbero potuto ucciderti."

"Non mi è successo niente, Nini..."

"Ma come fai a dire che non ti è successo niente? Guarda come sei ridotta! Cosa devo fare con te, Maya?" e scoppiava a piangere.

"Perdonami, Nini. Non piangere, per favore. Ti giuro che ho imparato la lezione. L'incidente mi ha fatto vedere le cose con lucidità."

"Col cacchio che ti credo! Giuramelo sulla memoria del Popo!"

Il mio pentimento era genuino, ero realmente spaventata, ma non mi servì a nulla, perché non appena il medico mi dichiarò guarita, mio padre mi portò in un collegio in Oregon, dove andavano a parare gli adolescenti irrecuperabili. Non ci andai spontaneamente, dovette reclutare un poliziotto amico di Susan per sequestrarmi, un mastodonte che sembrava un moai dell'Isola di Pasqua, che lo aiutò in quell'ingrato compito. La mia Nini si nascose per non vedermi trascinata

via come un animale diretto al mattatoio, mentre ululavo che nessuno mi voleva bene, che tutti mi avevano rifiutato, e perché non mi ammazzavano una volta per tutte, prima che lo facessi io.

Nel collegio in Oregon mi tennero prigioniera fino all'inizio di giugno del 2008, con altri cinquantasei giovani ribelli, tossicodipendenti, suicidi, anoressici, bipolari, espulsi dalle scuole e che semplicemente non potevano stare da nessun'altra parte. Mi proposi di sabotare qualsiasi tentativo di redenzione, mentre progettavo la vendetta contro mio padre che mi aveva portato in quella caverna di fuori di testa, contro la mia Nini che glielo aveva permesso e contro il mondo intero che mi aveva girato le spalle. La verità è che finii lì grazie alla decisione della giudice che mi era toccata nel processo per l'incidente. Mike O'Kelly la conosceva e riuscì a intercedere per me con un'eloquenza tale da commuoverla; diversamente, sarei finita in un istituto di correzione, ma non nel carcere federale di San Quintino come mi aveva urlato la nonna in uno dei suoi attacchi. Esagera sempre. Una volta mi portò a vedere un film tremendo in cui giustiziavano un assassino a San Quintino. "Così vedi cosa succede a violare la legge, Maya. Si inizia rubando matite colorate a scuola e si finisce sulla sedia elettrica" mi aveva ammonito all'uscita. Da quel giorno era diventato un modo di dire familiare, ma quella volta invece aveva parlato sul serio.

In considerazione della mia giovane età e della mancanza di precedenti penali, la giudice, una signora asiatica più pesante di un sacco di piombo, mi fece scegliere tra un programma di recupero e il carcere minorile, come pretendeva l'autista della macchina che mi aveva investito; una volta compreso che l'assicurazione di mio padre non lo avrebbe risarcito con la generosità che lui sperava, l'uomo aveva deciso di punirmi. La decisione non la presi io, bensì mio padre che scelse senza interpellarmi. Fortunatamente il sistema educativo californiano pagava, altrimenti la mia famiglia avrebbe dovuto vendere la casa per finanziare la mia riabilitazione, che costava sessantamila dollari all'anno; i genitori di qualche interno venivano in visita con jet privati.

Mio padre accolse la sentenza della corte con sollievo perché sua figlia gli bruciava tra le mani come un tizzone ardente e voleva liberarsi di me. Mi portò in Oregon che scalciavo nonostante le tre compresse di Valium che non mi avevano fatto nessun effetto; ne sarebbero servite almeno il doppio per piegarmi, visto che potevo funzionare normalmente con in corpo un cocktail di morfina e funghi messicani. Lui e l'amico di Susan mi tirarono fuori di casa a forza, mi misero di peso sull'aereo, mi spinsero in un'auto a noleggio e mi portarono dall'aeroporto alla comunità di recupero percorrendo una strada interminabile tra i boschi. Mi aspettavo una camicia di forza ed elettroshock e invece il collegio era un piacevole insieme di costruzioni di legno, in mezzo a un parco. Non

sembrava neanche lontanamente un ricovero per sbarellati.

La direttrice ci ricevette nel suo ufficio in compagnia di un giovane barbuto, che risultò essere uno degli psicologi. Sembravano fratelli, entrambi con i capelli color stoppa raccolti in code di cavallo, blu jeans stinti, golf grigi e stivali, la divisa del personale della scuola che così si distingueva dagli interni che indossavano indumenti stravaganti. Mi accolsero come un'amica in visita e non come la ragazzina scarmigliata e urlante che era arrivata trascinata da due uomini. "Puoi chiamarmi Angie e lui è Steve. Ti aiuteremo, Maya. Vedrai quanto è facile il programma" esclamò entusiasta la donna. Vomitai le noccioline dell'aereo sul suo tappeto. Mio padre la avvisò che nulla sarebbe stato facile con sua figlia, ma lei aveva le mie carte sulla scrivania e probabilmente aveva visto casi peggiori. "Sta facendo buio e la strada di ritorno è lunga, signor Vidal. È meglio che si congedi da sua figlia. Non si preoccupi, Maya è in buone mani" gli disse. Lui corse verso la porta, con una gran fretta di andarsene, ma io mi scaraventai verso di lui e mi appesi alla sua giacca strillando di non lasciarmi, per favore papà, per favore. Angie e Steve mi trattennero senza troppa forza, mentre mio padre e il moai scappavano di gran carriera.

Alla fine, vinta dalla stanchezza smisi di dibattermi e mi lasciai cadere a terra raggomitolata come un cane. Mi lasciarono lì per un bel pezzo, pulirono il vomito e quando ebbi smesso di singhiozzare e tirar su col naso mi diedero un bicchier d'acqua. "Non ho intenzione di rimanere in questo manicomio! Scapperò appena mi sarà possibile!" gridai con il fil di voce che mi rimaneva, ma non opposi resistenza quando mi aiutarono ad alzarmi e mi portarono a fare il giro della struttura. Fuori la notte era molto fredda, ma all'interno l'edificio era caldo e accogliente, lunghi porticati coperti, spazi ampi, soffitti alti con travi a vista, grandi finestre dai vetri offuscati, fragranza di legno, semplicità. Non c'erano spranghe né lucchetti. Mi mostrarono una piscina coperta, una palestra, una sala multifunzionale con alcune poltrone, un tavolo da biliardo e un grande camino in cui ardevano grossi ceppi. Gli ospiti interni erano riuniti nella sala da pranzo con tavoli rustici, decorati con mazzi di fiori, particolare che non mi sfuggì, perché il clima non consentiva certo la coltivazione dei fiori. Due messicane tracagnotte e sorridenti con il grembiule bianco servivano da dietro il bancone del buffet. L'ambiente era familiare, rilassato, rumoroso. Il delizioso odore di fagioli e carne alla griglia mi raggiunse immediatamente, ma mi rifiutai di mangiare; non avevo intenzione di mescolarmi con quella marmaglia.

Angie prese un bicchiere di latte e un piattino di biscotti e mi accompagnò al dormitorio, una camera semplice, con quattro letti, mobili di legno chiaro, quadri di uccelli e fiori. L'unico indizio del fatto che qualcuno dormiva lì erano le foto

di famiglia sui comodini. Mi vennero i brividi pensando a che razza di anormali potevano vivere in una simile pulizia. La mia valigia e il mio zaino, aperti su uno dei letti, erano stati chiaramente ispezionati. Stavo per dire ad Angie che non avrei dormito con nessuno, ma mi ricordai che all'alba del giorno dopo me ne sarei andata da lì e non valeva la pena mettere in piedi un casino per una sola notte.

Mi tolsi i pantaloni e le scarpe e andai a letto senza lavarmi, sotto lo sguardo attento della direttrice. "Non ho segni di buchi né tagli ai polsi" la sfidai, mostrandole le braccia. "Mi fa piacere, Maya. Buona notte" rispose Angie con naturalezza, lasciò il latte e i biscotti sul comodino e uscì senza chiudere la porta.

Divorai il leggero spuntino con la nostalgia di qualcosa di più sostanzioso, ma ero stravolta e nel giro di pochi minuti caddi in un sonno di morte. Mi svegliai alle prime luci dell'alba che si insinuavano tra gli scuri della finestra, affamata e confusa. La vista sugli altri letti delle sagome di ragazze addormentate mi fece tornare in mente dove mi trovavo. Mi vestii di corsa, presi lo zaino e il giaccone e uscii in punta di piedi. Attraversai l'ingresso, mi diressi verso una porta ampia che sembrava dare all'esterno e mi ritrovai in uno dei portici che univa due edifici.

Lo schiaffo dell'aria fredda mi fece fermare immediatamente. Il cielo era arancione e la terra era ricoperta da una sottile cappa di neve, l'aria sapeva di pini e di legna bruciata. A pochi metri di distanza, una famiglia di cervi mi osservava, valutando il pericolo, le narici fumanti, le code tremanti. Due cerbiatti, con le macchie tipiche dei cuccioli, si sostenevano precariamente sulle zampette magre, mentre la madre vigilava con le orecchie allerta. Ci guardammo negli occhi per un istante eterno in attesa della reazione dell'altra, immobili, fino a quando una voce alle mie spalle ci fece sobbalzare e i cervi scapparono al trotto. "Vengono a bere. Anche i procioni, le volpi e gli orsi vengono."

Era il ragazzo con la barba che mi aveva ricevuto il giorno prima, imbustato in una giacca a vento da sci, con stivali e un cappello di cuoio foderato di pelo. "Ci siamo visti ieri sera, ma non so se ti ricordi. Sono Steve, uno dei terapeuti. Mancano quasi due ore alla colazione, ma ho del caffè" e iniziò a camminare senza guardare indietro. Lo seguii automaticamente verso la sala di ricreazione dove c'era il tavolo da biliardo e attesi sulla difensiva mentre lui, dopo aver dato fuoco alla legna del camino con della carta di giornale, servì due tazze di caffellatte versandolo da un thermos. "Stanotte è caduta la prima neve della stagione" commentò sventagliando il fuoco col suo cappello.

Zia Blanca è dovuta andare a Castro d'urgenza perché suo padre ha avuto un'allarmante tachicardia provocata dal concorso di Miss Culo sulla Spiaggia.

Blanca dice che il Millalobo è vivo solo perché il cimitero gli sembra noioso. Le immagini della televisione potrebbero essere fatali per un malato di cuore: ragazze con tanga invisibili che agitavano il didietro davanti a un'orda maschile che nell'entusiasmo lanciava bottiglie e attaccava i giornalisti. Nella Taberna del Muertito gli uomini ansimavano davanti allo schermo e le donne, a braccia conserte, sputavano a terra. Che cosa direbbero la mia Nini e le sue amiche femministe di un concorso del genere? Ha vinto una ragazza dai capelli biondi tinti e il culo da nera della spiaggia di Pichilemu, che chissà dove diavolo si trova. "Per colpa di quella battona a momenti mio padre se ne va all'altro mondo" fu il commento di Blanca, quando tornò da Castro.

Sono stata incaricata di formare una squadra di calcio juniores, compito facile, perché in questo paese i bambini imparano a colpire una palla appena riescono a stare in piedi. Ho già selezionato i titolari e le riserve e anche una squadra femminile che ha provocato un'ondata di pettegolezzi, anche se nessuno si è opposto apertamente perché dovrebbe vedersela con zia Blanca. L'obiettivo è che la nostra selezione partecipi al campionato scolastico delle Fiestas Patrias, in settembre. Abbiamo davanti a noi diversi mesi per allenarci, ma senza scarpini non possiamo farlo e siccome nessuna famiglia può mettere a bilancio una spesa del genere, io e Blanca siamo andate a fare una visita di cortesia a don Lionel Schnake, che si è già rimesso dall'impatto causato dai deretani estivi.

L'abbiamo ammorbidito con due bottiglie del più raffinato liquore d'oro, che Blanca prepara con acquavite, zucchero, siero di latte e spezie e gli abbiamo esposto i vantaggi derivanti dal tenere occupati i bambini con attività sportive, che così non si mettono nei guai. Don Lionel ha concordato. Da lì a tirare in ballo il calcio è passato solo il tempo di un altro bicchierino di liquore d'oro e lui si è impegnato a regalarci undici paia di scarpini dei numeri giusti. A questo punto è stato necessario dirgli che ne abbiamo bisogno di undici per il Caleuche, la squadra maschile, e undici per la Pincoya, quella femminile e sei paia in più di riserva. Quando si è reso conto del costo ci ha propinato una filippica sulla crisi economica, l'allevamento del salmone, i sussidi di disoccupazione, e su quella figlia che è un pozzo senza fondo e che gli avrebbe fatto venire un infarto a forza di chiedere e chiedere sempre e poi, quando mai gli scarpini da calcio sono stati una priorità nel carente sistema educativo di quel paese?

Alla fine si asciugò la fronte, trangugiò il quarto bicchierino di liquore d'oro e ci firmò l'assegno. Quello stesso giorno ordinammo gli scarpini a Santiago e una settimana dopo andammo a ritirarli al pullman ad Ancud. Zia Blanca li tiene sottochiave perché i bambini non li usino tutti i giorni e ha decretato che quelli a cui cresceranno i piedi rimarranno fuori dalla squadra.

AUTUNNO

Aprile, maggio

I lavori di ristrutturazione della scuola sono finiti. Qui si rifugia la gente in caso di emergenza, perché è l'edificio più sicuro, a parte la chiesa, la cui debole struttura di legno è sostenuta da Dio, come venne dimostrato nel 1960, quando si verificò il terremoto più forte registrato nel mondo, 9,5 gradi della scala Richter. Il mare si sollevò e per poco non inghiottì il villaggio, ma le onde si fermarono davanti alla porta della chiesa. Nei dieci minuti di scosse i laghi si ritirarono, sparirono isole intere, si aprì la terra e sprofondarono binari del treno, ponti e strade. Il Cile è spesso soggetto a catastrofi, inondazioni, siccità, tempeste, terremoti e onde in grado di scaraventare una barca in mezzo alla piazza. A tale riguardo, la gente dimostra di possedere una rassegnata filosofia, si tratta di prove mandate da Dio, ma s'inquieta quando trascorre molto tempo senza che si verifichi una disgrazia. La mia Nini è così, sempre in attesa che il cielo le cada addosso.

La nostra scuola è pronta per la prossima sfuriata della natura; è il ritrovo sociale dell'isola, qui si riuniscono il circolo delle donne, il gruppo di artigianato e gli Alcolisti Anonimi, alle cui riunioni sono andata un paio di volte perché l'avevo promesso a Mike O'Kelly, ma ero l'unica femmina in mezzo a quattro o cinque uomini che non osavano parlare davanti a me. Penso di non averne bisogno; sono sobria da più di quattro mesi. Nella scuola vediamo film, si risolvono piccoli conflitti che non meritano l'intervento dei carabinieri e si discutono questioni come la semina, il raccolto, il prezzo delle patate e dei frutti di mare; Liliana Treviño somministra vaccini e fondamenti d'igiene, che le anziane ascoltano con aria divertita: "Con tutto rispetto, signorina Liliana, ma pensa di poter insegnare a noi a medicineggiare?". Le donne assicurano, e a ragione, che le pillole di una boccetta sono sospette, qualcuno grazie a esse si sta arricchendo, e optano per rimedi caserecci, che sono gratis, o globuli omeopatici. A scuola ci hanno spiegato il programma anticoncezionale del governo, che ha spaventato diverse vecchiette, e sempre lì i carabinieri hanno diffuso le istruzioni per combattere i pidocchi, nel caso si verifichi un'epidemia, come succede ogni due anni. Al solo pensiero dei pidocchi mi prude la testa, preferisco le pulci, che sono problemi di Fakin e dei gatti.

I computer della scuola, pur essendo precolombiani, sono tenuti bene e li uso per tutto ciò di cui ho bisogno, fatta eccezione per la posta elettronica. Mi sono abituata a vivere in isolamento. A chi dovrei scrivere se non ho amici? Ricevo notizie dalla mia Nini e da Biancaneve perché si mantengono in contatto con Manuel in codice, ma mi piacerebbe raccontare loro le mie impressioni su questo

curioso esilio; non ci si può immaginare Chiloé, questo luogo va vissuto.

Rimasi nel collegio in Oregon in attesa che passasse un po' il freddo per fuggire, ma l'inverno in quei boschi arrivava per sistemarvisi, con la sua cristallina bellezza di ghiaccio e neve e i suoi cieli a volte azzurri e innocenti, e altre volte plumbei e irritati. Quando i giorni si allungarono, la temperatura aumentò ed ebbero inizio le attività all'aria aperta, tornai a pensare ai miei progetti di fuga, ma fu allora che portarono le vigogne, due animali longilinei, dalle orecchie dritte e le ciglia da ragazza, il costoso regalo di un padre riconoscente di uno dei ragazzi promossi l'anno precedente. Angie mi destinò alla cura delle vigogne considerando che nessuno era più qualificato di me per farsi carico di quei delicati animali, visto che ero cresciuta con i cani da bomba di Susan. Dovetti rimandare la fuga, perché le vigogne avevano bisogno di me.

Con il tempo mi adattai all'agenda di sport, arte e terapia, ma non mi feci amici perché il sistema scoraggia l'amicizia; al massimo noi interni eravamo complici in qualche malefatta. Non sentivo la mancanza di Sarah e Debbie, come se, avendo cambiato ambiente e circostanze, le mie amiche avessero perso la loro importanza. Pensavo con invidia a loro che potevano vivere la loro vita senza di me, lì a spettegolare, come probabilmente stava facendo tutta la Berkeley High, di quella suonata di Maya Vidal, internata in un manicomio. Probabilmente un'altra ragazza mi aveva già sostituito nel trio dei vampiri. A scuola imparai il gergo degli psicologi e come navigare tra le regole, che non si chiamavano regole, ma accordi. Nel primo di molti accordi firmati senza intenzione di rispettarli m'impegnai, come gli altri ragazzi, a evitare alcol, droghe, violenza e sesso. Per le prime tre voci non c'erano possibilità, ma per la quarta i miei compagni si arrangiavano, nonostante le indagini costanti di consulenti e psicologi. Io mi astenni.

Per evitare problemi era molto importante sembrare normale, anche se la definizione di normalità era fluttuante. Se mangiavo molto, soffrivo di ansia, se mangiavo poco, ero anoressica; se preferivo la solitudine ero depressa, ma qualsiasi amicizia sollevava sospetti; se non partecipavo a un'attività, la stavo sabotando, e se partecipavo molto volevo richiamare l'attenzione. "Botte perché remi e botte perché non remi" ecco un altro dei detti della mia Nini.

Il programma si basava su tre domande concise: chi sei, che cosa desideri fare della tua vita e come pensi di riuscirci, ma i metodi terapeutici erano meno chiari. Una ragazza che era stata violentata, fu fatta ballare, vestita da servetta francese, davanti agli altri alunni; un ragazzo con tendenze suicide fu fatto salire sulla torre della vigilanza forestale per vedere se si buttava e un altro, che soffriva di claustrofobia, veniva chiuso con regolarità in un armadio. Ci

sottoponevano a penitenze - rituale di purificazione - e a riunioni collettive nelle quali dovevamo far rivivere i nostri traumi allo scopo di superarli. Mi rifiutai di recitare la morte del nonno e i miei compagni dovettero farlo al mio posto, e lo psicologo di turno mi dichiarò guarita o inguaribile, non mi ricordo neanche. Nelle lunghe terapie di gruppo confessavamo - condividevamo - ricordi, sogni, desideri, paure, intenzioni, fantasie, i più intimi segreti. Denudare l'anima era la finalità di quelle maratone. I cellulari erano proibiti, il telefono controllato, corrispondenza, musica, libri e film censurati, niente posta elettronica né visite a sorpresa.

Dopo tre mesi dal mio ingresso nel collegio ricevetti la prima visita della mia famiglia. Mentre mio padre discuteva con Angie dei miei progressi, portai la nonna a vedere il parco e le vigogne, che avevo abbellito con nastri alle orecchie. La mia Nini mi aveva portato una piccola foto plastificata del mio Popo, nella quale appariva da solo, tre anni circa prima della sua morte, con il suo cappello e la pipa in mano, mentre sorrideva all'obiettivo. L'aveva scattata Mike O'Kelly nel Natale dei miei tredici anni, quando avevo regalato al nonno il suo pianeta perduto: una pallina verde, con sopra segnati cento numeri, corrispondenti ad altrettante mappe o illustrazioni di ciò che doveva esistere sul suo pianeta, come avevamo ideato insieme. Il regalo gli era piaciuto molto, per questo nella foto sorrideva come un bambino.

"Il tuo Popo è sempre con te. Non dimenticarlo, Maya" mi disse la nonna.

"È morto, Nini!"

"Sì, ma lo porti dentro di te, anche se ancora non lo sai. All'inizio ero così addolorata, Maya, che credevo di averlo perduto per sempre, ma ora lo posso quasi vedere."

"E ora non sei più addolorata? Ma guarda, bel tipo che sei!" le sibilai, arrabbiata.

"Sono addolorata, ma ho accettato il dolore. Mi sento molto meglio."

"Sono contenta per te. Io sto sempre peggio in questo ricovero di cretini. Portami via di qui, Nini, prima che vada completamente fuori di testa."

"Non essere tragica, Maya. È molto più gradevole di quanto pensassi, c'è comprensione e gentilezza."

"Perché siete in visita!"

"Mi vuoi forse dire che quando non siamo qui ti maltrattano?"

"Non ci picchiano, ma ci torturano psicologicamente, Nini. Ci privano del cibo, del sonno, ci abbassano le difese e poi ci fanno il lavaggio del cervello, ci mettono in testa delle cose."

"Quali cose?"

"Avvertimenti spaventosi su droghe, malattie veneree, prigioni, ospedali psichiatrici, aborti, ci trattano come deficienti. Ti sembra poco?"

"Mi sembra troppo. Adesso vado a cantargliele io a quella tizia, come si chiama, Angie? Vedrà con chi ha a che fare!"

"No!" esclamai trattenendola.

"Come no? Pensi che possa permettere che trattino mia nipote come una prigioniera a Guantanamo?" E la mafia cilena partì a grandi falcate verso l'ufficio della direttrice. Qualche minuto dopo Angie mi chiamò.

"Maya, per favore, ripeti davanti a tuo padre quello che hai raccontato a tua nonna."

"Cosa?"

"Sai a cosa mi riferisco" insistette Angie senza alzare la voce.

Mio padre non sembrò impressionato e si limitò a ricordarmi la sentenza del giudice: riabilitazione o carcere. Rimasi in Oregon.

Alla seconda visita, due mesi dopo, la mia Nini era raggiante: finalmente aveva ritrovato la sua bambina, disse, niente trucchi da Dracula né atteggiamenti da delinquentella, mi vedeva in salute e in buona forma. Ciò era dovuto agli otto chilometri di corsa giornaliera. Me lo permettevano perché, per quanto corressi, non sarei arrivata lontano. Non sospettavano che mi stavo allenando per fuggire.

Raccontai alla mia Nini di come noi interni ridessimo delle sedute e dei terapeuti, così trasparenti nelle loro intenzioni che persino il più pivello poteva manipolarli, per non parlare del livello scolastico; una volta diplomati avremmo potuto appendere al muro un attestato di ignoranza. Eravamo stufi di documentari sul surriscaldamento dei poli e sulle scalate dell'Everest, avevamo bisogno di sapere che cosa stava succedendo nel mondo. Lei mi informò che non stava capitando niente che fosse degno di essere raccontato, solo brutti avvenimenti senza soluzione, il mondo andava verso la fine, ma così lentamente che sarebbe sopravvissuto fino a quando io mi fossi diplomata. "Non vedo l'ora che tu ritorni a casa, Maya! Sento moltissimo la tua mancanza" sospirò, accarezzandomi i capelli, dipinti di vari colori inesistenti in natura con le tinture che lei stessa mi mandava per posta.

Nonostante l'arcobaleno dei miei capelli, avevo un aspetto discreto rispetto a quello di alcuni dei miei compagni. Per compensare le innumerevoli restrizioni e darci una falsa sensazione di libertà, ci lasciavano fare esperimenti con l'abbigliamento e i capelli, ognuno secondo la propria fantasia, ma non potevamo aggiungere ulteriori piercing o tatuaggi a quelli già esistenti. Io avevo un anellino d'oro al naso e il mio tatuaggio del 2005. Un ragazzo che era transitato per una breve tappa neonazista prima di optare per la metanfetamina, sfoggiava una svastica disegnata con un ferro rovente sul braccio destro e un altro si era

tatuato *fanculo* sulla fronte.

"Ha la vocazione dello sfigato, Nini. Ci hanno proibito di fare riferimento al suo tatuaggio. Lo psichiatra dice che potrebbe essere traumatico."

"Qual è, Maya?"

"Quello spilungone con una tendina di capelli fino agli occhi."

La mia Nini andò subito a dirgli di non preoccuparsi, perché adesso esisteva un laser con cui cancellare quella scemenza dalla fronte.

Manuel ha approfittato della breve estate per raccogliere informazioni e poi, durante le ore buie dell'inverno, pensa di terminare il libro sulla magia di Chiloé. Andiamo molto d'accordo, a me pare, anche se lui talvolta mi grugnisce ancora. Non ci faccio caso. Mi ricordo che quando lo conobbi mi era sembrato scontroso, ma in questi mesi in cui abbiamo vissuto insieme ho scoperto che è una di quelle persone di buon cuore che si vergognano di esserlo; non fa sforzi per essere amabile e si spaventa quando qualcuno gli si affeziona, è per questo che gli faccio un po' paura. Due dei suoi libri precedenti sono stati pubblicati in Australia, in formato grande e con fotografie a colori; questo sarà simile, grazie al patrocinio dell'Assessorato alla cultura e di diversi enti del turismo. Gli editori hanno commissionato le illustrazioni a un pittore molto in vista di Santiago, che avrà il suo bel da fare per ricreare alcuni degli esseri raccapriccianti della mitologia chilota. Spero che Manuel mi dia dell'altro lavoro, così potrò contraccambiare l'ospitalità, altrimenti sarò in debito fino alla fine dei miei giorni. Il brutto è che non sa delegare; mi affida i compiti più semplici e poi perde un sacco di tempo a controllare il mio lavoro. Probabilmente pensa che sono tarata. Come se non bastasse, ha dovuto darmi del denaro, perché sono arrivata senza soldi. Mi ha garantito che la nonna gli ha fatto un bonifico, ma non ci credo, a lei non vengono in mente soluzioni semplici. Più in linea col suo carattere sarebbe spedirmi una pala con cui dissotterrare tesori. Qui ci sono tesori nascosti dai pirati del tempo che fu, lo sanno tutti. Nella notte di San Giovanni, il 24 giugno, sulle spiagge si vedono delle luci, che segnalano che lì si trova uno scrigno sepolto. Sfortunatamente le luci si muovono e ciò disorienta gli avidi e inoltre può anche darsi che la luce sia un imbroglio degli stregoni. Non è ancora diventato ricco nessuno scavando nella notte di San Giovanni.

Il clima sta cambiando rapidamente ed Eduvigis mi ha fatto a maglia un cappello chilota. La centenaria doña Lucinda ha tinto la lana con piante, cortecce e frutti dell'isola. Quella vecchietta è un'esperta, nessuno riesce a ottenere colori così resistenti come i suoi, diverse tonalità di marrone, rossiccio, grigio, nero e un verde bile che a me dona. Con pochissimi soldi sono riuscita a rifornirmi di indumenti pesanti e di scarpe, i miei stivali rosa sono marciti per l'umidità. In

Cile tutti riescono a vestirsi in modo decoroso: da tutte le parti si vendono abiti usati o provenienti dai saldi americani e cinesi, tra i quali a volte si trovano cose della mia taglia.

Ho iniziato a portare rispetto alla *Cahuilla*, la lancia di Manuel così fragile d'aspetto e così ardimentosa di cuore. Ci ha portati al galoppo nel Golfo di Ancud e una volta passato l'inverno andremo più a sud, verso il Golfo del Corcovado, facendo scalo lungo la costa di Isla Grande. La *Cahuilla* è lenta ma sicura in queste acque tranquille; le burrasche peggiori si verificano in mare aperto, nel Pacifico. Sulle isole e nei villaggi isolati vivono le persone più anziane che conoscono le leggende. Questi anziani vivono della terra, dell'allevamento e della pesca, in piccole comunità in cui la fanfara del progresso non è ancora arrivata.

Io e Manuel partiamo di mattina presto e se la distanza è breve cerchiamo di ritornare prima che faccia buio, ma se sono più di tre ore di viaggio ci fermiamo fuori a dormire, perché solamente le imbarcazioni della Marina militare e il *Caleuche*, la nave fantasma, navigano di notte. Stando agli anziani, tutto quello che c'è sulla terra esiste anche sotto l'acqua. Ci sono città sommerse nel mare, nei laghi, nei fiumi e nelle pozze, e lì vivono i *pigüichenes*, creature dall'indole cattiva in grado di provocare mareggiate e correnti traditrici. Nei luoghi umidi bisogna fare molta attenzione, ci hanno avvertito, ma è un consiglio inutile in questa terra dalla pioggia incessante, in cui l'umidità è ovunque. A volte troviamo anziani ben disposti a raccontarci ciò che i loro occhi hanno visto e torniamo a casa con un tesoro di registrazioni, che poi si rivelano un pasticcio da decifrare, perché hanno un modo tutto loro di parlare. All'inizio della conversazione evitano il tema della magia, sono cose da vecchi, dicono, ormai non ci crede più nessuno; probabilmente temono le rappresaglie di quelli che hanno "l'arte", come chiamano gli stregoni, oppure non desiderano accrescere la loro reputazione di superstiziosi, ma con astuzia e *chicha* di mela Manuel riesce a carpire informazioni.

Abbiamo avuto la tempesta più terribile fino a ora, che è arrivata con falcate da gigante, infuriata con il mondo. Si sono scatenati tuoni, fulmini e un vento pazzesco che ci ha investito con l'intenzione di mandare la casa a navigare nella pioggia. Tre pipistrelli si sono staccati dalle travi e hanno iniziato a girare in tondo nella sala, mentre cercavo di mandarli fuori con la scopa e Gatto Leso gli rivolgeva inutili artigliate nella tremolante luce delle candele. Da qualche giorno il generatore non funziona bene e non sappiamo quando verrà "mastro frangetta", sempre ammesso che venga, non si può sapere, nessuno rispetta gli appuntamenti da queste parti. In Cile si chiama "mastro frangetta" chiunque sia

capace di riparare alla bell'e meglio qualcosa con una pinza e del fil di ferro, ma su quest'isola non ce n'è nessuno e dobbiamo ricorrere a quelli di fuori, che si fanno aspettare come dignitari. Il rumore della tempesta era assordante, come di pietre che rotolavano, carri armati, treni deragliati, ululati da lupo e all'improvviso un fragore che proveniva dal profondo della terra. "Il terremoto, Manuel!" ma lui, imperturbabile, continuava a leggere con la sua pila da minatore sulla fronte. "Dai, è solo vento, con il terremoto cadono le pentole."

In quel momento arrivò Azucena Corrales, grondante d'acqua, con un poncho di plastica e stivali da pescatore, a chiedere aiuto perché suo padre stava molto male. Con la furia del temporale non c'era campo per i cellulari e camminare fino al villaggio era impossibile. Manuel si mise l'impermeabile, il cappello e gli stivali, prese la torcia elettrica e si preparò a uscire. Io lo seguii, non rimanevo certo da sola in preda ai pipistrelli e al vento.

La casa dei Corrales è vicina, ma ci impiegammo un secolo a percorrere quella distanza al buio, inzuppati dalla cateratta del cielo, sprofondando nel fango e lottando contro il vento che ci spingeva nella direzione opposta. A un certo punto pensai che ci fossimo persi, ma all'improvviso apparve il bagliore giallo della finestra dei Corrales.

La casa, più piccola della nostra e molto malandata, a stento si reggeva in piedi in mezzo a un concerto di assi in movimento, ma all'interno si stava al riparo. Alla luce di un paio di lampade di paraffina riuscii a vedere un disordine di mobili vecchi, ceste di lana da filare, mucchi di patate, pentole, sacchi, biancheria stesa, catini per l'acqua che cadeva dal soffitto e persino gabbie con conigli e galline che non si potevano lasciare fuori in una notte come quella. In un angolo c'era un altare con una Madonna di gesso e un'immagine di padre Hurtado, il santo dei cileni. Le pareti erano adornate con calendari, fotografie incorniciate, cartoline e pubblicità di eco-turismo e con il *Manuale di alimentazione per gli anziani.*

Carmelo Corrales era stato un uomo robusto, falegname e costruttore di barche, ma l'alcol e il diabete, che da molto tempo stavano minando il suo corpo, lo avevano distrutto. All'inizio non aveva fatto caso ai sintomi, poi sua moglie lo aveva curato con aglio, patata cruda ed eucalipto, e quando Liliana Treviño lo aveva obbligato ad andare in ospedale a Castro era ormai troppo tardi. Secondo Eduvigis, l'intervento dei medici lo aveva fatto peggiorare. Corrales non modificò il suo stile di vita, continuò a bere e a infierire sulla sua famiglia finché non gli amputarono una gamba, nel dicembre dell'anno scorso. Ormai non riesce più a catturare i suoi nipoti per prenderli a cinghiate, ma Eduvigis va spesso in giro con un occhio nero e nessuno se ne stupisce. Manuel mi ha consigliato di non indagare, perché sarebbe stato imbarazzante per Eduvigis, la violenza

domestica viene sempre taciuta.

Avevano avvicinato il letto del malato alla stufa a legna. Dalle storie che avevo sentito su Carmelo Corrales, delle zuffe quando si ubriacava e del modo in cui trattava la sua famiglia, me l'ero immaginato come un omone abominevole, ma su quel letto c'era un vecchietto inoffensivo, stravolto e tutt'ossa, con le palpebre semichiuse, la bocca aperta, che respirava con un sibilo da agonizzante. Immaginavo che ai diabetici si somministrasse sempre insulina, ma Manuel gli diede qualche cucchiaiata di miele e con questo rimedio e con le preghiere di Eduvigis il malato reagì. Azucena ci preparò una tazza di tè, che bevemmo in silenzio in attesa che la tempesta si placasse.

Verso le quattro di mattina io e Manuel tornammo nella nostra casa, ormai fredda, perché la stufa già da un po' si era spenta. Manuel andò a cercare dell'altra legna mentre io accendevo le candele e riscaldavo acqua e latte sul fornelletto a paraffina. Senza rendermene conto, stavo tremando, non tanto per il freddo quanto per la tensione di quella notte, la tempesta, i pipistrelli, l'uomo moribondo e qualcosa che avevo percepito nella casa dei Corrales che non saprei spiegare, qualcosa di malefico, simile all'odio. Se è vero che le case si impregnano della vita trascorsa tra le loro mura, in quella dei Corrales c'era cattiveria.

Manuel accese rapidamente il fuoco, ci togliemmo gli abiti bagnati, indossammo pigiami e calzettoni fatti ai ferri e ci infagottammo dentro coperte chilotas. Bevemmo in piedi, incollati alla stufa, lui la sua seconda tazza di tè e io il mio latte, dopo di che Manuel controllò le persiane, per vedere se avevano ceduto a causa del vento, preparò la mia borsa dell'acqua calda, la lasciò nella mia camera e si ritirò nella sua. Lo sentii entrare e uscire dal bagno e mettersi a letto. Rimasi ad ascoltare gli ultimi borbottii della tempesta, i tuoni, che si allontanavano, e il vento che iniziava a stancarsi di soffiare.

Ho messo a punto diverse strategie per vincere la paura della notte, ma nessuna funziona. Da quando sono arrivata a Chiloé sono sana di corpo e di mente, ma la mia insonnia è peggiorata e non voglio ricorrere ai sonniferi. Mike O'Kelly mi aveva avvertito che l'ultima cosa che un tossico recupera è il sonno normale. Il pomeriggio evito la caffeina e gli stimoli inquietanti, come film o libri con scene di violenza, che poi tornano ad angosciarmi di notte. Prima di andare a letto prendo un bicchiere di latte tiepido con miele e cannella, la pozione magica che mi dava il mio Popo quando ero bambina, e l'infusione tranquillizzante di Eduvigis: tiglio, sambuco, menta e violetta, ma qualsiasi cosa faccia, anche se vado a letto il più tardi possibile e leggo fino a quando mi cadono le palpebre, non riesco a ingannare l'insonnia, è implacabile. Ho

trascorso molte notti della mia vita senza dormire, prima contavo le pecore, ora conto i cigni dal collo nero o i delfini dalla pancia bianca. Passo ore intere al buio, l'una, le due, le tre del mattino, ad ascoltare il respiro della casa, il sussurro dei fantasmi, i graffi dei mostri nascosti sotto il mio letto, a temere per la mia vita. Mi attaccano i nemici di sempre, dolori, perdite, violenze, colpa. Accendere la luce equivale a darmi per vinta, non dormirò per il resto della notte, perché con la luce la casa non solo respira, ma inizia anche a muoversi, a palpitare, le fuoriescono protuberanze e tentacoli, i fantasmi assumono profili visibili, i mostri si agitano. Questa poteva essere una di quelle notti senza fine, avevo avuto troppe sollecitazioni e troppo tardi. Ero sepolta sotto una montagna di coperte a veder passare i cigni, quando sentii Manuel che nella camera di fianco si dibatteva nel sonno, come mi era già capitato altre volte.

Qualcosa provoca questi incubi, qualcosa di legato al suo passato e forse al passato di questo paese. In Internet ho trovato qualche indizio che può essere significativo, ma sto procedendo alla cieca, con poche piste e nessuna certezza. Tutto è iniziato quando ho deciso di fare qualche ricerca sul primo marito della mia Nini, Felipe Vidal, e di rimbalzo sono piombata nel golpe militare del 1973, che ha cambiato l'esistenza di Manuel. Ho trovato un paio di articoli pubblicati da Felipe Vidal sulla Cuba degli anni sessanta - è stato uno dei pochi giornalisti cileni a scrivere della rivoluzione - e altri reportage da diversi luoghi del mondo; a quanto pare viaggiava di continuo. Alcuni mesi dopo il golpe sparì; è l'ultimo indizio che si trova su di lui in Internet. Risultava sposato e aveva un figlio, ma i nomi della moglie e del bambino non apparivano. Ho chiesto a Manuel se aveva conosciuto Felipe Vidal, ma mi ha risposto seccamente che non voleva parlarne e ho il presentimento che le storie di questi due uomini in qualche modo siano collegate.

In Cile, molta gente si è rifiutata di credere alle atrocità commesse dalla dittatura militare fino a quando, negli anni novanta, non sono emerse prove irrefutabili. Secondo Blanca, ormai nessuno può negare che si perpetrarono delle orribili violenze, ma c'è ancora chi le giustifica. Non si può toccare questo argomento davanti a suo padre e al resto della famiglia Schnake, che ritiene che il passato sia sepolto, che i militari abbiano salvato il paese dal comunismo, messo ordine, eliminato i sovversivi e impiantato l'economia del libero mercato che ha portato prosperità e ha obbligato i cileni svogliati per natura a lavorare. Atrocità? In guerra sono inevitabili e quella fu una guerra contro il comunismo.

Che cosa stava sognando Manuel quella notte? Tornai a sentire le presenze nefaste dei suoi incubi, presenze che già mi avevano spaventato. Alla fine mi alzai e, procedendo a tentoni toccando i muri, raggiunsi la sua camera, dove

arrivava un tenue bagliore della stufa, appena sufficiente per individuare i contorni dei mobili. Non ero mai entrata in quella camera. Abbiamo convissuto strettamente, lui mi ha soccorso durante la gastroenterite - non c'è niente di più intimo - ci siamo incrociati in bagno, mi ha persino visto nuda quando esco distrattamente dalla doccia, ma la sua camera è territorio vietato dove possono entrare senza invito solamente Gatto Leso e Gatto Letterato. Perché lo feci? Per svegliarlo e perché smettesse di soffrire, per ingannare l'insonnia e dormire con lui. Tutto qui. Ma sapevo che stavo giocando col fuoco, io sono una donna e lui è un uomo, anche se ha cinquantadue anni più di me.

Mi piace guardare Manuel, indossare il suo golf rovinato, cogliere il profumo del suo sapone in bagno, sentire la sua voce. Mi piace la sua ironia, la sua sicurezza, la sua silenziosa compagnia, mi piace che non sappia quanta gente gli vuole bene. Non provo attrazione per lui, niente di tutto ciò, ma semplicemente un affetto tremendo, impossibile da spiegare a parole. La verità è che non ho molta gente a cui volere bene: la mia Nini, mio padre, Biancaneve, un paio di persone di Las Vegas, nessuno in Oregon, fatta eccezione per le vigogne, e qualcuno cui inizio a volere troppo bene su quest'isola. Mi avvicinai a Manuel senza preoccuparmi del rumore che facevo, mi infilai nel suo letto e abbracciai la sua schiena, mettendo i piedi tra i suoi, il naso nella sua nuca. Non si mosse, ma capii che si era svegliato perché si trasformò in un blocco di marmo. "Dai, rilassati, vengo solo a respirare con te" fu l'unica cosa che mi venne in mente di dirgli. Restammo così, a respirare, come una vecchia coppia, protetti dal caldo delle coperte e dal nostro calore. E mi addormentai profondamente, come ai tempi in cui dormivo tra i miei due nonni.

Manuel mi svegliò alle otto con una tazza di caffè e pane tostato. La tempesta si era dissolta e aveva lasciato l'aria pulita, con l'odore fresco di legna bagnata e sale. Nella luce mattutina che bagnava la casa quel che era successo la notte prima sembrava un brutto sogno. Manuel si era rasato, i capelli umidi, vestito al solito modo: pantaloni deformi, maglietta dal collo alto, golf liso sui gomiti. Mi consegnò il vassoio e si sedette di fianco a me.

"Scusami. Non riuscivo a dormire e tu avevi un incubo. Mi sa che è stata una scemenza venire in camera tua..." gli dissi.

"Esatto."

"Non farmi quella faccia da zitellona, Manuel. Sembra quasi che abbia commesso un crimine irreparabile. Non ti ho violentato né niente del genere."

"Meno male" mi rispose seriamente.

"Posso farti una domanda un po' personale?"

"Dipende."

"Io ti guardo e vedo un uomo, anche se vecchio. Ma tu mi tratti come i tuoi

gatti. Non mi vedi come una donna, vero?"

"Io vedo te, Maya. Per questo ti chiedo di non tornare più nel mio letto. Mai più. È chiaro?"

"Chiaro."

Su questa bucolica isola di Chiloé, la mia agitazione del passato sembra incomprensibile. Non so cosa fosse quel rovello interiore che prima non mi dava tregua e mi faceva saltare da un posto all'altro, sempre alla ricerca di qualcosa senza sapere cosa stavo cercando; non riesco a ricordare con chiarezza gli impulsi e i sentimenti degli ultimi tre anni, come se la Maya Vidal di allora fosse un'altra persona, una sconosciuta. Ne ho parlato con Manuel in una delle nostre rare conversazioni più o meno intime, quando siamo da soli, fuori sta piovendo, la luce è saltata e lui non può rifugiarsi nei suoi libri per evitare le mie chiacchiere, e mi ha detto che l'adrenalina dà dipendenza, ci si abitua a vivere sui carboni ardenti, non si riesce a prescindere dal melodramma, che in fin dei conti è più interessante della normalità. Ha aggiunto che alla mia età nessuno cerca la pace dello spirito, che sono nell'età dell'avventura, e questo esilio a Chiloé è una pausa che non può trasformarsi in una forma di vita per una persona come me. "Cioè, mi stai dicendo tra le righe che prima me ne andrò da casa tua, meglio sarà, non è così?" gli domandai. "Meglio per te, Maya, ma non per me" mi ha risposto. Ci credo, perché quando me ne andrò quest'uomo si sentirà solo come un cane.

È vero che l'adrenalina dà dipendenza. In Oregon c'erano dei ragazzi così incasinati da sentirsi a loro agio nelle disgrazie. La felicità è saponosa, scivola via tra le dita e invece ai problemi ci si può attaccare, offrono un appiglio, sono ruvidi, duri. Al collegio vivevo il mio personale romanzone russo: ero cattiva, impura e pericolosa, defraudavo e ferivo chi più mi amava, la mia vita ormai era fottuta. Su quest'isola, invece, quasi sempre mi sento buona, come se il cambio di paesaggio avesse cambiato anche la mia pelle. Qui nessuno conosce il mio passato, a parte Manuel; la gente si fida di me, mi crede una studentessa in vacanza che è venuta ad aiutare Manuel nel suo lavoro, una ragazza ingenua e sana, che nuota nel mare gelato e gioca a calcio come un uomo, una gringa un po' tontolona. Non ho intenzione di deluderli.

A volte, durante le ore di insonnia sento la fitta del senso di colpa per tutto ciò che ho fatto, ma si diluisce all'alba con l'odore della legna nella stufa, la zampa di Fakin che mi graffia perché lo porti in cortile e il tossicchiare allergico di Manuel che va in bagno. Mi sveglio, sbadiglio, mi stiracchio nel letto e sospiro contenta. Non è indispensabile che mi metta in ginocchio a battermi il petto né che paghi i miei errori con lacrime e sangue. Come diceva il mio Popo,

la vita è un arazzo e si ricama giorno dopo giorno con fili di molti colori, alcuni grossi e scuri, altri sottili e luminosi, tutti i fili servono. Le cretinate che ho fatto sono già nell'arazzo, sono incancellabili, ma non devono essere un peso per tutta la mia vita. Quel che è fatto, è fatto; devo guardare avanti. A Chiloé non c'è combustibile per il falò della disperazione. In questa casa di cipresso, il cuore si tranquillizza.

Nel giugno del 2008 terminai il programma al collegio in Oregon dove ero rimasta intrappolata tredici mesi. Nel giro di pochi giorni sarei potuta uscire dalla porta principale e avrei sentito la mancanza solo delle vigogne e di Steve, il terapeuta preferito del gruppo femminile. Ero vagamente innamorata di lui, come le altre ragazze, ma ero troppo orgogliosa per ammetterlo. Le altre erano scivolate nella sua stanza nel segreto della notte ed erano state rispedite cortesemente nei loro letti; Steve era un genio del rifiuto. Libertà, finalmente. Mi sarei potuta reintegrare nel mondo degli esseri normali, saziarmi di musica, film e libri proibiti, aprire un profilo su Facebook, l'ultima moda nelle reti sociali, come tutti nel collegio desideravamo. Giurai che non avrei più messo piede nello stato dell'Oregon per il resto della mia esistenza.

Per la prima volta dopo mesi ripensai a Sarah e a Debbie, e mi chiesi cosa fosse stato di loro. Con un po' di fortuna probabilmente avevano terminato la scuola secondaria ed erano nella fase di ricerca di qualche lavoro, perché non era verosimile che andassero all'università, non avevano cervello a sufficienza. Debbie era sempre andata malissimo a scuola e Sarah aveva troppi problemi; se non era guarita dalla bulimia, era sicuramente al cimitero.

Una mattina Angie m'invitò a fare una passeggiata tra i pini, iniziativa piuttosto sospetta perché non era nel suo stile, e mi annunciò che era soddisfatta dei miei progressi, che avevo fatto tutto il lavoro da sola, il collegio l'aveva semplicemente facilitato, e che ora sarei potuta andare all'università, anche se probabilmente la mia preparazione scolastica aveva qualche lacuna. "Buchi neri, non lacune" la interruppi. Tollerò l'impertinenza con un sorriso e mi ricordò che il suo obiettivo non era impartire conoscenze, compito che poteva assolvere qualsiasi istituto educativo, ma dare qualcosa di molto più sottile, fornire ai ragazzi gli strumenti emozionali per raggiungere il loro massimo potenziale.

"Sei maturata, Maya, questa è la cosa importante."

"Hai ragione, Angie. A sedici anni il mio progetto di vita era sposarmi con un vecchio milionario, avvelenarlo ed ereditare la sua fortuna e invece adesso il mio progetto è allevare vigogne."

Non le sembrò spiritoso. Mi propose, con qualche giro di parole, di rimanere al collegio come istruttrice di sport e aiutante nel laboratorio d'arte durante l'estate; poi in settembre sarei potuta andare direttamente all'università. Aggiunse

che mio padre e Susan stavano divorziando, come già sapevamo, e che a mio padre erano state assegnate le rotte del Medio Oriente.

"La tua situazione è complicata, Maya, perché hai bisogno di stabilità in questa tappa di transizione. Qui sei stata protetta, ma a Berkeley ti mancherebbe una struttura. Non è bene che tu ritorni nello stesso ambiente."

"Vivrei con mia nonna."

"La tua nonnina non ha più l'età..."

"Non la conosci, Angie! Ha più energia di Madonna. E smettila di chiamarla nonnina, perché il suo soprannome è don Corleone, quello de *Il padrino.* La mia Nini mi ha cresciuta a suon di sberle, quale struttura vuoi più di questa?"

"Non stiamo mettendo in discussione tua nonna, Maya. Due o tre mesi qui possono essere decisivi per il tuo futuro. Pensaci prima di rispondermi."

Allora capii che mio padre aveva fatto un patto con lei. Io e lui non siamo mai stati molto legati, durante la mia infanzia era stato praticamente assente, aveva sempre fatto in modo di tenersi lontano, mentre la mia Nini e il mio Popo combattevano al mio fianco. Quando morì il nonno e le cose fra noi si fecero complicate, mi piazzò come interna in Oregon e se ne lavò le mani. Ora aveva le rotte del Medio Oriente, perfette per lui. Perché mi aveva fatto venire al mondo? Avrebbe dovuto essere più prudente nella sua relazione con la principessa della Lapponia, visto che nessuno dei due voleva figli. Immagino che anche a quei tempi esistessero i preservativi. Tutti questi pensieri investirono la mia testa come una raffica e arrivai rapidamente alla conclusione che era inutile sfidarlo o cercare di negoziare con lui, perché è testardo come un mulo quando si fissa su qualcosa, dovevo ricorrere a un'altra soluzione. Avevo diciotto anni e legalmente lui non poteva obbligarmi a rimanere nel collegio; per questo motivo aveva cercato la complicità di Angie, la cui opinione aveva il peso di una diagnosi. Se mi ribellavo la mia reazione sarebbe stata interpretata come un problema di comportamento e con la firma dello psichiatra potevano trattenermi lì con la forza o mandarmi in un altro centro simile. Accettai la proposta di Angie con tale prontezza che una persona meno certa della propria autorità avrebbe avuto qualche sospetto, e iniziai immediatamente a prepararmi per la fuga che avevo rimandato.

Nella seconda metà di giugno, pochi giorni dopo la mia passeggiata tra i pini con Angie, uno dei ragazzi, fumando in palestra, aveva provocato un incendio. Il mozzicone dimenticato bruciò un materassino e il fuoco raggiunse il soffitto prima che suonasse l'allarme. Niente di così drammatico e divertente era successo nella scuola dalla sua fondazione. Mentre i professori e i giardinieri collegavano le manichette, i giovani approfittavano per sparpagliarsi in una festa

di salti e grida, liberando l'energia accumulata in mesi di introspezione e quando alla fine arrivarono i pompieri e la polizia, si ritrovarono davanti a un quadro allucinante, che confermava l'idea diffusa che quel luogo fosse un ricovero di indemoniati. L'incendio si era esteso minacciando i boschi vicini e i pompieri chiesero il rinforzo di un aereo. Circostanza che aumentò la folle euforia dei ragazzi, che correvano sotto i getti di schiuma chimica, sordi agli ordini delle autorità.

Era una mattina splendida. Prima che la nube di fumo dell'incendio offuscasse il cielo, l'aria era tiepida e limpida, ideale per la mia fuga. Innanzitutto dovevo mettere in salvo le vigogne, di cui nessuno, nella confusione, si era ricordato e persi mezz'ora cercando di farle muovere; avevano le zampe paralizzate dalla paura per la puzza di bruciato. Alla fine mi venne l'idea di bagnare un paio di magliette e di coprir loro la testa e così riuscii a strattonarle fino al campo da tennis, dove le lasciai legate e incappucciate. Poi andai nella mia camera, misi nello zaino l'indispensabile - la foto del mio Popo, qualche vestito, due barrette energetiche e una bottiglia d'acqua - mi infilai le scarpe da ginnastica migliori e corsi verso il bosco. Non si trattava di un impulso improvviso, stavo aspettando quell'occasione da secoli, ma giunto il momento partii senza un piano meditato, senza documenti, soldi o una cartina, con la folle idea di sparire per qualche giorno e far prendere uno spavento indimenticabile a mio padre.

Angie aspettò quarantotto ore prima di avvertire la mia famiglia, perché era normale che gli interni di tanto in tanto sparissero; si allontanavano lungo la strada, chiedevano un passaggio fino al paese più vicino, a una trentina di chilometri, assaporavano la libertà e poi tornavano da soli, perché non sapevano dove andare, o li riportava indietro la polizia. Queste fughe erano talmente abituali, specialmente tra quelli appena ricoverati, che venivano considerate un segnale di salute mentale. Solo i più abulici e i più depressi si rassegnavano con mansuetudine alla prigionia. Dato che i pompieri confermarono che l'incendio non aveva provocato vittime, la mia assenza non destò particolare preoccupazione, ma la mattina successiva, quando dell'esaltazione dell'incendio rimaneva solo la cenere, iniziarono a cercarmi nel paese e organizzarono delle pattuglie per rastrellare i boschi. Ma io avevo già parecchie ore di vantaggio.

Non so come riuscii a orientarmi senza bussola in quell'oceano di pini ma arrivai zigzagando fino alla strada interstatale. Ebbi fortuna, non c'è altra spiegazione. La mia maratona durò ore, partii di mattina, vidi l'imbrunire e il calar della sera. Mi fermai un paio di volte a bere e a rosicchiare le barrette energetiche, fradicia di sudore, e continuai a correre finché il buio non mi

obbligò a fermarmi. Mi raggomitolai tra le radici di un albero per passare la notte, implorando il mio Popo di proteggermi dagli orsi: ce n'erano molti da quelle parti ed erano temerari; a volte arrivavano al collegio in cerca di cibo, per nulla a disagio per la vicinanza degli esseri umani. Li osservavamo dalle finestre mentre loro rovesciavano i bidoni della spazzatura, senza che nessuno osasse mandarli via. La comunicazione con il mio Popo, effimera come spuma, era stata soggetta a molti sbalzi durante la mia permanenza nel collegio. Nei primi tempi che seguirono la sua morte, mi appariva, ne sono certa; lo vedevo sulla soglia di una porta, sul marciapiede opposto di una strada, dietro la finestra di un ristorante. È inconfondibile, non c'è nessuno che assomiglia al mio Popo, né nero, né bianco, nessuno è così elegante e teatrale, con la pipa e gli occhiali dorati e il cappello Borsalino. Poi iniziò la mia deriva di droghe e alcol, rumore e ancora più rumore, andavo in giro con la mente offuscata e non lo rividi più, anche se in alcune occasioni penso che mi fosse vicino; potevo sentire i suoi occhi fissi sulla mia schiena. Secondo la mia Nini, bisogna essere molto tranquilli, in silenzio, in uno spazio vuoto e pulito, senza orologi, per poter sentire gli spiriti. "Come pensi di poter sentire il tuo Popo se sei sempre collegata a delle cuffiette?" mi diceva.

Quella notte, sola nel bosco, sperimentai di nuovo la paura irrazionale delle notti insonni della mia infanzia e tornarono ad attaccarmi gli stessi mostri della grande casa dei nonni. Solamente l'abbraccio e il calore di un altro essere umano mi aiutavano a dormire, qualcuno più grande e più forte di me: il mio Popo, un cane fiutatore di bombe. "Popo, Popo" lo chiamai, con il cuore che mi martellava in petto. Strinsi le palpebre e mi tappai le orecchie per non vedere le ombre che si muovevano e non sentire i rumori minacciosi. Mi addormentai per un lasso di tempo che dovette essere molto breve e mi svegliai di soprassalto a causa di un bagliore tra i tronchi degli alberi. Ci misi un attimo a orizzontarmi e a intuire che potevano essere i fari di un veicolo e che quindi ero vicino a una strada; allora balzai in piedi, gridando di sollievo, e mi misi a correre.

Da alcune settimane sono ricominciate le lezioni a scuola e ora lavoro come maestra, se pur senza stipendio. Riuscirò a ripagare Manuel Arias per l'ospitalità attraverso una complicata formula di baratto. Io lavoro nella scuola e zia Blanca, invece di pagarmi direttamente, retribuisce Manuel con legna, risme di carta, benzina, liquore d'oro e altre piacevolezze, come i film che non si possono proiettare in paese per mancanza di sottotitoli in spagnolo o perché ritenuti "repellenti". Non è lei a esercitare la censura, ma un comitato di persone per le quali "repellenti" sono le pellicole americane con troppo sesso. Tale aggettivo non viene applicato ai film cileni, in cui gli attori sono soliti darci dentro, nudi e

gementi, senza che il pubblico di quest'isola si scomponga.

Su queste isole il baratto è un meccanismo essenziale dell'economia; si scambiano pesci con patate, pane con legna, polli con conigli e molti servizi si pagano in natura. Il dottore imberbe della lancia non riscuote denaro perché è del Servizio sanitario nazionale, ma i suoi pazienti lo pagano comunque con galline o tessuti. Nessuno mette un prezzo alle cose, ma tutti sanno qual è il loro giusto valore e tengono i conti a memoria. Il sistema fluisce con eleganza, non si citano i debiti, ciò che si dà, né ciò che si riceve. Chi non è nato qui non potrebbe mai padroneggiare la complessità e la raffinatezza del baratto, ma ho imparato a ricambiare le infinite tazze di mate e di tè che mi vengono offerte. All'inizio non sapevo come fare, perché non sono mai stata così povera come ora, nemmeno quando ero mendicante, ma mi sono accorta che agli abitanti piace che io faccia giocare i bambini o aiuti doña Lucinda a tingere e ad aggomitolare la lana. Doña Lucinda è talmente anziana che ormai nessuno si ricorda a quale famiglia appartenga e viene assistita a turno: è la trisavola dell'isola e si mantiene attiva, recitando poesie alle patate e vendendo lana.

Non è indispensabile pagare il favore direttamente al creditore, si può fare una carambola, come quella tra Blanca e Manuel con il mio lavoro a scuola. A volte la carambola è doppia o tripla: Liliana Treviño fa avere la glucosamina per l'artrite a Eduvigis Corrales, che confeziona calzettoni di lana per Manuel Arias e questi baratta nella libreria di Castro le sue copie del "National Geographic" con riviste femminili che dà a Liliana Treviño quando lei arriva con le medicine per Eduvigis, e così il giro continua, per la buona pace di tutti. Quanto alla glucosamina conviene precisare che Eduvigis la prende a denti stretti, per non offendere l'infermiera, perché ritiene che l'unica cura infallibile contro l'artrite siano le frizioni di ortiche combinate con punture d'ape. Non c'è da stupirsi se con rimedi così drastici la gente qui si logori. Inoltre, il vento e il freddo sono dannosi per le ossa e l'umidità penetra nelle articolazioni; il corpo si stanca di raccogliere patate dalla terra e frutti di mare dall'acqua e il cuore diventa malinconico perché i figli vanno lontano. La *chicha* e il vino per un po' alleviano le pene, ma alla fine vince sempre la stanchezza. Qui la vita non è facile e per molti la morte è un invito al riposo.

Le mie giornate sono diventate più interessanti da quando è cominciata la scuola. Prima ero la gringuita ma ora che insegno ai bambini sono la zia Gringa. In Cile le persone di una certa età ricevono il titolo di zio o zia, anche se non hanno legami di parentela. Per rispetto io dovrei dare dello zio a Manuel, ma quando sono arrivata qui non lo sapevo e ora è tardi. Sto mettendo radici su quest'isola, non me lo sarei mai immaginato.

In inverno entriamo in classe circa alle nove di mattina, luce e pioggia permettendo. Vado a scuola di corsa, accompagnata da Fakin, che mi lascia sulla porta e poi se ne torna a casa, dove sta più al caldo. La giornata inizia con l'alzabandiera e tutti in formazione cantiamo l'inno nazionale - Puro Chile es tu cielo azulado, puras brisas te cruzan también eccetera - e subito dopo zia Blanca ci dà il programma del giorno. Al venerdì comunica i nomi dei premiati e dei castigati e ci tiene alto il morale con un discorsetto edificante.

Ai bambini insegno l'inglese di base, la lingua del futuro, così crede zia Blanca, su un testo del 1952 nel quale gli aerei sono a elica e le madri, sempre bionde, cucinano con i tacchi alti. Insegno anche a usare i computer, che funzionano senza problemi quando c'è elettricità, e sono l'allenatrice ufficiale di calcio, anche se uno qualunque di questi mocciosi gioca meglio di me. Regna una foga da olimpiadi nella nostra squadra maschile, il Caleuche, perché, quando ci ha regalato gli scarpini, ho scommesso con don Lionel Schnake che a settembre vinceremo il campionato scolastico e se perdiamo mi raperò a zero, un'umiliazione insopportabile per i miei calciatori. La Pincoya, la squadra femminile, è pessima ed è meglio non parlarne.

Il Caleuche non ha voluto Juanito Corrales, soprannominato il Nano, perché è deboluccio, anche se corre come una lepre e non ha paura delle pallonate. I bambini lo prendono in giro e se possono lo picchiano. L'alunno con più anni è Pedro Pelanchugay, che è stato bocciato diverse volte ed è opinione generale che dovrebbe guadagnarsi da vivere pescando con i suoi zii invece di sprecare il poco cervello che ha nel tentativo di imparare numeri e lettere che non gli serviranno molto. È un indio huilliche, massiccio, bruno, testardo e paziente, di buona indole, ma nessuno osa troppo con lui perché quando alla fine perde la pazienza si avventa sul nemico come un trattore. Zia Blanca lo ha incaricato di proteggere Juanito. "Perché proprio io?" ha domandato, guardandosi i piedi. "Perché sei il più forte." Poi ha chiamato Juanito e gli ha ordinato di aiutare Pedro nei compiti. "Perché proprio io?" ha balbettato il bambino, che parla raramente. "Perché sei il più sveglio." Con questa soluzione salomonica ha risolto il problema delle ingiustizie nei confronti dell'uno e dei brutti voti dell'altro e inoltre ha plasmato una solida amicizia tra i ragazzini, che per reciproca convenienza sono diventati inseparabili.

A mezzogiorno aiuto a servire il pranzo fornito dal ministero dell'Educazione: pollo o pesce, patate, verdura, dolce e un bicchiere di latte. Zia Blanca dice che per qualche bambino cileno questo è l'unico pasto del giorno, ma su quest'isola non è così; siamo poveri, ma il cibo non ci manca. Il mio turno termina dopo pranzo; poi vado a casa a lavorare con Manuel per un paio d'ore e per il resto del pomeriggio sono libera. Il venerdì zia Blanca premia i tre alunni

che hanno tenuto la condotta migliore durante la settimana con un fogliettino di carta giallo firmato da lei, grazie al quale possono farsi il bagno nella Jacuzzi, vale a dire nel barile di legno con l'acqua calda dello zio Manuel. Arrivati a casa diamo ai bambini premiati una tazza di cioccolato e i biscotti preparati da me, li facciamo insaponare nella doccia e poi possono giocare nella Jacuzzi finché fa buio.

Quella notte in Oregon mi lasciò un segno indelebile. Scappai dal collegio e corsi tutto il giorno nel bosco senza un piano, con un solo pensiero nella testa: ferire mio padre e liberarmi dei terapeuti e delle loro sedute di gruppo, ero stufa della loro gentilezza zuccherosa e dell'insistenza oscena con cui volevano sondare la mia mente. Volevo essere normale, nient'altro.

Mi svegliai al rapido passaggio della luce di un veicolo e corsi, inciampando in arbusti e radici e allontanando i rami dei pini, ma quando finalmente trovai la strada, che si trovava a meno di cinquanta metri, la luce era sparita. La luna illuminava la striscia gialla che divideva le due corsie. Calcolai che sarebbero passate altre macchine, perché era ancora relativamente presto, e non mi sbagliavo; ben presto sentii il rumore di un motore potente e vidi da lontano il bagliore di due fari, che avvicinandosi mi permisero di vedere un camion gigantesco, dalle ruote alte come me, con due bandiere che sventolavano sul telaio. Mi misi in mezzo alla strada, facendo segni disperati con le braccia. L'autista, sorpreso da quella visione inaspettata, frenò di colpo, ma mi dovetti fare da parte velocemente, perché l'enorme massa del camion continuò per inerzia a procedere per una ventina di metri prima di fermarsi completamente. Corsi verso il veicolo. L'autista si affacciò dal finestrino e mi illuminò dalla testa ai piedi con una torcia elettrica, studiandomi, domandandosi se quella ragazzina poteva essere l'esca di una banda di aggressori, non sarebbe stata la prima volta che a un trasportatore succedeva una cosa del genere. Dopo aver verificato che non c'era nessun altro nei paraggi e aver notato la mia testa da Medusa color sorbetto, si tranquillizzò. Probabilmente concluse che ero l'ennesima tossica inoffensiva. Mi fece un gesto, tolse la sicura alla porta di destra e mi arrampicai nella cabina.

L'uomo, visto da vicino, era inquietante come il suo veicolo, grande, robusto, con braccia da sollevatore di pesi, canottiera e un'anemica coda di cavallo che spuntava da sotto il berretto da baseball, una caricatura del maschio rude, ma ormai non potevo più tornare indietro. Stridevano con il suo aspetto minaccioso delle scarpette da neonato che pendevano dallo specchietto retrovisore e un paio di immagini religiose. "Vado a Las Vegas" mi informò. Gli dissi che io andavo in California, ma aggiunsi che Las Vegas andava bene, perché tanto in California

non mi aspettava nessuno. Questo fu il mio secondo errore; il primo, salire su quel camion.

L'ora successiva trascorse in un animato monologo dell'autista che trasudava energia come se fosse elettrizzato dalle anfetamine. Durante le eterne ore di guida si svagava mettendosi in contatto con altri autisti, e tra loro si raccontavano barzellette e commentavano il tempo, lo stato dell'asfalto, il baseball, i loro automezzi e i ristoranti sulla strada, mentre alla radio i predicatori evangelici profetizzavano a pieni polmoni la seconda venuta di Cristo. Fumava senza interruzione, sudava, si grattava, beveva dell'acqua. L'aria della cabina era irrespirabile. Mi offrì delle patatine da un sacchetto che teneva sul sedile e una lattina di Coca-Cola, ma non si dimostrò interessato a conoscere il mio nome né il motivo per cui mi ritrovavo di notte su una strada desolata. Di sé invece parlò: si chiamava Roy Fedgewick, era del Tennessee, era stato nell'esercito fino a quando non aveva avuto un incidente ed era stato congedato. Nell'ospedale ortopedico, dove aveva trascorso diverse settimane, aveva incontrato Gesù. Continuò a parlare e a citare passaggi della Bibbia, mentre cercavo invano di rilassarmi con la testa appoggiata al finestrino, il più lontano possibile dalle sue sigarette; avevo i crampi alle gambe e un fastidioso formicolio sulla pelle per la faticosa corsa di quella giornata.

Circa ottanta chilometri più avanti, Fedgewick prese una deviazione e si fermò davanti a un motel. Un'insegna dalle luci blu, con diverse lampadine bruciate, ne indicava il nome. Non c'erano segni di attività, una fila di stanze, una macchina che distribuiva le bibite, una cabina del telefono, un camion e due macchine con l'aria di essere lì dall'inizio dei tempi.

"È dalle sei di questa mattina che guido. Passeremo la notte qui. Scendi" mi annunciò Fedgewick.

"Preferisco dormire nel camion, se non le dispiace" gli dissi, pensando che non avevo soldi per pagarmi una camera.

L'uomo allungò il braccio sopra di me per aprire il vano portaoggetti ed estrasse una fiaschetta da un quarto di litro di whisky e una pistola semiautomatica. Prese una borsa di tela cerata, scese, si girò, aprì la mia porta e mi ordinò di scendere, era meglio per me.

"Tutti e due sappiamo a quale scopo siamo qui, troietta. O pensavi che il viaggio fosse gratis?"

Gli obbedii istintivamente, anche se durante il corso di autodifesa alla Berkeley High ci avevano insegnato che in circostanze del genere la cosa migliore è buttarsi a terra e gridare come una pazza, mai collaborare con l'aggressore. Mi accorsi che l'uomo zoppicava ed era più basso e più grosso di quanto sembrasse da seduto, sarei potuta scappare di corsa e lui non sarebbe

riuscito a raggiungermi, ma a trattenermi fu la pistola. Fedgewick intuì le mie intenzioni, mi afferrò con forza per un braccio e mi trascinò quasi sollevandomi fino allo sportello della reception, che era protetto da un vetro spesso e da un'inferriata, infilò alcune banconote in una fessura, ricevette la chiave e ordinò una confezione da sei birre e una pizza. Non riuscii a vedere l'incaricato né a fargli un segno, perché il camionista fece in modo di frapporre il suo corpo massiccio tra me e lui.

Con gli artigli dell'omaccione conficcati nel braccio, camminai fino al numero 32 ed entrammo in una camera che puzzava di umidità e disinfettante, con un letto matrimoniale, carta da parati a righe, televisore, stufa elettrica e un apparecchio per l'aria condizionata che bloccava l'unica finestra. Fedgewick mi ordinò di rimanere chiusa in bagno fino a quando portavano le birre e la pizza. Il bagno consisteva in una doccia con i rubinetti arrugginiti, un lavandino, un water dalla dubbia igiene e due asciugamani sfilacciati; la porta era priva di chiavistello e c'era solamente un piccolo lucernario per la ventilazione. Percorsi la mia cella con uno sguardo angosciato e capii che non ero mai stata così priva di difese. Le mie avventure precedenti erano scherzi paragonati a questa; si erano svolte su un territorio noto, con le mie amiche, con Rick Laredo che controllava la retroguardia e la certezza che, in caso di emergenza, potevo comunque rifugiarmi dietro le gonne della nonna.

Il camionista ricevette l'ordinazione, scambiò un paio di frasi con l'incaricato, chiuse la porta e mi disse di mangiare prima che la pizza si raffreddasse. Io non riuscivo a mettermi in bocca nulla, avevo una pietra in gola. Fedgewick non insistette. Cercò qualcosa nella sua borsa, andò in bagno, senza chiudere la porta, e ritornò nella stanza con la patta aperta e un bicchiere di plastica contenente un dito di whisky. "Sei nervosa? Questo ti farà sentire meglio" disse, allungandomi il bicchiere. Feci di no con la testa, non ero in grado di parlare, ma lui mi prese per la nuca e mi mise il bicchiere davanti alla bocca. "Bevilo, brutta troia, o vuoi che te lo faccia bere io con la forza?" Inghiottii, tossendo e lacrimando; era da più di un anno che non toccavo alcol e mi ero dimenticata come bruciava.

Il mio rapitore si sedette sul letto a guardare una commedia alla televisione, fece fuori tre birre e due terzi della pizza, ridendo, ruttando, apparentemente dimentico di me, mentre io aspettavo in piedi in un angolo, appoggiata contro il muro, con la testa che mi girava. La stanza si muoveva, i mobili cambiavano forma, la massa enorme di Fedgewick si confondeva con le immagini della televisione. Le gambe mi si piegavano e dovetti sedermi a terra e lottare contro il desiderio di chiudere gli occhi e di lasciarmi andare. Non ero in grado di

pensare, ma capivo che ero stata drogata: il whisky del bicchiere di plastica. L'uomo, stanco della commedia, spense la televisione e si avvicinò per valutare il mio stato. Le sue grosse dita mi sollevarono la testa diventata di pietra che il collo ormai non sosteneva più. Il suo alito ripugnante mi colpì in faccia. Fedgewick si sedette sul letto, allineò della cocaina sul comodino con una carta di credito e aspirò la polvere bianca a fondo, con piacere. Subito dopo si girò verso di me e mi ordinò di spogliarmi, mentre si strofinava l'inguine con la canna della pistola, ma non riuscivo a muovermi. Mi sollevò da terra e mi denudò con violenza. Cercai di combattere, ma il mio corpo non rispondeva, cercai di gridare e non mi usciva la voce. Iniziai a sprofondare in una spessa melma, senza aria, soffocando, morendo.

Nelle ore successive rimasi in stato di semincoscienza e così non mi resi conto delle più orrende angherie che subii, ma a un certo punto il mio spirito ritornò da lontano e osservai la scena nella sordida camera del motel come su uno schermo in bianco e nero: la figura femminile lunga e magra, inerte, aperta a forma di croce, il minotauro che farfugliava oscenità e che le si scagliava addosso a più riprese, le macchie scure sul lenzuolo, la cintura, l'arma, la bottiglia. Fluttuando nell'aria alla fine vidi Fedgewick crollare a pancia in giù, esausto, soddisfatto, sbavando e nel giro di un istante iniziare a russare. Feci uno sforzo sovrumano per svegliarmi e ritornai al mio corpo addolorato, ma riuscivo a stento ad aprire gli occhi e meno ancora a pensare. Alzarmi, chiedere aiuto, fuggire erano parole senza senso che si formavano come bolle di sapone e svanivano nella bambagia del mio cervello intorpidito. Sprofondai di nuovo in un buio pietoso.

Mi svegliai alle tre meno dieci del mattino, come indicava l'orologio fluorescente sul comodino, con la bocca secca, le labbra rotte, tormentata da una sete da deserto. Quando cercai di tirarmi su, mi resi conto che ero immobilizzata; Fedgewick aveva legato il mio polso sinistro alla testata del letto con delle manette. Avevo la mano gonfia e il braccio irrigidito, quel braccio che mi ero già rotta nell'incidente in bicicletta. Il panico che provai sgomberò in parte la densa bruma della droga. Mi mossi con attenzione, cercando di orientarmi nella penombra. L'unica luce proveniva dal bagliore blu dell'insegna del motel, che filtrava tra le tende luride, e dal riflesso verde dei numeri luminosi dell'orologio. Il telefono! Lo scoprii quando mi girai per vedere l'ora, era di fianco all'orologio, molto vicino.

Con la mano libera tirai verso di me il lenzuolo e mi pulii l'umidità vischiosa dal ventre e dalle cosce; poi mi girai sul lato sinistro e scivolai con faticosa lentezza verso il pavimento. Lo strattone delle manette al polso mi strappò un

gemito e il cigolio delle molle del materasso risuonò come la brusca frenata di un treno. In ginocchio sul tappeto ruvido, con il braccio completamente girato in una posizione impossibile, attesi terrorizzata la reazione del mio rapitore, ma sentii il suo russare coprire il rumore assordante del mio cuore. Prima di azzardarmi a prendere la cornetta aspettai cinque minuti per essere certa che fosse ancora a gambe divaricate, immerso nel sonno profondo dell'ubriachezza. Mi acquattai, allontanandomi quanto le manette mi permettevano, e digitai il 113 per chiedere aiuto, smorzando la voce con il cuscino. Non c'era linea esterna. Il telefono poteva comunicare solo con la reception; per le chiamate esterne si doveva usare il telefono pubblico della portineria o un cellulare e quello del camionista era fuori dalla mia portata. Digitai il numero della reception e sentii suonare undici volte prima che una voce maschile con accento indiano mi rispondesse. "Mi hanno sequestrato, mi aiuti, mi aiuti..." sussurrai, ma il portiere appese senza darmi il tempo di dire altro. Ci provai di nuovo, con il medesimo risultato. Disperata, soffocai i singhiozzi nel cuscino lercio.

Passò più di mezz'ora prima che mi ricordassi della pistola che Fedgewick aveva usato come un giocattolo perverso, metallo nella bocca, nella vagina, sapore di sangue. Dovevo trovarla, era la mia unica speranza. Per risalire sul letto con un polso ammanettato dovetti compiere contorsioni da circo e non riuscii a evitare che il materasso rimbalzasse sotto il mio peso. Il camionista emise qualche sbuffo taurino, si girò su un fianco e la sua mano ricadde sulla mia vita come il peso di un mattone, paralizzandomi, ma subito dopo riprese a russare e io potei respirare di nuovo. L'orologio segnava le tre e venticinque, il tempo si trascinava, mancava ancora molto all'alba. Capii che quelli erano i miei ultimi momenti, Fedgewick non mi avrebbe mai lasciata viva, ero in grado di identificarlo e di descrivere il suo veicolo, se non mi aveva ancora ucciso era perché progettava di continuare ad abusare di me. La consapevolezza di essere spacciata, di dover morire assassinata e l'idea che i miei resti non sarebbero mai stati trovati tra questi boschi mi diede un coraggio inaspettato. Non avevo niente da perdere.

Allontanai bruscamente la manaccia di Fedgewick dal mio fianco e mi girai per affrontarlo. Il suo odore fu come un ceffone: alito da bestia, sudore, alcol, sperma, pizza rancida. Distinsi il viso da belva di profilo, il torace enorme, i muscoli gonfi dell'avambraccio, il sesso peloso, le gambe grosse come tronchi e ingoiai il vomito che mi saliva dalla gola. Con la mano libera iniziai a tastare sotto il cuscino in cerca della pistola. La trovai quasi subito, era a portata di mano, ma schiacciata dal testone di Fedgewick, che, per averla lasciata lì, doveva essere molto fiducioso rispetto al suo potere e alla mia rassegnazione di

vittima. Respirai a fondo, chiusi gli occhi, afferrai la canna con due dita e iniziai a tirare millimetro dopo millimetro senza muovere il cuscino. Alla fine riuscii a estrarre la pistola, che si rivelò più pesante del previsto, e l'appoggiai sul mio petto, tremando per lo sforzo e per l'ansia. L'unica arma che avevo visto fino ad allora era quella di Rick Laredo e non l'avevo mai toccata, ma sapevo usarla, il cinema me lo aveva insegnato.

Puntai la pistola alla testa di Fedgewick, si trattava della sua vita o della mia. A stento riuscivo a sollevare l'arma con una sola mano, tremavo per il nervosismo, il corpo contorto e debilitato dalla droga, ma si sarebbe trattato di un colpo a bruciapelo che non poteva non andare a segno. Misi il dito sul grilletto ed esitai, offuscata dal battito assordante alle tempie. Valutai, con assoluta chiarezza, che non avrei avuto un'altra opportunità di sfuggire a quell'animale. Mi obbligai a muovere il dito indice, sentii la lieve resistenza del grilletto ed esitai di nuovo, anticipando la fiammata, il rinculare dell'arma, l'esplosione apocalittica di ossa e sangue e pezzi di cervello.

Ora, devi farlo ora, mormorai, ma non ci riuscii. Mi detersi il sudore che mi correva lungo la faccia e mi annebbiava la vista, mi asciugai la mano con il lenzuolo e impugnai di nuovo l'arma, misi il dito sul grilletto e presi la mira. Altre due volte ripetei questi gesti, senza riuscire a sparare. Guardai l'orologio: le tre e mezzo. Alla fine, lasciai la pistola sul cuscino, di fianco all'orecchio del mio boia addormentato. Diedi le spalle a Fedgewick e mi rannicchiai, nuda, anchilosata, a piangere di frustrazione per i miei scrupoli e di sollievo per essere sfuggita all'irrimediabile orrore di un omicidio.

All'alba Roy Fedgewick si svegliò ruttando e stiracchiandosi, senza tracce di ubriachezza, loquace e di buon umore. Vide la pistola sul cuscino, la prese, se l'appoggiò alla tempia e premette il grilletto. "Pum! Non pensavi mica che fosse carica, vero?" disse scoppiando a ridere. Si alzò nudo, soppesando con le mani la sua erezione mattutina, si fermò a pensare un momento, ma poi resistette alla tentazione. Rimise l'arma nella borsa, estrasse una chiave dalla tasca dei pantaloni, aprì le manette e mi liberò. "Se tu sapessi come mi sono tornate utili queste manette, alle donne piacciono da matti. Come ti senti?" mi domandò, accarezzandomi la testa con un gesto paterno. Io ancora non riuscivo a credere di essere viva. Avevo dormito un paio d'ore come sotto anestesia, senza sogni. Mi strofinai il polso e la mano per riattivare la circolazione.

"Andiamo a fare colazione, è il pasto più importante della giornata. Con una buona colazione posso guidare venti ore" mi annunciò dal water, su cui si era seduto, con una sigaretta tra le labbra. Poco dopo lo sentii farsi la doccia e lavarsi i denti; poi tornò in camera, si vestì canticchiando e si sdraiò di nuovo sul

letto con i suoi stivali da cowboy, un'imitazione di pelle di lucertola, a guardare la televisione. Lentamente iniziai a muovere le mie ossa intorpidite, mi alzai in piedi con la goffaggine di una vecchietta, mi diressi vacillando in bagno e chiusi la porta. L'acqua calda della doccia mi cadde addosso come un balsamo. Mi lavai i capelli con lo shampo dozzinale del motel e mi strofinai il corpo furiosamente, cercando di cancellare con il sapone le infamie di quella notte. Avevo ammaccature e graffi sulle gambe, i seni e la pancia; il polso e la mano destra erano deformati dal gonfiore. Sentivo bruciare dolorosamente la vagina e l'ano, un filo di sangue mi scorreva tra le gambe; feci un assorbente con della carta igienica, mi misi le mutandine e finii di vestirmi. Il camionista si buttò due pastiglie in bocca e le inghiottì con mezza bottiglia di birra; poi mi offrì ciò che avanzava dell'ultima bottiglia e altre due pastiglie. "Prendile, sono aspirine, fanno bene per i postumi della sbronza. Oggi arriveremo a Las Vegas. Ti conviene proseguire il viaggio con me, bambina mia, mi hai già pagato il pedaggio" mi disse. Prese la borsa, controllò di non aver lasciato nulla e uscì dalla stanza. Lo seguii priva di forze sul camion. Aveva appena iniziato ad albeggiare.

Poco dopo ci fermammo in un'area di sosta per camionisti, dove erano già parcheggiati altri pesanti veicoli da trasporto vicino a un carrozzone che fungeva da ristorante. All'interno, il profumo della pancetta e del caffè mi risvegliarono la fame, in ventiquattro ore avevo mangiato solamente due barrette energetiche e una manciata di patatine. Il camionista entrò nel locale sprecandosi in manifestazioni di bonomia, scherzando con gli altri avventori che, a quanto pareva, conosceva, baciando la cameriera e salutando in uno spagnolo stentato i due guatemaltechi della cucina. Ordinò succo d'arancia, uova, salsicce, frittelle, pane tostato e caffè per entrambi, mentre assorbivo con uno sguardo il pavimento di linoleum, i ventilatori al soffitto, le pile di brioche dolci sotto la campana di vetro del bancone. Quando ci portarono la colazione, Fedgewick mi prese entrambe le mani posandole sul tavolo, chinò teatralmente la testa e chiuse gli occhi. "Grazie, Signore, per questa colazione nutriente e questa bella giornata. Benedicici, Signore, e proteggici per il resto del viaggio.

Amen." Osservai senza speranza gli uomini che mangiavano rumorosamente agli altri tavoli, la donna che serviva il caffè, con i suoi capelli tinti e l'aria stanca, gli indios millenari che giravano le uova e la pancetta in cucina. Non c'era nessuno a cui chiedere aiuto. Che cosa potevo dire? Che avevo fatto l'autostop e che avevano riscosso la cortesia in un motel, che ero una stupida e che mi meritavo il mio destino. Chinai la testa come il camionista e pregai silenziosamente: "Tienimi forte, Popo, veglia su di me". Poi divorai la mia colazione fino all'ultima briciola.

Per la sua posizione sulla cartina, così lontano dagli Stati Uniti e così vicino al nulla, il Cile rimane fuori dal giro abituale del narcotraffico, ma le droghe sono arrivate anche qui, come nel resto del mondo. In giro si vedono ragazzi persi tra le nuvole; me n'è toccato uno sul traghetto, quando ho attraversato il Canale di Chacao per arrivare a Chiloé, un disperato nello stadio degli "esseri invisibili", quando si sentono voci, si parla da soli e si gesticola. La marijuana è a portata di tutti, è più diffusa ed economica rispetto alle sigarette, te la offrono a ogni angolo; la pasta di coca o il crack circolano soprattutto tra i poveri, che sniffano anche benzina, colla, acquaragia e altri veleni; chi invece è interessato alla varietà ha a disposizione allucinogeni di diverso tipo, cocaina, eroina e i loro derivati, anfetamine e un menu completo di farmaci del mercato nero, ma sulla nostra isoletta c'è meno scelta, solamente alcol per tutti e marijuana e pasta di coca per i giovani. "Devi fare molta attenzione con i bambini, gringuita, niente droga nella scuola" mi ordinò Blanca Schnake prima di passare a spiegarmi come distinguere i sintomi negli alunni. Non sa che sono un'esperta.

Mentre controllavamo i bambini durante la ricreazione, Blanca ha notato che Azucena Corrales non è venuta a lezione e teme che abbandoni gli studi come i suoi fratelli maggiori, nessuno dei quali ha finito la scuola. Non ha conosciuto sua sorella, la madre di Juanito, perché se n'era già andata via quando lei è arrivata sull'isola, ma sa che era una ragazzina brillante, che era rimasta incinta a quindici anni e che dopo aver partorito era partita per non tornare più. Ora vive a Quellón, nella parte sud di Isla Grande, dove si trovava la maggior parte delle industrie di allevamento del salmone, prima che arrivasse il virus che aveva ucciso i pesci. All'epoca della prosperità del salmone, Quellón era come il Far West, terra di avventurieri e uomini soli, che in genere prendevano la legge nelle loro mani, e di donne dalla fragile virtù e dall'indole imprenditoriale, in grado di guadagnare in una settimana lo stipendio di un anno di un operaio. Le donne più richieste erano le colombiane, chiamate dalla stampa "le lavoratrici sessuali itineranti", e dai clienti riconoscenti "nere culone".

"Azucena era una buona studentessa, come sua sorella, ma all'improvviso si è fatta scontrosa e ha iniziato a evitare la gente. Non so cosa possa esserle successo" mi disse zia Blanca.

"Non è neanche venuta a fare le pulizie a casa nostra. L'ultima volta che l'ho vista è stata la notte della tempesta, quando è venuta a chiamare Manuel, perché Carmelo Corrales stava molto male."

"Me l'ha raccontato, Manuel. Carmelo Corrales ha avuto un attacco d'ipoglicemia, piuttosto frequente tra i diabetici alcolizzati, ma dargli del miele è stata una decisione imprudente da parte di Manuel; avrebbe potuto ammazzarlo.

Immaginati che responsabilità!"

"A ogni modo era già mezzo morto, zia Blanca. Manuel ha un sangue freddo ammirevole. Hai notato che non si arrabbia mai e non ha mai fretta?"

"È per la bollicina nel cervello" m'informò Blanca.

Il fatto è che una decina di anni fa hanno diagnosticato a Manuel un aneurisma che può scoppiare in qualsiasi momento. E io vengo a saperlo ora! Stando a Blanca, Manuel è venuto a Chiloé per vivere intensamente i suoi giorni in questo paesaggio superbo, nella pace e nel silenzio, facendo ciò che ama, scrivere e studiare.

"L'aneurisma equivale a una sentenza di morte, e ciò l'ha reso distaccato ma non indifferente. Manuel sfrutta bene il suo tempo, gringuita. Vive nel presente, ora dopo ora, ed è molto più riconciliato con l'idea della morte di me, che come lui mi porto dentro una bomba a orologeria. C'è gente che trascorre anni a meditare in un monastero senza raggiungere lo stadio di pace che Manuel possiede."

"Vedo che anche tu pensi che sia come Siddharta."

"Come chi?"

"Niente."

Ora che ci penso, credo che Manuel Arias non abbia mai avuto un grande amore, come quello dei miei nonni; è per questo che si accontenta della sua esistenza da lupo solitario. La bollicina nel cervello gli serve da pretesto per evitare l'amore. Non ha gli occhi per vedere Blanca? Oh Gesù, come direbbe Eduvigis, sembra che io stia cercando di metterli insieme. Questo pernicioso romanticismo è il prodotto dei romanzi rosa che ho letto ultimamente. Ma la vera domanda è per quale motivo Manuel abbia accettato di accogliere a casa sua una tipa come me, una sconosciuta che veniva da un altro mondo, con abitudini sospette e per di più fuggitiva; chissà com'è stato possibile che la sua amicizia con la nonna, che non vede da diversi decenni, abbia pesato sulla bilancia più della sua indispensabile tranquillità.

"Manuel era preoccupato per il tuo arrivo" mi disse Blanca quando glielo domandai. "Pensava che gli avresti mandato a gambe all'aria la sua vita, ma non poteva rifiutarsi di fare un favore a tua nonna, perché quando lui fu relegato qui nel 1975 qualcuno lo ospitò."

"Tuo padre."

"Sì. In quell'epoca era pericoloso dare aiuto ai perseguitati dalla dittatura; mio padre era stato avvertito, perse amici e famigliari e perfino i miei fratelli erano arrabbiati con lui.

Lionel Schnake che offriva rifugio a un comunista! Ma lui diceva che se in questo paese non si può aiutare il prossimo, tanto vale andarsene da un'altra

parte. Mio padre si ritiene invulnerabile e sosteneva che i militari non si sarebbero azzardati a toccarlo. L'arroganza della sua classe sociale in questo caso gli servì per fare del bene."

"E ora Manuel ricompensa don Lionel aiutando me. La legge chilota della reciprocità, con carambola."

"Certo."

"I timori di Manuel nei miei confronti erano molto giustificati, zia Blanca. Sono arrivata come un toro selvaggio a rompergli la cristalleria..."

"Ma gli ha fatto molto bene!" m'interruppe. "Noto che è molto cambiato, gringuita, è più sciolto."

"Sciolto? È più stretto di un nodo da marinaio. Credo che soffra di depressione."

"È il suo carattere, gringuita. Non è mai stato ridanciano."

Il tono e lo sguardo perso di Blanca mi hanno fatto capire quanto lo ami. Mi ha raccontato che Manuel aveva trentanove anni quando fu relegato a Chiloé e andò a vivere in casa di don Lionel Schnake. Era traumatizzato dall'anno e passa di prigione, dalla condanna al confino, dalla perdita della sua famiglia, dei suoi amici, del lavoro, di tutto, mentre per lei quella era un'epoca splendida: era stata eletta reginetta di bellezza e stava organizzando il suo matrimonio. Il confronto tra i due risultava crudelmente impari. Blanca non sapeva quasi nulla dell'ospite del padre, ma era attratta dalla sua aria tragica e malinconica; al confronto, gli altri uomini, compreso il suo fidanzato, le sembravano inconsistenti. La notte prima che Manuel partisse per l'esilio, proprio mentre la famiglia Schnake stava festeggiando la restituzione delle terre espropriate a Osorno, lei si recò nella camera di Manuel per regalargli un momento di piacere, qualcosa di eccezionale che lui potesse portare con sé in Australia. Blanca aveva già fatto l'amore con il suo fidanzato, un ingegnere di successo, di famiglia ricca, sostenitore del governo militare, cattolico, un candidato adatto per una ragazza come lei, l'opposto di Manuel, ma ciò che visse con Manuel quella notte fu molto diverso. L'alba li sorprese abbracciati e tristi, come due orfani.

"Il regalo me lo fece lui. Manuel mi cambiò, mi offrì un'altra prospettiva del mondo. Non mi raccontò cosa era successo quando era stato fatto prigioniero, di ciò non parla mai, ma sentii la sua sofferenza sulla mia pelle. Poco dopo troncai con il mio fidanzato e partii per un viaggio" mi raccontò Blanca.

Nei vent'anni successivi ebbe notizie di lui, perché Manuel non smise mai di scrivere a don Lionel; così lei venne a sapere dei suoi divorzi, della sua permanenza in Australia e poi in Spagna, e del suo ritorno in Cile nel 1998. A quel tempo lei era sposata, con due figlie adolescenti.

"Il mio matrimonio traballava, mio marito era uno di quegli infedeli cronici,

educato per essere servito dalle donne. Ti sarai resa conto di quanto è machista questo paese, Maya. Mi lasciò quando mi venne il cancro; non poteva sopportare l'idea di andare a letto con una donna senza seni."

"E che cosa successe tra te e Manuel?"

"Niente. Ci siamo ritrovati qui a Chiloé, tutti e due piuttosto bastonati dalla vita."

"Tu lo ami, vero?"

"Non è così semplice..."

"Allora dovresti dirglielo" la interruppi. "Se aspetti che sia lui a prendere l'iniziativa è meglio che ti metta comoda."

"In qualsiasi momento può tornarmi il cancro, Maya. Nessun uomo vuole farsi carico di una donna con un problema del genere."

"E in qualsiasi momento a Manuel può scoppiare quella cavolo di bollicina, zia Blanca. Non c'è tempo da perdere."

"Che non ti venga in mente di ficcare il naso in questa faccenda! L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è di una gringa che fa la mezzana" mi avvertì, allarmata.

Mi sa che se non ci ficco il naso, diventeranno vecchi e moriranno senza aver risolto questa faccenda. Più tardi, quando tornai a casa, trovai Manuel seduto sulla sua poltrona di fronte alla finestra, intento a rivedere qualche pagina, con una tazza di tè sul tavolino, Gatto Leso ai suoi piedi e Gatto Letterato arrotolato sul manoscritto. La casa sapeva di zucchero, Eduvigis aveva preparato la marmellata di albicocche con gli ultimi frutti della stagione. Si stava raffreddando in una fila di vasetti riciclati di diverse dimensioni, pronti per l'inverno, quando l'abbondanza finisce e la terra si addormenta, come dice lei. Manuel mi sentì entrare e mi fece un gesto vago con la mano, senza sollevare gli occhi dai suoi fogli di carta. Popo! Non ce la farei se succedesse qualcosa a Manuel: proteggilo, che non muoia anche lui! Mi avvicinai in punta di piedi e lo abbracciai da dietro, un abbraccio triste. Non ho più paura di Manuel da quella notte in cui mi sono infilata senza invito nel suo letto; ora gli prendo la mano, lo bacio, mangio gli avanzi dal suo piatto, una cosa che lui odia, appoggio la testa sulle sue ginocchia quando leggiamo, gli chiedo che mi gratti la schiena e lui, terrorizzato, lo fa. Ormai non mi sgrida più quando uso i suoi vestiti e il suo computer o gli correggo il libro; la verità è che io scrivo meglio di lui. Ho sprofondato il naso nei suoi capelli ispidi e le mie lacrime gli sono cadute addosso come sassolini.

"Cosa c'è?" mi ha chiesto, stupito.

"C'è che ti voglio bene" gli ho confessato.

"Niente baci, signorina. Più rispetto per questo anziano" ha farfugliato.

Dopo l'abbondante colazione con Roy Fedgewick, viaggiai per tutto il resto del giorno sul suo camion accompagnata da musica country, predicatori evangelici alla radio e i suoi interminabili monologhi che ascoltavo appena, perché ero intorpidita a causa dei postumi della droga e della stanchezza di quella notte terribile. Ebbi due o tre opportunità per scappare e lui non mi avrebbe trattenuto, ai suoi occhi avevo perso interesse, ma mi mancavano le forze, sentivo il corpo debole e la mente confusa. Ci fermammo a fare benzina e mentre lui comprava le sigarette andai in bagno. Mi faceva male a fare la pipì e sanguinavo ancora un po'. Pensai di rimanere in quel bagno finché non si fosse allontanato il camion di Fedgewick, ma la stanchezza e la paura di cadere nelle mani di un altro disgraziato mi fecero cambiare idea. Tornai a testa bassa al veicolo, mi raggomitolai nel mio angolo e chiusi gli occhi. Arrivammo a Las Vegas all'imbrunire, quando ormai mi sentivo un po' meglio.

Fedgewick mi lasciò in pieno Boulevard - la Strip -, cuore di Las Vegas, con dieci dollari di mancia perché gli ricordavo sua figlia, e per dimostrarmelo mi fece vedere sul suo cellulare una creatura bionda di circa cinque anni. Quando feci per andarmene, mi accarezzò la testa e si congedò con un "Che Dio ti benedica, cara". Mi resi conto che non aveva paura di nulla e che se ne andava con la coscienza a posto; quello con me doveva essere stato uno dei soliti incontri per i quali andava in giro attrezzato, con pistola, manette, alcol e droghe; nel giro di pochi minuti si sarebbe dimenticato di me. A un certo punto del suo monologo mi aveva fatto capire che esistono dozzine di adolescenti, ragazzi e ragazze, scappati da casa, che si offrono sulla strada a beneficio dei trasportatori; una cultura di prostituzione infantile. L'unica cosa buona che si può dire di lui è che prese precauzioni per evitare che gli attaccassi una malattia. Preferisco non conoscere i particolari di quel che accadde quella notte nel motel, ma ricordo che di mattina c'erano preservativi usati per terra. Mi andò bene: violentata, ma con il profilattico.

A quell'ora a Las Vegas aveva cominciato a rinfrescare, ma l'asfalto conservava ancora il caldo secco delle ore precedenti. Mi sedetti su una panchina, afflitta dagli eccessi delle ultime ore e oppressa dalla confusione di luci di quella città irreale, sorta come per un incantesimo dalla polvere del deserto. Le strade erano animate in un festival perenne: traffico, autobus, limousine, musica; gente ovunque: anziani in pantaloni corti e camicie hawaiane, donne mature con cappelli da cowboy, blue-jeans bordati di paillettes e abbronzatura chimica, turisti qualunque e poveretti, molti obesi. La mia decisione di castigare mio padre era ancora salda, lo ritenevo responsabile di tutti i miei problemi, ma volevo telefonare alla nonna. In quest'epoca di cellulari,

è quasi impossibile imbattersi in un telefono pubblico. Nell'unica cabina che trovai in buono stato ci provai, ma l'operatrice non potè o non volle fare una telefonata a carico del ricevente.

Andai a cambiare in monete la banconota da dieci dollari in un hotel-casinò, una di quelle vaste cittadelle di lusso con palme trapiantate dai Caraibi, eruzioni vulcaniche, fuochi artificiali, cascate colorate e spiagge senza mare. Il dispiegamento di lusso e volgarità si concentra in pochi isolati, dove abbondano anche bordelli, bar, bische, sale per i massaggi, cinema a luci rosse. A un'estremità del Boulevard è possibile sposarsi in sette minuti in una cappella col cuore palpitante e all'altra estremità divorziare nello stesso lasso di tempo. Con queste parole, alcuni mesi dopo, avrei descritto Las Vegas alla nonna, anche se era una rappresentazione incompleta perché esistono anche comunità di ricchi con residenze circondate da cancellate, sobborghi da classe media dove vedi le mamme a passeggio con le carrozzine, quartieri degradati pieni di mendicanti e di bulli, scuole, chiese, musei e parchi che intravidi solo da lontano, perché la mia vita trascorreva di notte. Telefonai nella casa che era stata di mio padre e Susan, dove ora la mia Nini viveva da sola. Non sapevo se Angie le avesse già notificato la mia assenza, ma d'altronde erano passati due giorni da quando ero sparita dal collegio. Il telefono fece quattro squilli e la segreteria mi invitò a lasciare un messaggio; mi venne in mente che di giovedì la nonna fa un turno di notte come volontaria nell'hospice, per ricambiare l'aiuto ricevuto quando il Popo era agonizzante. Riagganciai: non avrei trovato nessuno fino alla mattina dopo.

Quel giorno avevo fatto colazione molto presto, non avevo voluto pranzare con Fedgewick e in quel momento sentivo un buco nello stomaco, ma decisi di conservare le monete per fare la telefonata. Presi a camminare nella direzione opposta alle luci dei casinò, allontanandomi dalla folla, dal rumore di cascata del traffico. La città allucinante sparì per fare posto a un'altra, silenziosa e buia. Vagando senza meta, disorientata, arrivai in una strada sonnolenta, mi sedetti sulla panchina coperta di una fermata d'autobus, appoggiata al mio zaino, con l'intenzione di riposarmi. Sfinita, mi addormentai.

Dopo poco, uno sconosciuto mi svegliò, toccandomi una spalla. "Posso riportarti a casa, bella addormentata?" mi domandò, con il tono con cui si domano i cavalli. Era basso, molto magro, ingobbito, la faccia da lepre, i capelli paglierini e unti. "La mia casa?" ripetei sconcertata. Mi tese la mano, sorridendo con denti macchiati e mi disse il suo nome: Brandon Leeman.

In quel primo incontro, Brandon Leeman era vestito interamente color cachi, camicia e pantaloni con diverse tasche e grosse scarpe con suole di gomma.

Aveva un'aria tranquillizzante da guardiano di giardini. Le maniche lunghe gli coprivano i tatuaggi con disegni di arti marziali e i lividi dei buchi, che io avrei visto solo più tardi. Leeman aveva scontato due condanne in carcere e lo cercava la polizia di diversi stati, ma a Las Vegas si sentiva in salvo e l'aveva scelta come tana temporanea. Era ladro, trafficante ed eroinomane, niente in quella città lo distingueva dagli altri della sua risma. Girava armato per precauzione e per abitudine, non perché fosse propenso alla violenza, e in caso di bisogno poteva far conto su due guardaspalle, Joe Martin, del Kansas, e il Cinese, un filippino segnato dal vaiolo che aveva conosciuto in prigione. Aveva trentotto anni, ma ne dimostrava cinquanta. Quel giovedì era uscito dalla sauna, uno dei pochi piaceri che si concedeva, non per austerità, ma perché aveva raggiunto uno stato di totale indifferenza nei confronti di tutto tranne che per la sua dama bianca, la sua neve, la sua regina, il suo brown sugar. Si era appena fatto e si sentiva fresco e ben disposto a iniziare la sua ronda notturna.

Dal suo veicolo, un camioncino dall'aspetto funereo, Leeman mi aveva visto addormentata sulla panchina per strada. Come mi disse poi, si fidava del suo istinto nel giudicare le persone, risorsa molto utile per il suo genere di lavoro, e io gli ero sembrata un diamante grezzo. Aveva fatto il giro dell'isolato, era passato di nuovo di fronte a me lentamente e aveva confermato la prima impressione. Aveva pensato che avessi una quindicina d'anni, troppo giovane per i suoi progetti, ma non era nella condizione di poter avere troppe pretese, perché era da mesi che cercava qualcuno come me. Si era fermato a cinquanta metri, era sceso dalla macchina, aveva ordinato ai suoi affiliati di sparire finché lui non li avesse chiamati e si era avvicinato alla fermata degli autobus.

"Non ho ancora mangiato. C'è un McDonald's a tre isolati. Ti va di venire? Offro io" mi propose.

Analizzai rapidamente la situazione. La recente esperienza con Fedgewick mi aveva messo sul chi vive, ma quell'omino vestito da esploratore non sembrava pericoloso. "Andiamo?" insistette. Lo seguii con esitazione, ma girato l'angolo apparvero in lontananza le insegne di McDonald's e non resistetti; avevo fame. Lungo la strada chiacchierammo e finii per raccontargli che ero appena arrivata in città, che ero di passaggio e che sarei tornata in California non appena avessi chiamato mia nonna per farmi mandare del denaro.

"Ti presterei il mio cellulare ma ha la batteria scarica" mi disse Leeman.

"Grazie, ma non posso telefonare fino a domani. Adesso la nonna non è a casa."

Nel McDonald's c'erano pochi clienti e tre dipendenti, un'adolescente nera con unghie posticce e due latini, uno dei quali con una maglietta con la Virgen de Guadalupe. L'odore di fritto ravvivò il mio appetito e ben presto un

hamburger doppio con patatine mi restituì in parte la fiducia in me stessa, la fermezza delle gambe e la chiarezza di pensiero. Non mi sembrava più così urgente telefonare alla mia Nini.

"Sembra molto divertente Las Vegas" commentai a bocca piena.

"La Città del Peccato, così la chiamano. Non mi hai ancora detto il tuo nome" disse Leeman, senza assaggiare il cibo.

"Sarah Laredo" improvvisai per non dare il mio vero nome a uno sconosciuto.

"Cosa ti è successo alla mano?" mi domandò, indicando il polso gonfio.

"Sono caduta."

"Parlami di te, Sarah. Non sarai mica scappata di casa?"

"Ma no!" esclamai mentre mi andava di traverso una patatina fritta. "Mi sono appena diplomata e prima di iniziare l'università volevo vedere Las Vegas, ma ho perso il portafoglio ed è per questo che devo telefonare a mia nonna."

"Capisco. Già che sei qui devi vederla Las Vegas, è una specie di Disney World per adulti. Sapevi che è la città che sta crescendo più rapidamente in America? Vogliono tutti venirci a vivere. Non modificare i tuoi piani per un piccolo incidente, rimani qui un po'. Guarda, Sarah, se il bonifico di tua nonna tarda ad arrivare, ti posso anticipare io un po' di soldi."

"Perché? Non mi conosci nemmeno" risposi, allerta.

"Perché sono un buono. Quanti anni hai?"

"Ne devo compiere diciannove."

"Sembri più piccola."

"Sì, lo so."

In quel momento entrarono nel McDonald's due poliziotti, uno giovane, con occhiali a specchio neri anche se era già notte e muscoli da lottatore sul punto di far scoppiare le cuciture della divisa, e l'altro di circa quarantacinque anni, dall'aspetto assolutamente normale. Mentre il più giovane faceva l'ordinazione alla ragazza dalle unghie posticce, l'altro si avvicinò a salutare Brandon Leeman, che fece le presentazioni: il suo amico, l'ufficiale Arana, e una sua nipote dell'Arizona, in visita per qualche giorno. Il poliziotto mi esaminò con un'espressione inquisitoria negli occhi chiari; aveva un viso aperto, dal sorriso facile, e la pelle color mattone per il sole del deserto. "Tieni d'occhio tua nipote, Leeman. In questa città una ragazza a posto si perde facilmente" disse e se ne andò a un altro tavolo con il suo compagno.

"Se vuoi, ti posso assumere per l'estate, fino a quando andrai all'università in settembre" mi propose Brandon Leeman.

Un'intuizione improvvisa mi mise in guardia contro tanta generosità, ma avevo la notte davanti e non ero obbligata a dare una risposta immediata a

quell'uccello spiumato. Pensai che si trattasse di uno di quegli alcolisti redenti che si dedicano a salvare anime, un altro Mike O'Kelly, del tutto privo, tuttavia, del carisma dell'irlandese. Starò a vedere come gira la ruota, decisi. In bagno mi lavai il meglio possibile, verificai che non sanguinavo più, indossai il cambio pulito che avevo nello zaino, mi lavai i denti e, rinfrescata, mi predisposi a conoscere Las Vegas con il nuovo amico.

Uscendo dal bagno vidi Brandon Leeman che parlava al cellulare. Non mi aveva detto che la batteria era scarica? Va be'... Sicuramente avevo capito male. Andammo a piedi verso la sua macchina, dove aspettavano due tizi dall'aria sospetta. "Joe Martin e il Cinese, i miei soci" disse Leeman come presentazione. Il Cinese si sedette al volante, l'altro di fianco a lui e io e Leeman sul sedile di dietro. A mano a mano che ci allontanavamo iniziai a inquietarmi, stavamo entrando in una zona piuttosto degradata, case vuote o in pessimo stato, spazzatura, gruppi di ragazzi che ciondolavano negli androni, un paio di mendicanti infilati in luridi sacchi a pelo vicino ai loro carrelli zeppi di sacchetti con rifiuti d'ogni sorta.

"Non preoccuparti, con me sei al sicuro, qui tutti mi conoscono" mi tranquillizzò Leeman, intuendo che mi stavo preparando a fuggire il più velocemente possibile. "Ci sono quartieri migliori, ma questo non è male ed è qui che ho la mia attività."

"Che tipo di attività?" gli domandai.

"Ora vedrai."

Ci fermammo di fronte a un edificio di tre piani, decrepito, con i vetri rotti, ricoperto di graffiti. Io e Leeman scendemmo dalla macchina mentre i suoi soci proseguirono fino al parcheggio in una strada posteriore. Era tardi per fare marcia indietro e mi rassegnai a seguire Leeman per non sembrare diffidente, atteggiamento che avrebbe potuto provocare in lui una reazione poco conveniente per me. Mi condusse verso una porta laterale - quella principale era chiusa - e ci trovammo in un ingresso in stato di totale abbandono, illuminato a malapena da qualche lampadina che pendeva da fili scoperti. Mi spiegò che in origine l'edificio era un albergo che poi era stato diviso in appartamenti, ma era male amministrato, spiegazione del tutto insufficiente per giustificare una situazione del genere.

Salimmo due rampe di una scala sporca e puzzolente e a ogni piano riuscii a vedere diverse porte scardinate che davano su appartamenti cavernosi. Non incrociammo nessuno, ma sentii voci e risate e vidi qualche ombra umana immobile in quelle stanze aperte. Più tardi venni a sapere che ai primi due piani si radunavano i tossici a sniffare, a farsi, a prostituirsi, a trafficare droga e a

morire, ma nessuno saliva al terzo piano senza permesso. La rampa che portava all'ultimo piano era chiusa da un'inferriata che Leeman aprì con un telecomando; così arrivammo in un corridoio relativamente pulito rispetto ai porcili dei piani inferiori. Armeggiò con la serratura di una porta metallica ed entrammo in un appartamento con le finestre oscurate, illuminato da alcune lampadine che pendevano dal soffitto e dalla luce azzurra di uno schermo. Un sistema di aria condizionata manteneva la temperatura a un livello sopportabile; si sentiva odore di acquaragia e menta. C'era un divano a tre posti in buono stato, un paio di logori materassi per terra, un tavolo lungo, alcune sedie e un enorme televisore moderno di fronte al quale un ragazzino di circa dodici anni mangiava pop corn sdraiato per terra.

"Mi avevi chiuso dentro, stronzo!" esclamò il ragazzino senza scollare gli occhi dallo schermo.

"E allora?" replicò Brandon Leeman.

"Con un cazzo di incendio, cuocevo come una salsiccia!"

"E perché doveva scoppiare un incendio? Questo è Freddy, futuro re del rap" disse presentandomelo. "Freddy, saluta questa ragazza. Lavorerà con me."

Freddy non alzò gli occhi. Feci un giro nella strana casa in cui non c'erano molti mobili, ma nelle stanze si ammucchiavano vecchi computer e altre macchine da ufficio, numerosi e inspiegabili cannelli a gas di fiamma ossidrica nella cucina, che sembrava non essere mai stata usata per cucinare, scatole e sacchi lungo il corridoio.

L'appartamento era collegato a un altro grazie a un grande buco aperto in un muro, apparentemente a picconate. "Questo è il mio ufficio e di là dormo" mi spiegò Brandon Leeman. Ci chinammo per passare attraverso il buco e arrivammo in una stanza identica a quella precedente, ma priva di mobili, anch'essa con aria condizionata, con le finestre chiuse con delle assi e diversi chiavistelli sulla porta che dava all'esterno. "Come vedi, non ho famiglia" disse l'anfitrione indicando con un gesto esagerato lo spazio vuoto. In una delle stanze c'era un letto matrimoniale disfatto, in un angolo una cassettiera e una valigia, e di fronte al letto un altro televisore di lusso. Nella camera di fianco, più piccola e lercia come il resto dell'appartamento, vidi un letto piccolo, un comò e due comodini dipinti di bianco, come se fossero per una bambina.

"Se decidi di rimanere, questa sarà la tua camera" mi disse Brandon Leeman.

"Perché le finestre sono murate?"

"Per precauzione, non mi piacciono i curiosi. Ti spiego in che cosa consisterà il tuo lavoro. Ho bisogno di una ragazza di bella presenza che vada negli hotel e nei casinò di prima categoria. Una come te, dall'aria insospettabile."

"Hotel?"

"Non è quello che immagini. Non posso competere con le mafie della prostituzione. È un giro tremendo: qui ci sono più puttane e più ruffiani che clienti. No, niente del genere. Tu farai solo le consegne dove io ti dirò."

"Che tipo di consegne?"

"Droga. Quelli della classe alta apprezzano il servizio in camera."

"Ma è molto pericoloso!"

"No. I dipendenti degli alberghi incassano la loro fetta e chiudono un occhio; a loro conviene che gli ospiti si sentano a proprio agio. L'unico problema potrebbe essere un agente dell'antidroga, ma non se n'è mai visto uno, te lo giuro. È molto facile e farai un sacco di soldi."

"Sempre ammesso che venga a letto con te..."

"Oh no! È già da un po' che non ho più di questi pensieri e dovresti vedere come mi si è semplificata la vita" disse Brandon Leeman ridendo di gusto. "Devo uscire. Cerca di riposarti che domani possiamo incominciare."

"Sei stato molto gentile con me e non vorrei sembrarti ingrata, ma davvero non credo di poterlo fare. Io..."

"Puoi decidere più tardi" mi interruppe. "Nessuno è obbligato a lavorare per me. Se domani vuoi andartene ne hai tutti i diritti, ma per il momento stai meglio qui che per strada, no?"

Mi sedetti sul letto, con lo zaino sulle ginocchia. In bocca sentivo un retrogusto di fritto e cipolla; l'hamburger mi era rimasto sullo stomaco come un sasso, avevo i muscoli doloranti e le ossa molli, ero a pezzi. Ricordai la coraggiosa corsa per fuggire dal collegio, la violenza della notte nel motel, le ore di viaggio in camion stordita dai residui della droga e capii che avevo bisogno di rimettermi in sesto.

"Se preferisci, puoi venire con me, così ti faccio vedere le mie zone, ma devo avvertirti che la notte sarà lunga" mi offrì Leeman.

Non potevo rimanere lì da sola. Lo accompagnai fino alle quattro del mattino su e giù per alberghi e casinò della Strip, dove consegnava dei sacchettini a diverse persone, portieri, sorveglianti di automobili, uomini e donne giovani che sembravano turisti, che lo aspettavano al buio. Il Cinese rimaneva al volante, Joe Martin sorvegliava e Brandon Leeman distribuiva; nessuno dei tre entrava negli edifici perché erano schedati o comunque tenuti d'occhio; da troppo tempo operavano nella stessa zona. "Non posso fare questo lavoro di persona, ma non mi conviene nemmeno ricorrere a intermediari: prendono una commissione sproporzionata e sono poco affidabili" mi spiegò Leeman. Capii quali vantaggi poteva rappresentare ingaggiare me, perché io ci mettevo la faccia e correvo i rischi e non percepivo commissioni. Quale sarebbe stato il mio stipendio? Non

osai chiederglielo. Una volta finito il giro tornammo all'edificio fatiscente e lì trovammo Freddy, il bambino che avevo visto prima, che dormiva su uno dei materassi.

Brandon Leeman fu sempre chiaro con me, non posso sostenere che mi avesse ingannato sul genere di lavoro e sullo stile di vita che mi offriva. Rimasi con lui sapendo perfettamente quel che facevo.

Manuel mi vede scrivere sul quaderno con la concentrazione di un notaio, ma non mi domanda mai cosa sto scrivendo. La sua mancanza di interesse contrasta con la mia curiosità: io voglio saperne di più su di lui, sul suo passato, sui suoi amori, sui suoi incubi, voglio sapere cosa prova per Blanca Schnake. Non mi racconta nulla e io invece gli racconto quasi tutto, perché sa ascoltare e non mi dà consigli, virtù che potrebbe insegnare a mia nonna. Non gli ho ancora parlato della notte allucinante con Roy Fedgewick, ma prima o poi lo farò. È il genere di segreto che, se tenuto troppo nascosto, finisce per infestare la mente. Non mi sento colpevole, la colpa spetta al violentatore, ma me ne vergogno.

Ieri Manuel mi ha trovato assorta davanti al suo computer a leggere della "Carovana della morte", un'unità dell'esercito che nell'ottobre del 1973, un mese dopo il golpe militare, percorse il Cile da nord a sud assassinando i prigionieri politici. Il gruppo era al comando di un certo Arellano Stark, un generale che sceglieva i prigionieri a caso, li faceva fucilare senza tante formalità e poi faceva esplodere i corpi con la dinamite, metodo efficace per imporre il terrore nella popolazione civile e nei soldati titubanti. Manuel non parla mai di quel periodo, ma siccome mi ha visto interessata, mi ha prestato un libro su quella sinistra carovana scritto qualche tempo fa da Patricia Verdugo, una coraggiosa giornalista che ha studiato quegli anni. "Non so se lo capirai, Maya, sei troppo giovane e inoltre straniera" mi ha detto. "Compagno, non mi sottovaluti" gli ho risposto. Ha fatto un sobbalzo perché ormai nessuno usa più questo termine che era in voga ai tempi di Allende e che poi fu proibito dalla dittatura. L'ho scoperto in rete.

Sono passati trentasei anni dal golpe militare e da venti questo paese ha governi democratici, ma sono rimaste delle cicatrici e in alcuni casi delle ferite aperte. Si parla poco della dittatura; chi l'ha subita cerca di dimenticare e per i giovani è una storia vecchia, ma posso trovare tutte le informazioni che voglio, ci sono molte pagine in Internet e sono stati pubblicati libri, articoli, documentari e fotografie che ho visto nella libreria di Castro, dove Manuel compra i suoi libri. È un'epoca che si studia nelle università e che è stata analizzata dai più svariati punti di vista, ma parlarne in società è considerato di cattivo gusto. I cileni sono ancora divisi. Il padre di Michelle Bachelet, la presidentessa della

Repubblica, un generale di brigata dell'aviazione, morì per mano dei propri compagni d'arma, perché non accettò di piegarsi al colpo di stato e di conseguenza la moglie e la figlia furono arrestate, torturate ed esiliate, ma Michelle Bachelet non ne parla mai. Secondo Blanca Schnake, questo pezzo della storia del Cile è come fango in fondo a un lago, non c'è ragione di rinvangare e intorbidire l'acqua.

L'unica persona con cui posso parlare di queste cose è Liliana Treviño, che è disposta ad aiutarmi nelle ricerche. Si è offerta di accompagnarmi da padre Luciano Lyon, che ha scritto saggi e articoli sulla repressione operata dalla dittatura. Il nostro progetto è di andare a trovarlo senza Manuel, per poter parlare liberamente.

Silenzio. Questa casa di cipressi delle Isole Guaitecas è una casa dai lunghi silenzi. Ci sono voluti quattro mesi per adattarmi al carattere introverso di Manuel. La mia presenza deve essere una seccatura per quest'uomo solitario, specialmente in una casa senza porte, in cui la privacy dipende dalle buone maniere. A suo modo è gentile: da una parte non fa caso a me o mi risponde a monosillabi e dall'altra mi scalda gli asciugamani sulla stufa quando pensa che io stia per farmi la doccia, mi porta il mio bicchiere di latte a letto, si prende cura di me. L'altro giorno per la prima volta da quando lo conosco ha perso le staffe perché ero andata con due pescatori a gettare le reti, e ci aveva colto il brutto tempo, pioggia e mare mosso, e siamo tornati molto tardi, bagnati come pulcini. Manuel ci stava aspettando all'imbarcadero con Fakin e uno dei carabinieri, Laurencio Cárcamo, che si era già messo in contatto via radio con Isla Grande per chiedere che mandassero una lancia della Guardia costiera a cercarci. "E io cosa dico a tua nonna se affoghi?" mi urlò Manuel, furioso, non appena toccai la terraferma. "Calmati! So badare a me stessa" gli risposi. "Come no! E infatti sei qui per questo: perché sei bravissima a badare a te stessa!"

Sulla jeep di Laurencio Cárcamo, che ebbe la bontà di riaccompagnarci a casa, presi la mano di Manuel e gli spiegai che eravamo usciti in mare con previsioni meteorologiche buone e con il permesso della capitaneria, nessuno si aspettava quel temporale improvviso. Nel giro di pochi minuti il cielo e il mare erano diventati color topo e avevamo dovuto raccogliere le reti. Avevamo navigato un paio d'ore alla cieca, perché era scesa la notte e avevamo perso l'orientamento. Non c'era campo e quindi non avevo potuto usare il cellulare per avvisarlo; era stato solo un incidente, non avevamo corso nessun pericolo, la barca era di buona fattura e i pescatori conoscono queste acque. Manuel non si degnò di guardarmi né di rispondermi, ma nemmeno ritirò la mano.

Eduvigis ci aveva preparato salmone con patate al forno, una benedizione per

me che ero molto affamata e, con il rito della cena e l'intimità delle abitudini condivise, a Manuel passò il cattivo umore. Dopo ci sistemammo sul divano sfondato, lui a leggere e io a scrivere sul mio quaderno, con le nostre tazze di caffè con latte condensato, dolce e cremoso. Pioggia, vento, graffi dei rami contro la finestra, legna che brucia nella stufa, fusa dei gatti, questa è la mia musica ora. La casa si chiuse, come un abbraccio, intorno a noi e agli animali.

Era l'alba quando ritornai con Brandon Leeman dal mio primo giro per i casinò della Strip. Crollavo dalla stanchezza, ma prima di andare a letto dovetti posare davanti a una macchina fotografica, perché c'era bisogno di una foto per mettere in moto la mia nuova identità. Leeman aveva intuito che non mi chiamavo Sarah Laredo, ma non gliene fregava niente del mio vero nome. Finalmente potei andare nella mia camera a distendermi sul letto senza lenzuola, con i vestiti e le scarpe addosso, schifata da quel materasso che immaginai utilizzato da gente dall'igiene discutibile. Non mi svegliai fino alle dieci. Il bagno era ripugnante come il letto, ma mi feci la doccia in qualche modo, barbellando, perché non c'era acqua calda e dal condizionatore usciva un vento siberiano. Mi rimisi i vestiti del giorno precedente, pensando che dovevo trovare il modo di lavare i pochi indumenti che avevo nello zaino; poi attraversai il buco nel muro e mi affacciai nell'altro appartamento, l'"ufficio", dove non c'era nessuno in vista. Era in penombra, entrava solo uno spiraglio di luce dagli scuri alla finestra, ma trovai un interruttore e accesi le lampadine del soffitto. Nel frigorifero c'erano solo piccoli pacchetti sigillati con nastro adesivo, una bottiglietta di ketchup mezza consumata e diversi yogurt scaduti ricoperti di peluria verde. Percorsi il resto delle stanze, più sporche di quelle dell'altro appartamento, senza azzardarmi a toccare nulla, e trovai boccette vuote, siringhe, aghi, elastici, pipe, tubi di vetro bruciati, tracce di sangue. Allora capii il perché dei cannelli a gas in cucina ed ebbi la conferma che mi ritrovavo in un covo di tossicodipendenti e trafficanti. La cosa più saggia era andarmene di lì il prima possibile.

La porta metallica era senza chiave e anche nel corridoio non c'era nessuno; ero in casa da sola, ma non potevo andarmene perché l'inferriata elettrica della scala era chiusa. Tornai a perlustrare l'appartamento da cima a fondo, imprecando in preda al nervosismo, ma non trovai il telecomando dell'inferriata né un telefono per chiedere aiuto. Iniziai a strattonare con disperazione le assi di una finestra, ma le avevano inchiodate a fondo e non riuscii ad allentarne nessuna. Stavo per mettermi a gridare quando sentii delle voci e il cigolio dell'inferriata elettrica della scala e un istante dopo entrarono Brandon Leeman con i suoi due soci e il ragazzino, Freddy. "Ti piace la cucina cinese?" mi

domandò Leeman, a mo' di saluto. Totalmente in preda al panico, non mi uscì la voce, ma solo Freddy si accorse della mia agitazione. "Neanche a me piace rimanere chiuso dentro" mi disse con una strizzata d'occhio amichevole. Brandon Leeman mi spiegò che si trattava di una misura di sicurezza, nessuno doveva entrare nell'appartamento in sua assenza, ma se decidevo di rimanere mi avrebbe dato un telecomando.

I guardaspalle - o soci, come preferivano essere chiamati - e il ragazzino si sistemarono davanti alla televisione a mangiare con le bacchette direttamente dai contenitori. Brandon si rinchiuse in una stanza a gridare a qualcuno dal suo cellulare per un bel pezzo e poi annunciò che andava a riposarsi e sparì attraverso il buco nell'altro appartamento. Subito dopo Joe Martin e il Cinese se ne andarono, rimasi sola con Freddy e passammo le ore più calde del pomeriggio a vedere la televisione e a giocare a carte. Freddy mi fece un'imitazione perfetta di Michael Jackson, il suo idolo.

Verso le cinque riapparve Brandon Leeman e poco dopo il filippino portò la patente di una tal Laura Barron, ventidue anni, dell'Arizona, con la mia fotografia.

"Usala finché resti qui" mi disse Leeman.

"Chi è?" domandai, esaminando la patente.

"Da questo momento, Laura Barron sei tu."

"Sì, ma posso fermarmi a Las Vegas solo fino ad agosto."

"Lo so. Non ti pentirai, Laura, questo è un buon lavoro. Dimenticavo: nessuno deve sapere che sei qui, né la tua famiglia né i tuoi amici. Nessuno. È chiaro?"

"Sì."

"Facciamo girare la voce nel quartiere che sei la mia ragazza, così ci evitiamo dei problemi. Nessuno si azzarderà a infastidirti."

Leeman ordinò ai suoi soci di comprare un materasso nuovo e delle lenzuola per il mio letto, poi mi portò dal lussuoso parrucchiere di una palestra esclusiva, dove un uomo con orecchini ad anello e pantaloni color lampone lanciò esclamazioni di disgusto alla vista dell'appariscente arcobaleno dei miei capelli e diagnosticò che l'unica soluzione era tagliare e decolorare. Due ore dopo vidi nello specchio un ermafrodito scandinavo dal collo troppo lungo e le orecchie da topo. I prodotti chimici della decolorazione mi avevano lasciato il cuoio capelluto in fiamme. "Molto elegante" approvò Brandon Leeman che subito dopo mi condusse in pellegrinaggio da un negozio all'altro del Boulevard. Il suo metodo di acquisto era sconcertante: entravamo in un esercizio, mi faceva provare diversi capi d'abbigliamento e alla fine ne sceglieva uno solo, pagava

con banconote di grossa taglia, metteva via il resto ed entravamo in un altro negozio, dove acquistava uno degli stessi articoli che mi ero provata in quello precedente e non avevamo comprato. Gli domandai se non fosse più spiccio acquistare tutto nello stesso negozio, ma non mi rispose.

Il mio nuovo corredo prevedeva diversi completi sportivi, niente di provocante o vistoso, un abito nero semplice, sandali da giorno e un altro paio, dorati e con i tacchi, qualche prodotto per il maquillage e due grandi borse con la marca dello stilista in bella vista, che costarono, secondo i miei calcoli, quanto la Volkswagen della nonna. Leeman mi iscrisse alla palestra dove andava lui, quella in cui mi avevano sistemato i capelli, e mi consigliò di frequentarla il più possibile, visto che durante il giorno avrei avuto parecchie ore oziose. Pagava in contanti con mazzette di dollari tenuti insieme da un elastico e nessuno si stupiva; a quanto pareva in questa città i soldi scivolavano via come acqua tra le mani. Mi accorsi che Leeman pagava sempre con banconote da cento, anche quando l'importo dell'acquisto era un decimo, e non trovai una giustificazione per questa eccentricità.

Verso le dieci di sera mi toccò la prima consegna. Mi lasciarono all'Hotel Mandalay Bay. Seguendo le istruzioni di Leeman, mi diressi verso la piscina, dove mi si avvicinò una coppia, che mi identificò grazie alla marca della borsa che, a quanto pareva, era il contrassegno dato a loro da Leeman. La donna, con un lungo vestito da spiaggia e una collana di perle di vetro, non mi guardò neanche, ma l'uomo, in pantaloni grigi, maglietta bianca, senza calzini, mi tese la mano. Conversammo per qualche minuto del nulla, allungai con discrezione la loro ordinazione, ricevetti due banconote da cento dollari infilate dentro un depliant turistico e ci congedammo.

Dalla hall telefonai con la linea interna dell'hotel a un altro cliente, salii al decimo piano, passai davanti al naso di una guardia piazzata di fianco all'ascensore senza che mi rivolgesse uno sguardo e bussai alla porta convenuta. Un uomo sulla cinquantina, scalzo e in accappatoio, mi fece entrare, ricevette il sacchettino, mi pagò, dopo di che mi ritirai in fretta. Sulla porta mi imbattei in una visione tropicale, una bella mulatta con corsetto di pelle, gonna molto corta e tacchi a spillo; capii che era una escort, come vengono chiamate ora le prostitute d'alto bordo. Ci guardammo l'un l'altra dalla testa ai piedi senza salutarci.

Nell'immenso ingresso dell'albergo respirai profondamente, soddisfatta della mia prima missione, che si era rivelata molto facile. Leeman mi aspettava in macchina, con il Cinese al volante, per portarmi in altri hotel. Prima di mezzanotte avevo raccolto più di quattromila dollari per il mio nuovo capo.

A prima vista, Brandon Leeman era diverso dagli altri tossici che conobbi in quei mesi, gente distrutta dalla droga: aveva un aspetto normale, se pur fragile, ma vivendo con lui capii quanto in realtà fosse malato. Mangiava meno di un passerotto, non tratteneva quasi nulla nello stomaco e a volte rimaneva sdraiato sul suo letto così immobile che non si sapeva se era addormentato, svenuto o agonizzante. Sprigionava un odore particolare, un misto di sigarette, alcol e qualcosa di tossico, tipo fertilizzante. La mente iniziava a perdere colpi e lui lo sapeva; per questo mi teneva al suo fianco, diceva che si fidava più della mia memoria che della sua. Era un animale notturno, trascorreva le ore del giorno riposando nell'aria condizionata della sua stanza, di pomeriggio generalmente andava in palestra per i massaggi, la sauna o il bagno turco e di notte faceva i suoi affari. Ci vedevamo in palestra, ma non arrivavamo mai insieme e la consegna era di fingere che non ci conoscessimo; io non potevo parlare con nessuno, cosa molto difficile visto che andavo lì tutti i giorni e vedevo sempre le stesse facce.

Leeman era esigente per quanto riguardava il suo veleno, come diceva, bourbon dei più cari ed eroina della più pura, che si iniettava cinque o sei volte al giorno, sempre con aghi nuovi. Aveva tutta la droga che voleva ed era scrupolosamente abitudinario: non cadeva mai nell'insopportabile disperazione dell'astinenza, come altri poveri sciagurati che si trascinavano fino alla sua porta all'ultimo stadio del bisogno. Io assistevo al rituale della dama bianca, il cucchiaio, la fiamma di una candela o di un accendino, la siringa, l'elastico al braccio o alla gamba, ammirata dalla sua abilità nel forare le vene collassate, invisibili, perfino quelle dell'inguine, dello stomaco e del collo. Se gli tremava troppo la mano ricorreva a Freddy, perché io non ero in grado di aiutarlo, avevo paura degli aghi. Leeman si faceva di eroina da così tanto tempo che tollerava dosi che sarebbero state letali per chiunque altro.

"L'eroina non uccide; sono lo stile di vita dei tossici, la povertà, la denutrizione, le infezioni, la sporcizia, gli aghi infetti a uccidere" mi spiegò.

"E allora perché non me la lasci provare?"

"Perché di una strafatta non me ne faccio niente."

"Solo una volta, per sapere com'è..."

"No. Accontentati di quello che ti do."

Mi dava alcol, marijuana, allucinogeni e pastiglie che io inghiottivo alla cieca, senza preoccuparmi troppo dell'effetto; mi bastava raggiungere una qualche alterazione della coscienza per fuggire dalla realtà, dalla voce della mia Nini che mi chiamava, dal mio corpo, dall'angoscia del futuro. Le uniche pillole che riuscivo a riconoscere erano i sonniferi, per via del loro colore arancione, capsule benedette che sconfiggevano la mia insonnia cronica e mi davano

qualche ora di riposo senza sogni. Il capo mi permetteva di farmi qualche pista di cocaina per mantenermi lucida e attenta nel lavoro, ma mi proibiva il crack, che aveva vietato anche ai suoi guardaspalle. Joe Martin e il Cinese avevano altri vizi. "Quelle sono porcherie per depravati" diceva Leeman con disprezzo, anche se a farne uso erano i suoi clienti più leali, quelli che poteva spremere fino alla morte, obbligare a rubare e prostituirsi, qualsiasi tipo di degradazione pur di ottenere la dose successiva. Persi il conto di quanti di questi zombi ci circondavano, scheletri con moccio e ulcere, agitati, tremanti, sudati, prigionieri delle loro allucinazioni, sonnambuli perseguitati da voci e serpenti che gli si infilavano negli orifizi del corpo.

Freddy passava per questi stadi, povero ragazzino, mi si spezzava il cuore a vederlo in preda a una crisi. A volte lo aiutavo ad avvicinare il cannello a gas alla pipa e attendevo con la sua stessa ansia che il fuoco spaccasse i cristalli gialli con un rumore secco e che la nuvoletta magica riempisse il tubo di vetro. In trenta secondi Freddy volava in un altro mondo. Il piacere, la grandiosità e l'euforia duravano solo pochi momenti e poi tornava ad agonizzare in un abisso profondo, assoluto, dal quale poteva riemergere solo con altra droga. Ogni volta aveva bisogno di una dose maggiore per reggersi e Brandon Leeman, che gli era affezionato, gliela dava. "Perché non lo aiutiamo a disintossicarsi?" domandai a Leeman una volta. "È tardi per Freddy, il crack è senza ritorno. È per questo che mi sono dovuto disfare di altre ragazze che lavoravano per me prima che arrivassi tu" mi rispose. Interpretai l'affermazione pensando che le avesse licenziate. Non sapevo che in quell'ambiente "disfarsi di qualcuno" ha un significato irrevocabile.

Era impossibile eludere la sorveglianza di Joe Martin e del Cinese, che erano incaricati di spiarmi e lo facevano a dovere. Il Cinese, una donnola furtiva, non mi rivolgeva la parola e non mi guardava in faccia, invece Joe Martin ostentava le sue intenzioni. "Prestami la ragazza per un pompino, capo" lo sentii dire una volta a Brandon Leeman. "Se non sapessi che stai scherzando, ti sparerei un colpo per la tua insolenza" rispose lui con calma. Dedussi che, finché Leeman era al comando, quel paio di cretini non si sarebbero azzardati a toccarmi.

Non erano certo un mistero gli affari cui si dedicava questa banda, ma non consideravo Brandon Leeman un criminale come Joe Martin e il Cinese i quali, stando a Freddy, si erano lasciati diversi cadaveri alle spalle. Ovviamente, era molto probabile che anche Leeman fosse un assassino, ma non ne aveva l'aria. A ogni modo era meglio non saperlo, esattamente come lui preferiva non sapere nulla di me. Per il capo, Laura Barron era priva di passato o di futuro e i suoi sentimenti erano irrilevanti; l'unica cosa importante era che gli obbedisse. Mi

confidava qualche particolare dei suoi affari che temeva di dimenticare, e che sarebbe stato imprudente mettere per iscritto, affinché io li memorizzassi: quanto gli dovevano, chi, dove ritirare un pacco, che mazzetta bisognava passare ai poliziotti, quali erano gli ordini del giorno per la banda.

Il capo era molto frugale, viveva come un monaco, ma con me era generoso. Non mi aveva assegnato uno stipendio fisso né una commissione, mi passava delle mance dal suo inesauribile rotolo di banconote senza tenere i conti, e pagava la palestra e i miei acquisti. Se volevo più soldi, me li dava senza batter ciglio, ma ben presto smisi di chiederne perché non avevo bisogno di niente e inoltre qualsiasi cosa con un minimo di valore spariva subito dalla casa. Quando dormivamo ci separava uno stretto corridoio che lui non fece mai cenno di voler percorrere. Mi aveva proibito di avere relazioni con altri uomini per una questione di sicurezza. Diceva che a letto la lingua si scioglie.

A sedici anni, oltre a quella disastrosa con Rick Laredo, avevo avuto qualche esperienza con dei ragazzi che mi avevano lasciato frustrata e risentita. La pornografia in Internet, alla quale tutti alla Berkeley High avevano accesso, non insegnava niente ai maschi che erano di una goffaggine grottesca; celebravano la promiscuità come se l'avessero inventata loro, la definizione di moda era "amicizia con benefici" ma io avevo molto chiaro che i benefici erano solo per loro. Nel collegio in Oregon, dove c'era un ambiente saturo di ormoni giovanili - dicevamo che il testosterone grondava dai muri -, eravamo sottoposti a una convivenza stretta e a una castità forzata. Questa combinazione esplosiva forniva inesauribile materiale ai terapeuti per le sessioni di gruppo. A me non pesava per nulla l'"accordo" relativo al sesso, che per altri era più faticoso dell'astinenza dalla droga perché a parte Steve, lo psicologo, che non era disponibile per tentativi di seduzione, l'elemento maschile era sconfortante. A Las Vegas non mi ribellai alla restrizione imposta da Leeman, perché la funesta notte con Fedgewick era ancora troppo viva nella mia mente. Non volevo che nessuno mi toccasse.

Brandon Leeman assicurava di poter soddisfare qualsiasi capriccio dei suoi clienti, da un bambino di pochi anni per un pervertito, a un fucile automatico per un estremista, ma millantava credito: io non vidi mai niente del genere, solo spaccio di droga e rivendita di oggetti rubati, briciole se paragonati ai traffici che venivano gestiti impunemente nella città. Da casa passavano in cerca di droga le prostitute più diverse, alcune dalle tariffe alte, come rivelava il loro aspetto, altre all'ultimo stadio della miseria; alcune pagavano in contanti, per altre invece veniva presa nota del debito e talvolta, se il capo era assente, Joe Martin e il Cinese riscuotevano in natura. Brandon Leeman arrotondava i suoi introiti con le

macchine rubate da una banda di minorenni dipendenti dal crack: le riciclava in un garage clandestino, sostituiva le targhe e le vendeva in altri stati e ciò gli consentiva anche di cambiare la sua ogni due o tre settimane, in modo da evitare di essere identificato. Tutto contribuiva a ingrossare il suo magico rotolo di banconote.

"Con la tua gallina dalle uova d'oro potresti permetterti un attico di lusso invece di questo porcile, un aereo, uno yacht, tutto quello che vuoi..." lo rimproverai quando una tubatura scoppiò lanciando un fiotto d'acqua fetida e ci toccò iniziare a usare i bagni della palestra.

"Vuoi uno yacht in Nevada?" mi domandò, sorpreso.

"No! Tutto quello che voglio è un bagno decente! Perché non ci trasferiamo in un'altra casa?"

"Perché va bene questa."

"Allora chiama un idraulico, per l'amor di Dio. E già che ci sei potresti anche assumere qualcuno per le pulizie."

Rise a crepapelle. L'idea di un'immigrante illegale che si occupava dell'igiene nel rifugio di delinquenti e tossici gli parve esilarante. In realtà, le pulizie spettavano a Freddy, questo era il pretesto per cui gli dava alloggio, ma il ragazzino si limitava a portar via la spazzatura e a disfarsi dalle prove bruciandole in un fusto di benzina nel cortile. Benché io sia completamente priva di vocazione per i lavori domestici, a volte dovevo mettermi i guanti di gomma e darci dentro con il detersivo, non c'era altra soluzione se volevo vivere lì, ma era impossibile combattere contro il degrado e la sporcizia che invadevano tutto come un'inesorabile pestilenza. Solo a me importava, gli altri non lo notavano neanche. Per Brandon Leeman quegli appartamenti erano una sistemazione temporanea, avrebbe cambiato vita non appena si fosse concretizzato un misterioso affare che stava mettendo a punto con il fratello.

Il mio capo, come gli piaceva che lo chiamassi, doveva molto a suo fratello Adam, come mi spiegò. La loro famiglia era della Georgia. La madre li aveva abbandonati quand'erano piccoli, il padre era morto in prigione, probabilmente assassinato, anche se la versione ufficiale parlava di suicidio, e suo fratello maggiore si era fatto carico di lui. Adam non aveva mai avuto un lavoro onesto, ma nemmeno problemi con la legge, a differenza del fratello minore che a tredici anni era già schedato come delinquente. "Ci dovemmo separare perché io non danneggiassi Adam con i miei problemi" mi confessò Brandon. Di comune accordo decisero che il Nevada era il luogo ideale per lui, con più di centottanta casinò aperti giorno e notte, denaro in contanti che passava di mano in mano a vertiginosa velocità e un numero adeguato di poliziotti corrotti.

Adam consegnò a suo fratello un fascio di carte d'identità e di passaporti con

differenti nomi, che potevano risultare di grande utilità, e del denaro per iniziare a operare. Nessuno dei due usava carte di credito. In un raro momento di conversazione rilassata, Brandon Leeman mi raccontò che non si era mai sposato, suo fratello era il suo unico amico e suo nipote, il figlio di Adam, la sua unica debolezza sentimentale. Mi mostrò una foto della famiglia in cui si vedeva il fratello, robusto e ben piantato, molto diverso da lui, la cognata grassottella e il nipote, un pacioccone di nome Hank. Diverse volte lo accompagnai a scegliere dei giocattoli elettronici da inviare al piccolo, molto costosi e poco adatti per un bambino di due anni.

Le droghe erano semplicemente un divertimento per i turisti che andavano a Las Vegas per un fine settimana, per fuggire dal tedio e tentare la sorte nei casinò, ma erano l'unico motivo di consolazione per prostitute, vagabondi, mendicanti, ladruncoli, teppisti e altri disgraziati che circolavano nell'edificio di Leeman disposti a vendere per una dose l'ultimo barlume di umanità. A volte arrivavano senza un soldo e supplicavano fino a quando lui gli dava qualcosa per carità o per tenerli agganciati. Altri giravano già per mano alla morte e non valeva la pena di soccorrerli, vomitavano sangue, avevano convulsioni e perdevano spesso conoscenza. Questi ultimi, Leeman li faceva gettare in strada. Alcuni non li dimenticherò mai, come un ragazzo dell'Indiana che era sopravvissuto a un'esplosione in Afghanistan ed era finito a Las Vegas senza ricordare nemmeno il suo nome. "Perdi le gambe e ti danno una medaglia, perdi la mente e non ti danno nulla" ripeteva come una preghiera mentre aspirava il crack; o Margaret, una ragazza della mia età, ma con il corpo distrutto, che mi rubò una delle borse di marca. Freddy la vide e riuscimmo a riprenderla prima che la vendesse, perché in quel caso Brandon Leeman gliel'avrebbe fatta pagare molto cara. Un giorno Margaret arrivò all'appartamento in preda alle allucinazioni e non essendoci nessuno che la potesse soccorrere, si tagliò le vene con un pezzo di vetro. Freddy la trovò nel corridoio in una pozza di sangue e si arrangiò per portarla fuori, lasciarla a un isolato di distanza e chiedere aiuto per telefono. Quando l'ambulanza arrivò era ancora viva, ma non venimmo mai a sapere se sopravvisse e non la rivedemmo più.

E come potrei dimenticarmi di Freddy? Gli devo la vita. Mi affezionai come una sorella a quel ragazzino incapace di stare tranquillo, magro, piccoletto, con gli occhi vetrosi, con il naso che colava sempre, duro di fuori e dolce di dentro, che riusciva ancora a ridere e che si rannicchiava vicino a me a guardare la televisione. Gli davo vitamine e calcio per farlo crescere e comprai due padelle e un libro di ricette per inaugurare la cucina, ma i miei piatti finivano intatti nella spazzatura; Freddy ingoiava due bocconi e perdeva l'appetito. Di tanto in tanto si ammalava in modo serio e non riusciva a muoversi dal materasso; altre volte

spariva per vari giorni senza dare spiegazioni. Brandon Leeman gli forniva droga, alcol, sigarette, tutto ciò che lui voleva. "Non vedi che lo stai ammazzando?" protestavo. "Sono già morto, Laura, non preoccuparti" ci interrompeva Freddy, di buon umore. Consumava qualsiasi sostanza tossica esistesse: era incredibile quanta immondizia era in grado di inghiottire, fumare, sniffare o iniettarsi. Era davvero mezzo morto, ma aveva la musica nel sangue e poteva crearla con una lattina di birra o improvvisare lunghissimi rap in rima; il suo sogno era che qualcuno lo scoprisse e lo lanciasse verso una carriera stellare, come Michael Jackson. "Andremo insieme in California, Freddy. Lì comincerai un'altra vita. Mike O'Kelly ti aiuterà, ha salvato centinaia di ragazzi, alcuni molto più conciati di te e se tu li vedessi adesso non ci crederesti. Anche mia nonna ti aiuterà, ci sa fare in queste cose. Vivrai con noi, cosa te ne pare?"

Una notte, mentre aspettavo un cliente in uno degli smisurati saloni del Caesar Palace, con le sue statue e le sue fontane romane, mi imbattei nell'ufficiale Arana. Cercai di svignarmela ma lui, che mi aveva visto, mi si avvicinò sorridendo, con la mano tesa, e mi domandò come stava mio zio. "Mio zio?" ripetei, sconcertata, e allora mi ricordai che la prima volta che c'eravamo visti, in un McDonald's, Brandon Leeman mi aveva presentato come una nipote dell'Arizona. Inquieta, perché avevo la merce nella borsa, iniziai a balbettare spiegazioni che lui non mi aveva richiesto.

"Sono qui solo per l'estate. Tra poco andrò all'università."

"Quale?" mi domandò Arana sedendosi di fianco a me.

"Ancora non lo so..."

"Sembri una ragazza seria, tuo zio sarà orgoglioso di te. Scusami, non mi ricordo il tuo nome..."

"Laura. Laura Barron."

"Mi fa piacere che tu prosegua gli studi, Laura. Nel mio lavoro mi tocca vedere casi tragici di ragazzi che pur avendo buone potenzialità, si perdono completamente. Vuoi prendere qualcosa?" E prima che riuscissi a dire di no ordinò un cocktail di frutta a una cameriera in tunica romana. "Mi dispiace, non posso farti compagnia con una birra, come vorrei: sono in servizio."

"In questo hotel?"

"Rientra nella ronda che devo fare."

Mi raccontò che il Caesar Palace aveva cinque torri, tremilatrecentoquarantotto camere, alcune di quasi cento metri quadrati, nove ristoranti di lusso, una galleria con i negozi più raffinati del mondo e un teatro su imitazione del Colosseo, con quattromilanovecentonovantasei posti a sedere, in cui recitavano celebrità di tutto il mondo. Avevo visto il Cirque du Soleil? No?

Dovevo chiedere allo zio di portarmi, il meglio di Las Vegas era quello spettacolo. Subito dopo arrivò la falsa vestale romana con un liquido verdastro in un bicchiere coronato da ananas. Io contavo i minuti, perché fuori mi aspettavano Joe Martin e il Cinese, orologio alla mano, e all'interno il mio cliente probabilmente stava passeggiando tra le colonne e gli specchi senza sospettare che il suo contatto era la ragazza che conversava amabilmente con un poliziotto in divisa. Che cosa sapeva Arana delle attività di Brandon Leeman?

Bevvi il succo di frutta, troppo dolce, e mi congedai da lui con una fretta tale che dovette sembrargli sospetta. L'ufficiale mi era simpatico, guardava diritto negli occhi con un'espressione cortese, stringeva la mano con fermezza e aveva un atteggiamento rilassato. A guardarlo bene, era attraente, nonostante parecchi chili di troppo; i suoi denti bianchissimi contrastavano con la pelle abbronzata e quando sorrideva, gli occhi gli si chiudevano come piccole fessure.

La persona più vicina a Manuel è Blanca Schnake, ma ciò non significa molto, lui non ha bisogno di nessuno, nemmeno di Blanca, e potrebbe passare il resto della sua vita senza parlare. Lo sforzo di tenere viva l'amicizia è tutto di Blanca. È lei che lo invita a mangiare o arriva all'improvviso con una pietanza e una bottiglia di vino; è lei che lo obbliga ad andare a Castro a trovare suo padre, il Millalobo, che si offende se non gli si fa visita regolarmente; è lei che si preoccupa dei vestiti, della salute e delle comodità domestiche di Manuel, come una governante. Io sono un'intrusa giunta a guastare la privacy; prima del mio arrivo potevano stare da soli, ma ora io sono sempre tra i piedi. Sono tolleranti questi cileni, nessuno dei due ha dato segni di risentimento per la mia presenza.

Due giorni fa abbiamo mangiato a casa di Blanca, come facciamo spesso, perché è molto più accogliente della nostra. Blanca aveva preparato il tavolo con la tovaglia più bella, tovaglioli di lino inamidati, candele e una cesta con il pane al rosmarino che le avevo portato; una tavola semplice e raffinata, come tutte le sue cose. Manuel non è in grado di apprezzare questi particolari, che invece mi lasciano a bocca aperta perché prima di conoscere questa donna pensavo che la decorazione d'interni fosse solo roba per hotel e riviste. La casa dei miei nonni sembrava un mercato delle pulci, con quell'abbondanza di mobili e oggetti orrendi accumulati senza altro criterio se non l'utilità o la pigrizia nel non volerli buttare nella spazzatura. Con Blanca, che sa creare un'opera d'arte con tre ortensie azzurre in un vaso di vetro pieno di limoni, mi si sta raffinando il gusto. Mentre cucinavano una zuppa di frutti di mare, fintanto che c'era luce, perché adesso fa buio molto presto, andai nell'orto a raccogliere insalata e basilico. In pochi metri quadrati Blanca ha piantato alberi da frutto e una varietà di verdure che cura personalmente; la si vede sempre con un cappello di paglia e i guanti a

lavorare nel suo giardino. Quando arriverà la primavera, le chiederò di aiutarmi a coltivare la terra di Manuel, dove ci sono solo erbacce e sassi.

All'ora del dolce parlammo di magia - il libro di Manuel è diventata un'ossessione per me - e di fenomeni soprannaturali, per i quali sarei un'autorità se solo avessi prestato più attenzione a mia nonna. Raccontai che ero cresciuta con un nonno astronomo, razionalista e agnostico, e una nonna fanatica dei tarocchi, aspirante astrologa, lettrice dell'aura e dell'energia, interprete di sogni, collezionista di amuleti, cristalli e pietre sacre, per non dire amica degli spiriti che la circondano.

"La mia Nini non si annoia mai; si diletta protestando contro il governo e parlando con i morti."

"Quali morti?" mi domandò Manuel.

"Il mio Popo e altri, come sant'Antonio da Padova, un santo che trova le cose perdute e i fidanzati per le zitelle."

"Tua nonna ha bisogno di un fidanzato" mi rispose.

"Ma cosa dici? È vecchia quasi quanto te."

"Non mi hai detto tu che ho bisogno di un amore? Se pensi che io abbia l'età per innamorarmi, a maggior ragione ce l'ha Nidia, che ha svariati anni meno di me."

"Ti interessa la mia Nini!" esclamai, pensando che avremmo potuto vivere tutti e tre insieme; per un istante mi ero dimenticata che la sua fidanzata ideale poteva essere Blanca.

"Mi pare una conclusione affrettata, Maya."

"Dovresti sottrarla a Mike O'Kelly" lo informai. "È invalido e irlandese, ma abbastanza bello e famoso."

"Allora può offrirle più di me" e scoppiò a ridere.

"E tu, zia Blanca, credi a queste cose?" le domandai.

"Io sono molto pratica, Maya. Se il problema è curare una verruca, vado dal dermatologo e poi, per ogni evenienza, mi lego un capello al mignolo e urino dietro un rovere."

"Manuel mi ha detto che sei una strega."

"Certo. Mi ritrovo con le altre streghe nelle notti di luna piena. Vuoi venire? Ci vediamo mercoledì prossimo. Potremmo andare insieme a Castro a passare un paio di giorni da mio padre e così potrei portarti al nostro sabba."

"Un sabba? Non ho la scopa" le dissi.

"Al posto tuo, io accetterei, Maya" ci interruppe Manuel. "Questa opportunità non si presenterà una seconda volta. Blanca, a me, non mi ha mai invitato."

"È un circolo femminile, Manuel. Affogheresti nell'estrogeno."

"Mi state prendendo in giro..." dissi.

"Parlo sul serio, gringuita. Ma non è quel che tu immagini, niente a che vedere con la stregoneria del libro di Manuel, nessun gilet con pelle di cadavere, né *invunches.* Il nostro gruppo è molto chiuso, come deve essere per sentirci in piena confidenza. Non si accettano invitati, ma per te faremmo un'eccezione."

"Perché?"

"Mi sembra che tu sia piuttosto sola e bisognosa di amiche."

Qualche giorno dopo accompagnai Blanca a Castro. Arrivammo alla casa del Millalobo all'ora sacra del tè, rito che i cileni hanno copiato dagli inglesi. Blanca e suo padre hanno un copione invariabile, una scena da commedia, prima si salutano con effusioni, come se non si fossero visti la settimana prima e non si fossero parlati per telefono ogni giorno; subito dopo lei lo sfida con commenti del tipo "ogni giorno sei sempre più grasso, fino a quando pensi di poter continuare a fumare e a bere? papà, puoi tirare le cuoia da un momento all'altro" cui lui risponde con considerazioni sulle donne che non si tingono i capelli bianchi e vanno in giro vestite da proletarie rumene; poi si aggiornano rispetto ai pettegolezzi e alle voci che circolano, quindi lei gli chiede un altro prestito, lui va su tutte le furie, dicendo che lo sta rovinando, che finirà in braghe di tela e dovrà dichiarare fallimento, il tutto per arrivare a cinque minuti di negoziati e a siglare infine l'accordo con ulteriori baci. A quel punto sono pronta per sorseggiare la quarta tazza di tè.

Sul tardo pomeriggio, il Millalobo ci prestò la sua auto e io e Blanca ci recammo alla riunione. Passammo di fronte alla cattedrale dalle due torri, il cui tetto era ricoperto di lamine metalliche, e alla piazza, che aveva tutte le panchine occupate da coppie di innamorati, ci lasciammo dietro la parte antica della città e i nuovi quartieri di brutte case di calcestruzzo e ci addentrammo per un sentiero tortuoso e solitario. Poco dopo, Blanca si fermò in un cortile, dove c'erano già altre macchine parcheggiate, e procedemmo verso la casa seguendo un percorso appena visibile alla luce della sua torcia elettrica. All'interno si era riunito un gruppo di dieci donne giovani, vestite secondo lo stile etnico che usa la mia Nini, tuniche, gonne lunghe o pantaloni ampi di cotone e poncho, perché faceva freddo. Mi stavano aspettando e mi ricevettero con quelle manifestazioni di affetto spontaneo tipiche dei cileni che all'inizio, quando ero appena arrivata in questo paese, mi stupivano e che ora invece apprezzo moltissimo. Nella casa, ammobiliata senza pretese, c'era un vecchio cane sdraiato sul divano e giocattoli sparsi per terra. La padrona di casa mi spiegò che nelle notti di luna piena i suoi bambini andavano a dormire a casa della nonna e suo marito ne approfittava per giocare a poker con gli amici.

Uscimmo dalla cucina verso un grande cortile interno illuminato da lampade a olio in cui c'era un orto di verdure piantate in cassoni, un pollaio, due altalene, una tenda da campeggio grande e quella che a prima vista sembrava una montagnetta di terra ricoperta da una tela cerata, ma dal cui centro usciva una sottile colonna di fumo. "Questa è la capanna" mi disse la padrona di casa. Aveva la forma rotonda di un igloo o di una *kiva* e solo il tetto appariva in superficie; il resto era sotto terra. L'avevano costruita i compagni di quelle donne, che a volte partecipavano alle riunioni, e che in quelle occasioni si radunavano tutti sotto la tenda, perché la capanna era un santuario solo femminile. Imitando le altre mi tolsi i vestiti; alcune si denudarono, altre rimasero in mutandine. Blanca accese un mazzo di salvia per "ripulirci" con il fumo profumato a mano a mano che entravamo gattoni per uno stretto tunnel.

All'interno la capanna aveva una volta rotonda di circa quattro metri di diametro per un metro e settanta di altezza nel punto più alto. In mezzo, fra delle pietre, ardeva un falò, il fumo usciva dall'unica apertura del tetto, proprio sopra il fuoco; ci sedemmo in cerchio lungo i muri rivestiti da coperte di lana. Il calore era intenso, ma sopportabile, l'aria sapeva di qualcosa di organico, funghi o lievito, e la scarsa luce proveniva dal fuoco. Avevamo a disposizione della frutta - albicocche, mandorle, fichi - e due brocche di tè freddo.

Quel gruppo di donne era un'immagine da *Mille e una notte*, un harem di odalische. Nella penombra della capanna erano bellissime, sembravano madonne rinascimentali, con le loro folte chiome, a loro agio nei propri corpi, languide, abbandonate. In Cile le classi sociali dividono la gente, come le caste in India o le razze negli Stati Uniti, e io non ho l'occhio allenato per distinguerle, ma quelle donne dall'aspetto europeo dovevano appartenere a una classe diversa da quella delle chilotas che ho conosciuto, che in generale sono tozze, basse, con tratti indigeni, sciupate dal lavoro e dai dolori. Una di loro era incinta di sette o otto mesi, a giudicare dalle dimensioni della pancia e un'altra, che aveva partorito da poco, aveva seni gonfi e aureole scure intorno ai capezzoli. Blanca si era sciolta lo chignon e i capelli, crespi e inquieti come schiuma, le arrivavano alle spalle. Esibiva il suo corpo maturo con la naturalezza di chi è sempre stata bella, anche se non aveva i seni e una cicatrice da pirata le attraversava il petto.

Blanca suonò una campanella, trascorsero un paio di minuti di silenzio per favorire la concentrazione e poi una di loro invocò la Pachamama, la Madre terra, nel cui ventre eravamo riunite. Le quattro ore successive scivolarono via senza che ce ne accorgessimo, lentamente, passando di mano in mano una grande conchiglia di mare per parlare a turno, bevendo il tè, assaggiando la frutta, raccontandoci ciò che stava succedendo in quel momento nelle nostre vite e i dolori che ci portavamo dietro dal passato, ascoltando con rispetto, senza fare

domande né dare opinioni. La maggior parte di loro veniva da altre città ed era lì, chi per lavoro, chi per accompagnare il marito. Due delle donne erano "guaritrici" e si dedicavano a curare grazie a diversi metodi quali erbe, essenze aromatiche, riflessologia, calamite, luce, omeopatia, flussi di energia e altre forme di medicina alternativa che in Cile sono molto popolari. Qui si ricorre ai rimedi della farmacia solo quando tutto il resto non ha funzionato. Condivisero le loro storie senza pudore, una era distrutta perché aveva sorpreso il marito con la sua migliore amica, un'altra non si decideva a lasciare un uomo violento che abusava di lei emotivamente e fisicamente. Parlarono di sogni, malattie, paure e speranze, risero, alcune piansero e tutte applaudirono Blanca, perché gli esami recenti confermavano che il cancro continuava a essere in remissione. Una ragazza, cui era appena morta la madre, chiese che si cantasse per la sua anima e un'altra, dalla voce argentina, intonò una canzone a cui le altre fecero da coro.

Passata la mezzanotte, Blanca suggerì che concludessimo la riunione rendendo onore ai nostri antenati e allora tutte nominarono qualcuno - la madre appena morta, una nonna, una madrina -, descrivendo l'eredità che quella persona aveva lasciato; per una era il talento artistico, per un'altra un ricettario di medicine naturali, per un'altra ancora l'amore per la scienza, finché non ebbero parlato tutte. Io ero l'ultima e quando arrivò il mio turno chiamai il mio Popo, ma non mi uscì la voce per raccontare a quelle donne chi fosse. Poi ci fu una meditazione in silenzio, a occhi chiusi, per pensare all'antenato che avevamo invocato, per ringraziarlo dei suoi doni e per congedarci da lui. Fu proprio in quel momento che mi ricordai della frase che il mio Popo mi aveva ripetuto per anni: "Promettimi che ti vorrai sempre bene come te ne voglio io". Il messaggio mi risultò chiaro come se me lo avesse pronunciato ad alta voce. Mi misi a piangere e continuai a piangere il mare di lacrime che non avevo versato quando era morto.

Alla fine fecero girare una ciotola di legno e ognuna di loro ebbe la possibilità di metterci dentro un sassolino. Blanca li contò e il numero di pietre corrispondeva a quello delle donne nella capanna; era una forma di votazione e io ero stata promossa all'unanimità, l'unico modo per appartenere al gruppo. Mi fecero i complimenti e brindammo con del tè.

Tornai orgogliosa sulla nostra isola a informare Manuel Arias che d'ora in avanti non doveva fare conto su di me nelle notti di luna piena.

La notte con le streghe buone a Castro mi ha fatto pensare alle mie esperienze dell'anno scorso. La mia vita è molto diversa da quella di queste donne e non so se nell'intimità della capanna potrò un giorno confidare loro tutto quello che mi è successo, raccontare loro della rabbia che prima mi consumava,

di cosa significhi il bisogno impellente di alcol e droghe, di come non riuscivo a stare tranquilla e in silenzio. Al collegio in Oregon mi avevano diagnosticato un "deficit d'attenzione", una di quelle classificazioni che sembrano condanne all'ergastolo, ma tale condizione non si era mai manifestata finché il mio Popo era vivo e neanche ora. Posso descrivere i sintomi della dipendenza, ma non posso evocare la loro brutale intensità. Dov'era la mia anima in quel periodo? A Las Vegas c'erano alberi, sole, parchi, la risata di Freddy, il re del rap, gelati, commedie alla televisione, ragazzi abbronzati e limonate nella piscina della palestra, musica e luci nella notte eterna della Strip, ci furono momenti piacevoli, persino una festa di nozze di amici di Leeman e una torta di compleanno per Freddy, ma ricordo solo la gioia effimera di un buco e il lungo inferno alla ricerca di un'altra dose. Anche se sono passati solo pochi mesi, nella mia memoria il mondo di allora inizia ad annebbiarsi.

La cerimonia delle donne nel ventre della Pachamama mi ha messo definitivamente in contatto con questo fantastico mondo che è Chiloé e con il mio corpo. L'anno scorso la mia esistenza era spezzata, ero convinta che la mia vita fosse finita e che il mio corpo fosse irrimediabilmente macchiato. Ora mi sento di nuovo completa e provo un rispetto per il mio corpo che non avevo mai avuto prima, quando vivevo esaminandomi allo specchio per fare la conta dei miei difetti. Mi piace come sono, non voglio cambiare nulla. Su quest'isola benedetta niente alimenta i miei brutti ricordi, ma faccio lo sforzo di trascriverli su questo quaderno affinché non mi succeda come a Manuel, che conserva i suoi ricordi chiusi in una grotta e se si distrae lo assaltano di notte come cani rabbiosi.

Oggi ho messo sulla scrivania di Manuel cinque fiori del giardino di Blanca Schnake, gli ultimi della stagione, che lui non saprà apprezzare, ma che a me hanno dato una tranquilla felicità. È normale andare in estasi davanti ai colori quando si viene dal grigio. L'anno scorso per me è stato un anno grigio. Questo mazzolino è perfetto: un vaso di vetro, cinque fiori, un insetto, la luce della finestra. Nient'altro. È comprensibile che ora faccia fatica a ricordare il buio di prima. Quanto è stata lunga la mia adolescenza! Un viaggio sotterraneo.

Per Brandon Leeman il mio aspetto era un elemento importante nei suoi affari: dovevo sembrare innocente, semplice e fresca, come le splendide ragazze che lavoravano nei casinò. Così potevo ispirare fiducia e mimetizzarmi nell'ambiente. Gli piacevano i miei capelli platino, molto corti, che mi conferivano un'aria quasi maschile. Mi faceva usare un elegante orologio da uomo con un grande cinturino di cuoio per nascondere il tatuaggio sul polso, che mi rifiutai di far cancellare con il laser come lui pretendeva. Nei negozi mi chiedeva di sfilare con gli abiti scelti da lui e si divertiva davanti alle mie pose

esagerate da modella. Non ero ingrassata, nonostante l'alimentazione pessima e la vita poco sana; avevo smesso di correre, come avevo sempre fatto, per il fastidio di avere sempre Joe Martin e il Cinese incollati ai talloni.

Un paio di volte Brandon Leeman mi portò nella suite di un hotel della Strip, ordinò champagne e poi mi fece spogliare lentamente, mentre lui fluttuava con la sua dama bianca e il bicchiere di bourbon, senza toccarmi. All'inizio mi sentivo intimidita, ma ben presto mi resi conto che era come denudarmi davanti allo specchio, perché per il capo l'erotismo si limitava all'ago e al bicchiere. Mi ripeteva che ero molto fortunata a stare con lui: le altre ragazze venivano sfruttate a suon di botte nei centri massaggi e nei postriboli, senza poter vedere la luce del giorno. Sapevo quante centinaia di migliaia di schiave sessuali c'erano negli Stati Uniti? Alcune provenivano dall'Asia e dai Balcani, ma molte erano americane sequestrate per strada, alle fermate del metrò o negli aeroporti, o adolescenti scappate di casa. Le tenevano rinchiuse e drogate, dovevano accontentare trenta o più uomini al giorno e se si rifiutavano venivano convinte con i fili elettrici; quelle povere infelici erano invisibili, vuoti a perdere, la loro vita non valeva più niente. C'erano luoghi specializzati in sadismo in cui i clienti potevano torturare a loro piacimento le ragazze, frustarle, violentarle e persino ucciderle se veniva pagato un prezzo adeguato. La prostituzione era molto redditizia per le mafie ma era un tritacarne per le donne, che non duravano molto e finivano sempre male. "Roba per gente crudele, Laura, e io ho il cuore tenero" mi diceva. "Comportati bene, non deludermi. Mi dispiacerebbe se dovessi andare a finire in quel giro."

Più tardi, quando iniziai a mettere insieme elementi apparentemente privi di relazione, mi insospettì questo aspetto degli affari di Brandon Leeman. Non lo vidi mai coinvolto nella prostituzione, se non per vendere la droga alle donne che la chiedevano, ma intratteneva misteriosi rapporti con dei magnaccia, che coincidevano con la scomparsa di qualche ragazzina della sua clientela. In diverse occasioni lo vidi con ragazze molto giovani, tossiche da poco tempo, che attirava nell'edificio con i suoi modi gentili; poi dava loro da assaggiare il meglio delle sue riserve e le riforniva a credito per un paio di settimane, passate le quali non tornavano più, sparivano. Freddy confermò il mio sospetto che finissero vendute alle mafie; così facendo Brandon Leeman guadagnava la sua fetta di torta senza sporcarsi troppo le mani.

Le regole del capo erano semplici e, finché io avessi onorato il contratto, lui avrebbe fatto lo stesso con me. La prima condizione era che evitassi i rapporti con la mia famiglia o con qualsiasi persona della mia vita precedente, cosa che mi risultò facile perché sentivo la mancanza solo della nonna, ma siccome

pensavo di tornare presto in California potevo aspettare a contattarla. Non mi permetteva nemmeno di farmi nuove amicizie, perché, come mi diceva, la minima indiscrezione avrebbe potuto mettere in pericolo la fragile impalcatura dei suoi affari. Una volta il Cinese gli raccontò di avermi visto conversare con una donna sulla porta della palestra. Leeman mi afferrò per il collo, mi piegò fino a costringermi in ginocchio con una destrezza insospettabile, visto che io ero più alta e più forte di lui. "Idiota! Disgraziata!" disse e mi mollò due ceffoni, paonazzo dall'ira. Quello era un campanello d'allarme, ma non riuscii a capire cosa stava succedendo; era uno di quei giorni, sempre più frequenti, in cui i pensieri mi si sfilacciavano.

Poco dopo mi ordinò di vestirmi elegantemente perché andavamo a cenare in un nuovo ristorante italiano; immaginai che fosse la sua maniera di farsi perdonare. Indossai il mio vestito nero e i sandali dorati, ma non cercai di dissimulare con il trucco il labbro rotto e i segni sulle guance. Il ristorante si rivelò più piacevole di quanto mi aspettassi: molto moderno, vetro, acciaio e specchi neri, niente tovaglie a quadretti o camerieri travestiti da gondolieri. Lasciammo i piatti quasi intatti, ma ci bevemmo due bottiglie di Quintessa, riserva 2005, che costarono una fortuna ed ebbero il merito di ammorbidire le asperità. Leeman mi spiegò che in quel momento era molto sotto pressione, gli si era presentata un'opportunità in un affare meraviglioso, ma pericoloso. Misi in relazione il dato con un viaggio recente di due giorni che aveva fatto senza dire dove andava e senza farsi accompagnare dai suoi soci.

"Ora più che mai una breccia nella sicurezza potrebbe essere fatale, Laura" mi disse.

"Con quella donna della palestra ho parlato meno di cinque minuti della lezione di yoga, non so nemmeno il suo nome, te lo giuro, Brandon."

"Non farlo mai più. Per questa volta chiudo un occhio, ma tu non dimenticartene, è chiaro? Ho bisogno di potermi fidare delle mie persone, Laura. Con te mi trovo bene, hai classe, una cosa che mi piace, e impari in fretta. Possiamo fare molte cose insieme."

"Tipo?"

"Te lo dirò al momento opportuno. Sei ancora in prova."

Quel momento, tanto annunciato, arrivò in settembre. Da giugno ad agosto vissi in una nebulosa. Non usciva acqua dai rubinetti e il frigorifero era vuoto, ma droga ce n'era d'avanzo. Non mi rendevo conto che ero sempre fatta; inghiottire due o tre pastiglie con vodka o accendermi una canna di marijuana erano diventati gesti automatici che la mia mente non registrava. Il mio livello di consumo era bassissimo, se paragonato a quello della gente che mi circondava; lo facevo per divertimento, potevo smettere in qualsiasi momento, non ero

dipendente o, almeno, così credevo.

Mi abituai alla sensazione di fluttuare, alla nebbia che mi ingarbugliava la mente, all'impossibilità di concludere un pensiero o di esprimere un'idea, a veder svanire le parole del ricco vocabolario appreso dalla mia Nini. Nei rari sprazzi di lucidità ricordavo il proposito di tornare in California, ma mi dicevo che avevo tempo per farlo, prima o poi. Tempo. Dove si nascondevano le ore? Mi scivolavano via come sabbia tra le dita, vivevo nel ritmo dell'attesa, ma non c'era niente da aspettare, solo un altro giorno identico a quello precedente, assopita davanti alla televisione con Freddy. Il mio unico compito diurno consisteva nel pesare la polvere e i cristalli, contare le pastiglie, sigillare i sacchettini di plastica. E agosto se ne andò così.

Verso sera mi davo una scossa con qualche pista di cocaina e andavo in palestra a fare un bagno in piscina. Mi guardavo con spirito critico nella fila di specchi dello spogliatoio, cercando i segni della mia vita depravata, ma non si vedevano; nessuno poteva sospettare le burrasche del mio passato o le vicissitudini del mio presente. Sembravo una studentessa, come Brandon Leeman desiderava. Un'altra pista di cocaina, pastiglie, una tazza di caffè ristretto ed ero pronta per il mio lavoro notturno. Probabilmente Brandon Leeman aveva altri distributori per il giorno, ma non li vidi mai. A volte veniva con me, ma appena imparai la parte e lui iniziò a fidarsi, mi mandò da sola con i suoi soci.

Mi attiravano il rumore, le luci, i colori, lo sperpero degli hotel e dei casinò, la tensione dei giocatori alle slot machine e ai tavoli verdi, il rumore delle fiches, i cocktail coronati da orchidee e ombrellini di carta. I miei clienti, molto diversi da quelli della strada, avevano la sfacciataggine di chi è certo della propria impunità. Nemmeno i trafficanti avevano da temere, come se in quella città esistesse un accordo tacito che consentiva di violare la legge senza pagarne le conseguenze. Leeman se la intendeva con diversi poliziotti, che ricevevano la loro parte e lo lasciavano in pace. Io non li conoscevo e Leeman non mi rivelò mai i loro nomi, ma sapevo quanto e quando dovevamo pagarli. "Sono dei maiali schifosi, maledetti, insaziabili, bisogna fare attenzione con loro, sono capaci di qualsiasi cosa, si inventano le prove per incastrare gli innocenti, rubano gioielli e denaro durante le perquisizioni, si tengono la metà della droga e delle armi che confiscano, si proteggono l'un l'altro. Sono corrotti, razzisti, psicopatici. Sono loro che dovrebbero stare dietro le sbarre" mi diceva il capo. I poveretti che venivano all'edificio di Brandon Leeman in cerca di droga erano prigionieri della loro dipendenza, poveri di una povertà assoluta, soli di una solitudine irrimediabile. Sopravvivevano inseguiti, picchiati, nascosti nei loro buchi nel sottosuolo come talpe, esposti agli artigli della legge. Per loro non c'era

impunità, ma solo sofferenza.

Di denaro, alcol e pastiglie ne avevo d'avanzo, bastava chiedere, ma non avevo nient'altro, né famiglia, né amicizia o amore, nemmeno il sole c'era nella mia vita perché vivevo di notte come i topi.

Un giorno Freddy sparì dall'appartamento di Brandon Leeman e non sapemmo niente di lui fino al venerdì successivo, quando ci imbattemmo nell'ufficiale Arana, che avevo visto rare volte, anche se in ogni occasione lui mi aveva rivolto parole gentili. La conversazione cadde su Freddy e l'ufficiale commentò quasi in modo casuale che lo avevano trovato gravemente ferito. Il re del rap si era avventurato in una zona nemica: una banda lo aveva menato e lo aveva buttato in una discarica credendolo morto. Arana aggiunse, a mio beneficio, che la città era divisa in quartieri controllati da diverse bande e un latino come Freddy, anche se mulatto, non poteva andare ad attaccar briga con i neri. "Il ragazzo ha diversi mandati d'arresto in sospeso, ma il carcere sarebbe fatale per lui. Freddy ha bisogno di aiuto" ci disse Arana quando si congedò.

A Brandon Leeman non conveniva avvicinarsi a Freddy, visto che la polizia lo teneva sotto controllo, ma venne comunque con me a trovarlo in ospedale. Salimmo fino al quinto piano e percorremmo corridoi illuminati con luce fluorescente alla ricerca della sua camera, senza che nessuno ci prestasse attenzione, eravamo due persone qualsiasi nell'andirivieni del personale medico, dei pazienti e dei famigliari, ma Leeman camminava rasente ai muri, guardandosi intorno circospetto e con la mano in tasca, dove teneva la pistola. Freddy si trovava in una camera a quattro letti, tutti occupati, immobilizzato con delle cinghie e collegato a vari tubi; aveva il viso deformato, costole rotte e una mano talmente malridotta che avevano dovuto amputargli due dita. Le botte gli avevano spappolato un rene e l'urina nella sacca era color ruggine.

Il capo mi diede il permesso di rimanere a far compagnia al ragazzo tutte le ore del giorno che volevo, a condizione che svolgessi il mio lavoro di notte. All'inizio mantennero Freddy sedato con la morfina e poi iniziarono a somministrargli metadone, perché nel suo stato non avrebbe mai potuto sopportare delle crisi di astinenza, ma il metadone non era sufficiente. Era disperato, sembrava un animale in trappola che si dibatteva tra le cinghie del letto. Nei momenti di distrazione del personale facevo in modo di iniettare dell'eroina nella flebo, come mi aveva indicato Brandon Leeman. "Se non lo fai, morirà. Quel che gli danno qui, per Freddy, è acqua fresca" mi disse.

In ospedale conobbi un'infermiera nera, sulla cinquantina, voluminosa, con un vocione gutturale che contrastava con la dolcezza del suo carattere e con il

nome magnifico di Olympia Pettiford. Fu lei ad accogliere Freddy quando dalla sala operatoria lo portarono al quinto piano. "Mi fa pena vederlo così magro e derelitto, questo ragazzino potrebbe essere mio nipote" mi disse. Io non avevo stretto amicizia con nessuno da quando ero arrivata a Las Vegas, fatta eccezione per Freddy, che in quel momento si trovava con un piede nella fossa, e per una volta decisi di disobbedire agli ordini di Brandon Leeman; avevo bisogno di parlare con qualcuno e quella donna era irresistibile. Olympia mi domandò che rapporto avessi con il paziente e per semplificare le risposi che ero sua sorella e lei non si stupì che una bianca dai capelli platinati, vestita con abiti costosi fosse parente di un ragazzino di colore, tossico e probabilmente delinquente.

L'infermiera approfittava di qualsiasi momento libero per sedersi vicino a lui a pregare. "Freddy deve accettare Gesù nel suo cuore, Gesù lo salverà" mi assicurò. Lei aveva la sua chiesa nella parte occidentale della città e mi invitò alle funzioni serali, ma le spiegai che a quell'ora lavoravo e che il mio capo era molto rigido. "Allora vieni la domenica, cara. Dopo la funzione noi Vedove per Gesù offriamo la miglior colazione del Nevada." Le Vedove per Gesù erano un gruppo non molto numeroso, ma molto attivo, la colonna della loro chiesa. Essere vedova non era considerato un requisito indispensabile per farne parte: era sufficiente aver perso un amore nel passato. "Io, per esempio, ora come ora sono sposata, ma ho avuto due uomini che se ne sono andati e un terzo che è morto, e quindi tecnicamente sono vedova" mi disse Olympia.

L'assistente sociale del Servizio di tutela infantile assegnata a Freddy era una donna matura, mal pagata, con più casi sulla scrivania di quelli che poteva seguire; era sfinita e contava i giorni che le mancavano alla pensione. I ragazzini erano seguiti dai Servizi sociali per breve tempo; lei trovava loro una sistemazione temporanea e poco dopo ritornavano in ospedale, di nuovo picchiati o violentati. Venne a trovare Freddy un paio di volte e si fermò a chiacchierare con Olympia e fu così che venni a conoscenza del passato del mio amico.

Freddy aveva quattordici anni e non dodici, come pensavo, né sedici come lui sosteneva. Era nato nel quartiere latino di New York, da madre dominicana e padre sconosciuto. La madre lo aveva portato in Nevada sulla macchina scassata del suo amante, un indiano paiute, alcolista come lei. Vivevano accampandosi qua e là, spostandosi se avevano benzina, accumulando multe stradali e lasciando dietro di sé una scia di debiti. Entrambi sparirono dal Nevada nel giro di poco tempo, ma qualcuno trovò Freddy, di sette mesi, abbandonato presso una pompa di benzina, denutrito e ricoperto di lividi. Venne allevato in strutture dello stato, passando di mano in mano, non resisteva in nessuna casa, aveva problemi

di comportamento e di carattere, ma andava a scuola ed era un buon alunno. Quando aveva nove anni fu arrestato per furto a mano armata, rimase diversi mesi in un riformatorio e poi sparì dai radar dei Servizi sociali e della polizia.

L'assistente sociale doveva verificare come e dove era vissuto Freddy negli ultimi anni, ma lui faceva finta di dormire o si rifiutava di rispondere. Temeva di essere inserito in un programma di riabilitazione. "Non sopravviverei neanche un giorno, Laura, non ti immagini che cosa sia! Ma quale recupero? Solo castigo!" Brandon Leeman era d'accordo e decise di impedirlo.

Quando a Freddy tolsero le sonde e fu in grado di ingerire alimenti solidi e di stare in piedi, lo aiutammo a vestirsi, lo portammo all'ascensore confuso tra la folla del quinto piano durante l'orario di visita e da lì, a piccoli passi da tartaruga, fino alla porta dell'ospedale dove Joe Martin ci aspettava con il motore acceso. Potrei giurare che Olympia Pettiford si trovava nel corridoio, ma quella buona signora finse di non vederci.

Un medico, che riforniva Brandon Leeman di farmaci per il mercato nero, veniva a casa a visitare Freddy e mi insegnò a cambiargli le bende della mano affinché non si infettasse. Pensai di approfittare del fatto che il ragazzino era in mio potere per togliergli le droghe, ma non ebbi la forza sufficiente di vederlo soffrire in modo così orribile. Freddy si riprese rapidamente, sorprendendo il medico che si aspettava di vederlo prostrato per un paio di mesi e ben presto si rimise a ballare come Michael Jackson con il braccio legato al collo, ma continuò a urinare sangue.

Joe Martin e il Cinese si incaricarono della vendetta contro la banda nemica, perché ritenevano che un insulto simile non poteva passare sotto silenzio.

Le botte che avevano dato a Freddy nel quartiere nero mi impressionarono molto. Nell'universo disarticolato di Brandon Leeman la gente passava e spariva senza lasciare ricordi, alcuni se ne andavano, altri finivano in prigione o morivano, ma Freddy non era una di quelle ombre anonime, era il mio amico. Vederlo in ospedale mentre respirava a fatica, dolorante, a tratti incosciente, mi aveva fatto piangere. Probabilmente piangevo anche per me stessa. Mi sentivo in trappola e non potevo più continuare a ingannarmi rispetto alla mia assuefazione, perché per passare la giornata dipendevo sempre più da alcol, pastiglie, marijuana, cocaina e altre droghe. Quando la mattina mi svegliavo con i postumi feroci della notte precedente, mi ripromettevo con fermezza di disintossicarmi, ma neanche mezz'ora dopo avevo già ceduto alla tentazione di un sorso. Solamente un goccio di vodka per farmi passare il mal di testa, giuravo a me stessa. Il mal di testa rimaneva e la bottiglia in mano anche.

Non potevo più imbrogliarmi con la storiella che ero in vacanza, aspettando

che venisse il momento di andare all'università: mi trovavo tra criminali. Alla minima disattenzione potevo finire morta o, come Freddy, in un ospedale attaccata a una mezza dozzina di tubi e sonde. Ero molto spaventata, anche se mi rifiutavo di nominare la paura, quel felino acquattato nella bocca dello stomaco. Una voce insistente mi ricordava il pericolo: come facevo a non vederlo? Perché non fuggivo prima che fosse troppo tardi? Che cosa aspettavo per telefonare alla mia famiglia? Ma un'altra voce risentita rispondeva che a nessuno importava del mio destino; se il mio Popo fosse stato vivo avrebbe mosso mari e monti pur di trovarmi, ma mio padre non si era preso la briga di cercarmi. "Non mi telefonavi perché non avevi ancora sofferto abbastanza, Maya" mi disse la mia Nini quando ci rivedemmo.

Passò il momento peggiore dell'estate in Nevada con un caldo a quaranta gradi, ma siccome vivevo nell'aria condizionata e andavo in giro di notte, per me fu sopportabile. Le mie abitudini erano invariate, il lavoro continuava come sempre. Non ero mai da sola, la palestra era l'unico posto in cui i soci di Brandon Leeman mi lasciavano in pace perché, anche se non entravano con me negli alberghi e nei casinò, mi aspettavano fuori contando i minuti.

In quei giorni il capo aveva una bronchite persistente che lui chiamava allergia e notai che era dimagrito. Nel breve periodo che avevo trascorso con lui si era indebolito, la pelle delle braccia penzolava come stoffa stropicciata e i tatuaggi non mostravano più il disegno originale, gli si potevano contare le costole e le vertebre, era smunto, con le occhiaie, molto stanco. Joe Martin fu il primo ad accorgersene e iniziò ad alzare la cresta e a mettere in discussione gli ordini, mentre il riservato Cinese non diceva nulla, ma assecondava l'altro trafficando alle spalle del capo e imbrogliando sui conti. Lo facevano con una tale disinvoltura che io e Freddy ne parlammo. "Non aprire bocca, Laura, perché te la farebbero pagare, questi tipi non perdonano" mi avvertì il ragazzino.

I gorilla abbassavano la guardia di fronte a Freddy, che consideravano inoffensivo, un buffone, un tossico con il cervello in pappa; invece, il suo cervello funzionava meglio di quello di tutti gli altri, su questo non c'era dubbio. Io cercavo di convincerlo che poteva venirne fuori, andare a scuola, fare qualcosa del suo futuro, ma mi rispondeva con la frase fatta che la scuola non aveva nulla da insegnargli visto che lui imparava nell'università della vita. Ripeteva le stesse parole lapidarie di Leeman: "È troppo tardi per me".

All'inizio di ottobre Leeman andò in Utah e tornò guidando una Mustang decappottabile ultimo modello, blu con una striscia argentata e l'interno nero. Mi informò che l'aveva comprata per suo fratello, che per ragioni complicate non poteva acquistarla personalmente. Adam, che viveva a dodici ore di strada di

distanza, avrebbe mandato qualcuno a prenderla nel giro di un paio di giorni. Una macchina di quel livello non poteva rimanere un minuto per le strade di quel quartiere senza sparire o essere rovinata e quindi Leeman la parcheggiò immediatamente in uno dei due garage dell'edificio dotati di porte sicure, gli altri erano caverne di immondizie, topaie per tossici di passaggio e fornicatori estemporanei. Alcuni indigenti vivevano per anni interi in quelle grotte, difendendo il loro metro quadrato dai topi e dagli altri derelitti.

Il giorno successivo Brandon Leeman mandò i suoi soci a ritirare una consegna a Fort Ruby, uno dei seicento paesi fantasma del Nevada, che generalmente veniva usato come punto di incontro con il fornitore messicano, e quando se ne furono andati mi invitò a fare un giro sulla Mustang. Il potente motore, l'odore del cuoio nuovo, il vento tra i capelli, il sole sulla pelle, il paesaggio sconfinato tagliato come con un coltello dalla strada, le montagne contro un cielo pallido senza nuvole, tutto contribuiva a ubriacarmi di libertà. Quella sensazione di libertà contrastava col fatto che stessimo passando vicino a diverse prigioni federali. Era un giorno caldo e anche se era finito il periodo peggiore dell'estate ben presto il paesaggio divenne incandescente e dovemmo alzare la cappotte e accendere l'aria condizionata.

"Lo sai che Joe Martin e il Cinese mi stanno derubando, vero?" mi domandò.

Preferii tacere. Certamente non si trattava di un argomento di cui voleva discutere senza avere un obiettivo; negare presupponeva che fossi distratta e una risposta affermativa equivaleva ad ammettere che, non avvertendolo, lo stavo tradendo.

"Prima o poi doveva succedere" aggiunse Brandon Leeman. "Non posso contare sulla lealtà di nessuno."

"Puoi contare su di me" mormorai con la sensazione di scivolare sull'olio.

"È quello che spero. Joe e il Cinese sono un paio di cretini. Con nessun altro potrebbero stare meglio. Sono stato molto generoso con loro."

"Che cosa pensi di fare?"

"Rimpiazzarli, prima che loro rimpiazzino me."

Proseguimmo in silenzio per diversi chilometri e quando ormai credevo che si fossero esaurite le confidenze tornò alla carica.

"Uno dei poliziotti vuole più soldi. Se glieli do, ne vorrà ancora di più. Che cosa ne pensi, Laura?"

"Non saprei proprio..."

Percorremmo un altro tratto di svariati chilometri senza parlare. Brandon Leeman, che iniziava a diventare ansioso, abbandonò la strada principale in cerca di un posto appartato, ma ci trovavamo su una spianata di terra secca, rocce, cespugli spinosi e prati rachitici. Scendemmo dalla macchina, rimanendo

in piena vista, ci accucciammo dietro la portiera aperta e io tenni in mano l'accendino mentre lui riscaldava la droga. In meno di un sospiro se l'era iniettata. Poi condividemmo una pipa di marijuana festeggiando la prodezza; se una pattuglia avesse perquisito la macchina avrebbe trovato un'arma illegale, cocaina, eroina, marijuana, Demerol e altre pillole sparse in una borsa. "Quei bastardi degli sbirri potrebbero trovare anche un'altra cosa che non sapremmo giustificare" aggiunse enigmaticamente Brandon Leeman, ridendo a crepapelle. Era talmente fatto che dovetti guidare io, benché la mia esperienza al volante fosse minima e il bong mi avesse annebbiato la vista.

Entrammo a Beatty, un paese apparentemente disabitato a quell'ora del mezzogiorno, e ci fermammo a pranzare in una locanda messicana, con un'insegna con cowboy, sombrero e lazo, che si rivelò essere un casinò pieno di fumo. Al ristorante Leeman ordinò due cocktail di tequila, due piatti a caso e la bottiglia di vino rosso più costosa della carta. Feci uno sforzo per mangiare, mentre lui spostava il contenuto del suo piatto con la forchetta, disegnando sentierini nel purè di patate.

"Sai cosa farò con Joe e con il Cinese? Visto che tanto devo dare al poliziotto quello che vuole, gli chiederò di contraccambiare con un piccolo favore."

"Non capisco."

"Se vuole aumentare la sua commissione, dovrà disfarsi di quei due senza coinvolgermi minimamente."

Colsi il significato e mi ricordai delle ragazze che Leeman aveva assunto prima di me e di cui si era "disfatto". Vidi con agghiacciante lucidità l'abisso aperto ai miei piedi e per l'ennesima volta pensai alla fuga, ma anche in questa occasione mi paralizzò la sensazione di sprofondare in una densa melassa, inerte, priva di volontà. Non riesco a pensare, sento il cervello pieno di segatura, troppe pastiglie, marijuana, vodka, non so neanche più cosa ho preso oggi, mi devo ripulire, borbottavo tra me e me, mentre mi buttavo in corpo il secondo bicchiere di vino dopo essermi scolata la tequila.

Brandon Leeman si era appoggiato alla sua seggiola, con la testa appoggiata allo schienale e gli occhi socchiusi. La luce lo investiva di lato, mettendo in evidenza gli zigomi prominenti, le guance scavate, le occhiaie bluastre, sembrava un cadavere. "Torniamo indietro" gli proposi con uno spasmo di nausea. "Prima devo fare una cosa in questo maledetto paese. Ordinami un caffè" replicò.

Leeman pagò in contanti, come sempre, e uscimmo dall'aria condizionata nel calore spietato di Beatty, che secondo lui era un deposito di spazzatura radioattiva ed esisteva solamente grazie al turismo per la Valle della Morte, che

si trovava a dieci minuti di distanza. Guidò a zig-zag fino a un posto in cui si affittavano dei locali come deposito; si trattava di costruzioni tozze di cemento con file di porte metalliche dipinte color turchese. Era già stato lì, perché si diresse senza esitare verso una delle porte. Mi ordinò di rimanere in macchina, mentre lui armeggiava maldestramente con le combinazioni di due pesanti lucchetti, imprecando perché faceva fatica a mettere a fuoco e da un po' di tempo gli tremavano molto le mani. Quando ebbe aperto la porta, mi fece segno di avvicinarmi.

Il sole illuminò una piccola stanza in cui c'erano solamente due grandi casse di legno. Dal portabagagli della Mustang Leeman prese una borsa sportiva di plastica nera con la scritta "El Paso TX" ed entrammo nel deposito che bolliva per il caldo. Non riuscii a sottrarmi al pensiero terrificante che Leeman avrebbe potuto lasciarmi sepolta viva in quel deposito. Mi strinse saldamente un braccio e mi fissò negli occhi.

"Ti ricordi che ti avevo detto che avremmo fatto grandi cose insieme?"

"Sì..."

"È arrivato il momento. Spero che tu non mi deluda."

Assentii, spaventata dal suo tono minaccioso e dal fatto che mi trovavo sola con lui in quel forno senza altra anima viva. Leeman si chinò, aprì la borsa e me ne mostrò il contenuto. Ci misi un attimo a capire che quei pacchetti verdi erano mazzette di banconote.

"Non è denaro rubato e nessuno lo sta cercando" mi disse. "Questo è solo un campione, presto ce ne sarà molto di più. Ti rendi conto che ti sto dando una tremenda dimostrazione di fiducia, vero? Sei l'unica persona a posto che conosco, oltre a mio fratello. Ora tu e io siamo soci."

"Che cosa devo fare?" mormorai.

"Per il momento niente, ma se ti do l'ordine o se mi succede qualcosa, devi chiamare immediatamente Adam e dirgli dove si trova la sua borsa di 'El Paso TX', è chiaro? Ripeti quello che ti ho appena detto."

"Devo chiamare tuo fratello e dirgli dove si trova la sua borsa."

"La sua borsa di 'El Paso TX', non devi dimenticartelo. Hai qualche domanda?"

"Come farà tuo fratello ad aprire i lucchetti?"

"Questo non ti deve interessare" latrò Brandon Leeman con una tale violenza che indietreggiai aspettandomi uno schiaffo, ma si calmò, chiuse la borsa, la mise sopra una delle casse e uscimmo.

Le cose iniziarono a precipitare a partire dal momento in cui andai con Brandon Leeman a lasciare la borsa nel deposito di Beatty; poi non sono più

riuscita a mettere bene in ordine nella mia testa gli avvenimenti, perché alcuni accaddero simultaneamente e ad altri non fui presente, ne venni a conoscenza solo più tardi. Due giorni dopo, Brandon Leeman mi ordinò di seguirlo su una Ford Acura appena riciclata nel garage clandestino, mentre lui guidava la Mustang acquistata in Utah per il fratello. Lo seguii sulla Route 95, tre quarti d'ora in un caldo inclemente, in un paesaggio di tremolanti miraggi, fino ad arrivare a Boulder City, città assente nella geografia mentale di Brandon Leeman perché è una delle due del Nevada in cui il gioco è illegale. Ci fermammo a una pompa di benzina e ci preparammo ad aspettare sotto il sole cocente.

Venti minuti dopo arrivò una macchina con due uomini, Brandon Leeman consegnò loro le chiavi della Mustang, ricevette una borsa da viaggio di medie dimensioni e salì di fianco a me sulla Ford Acura. La Mustang e l'altro veicolo si allontanarono in direzione sud e noi riprendemmo la strada da cui eravamo venuti. Non passammo da Las Vegas e proseguimmo direttamente verso il deposito di Beatty, dove Brandon Leeman ripetè l'operazione di aprire i lucchetti senza lasciarmi vedere la combinazione. Sistemò la borsa di fianco all'altra e chiuse la porta.

"Mezzo milione di dollari, Laura!" E si fregò le mani, felice.

"Questa cosa non mi piace..." mormorai, indietreggiando.

"Cos'è che non ti piace, troia?"

Impallidì e prese a scrollarmi tenendomi per le braccia, ma io lo feci da parte con uno spintone, piagnucolando. Quell'impiastro malaticcio, che potevo schiacciare sotto le scarpe mi ispirava terrore, era capace di qualsiasi cosa.

"Lasciami!"

"Rifletti un momento" disse Leeman in tono conciliante. "Vuoi continuare a fare questa vita di merda? Io e mio fratello abbiamo organizzato tutto: ce ne andremo da questo maledetto paese e tu verrai con noi."

"Dove?"

"In Brasile. Nel giro di un paio di settimane saremo su una spiaggia in mezzo alle piante di cocco. Non volevi uno yacht?"

"Uno yacht? Ma quale yacht! Io voglio solo tornare in California!"

"Bene! Quindi la troia di merda vuol tornare in California..." mi prese in giro con tono minaccioso.

"Per favore, Brandon. Non dirò niente a nessuno, te lo giuro, puoi andartene tranquillamente con la tua famiglia in Brasile."

Prese a camminare a grandi falcate, pestando sul pavimento di calcestruzzo, in stato di alterazione, mentre io aspettavo madida di sudore vicino alla macchina, cercando di capire quali errori mi avevano portato a quell'inferno polveroso e a quelle borse con le banconote verdi.

"Mi sono sbagliato sul tuo conto, Laura, sei più stupida di quanto pensassi" disse alla fine. "Puoi andartene affanculo, se è quello che vuoi, ma nelle prossime due settimane dovrai aiutarmi. Posso contare su di te?"

"Certo, Brandon, farò quello che vuoi."

"Per il momento non farai niente, a parte chiudere il becco. Quando te lo dirò telefonerai ad Adam. Ti ricordi le istruzioni che ti ho dato?"

"Certo. Lo chiamo e gli dico dove sono le due borse."

"No! Gli dici dove sono le borse di 'El Paso TX'. E nient'altro. È chiaro?"

"Sì, certo, gli dirò che le borse di 'El Paso TX' sono qui. Non preoccuparti."

"Molta discrezione, Laura. Se ti scappa una sola parola di questa storia te ne pentirai. Vuoi sapere con precisione che cosa ti succederebbe? Posso fornirti i particolari."

"Te lo giuro, Brandon, non dirò niente a nessuno."

Ritornammo a Las Vegas in silenzio, ma nella mia testa potevo sentire i pensieri di Brandon Leeman, come rintocchi di campana: si sarebbe "disfatto" di me. Ebbi la stessa reazione fisica di nausea e vertigini che avevo provato quando Fedgewick mi aveva ammanettato al letto di quel sordido motel; rivedevo il bagliore verdastro dell'orologio, sentivo l'odore, il dolore, il terrore. Devo pensare, devo pensare, ho bisogno di un piano... Ma come potevo pensare se ero intossicata dall'alcol e non riuscivo nemmeno a ricordare quali pastiglie avevo preso, quante e a che ora? Arrivammo in città alle quattro del pomeriggio, stanchi, con i vestiti appiccicosi di sudore e polvere, assetati. Leeman mi lasciò alla palestra perché mi potessi rinfrescare prima della ronda notturna e se ne andò a casa. Salutandomi mi strinse la mano e mi disse di stare tranquilla, aveva tutto sotto controllo. Quella fu l'ultima volta che lo vidi.

La palestra era priva dei lussi stravaganti degli hotel della Strip, con le loro tanto decantate vasche di marmo traboccanti di latte e i massaggiatori ciechi di Shangai, ma era la più grande e attrezzata della città, vantava diverse sale per gli esercizi, numerose macchine di tortura per gonfiare i muscoli e allungare i tendini, una spa con un menu alla carta di trattamenti di salute e bellezza, un parrucchiere per persone e per cani e una piscina coperta che, stando ai miei calcoli, poteva contenere una balena. Io la consideravo il mio quartiere generale, avevo una linea di credito aperta e potevo andare alla spa, nuotare o fare yoga tutte le volte, sempre meno frequenti, in cui trovavo le forze. Passavo la maggior parte del tempo sdraiata su una poltrona reclinabile con la mente in bianco. Negli armadietti con la serratura tenevo le mie cose di valore, che in casa sparivano nelle mani di poveretti come Margaret o dello stesso Freddy, se si trovava in difficoltà.

Di ritorno da Beatty mi lavai via la stanchezza del viaggio sotto la doccia e sudai la paura nella sauna. Pulita e pacificata, la mia situazione mi parve meno angosciante, avevo davanti a me due settimane intere, un lasso di tempo sufficiente per decidere del mio destino. Considerai che qualsiasi azione imprudente da parte mia avrebbe portato a conseguenze che potevano risultare fatali, dovevo compiacere Brandon Leeman fino a quando non avessi trovato il modo di liberarmi di lui. L'idea di una spiaggia brasiliana con alberi di cocco, in compagnia della sua famiglia, mi faceva rabbrividire; dovevo tornare a casa mia.

Quando arrivai a Chiloé mi lamentavo del fatto che qui non succedeva niente, ma devo ritrattare l'affermazione perché è successa una cosa che merita di essere scritta con l'inchiostro d'oro e le lettere maiuscole: MI SONO INNAMORATA! Forse è un po' prematuro usare queste parole perché è successo tutto solo cinque giorni fa, ma il tempo non ha nessun significato in questo caso, perché sono assolutamente certa dei miei sentimenti. Come faccio a non parlarne se mi sembra di camminare sulle nuvole? Quanto è capriccioso l'amore, come recita una stupida canzone che Blanca e Manuel mi cantano in coro ridendo di me da quando Daniel è apparso all'orizzonte. Cosa ne farò di tanta felicità, di questa esplosione che ho nel cuore?

Mi sa che è meglio che cominci dall'inizio. Ero andata con Manuel e Blanca a Isla Grande per assistere a una "tirata di casa", senza immaginare che lì, all'improvviso, per puro caso, mi sarebbe successa una cosa magica, avrei conosciuto l'uomo del mio destino, Daniel Goodrich. Una "tirata" è un evento unico al mondo, non c'è dubbio. Consiste nel trasferimento di una casa, facendola navigare sul mare, trainata da due lance per poi trasportarla via terra grazie a sei coppie di buoi fino alla sistemazione nel luogo prescelto. Se un chilote decide di andare a vivere su un'altra isola o gli si prosciuga il pozzo e deve spostarsi di qualche chilometro per avere acqua, si porta dietro la sua casa, come una chiocciola. A causa dell'umidità, le abitazioni qui sono di legno, non hanno fondamenta e ciò consente di portarle a rimorchio galleggiando sull'acqua e di trasferirle a terra facendole scorrere su dei tronchi. L'operazione si realizza grazie a una *minga* in cui vicini, parenti e amici si dedicano all'impresa; c'è chi mette le lance, chi i buoi e il padrone della casa contribuisce con il mangiare e il bere, ma in questo caso la *minga* era una trappola per turisti, perché è sempre la stessa casetta che va e viene per acqua e per terra nel corso dei mesi, finché non cade a pezzi. Questa sarà l'ultima tirata fino all'estate prossima, quando ci sarà un'altra casa transumante. Lo scopo è mostrare al resto del mondo quanto sono fuori di testa i chilotes e far divertire gli ingenui che arrivano con i pullman delle agenzie turistiche. Tra questi turisti c'era Daniel.

Avevamo avuto diverse giornate secche e calde, inusuali in quest'epoca dell'anno, sempre piovosa. Il paesaggio era diverso, non avevo mai visto un cielo così blu, un mare così argentato, così tante lepri sui prati, non avevo mai sentito un coro di passeri così allegri sugli alberi. Mi piace la pioggia, ispira raccoglimento e amicizia, ma in pieno sole si apprezza meglio la bellezza di queste isole e di questi canali. Quando fa bel tempo posso nuotare senza spaccarmi le ossa nell'acqua gelata e abbronzarmi un poco, anche se con cautela, perché qui lo strato dell'ozono è talmente sottile che nascono pecore cieche e rospi deformi. Almeno, così dicono, perché io non ne ho mai visti.

Sulla spiaggia era tutto pronto per la tirata: buoi, corde, cavalli, venti uomini per il lavoro pesante e parecchie donne con ceste di *empanadas*, molti bambini, cani, turisti, gente del posto che non si perde la baldoria, due carabinieri per spaventare i ladruncoli e un procuratore della chiesa per la benedizione. Nel 1700, quando viaggiare era molto difficile e non c'erano sacerdoti a sufficienza per coprire l'esteso e disomogeneo territorio di Chiloé, i gesuiti istituirono l'incarico di procuratore della chiesa, il cui esercizio veniva affidato a una persona dall'onorevole reputazione. Il procuratore si occupa della chiesa, convoca la congregazione, presiede i funerali, somministra la comunione, benedice e, nei casi di vera emergenza, può battezzare e sposare.

Con l'alta marea la casa prese ad avanzare dondolando sul mare come un'antica caravella, rimorchiata da due lance e sommersa fino alle finestre. Sul tetto ondeggiava una bandiera cilena legata a un palo e due bambini stavano a cavalcioni sulla trave maestra, senza giubbotti salvagente. Quando si avvicinò alla spiaggia, la caravella fu ricevuta da una meritata ovazione dopo di che gli uomini procedettero ad ancorarla in attesa che scendesse la marea. Avevano calcolato tutto affinché l'attesa non fosse eccessiva. Il tempo passò volando in un carnevale di *empanadas*, chitarre, palloni e con un concorso di canzoni improvvisate, in cui la gente si sfidava con versi in rima dal doppio senso, piuttosto spinti, a quanto mi sembrò. L'umorismo è l'ultima cosa che si domina in un'altra lingua e a me manca ancora parecchio per arrivarci. All'ora appropriata gli uomini fecero scivolare alcuni tronchi sotto la casa, fecero allineare a coppie i dodici buoi, li legarono ai pilastri della casa con corde e catene ed ebbe inizio la monumentale impresa, vivacemente accompagnata dalle grida e dagli applausi dei curiosi e dai fischi dei carabinieri.

I buoi chinarono la cervice, tesero ogni muscolo dei loro corpi maestosi e a un ordine degli uomini presero ad avanzare, muggendo. Il primo strappo fu incerto, ma al secondo gli animali avevano già coordinato le loro forze e iniziarono a procedere molto più rapidamente di quanto avrei potuto immaginare, circondati dalla folla, alcune persone davanti ad aprire la strada,

altre ai lati ad aizzarli e altri ancora dietro la casa a spingere. Che festa! Tanta fatica condivisa e tanta allegria! Io correvo tra i bambini, urlando di gioia, con Fakin dietro, tra le zampe dei buoi. Ogni venti o trenta metri la tirata si fermava, per allineare di nuovo gli animali, far circolare le bottiglie di vino tra gli uomini e posare per le foto.

Si trattò di una *minga* da circo preparata per i turisti, ma ciò non tolse alcun merito all'audacia degli uomini e all'energia dei buoi. Alla fine, quando la casa fu posizionata nel luogo giusto, di fronte al mare, il procuratore la asperse con acqua benedetta e il pubblico iniziò a disperdersi.

Quando i forestieri furono saliti sui loro pullman e i chilotes ebbero portato via i buoi, mi sedetti sul prato a ripassare mentalmente ciò che avevo visto, dispiacendomi di non aver portato il mio quaderno su cui annotare i particolari. In quel momento mi sentii osservata e sollevando lo sguardo incrociai gli occhi di Daniel Goodrich, occhi rotondi color legno, occhi da puledro. Provai uno spasmo di paura nello stomaco, come se si fosse materializzato un personaggio di fantasia, qualcuno conosciuto in un'altra realtà, in un'opera lirica o in un quadro del Rinascimento, di quelli che avevo visto con i nonni in Europa. Chiunque potrebbe pensare che sono scema: un estraneo mi arriva di fronte e la testa mi si riempie di colibrì; chiunque tranne la mia Nini. Lei capirebbe, perché le successe la stessa cosa quando conobbe in Canada il mio Popo.

I suoi occhi, questa fu la prima cosa che vidi, occhi dalle palpebre languide, ciglia femminili e sopracciglia spesse. Ci misi circa un minuto per apprezzare il resto: alto, forte, dalle ossa lunghe, viso sensuale, labbra carnose, pelle color caramello. Aveva scarponi da montagna, una videocamera e un grande zaino impolverato con un sacco a pelo arrotolato sopra. Mi salutò in buon castigliano, depositò lo zaino a terra, si sedette di fianco a me e iniziò a farsi vento con il cappello; aveva i capelli corti, neri, con riccioli fitti. Mi tese una mano scura dalle dita affusolate e mi disse il suo nome, Daniel Goodrich. Gli offrii quel che avanzava della mia bottiglietta d'acqua, che si bevve in tre sorsi senza timore dei miei germi.

Ci mettemmo a parlare della tirata, che lui aveva filmato da varie angolature e gli spiegai che si trattava di una messinscena per turisti, ma ciò non smorzò il suo entusiasmo. Veniva da Seattle e da cinque mesi stava girando l'America del Sud senza progetti né mete, come un vagabondo. Si definì così, un vagabondo. Voleva conoscere più cose possibili e praticare lo spagnolo che aveva imparato a scuola e sui libri, così diverso dalla lingua parlata. Nei primi giorni in questo paese non capiva nulla, come era capitato a me, perché i cileni parlano con diminutivi, quasi cantando e di corsa, si mangiano l'ultima sillaba di ogni parola

e aspirano le esse. "Viste le scemenze che la gente dice, tanto vale non capire" sostiene zia Blanca.

Daniel sta percorrendo il Cile e prima di arrivare a Chiloé è stato nel deserto di Atacama con i suoi paesaggi lunari di sale e i geyser, a Santiago e in altre città che non lo hanno interessato molto, nella regione dei boschi, con i suoi vulcani fumanti e i laghi color smeraldo e pensa di proseguire verso la Patagonia e la Terra del Fuoco, per vedere fiordi e ghiacciai.

Manuel e Blanca, che erano andati in paese a fare compere, arrivarono troppo presto a interromperci, ma Daniel fece loro una buona impressione e per la mia felicità Blanca lo invitò a rimanere qualche giorno a casa sua. Gli disse che nessuno può passare da Chiloé senza assaggiare un vero *curanto* e che giovedì ne avremmo fatto uno sulla nostra isola, l'ultimo della stagione turistica, il migliore di Chiloé, non se lo poteva perdere. Daniel non si fece pregare, aveva avuto modo di abituarsi all'ospitalità impulsiva dei cileni, sempre pronti ad aprire le porte a qualsiasi forestiero sbadato che gli capiti a tiro. Credo che abbia accettato solo per me, ma Manuel mi ha avvertito di non essere presuntuosa: sostiene che Daniel dovrebbe essere tonto per rifiutare ospitalità e cibo gratis.

Partimmo sulla *Cahuilla,* con un mare placido e vento in poppa e arrivammo all'ora giusta per vedere i cigni dal collo nero che galleggiavano nel canale, snelli ed eleganti come gondole veneziane. "Assai sovente passano i cigni" disse Blanca, che ama il sapore arcaico della lingua chilota. Alla luce dell'imbrunire il paesaggio era più bello che mai; mi sentivo orgogliosa di vivere in questo paradiso e di poterlo mostrare a Daniel. Glielo indicai con un ampio gesto del braccio comprendendo l'intero orizzonte. "Benvenuto sull'isola di Maya Vidal, amico" gli disse Manuel con una strizzatina d'occhio che riuscii a notare. In privato può prendermi in giro quanto gli pare e piace, ma se pensa di poterlo fare davanti a Daniel, se ne pentirà. Gliel'ho fatto sapere appena siamo rimasti soli.

Salimmo a casa di Blanca, dove lei e Manuel si misero immediatamente a cucinare. Daniel chiese il permesso di farsi una doccia, di cui sentiva un gran bisogno, e di lavare un po' di vestiti, mentre io andavo a casa nostra per prendere un paio di buone bottiglie di vino che il Millalobo aveva regalato a Manuel. Percorsi il tragitto in undici minuti, record mondiale, avevo le ali ai piedi. Mi lavai, mi truccai gli occhi, indossai per la prima volta il mio unico vestito e mi rimisi a correre con i sandali e le bottiglie in una borsa, seguita da Fakin con la lingua di fuori e che trascinava la sua zampa malandata. In tutto ci misi quaranta minuti, intervallo di tempo nel quale Manuel e Blanca avevano improvvisato un'insalata e una pasta ai frutti di mare, che in California sarebbe una *tutto-mare* e che qui chiamiamo tagliatelle con gli avanzi, perché è fatta con ciò che è

rimasto dal giorno prima. Manuel mi ricevette con un fischio di ammirazione, perché mi aveva visto sempre solo in pantaloni e probabilmente pensava che non avessi stile. Il vestito l'ho comprato in un negozio di abbigliamento usato a Castro, ma è quasi nuovo e non è molto passato di moda.

Daniel uscì dalla doccia perfettamente rasato e con la pelle brillante come legno lucidato, talmente bello che dovetti sforzarmi per non guardarlo troppo. Ci coprimmo con dei poncho per mangiare in terrazza, perché a quest'epoca ormai fa freddo. Daniel si è mostrato molto grato dell'ospitalità, ha detto che viaggia da mesi con un budget minimo e che gli è toccato dormire nei posti più scomodi o all'addiaccio. Ha saputo apprezzare il buon cibo, il vino cileno e il paesaggio di acqua, cielo e cigni. Era talmente elegante la lenta danza dei cigni sulla seta viola del mare, che siamo rimasti ad ammirarla in silenzio. Un altro stormo di cigni è arrivato da ovest, oscurando gli ultimi bagliori arancioni del cielo con le loro grandi ali e se n'è andato al largo. Questi uccelli, dall'aspetto così distinto e dal cuore così coraggioso, sono stati disegnati per navigare - a terra sembrano anatre ciccione - ma non sono mai così meravigliosi come in pieno volo.

Diedero fondo alle due bottiglie del Millalobo mentre io bevevo limonata; non avevo bisogno di vino, ero mezzo ubriaca per la compagnia. Dopo il dolce - mele al forno e *dulce de leche* - Daniel domandò con naturalezza se ci andava di fumare della marijuana. Mi percorse un brivido, quella proposta non sarebbe piaciuta ai vecchi, ma accettarono e, con mia grande sorpresa, Blanca andò a cercare una pipa. " Che a scuola non ti scappi nemmeno una parola, gringuita!" mi disse con aria da cospirazione e aggiunse che di tanto in tanto lei e Manuel fumavano. A quanto pare su quest'isola ci sono diverse famiglie che coltivano marijuana di prima qualità; la migliore è quella di doña Lucinda, la trisavola, che da mezzo secolo la vende in diversi punti di Chiloé. "Doña Lucinda canta alle piante, dice che bisogna dedicare loro dei versi, come alle patate, perché crescano meglio e mi sa che è così, perché nessuno può competere con lei riguardo l'erba" ci raccontò Blanca. Sono molto distratta, sono stata centinaia di volte nel giardino di doña Lucinda per aiutarla a tingere la lana, senz'accorgermi delle piante. A ogni modo, vedere Blanca e Manuel, questo paio di carotoni, che si passavano la pipa ad acqua è stato uno spettacolo incredibile. Anch'io ho fumato, so che posso farlo senza che si trasformi in una necessità, ma non mi azzardo a toccare l'alcol. Per il momento no, forse mai più.

A Manuel e a Blanca non ho dovuto confessare l'impatto che ha avuto Daniel su di me; lo hanno intuito quando mi hanno visto con il vestito e gli occhi truccati, sono abituati al mio aspetto da rifugiata. Blanca, romantica per vocazione, ci renderà le cose più facili, perché disponiamo di poco tempo.

Manuel invece si ostinava nel suo atteggiamento da vecchio bacucco.

"Prima di morire d'amore, Maya, sarebbe meglio che verificassi se anche questo ragazzo sta agonizzando della stessa malattia, o se invece pensa di proseguire il suo periplo mollandoti in asso" mi ha consigliato.

"Con tutta questa prudenza nessuno si innamorerebbe, Manuel. Non sarai mica geloso?"

"Al contrario, Maya, sono speranzoso. Magari Daniel ti porterà a Seattle; è la città perfetta per sfuggire all'Fbi e alla mafia."

"Mi stai cacciando!"

"Ma no, bambina mia, come vuoi che ti cacci se sei la luce della mia triste vecchiaia?" mi ha detto con quel tono sarcastico che mi manda su tutte le furie. "Mi preoccupo solo che tu non ti prenda una facciata con questa storia dell'amore. Daniel ha alluso ai suoi sentimenti?"

"Ancora no, ma lo farà."

"Sembri molto sicura."

"Un colpo di fulmine del genere non può essere unilaterale, Manuel."

"No, certo, è l'incontro di due anime..."

"Esattamente, ma a te non è mai successo e per questo ci scherzi sopra."

"Non parlare di ciò che non sai, Maya."

"Sei tu che parli di ciò che non sai!"

Daniel è il primo americano della mia età che ho incontrato da quando sono arrivata a Chiloé ed è l'unico ragazzo interessante che io ricordi: i mocciosi della scuola di Berkeley, i nevrotici dell'Oregon e i viziosi di Las Vegas non contano. Non abbiamo la stessa età, io ho otto anni di meno, ma ho vissuto un secolo di più e potrei dargli lezioni di maturità e di esperienza del mondo. Fin dall'inizio mi sono sentita a mio agio con lui; abbiamo gusti simili in quanto a libri, film e musica e ridiamo delle stesse cose; fra tutti e due conosciamo più di cento barzellette sui carabinieri, metà le ha sentite lui all'università e l'altra metà le ho imparate io in collegio. Per il resto siamo molto diversi.

Daniel è stato adottato una settimana dopo la nascita da una coppia bianca con buone risorse economiche, il genere di persone liberali e colte, protette dal grande ombrello della normalità. È stato uno studente nella media e un discreto sportivo, ha condotto un'esistenza ordinata e può pianificare il suo futuro con la fiducia irrazionale di chi non ha sofferto. È un tipo così sano, sicuro di sé, amichevole e rilassato, che se non avesse quella forte vena di curiosità risulterebbe irritante. Ha viaggiato con l'obiettivo di imparare e ciò lo salva dall'essere un turista qualunque. Deciso a seguire i passi del padre adottivo, ha studiato medicina, si è specializzato in psichiatria circa a metà dell'anno scorso e quando ritornerà a Seattle avrà un posto assicurato nella clinica di recupero di

suo padre. Che ironia: potrei essere uno dei suoi pazienti.

La naturale felicità di Daniel, senza enfasi, come quella dei gatti, mi fa invidia. Nel suo pellegrinaggio in America Latina ha convissuto con la gente più diversa: ricconi di Acapulco, pescatori dei Caraibi, commercianti di legno dell'Amazzonia, piantatori di coca boliviani, indigeni del Perù e anche teppisti, magnaccia, narcotrafficanti, criminali, poliziotti e militari corrotti. Ha galleggiato da un'avventura all'altra mantenendo l'innocenza intatta. A me invece tutto quello che ho vissuto ha lasciato cicatrici, graffi, ammaccature. Questo ragazzo ha una buona stella e spero che non sia un problema tra noi. Ha passato la prima notte in casa della zia Blanca dove si è riposato tra piume e lenzuola di lino, lei è così, raffinatissima, ma poi è venuto a stare da noi perché Blanca ha trovato un pretesto per andare a Castro e lasciare l'ospite nelle mie mani. Daniel ha sistemato il suo sacco a pelo in un angolo della sala e ha dormito lì con i gatti. Ogni sera ceniamo tardi, ci facciamo un bagno nella Jacuzzi, conversiamo, lui mi racconta la sua vita e il suo viaggio, io gli mostro le costellazioni del Sud, gli racconto di Berkeley e dei nonni e anche del collegio in Oregon, ma al momento taccio la parte relativa a Las Vegas. Non posso parlargliene prima di essere entrata un po' più in confidenza, si spaventerebbe. Per quanto riguarda l'anno scorso, ho la sensazione di essere caduta precipitosamente in un mondo buio. Mentre ero sotto terra, come un seme o un tubero, un'altra Maya Vidal spingeva per emergere; mi sono poi spuntati sottili filamenti in cerca dell'umidità, poi le radici come dita a caccia di cibo e alla fine un germoglio tenace e foglie in cerca di luce. In questo momento probabilmente sto fiorendo ed è per questo che posso riconoscere l'amore. Qui, nel Sud del mondo, la pioggia fa diventare tutto fertile.

Zia Blanca è tornata sull'isola, ma nonostante le sue lenzuola di lino, Daniel non ha accennato all'ipotesi di tornare da lei ed è rimasto a casa nostra. Buon sintomo. Siamo stati insieme a tempo pieno perché non sto lavorando, Blanca e Manuel mi hanno sollevato dai miei compiti finché Daniel starà qui. Abbiamo parlato di molte cose, ma non mi ha ancora dato l'opportunità di fargli delle confidenze. È molto più cauto di me. Mi ha domandato perché mi trovo a Chiloé e gli ho risposto che sto aiutando Manuel nel suo lavoro e visitando il paese perché la mia famiglia è di origine cilena, il che è vero solo in parte. Gli ho mostrato il villaggio, ha filmato il cimitero, le palafitte, il nostro patetico e impolverato museo con le sue quattro cianfrusaglie e i quadri a olio di illustri autorità dimenticate, doña Lucinda, che a centonove anni vende ancora lana e raccoglie patate e marijuana, i poeti del *truco* nella Taberna del Muertito, Aurelio Ñancupel con le sue storie di pirati e mormoni.

Manuel Arias è felice perché ha un ospite attento che lo ascolta con

ammirazione e non lo critica come faccio io. Mentre loro conversano, io conto i minuti persi in leggende di stregoni e mostri; sono minuti che Daniel potrebbe impiegare meglio da solo con me. Deve concludere il suo viaggio nel giro di poche settimane e gli mancano ancora l'estremo Sud del continente e il Brasile ed è un peccato che sprechi il suo tempo prezioso con Manuel. Abbiamo avuto qualche occasione di entrare in intimità, ma troppo poche, a mio modo di vedere, e mi ha preso per mano solamente per aiutarmi a saltare da uno scoglio. Raramente siamo soli, perché le comari del paese ci spiano e Juanito Corrales, Pedro Pelanchugay e Fakin ci seguono da tutte le parti. Le nonne hanno intuito i miei sentimenti per Daniel e credo che abbiano tirato un sospiro collettivo di sollievo perché circolavano voci assurde su me e Manuel. Alla gente sembra sospetto che viviamo insieme anche se ci separano più di cinquant'anni di età. Eduvigis Corrales e altre donne hanno tramato fra loro per farmi da mezzane, ma devono essere più discrete o spaventeranno il ragazzo di Seattle. Anche Manuel e Blanca cospirano.

Ieri si è svolto il *curanto* che Blanca aveva annunciato e Daniel ha potuto filmarlo per intero. La gente del paese è cordiale con i turisti, perché comprano oggetti di artigianato e le agenzie pagano per il *curanto*, ma quando se ne vanno si diffonde una sensazione generalizzata di sollievo; trovano un po' irritanti queste orde di estranei che curiosano nelle case e scattano fotografie come se gli esotici fossero loro. Con Daniel è diverso, è un ospite di Manuel e ciò gli apre le porte e poi lo vedono sempre insieme a me ed è per questo che gli hanno permesso di filmare tutto ciò che vuole, compreso l'interno delle loro case.

Questa volta la maggior parte dei turisti era della terza età, pensionati dai capelli bianchi che venivano da Santiago, molto allegri, nonostante camminassero con difficoltà sulla sabbia. Avevano portato le chitarre e si misero a cantare mentre si cuoceva il *curanto*, e bevvero Pisco sour in abbondanza. Ciò contribuì al clima di rilassatezza generale. Daniel si impadronì della chitarra e ci dilettò con boleri messicani e valzer peruviani, repertorio che ha raccolto durante il suo viaggio. La sua voce non è un gran che, ma è intonato e il suo aspetto da beduino ha sedotto i turisti.

Dopo aver fatto fuori i frutti di mare, abbiamo bevuto il brodo del *curanto* nei pentolini di terracotta, che sono la prima cosa che si sistema sulle pietre calde per ricevere questo nettare. È impossibile descrivere il sapore di questo brodo concentrato delle delizie della terra e del mare, niente può essere paragonato all'ebbrezza che genera; percorre le vene come un fiume caldo e il cuore salta di gioia. Si è scherzato a lungo sul suo potere afrodisiaco e i vecchietti di Santiago in visita lo hanno paragonato al Viagra, piegati in due dal ridere. Deve esserci un fondo di verità, perché per la prima volta nella mia vita

provo un desiderio impellente e spaventoso di fare l'amore con qualcuno di molto concreto, Daniel.

Ho potuto osservarlo da vicino e ho riflettuto a lungo su ciò che lui considera un'amicizia ma che io so avere un altro nome. È di passaggio, se ne andrà presto, non vuole legami, può darsi che non lo rivedrò mai più, ma è un'idea talmente insopportabile che l'ho scartata. Si può morire d'amore. Manuel lo dice per scherzo, ma è vero, mi si sta accumulando nel petto una pressione fatale che se non verrà alleggerita presto mi farà scoppiare. Blanca mi suggerisce di prendere l'iniziativa, consiglio che lei non mette in pratica con Manuel, ma non oso. È ridicolo, lo so, alla mia età e con il mio passato, posso perfettamente sopportare un rifiuto. Posso? Se Daniel mi rifiutasse, mi tufferei di testa tra i salmoni carnivori. Non sono così brutta a quanto dicono. Perché Daniel non mi bacia?

La vicinanza di quest'uomo che conosco a malapena è intossicante, aggettivo che uso con cautela perché ne conosco troppo bene il significato, ma non ne trovo un altro per descrivere questa esaltazione dei sensi, questa dipendenza così simile all'assuefazione. Ora capisco perché gli amanti dell'opera lirica e della letteratura, davanti all'eventualità di una separazione, si suicidano o muoiono di dolore. C'è grandezza e dignità nella tragedia, per questo è fonte d'ispirazione, ma io non voglio una tragedia, per quanto immortale possa essere, voglio una felicità senza clamore, intima e molto discreta, per non provocare la gelosia delle divinità, sempre così vendicative. Che scemenze sto dicendo! Queste fantasie non hanno alcun fondamento, Daniel mi tratta con la stessa cordialità con la quale tratta Blanca che potrebbe essere sua madre. Forse non sono il suo tipo. O sarà gay?

Ho raccontato a Daniel che Blanca è stata reginetta di bellezza negli anni settanta e c'è chi è convinto che abbia ispirato una delle venti poesie d'amore di Pablo Neruda, anche se nel 1924, quando furono pubblicate, lei non era ancora nata. Cosa non si inventa la gente! Blanca raramente fa riferimento al suo cancro, ma sono convinta che sia venuta su quest'isola per curarsi dalla malattia e dalla delusione del suo divorzio. L'argomento più diffuso qui sono le malattie, ma a me sono toccati in sorte gli unici due cileni stoici che non ne fanno menzione, Blanca Schnake e Manuel Arias, secondo i quali la vita è già dura e lamentarsi la rende peggiore. Sono stati grandi amici per diversi anni, hanno tutto in comune, tranne i segreti che lui conserva e l'ambiguità di lei rispetto alla dittatura. Stanno bene insieme, si prestano libri, cucinano, a volte li trovo seduti alla finestra a guardare il passaggio dei cigni, in silenzio.

"Blanca guarda Manuel con occhi innamorati" mi ha detto Daniel e quindi non sono l'unica ad averlo notato. Quella sera, dopo aver messo della legna nella

stufa e aver chiuso la porta siamo andati a dormire, lui nel suo sacco a pelo in sala e io in camera mia. Era molto tardi. Rannicchiata nel mio letto, insonne, sotto tre coperte, con il mio berretto verde bile in testa per paura dei pipistrelli, che si attaccano ai capelli, a quanto dice Eduvigis, potevo sentire i sospiri delle assi della casa, il crepitio della legna che bruciava, il grido del barbagianni sull'albero di fronte alla mia finestra, il respiro vicino di Manuel, che non appena appoggia la testa sul cuscino si addormenta, e il dolce russare di Fakin. Sono rimasta a pensare che nei miei quasi vent'anni di vita ho guardato con occhi innamorati solo Daniel.

Blanca ha insistito perché Daniel si fermi un'altra settimana a Chiloé, per recarsi ai villaggi più remoti, percorrere i sentieri dei boschi e vedere i vulcani. Poi può andare in Patagonia con l'aereo di un amico di suo padre, un miliardario che ha comprato un terzo del territorio di Chiloé e che pensa di candidarsi alla presidenza del paese nelle elezioni di dicembre, ma io voglio che Daniel rimanga con me, ha già vagato a sufficienza. Non ha nessun bisogno di andarsene in Patagonia o in Brasile, può tornare direttamente a Seattle in giugno.

Nessuno può rimanere su quest'isola più di due giorni senza farsi conoscere e ormai tutti sanno chi è Daniel Goodrich. Gli abitanti del paese sono stati particolarmente affettuosi con lui, perché a loro sembra molto esotico, apprezzano che parli spagnolo e immaginano che sia il mio innamorato (magari lo fosse!). Sono anche rimasti molto colpiti dalla sua partecipazione alla vicenda di Azucena Corrales.

Eravamo andati in kayak alla grotta della Pincoya, ben coperti perché eravamo a fine maggio, senza sospettare quello che ci attendeva al ritorno. Il cielo era limpido, il mare calmo e il vento molto freddo. Per andare alla grotta prendo una strada diversa da quella dei turisti, più pericolosa per via degli scogli, ma che preferisco perché mi permette di avvicinarmi ai leoni marini. Questa è la mia pratica spirituale, non c'è altro nome per definire l'estasi mistica che mi procura la vista dei baffi dritti della Pincoya, come ho battezzato la mia umida amica, una femmina di leone marino. Sugli scogli c'è un maschio minaccioso che devo evitare e circa otto, dieci madri con i loro cuccioli che prendono il sole o giocano nell'acqua tra le lontre marine. La prima volta rimasi a galleggiare sul mio kayak senza avvicinarmi, immobile, per vedere le lontre da vicino, e dopo poco una femmina di leone marino cominciò a girarmi intorno. Questi animali sono goffi sulla terra, ma molto divertenti e veloci in acqua. Passava sotto il kayak, come un siluro, e riappariva in superficie con i suoi baffi da filibustiere e i suoi rotondi occhi neri pieni di curiosità. Con il naso cozzava contro la mia fragile imbarcazione, come se sapesse che con un soffio poteva scaraventarmi in

mare, ma il suo modo di fare era assolutamente giocoso. A poco a poco ci conoscemmo. Cominciai a farle visita spesso e ben presto appena intravedeva il kayak nuotava verso di me. Alla Pincoya piace strofinare i baffi contro il mio braccio nudo.

Quei momenti con lei sono sacri, provo per questo animale un affetto vasto come un'enciclopedia, mi prende sempre una voglia matta di tuffarmi in acqua e ruzzare con lei. Non potevo dare a Daniel una prova più grande del mio amore che portandolo alla grotta. La Pincoya era sdraiata al sole e non appena mi vide si tuffò per venirmi a salutare, ma si mantenne a una certa distanza, studiando Daniel, e alla fine decise di tornare sugli scogli, offesa perché avevo portato un estraneo. Ci metterò parecchio tempo a recuperare la sua stima.

Quando tornammo in paese, circa all'una, Juanito e Pedro ci stavano aspettando ansiosi all'imbarcadero con la notizia che Azucena aveva avuto un'emorragia in casa di Manuel, quando vi si era recata per fare le pulizie. Manuel l'aveva trovata in una pozza di sangue e aveva telefonato ai carabinieri che erano andati a prenderla con la jeep. Juanito disse che in quel momento la ragazza si trovava nella caserma, in attesa della lancia dell'ambulanza.

I carabinieri avevano sistemato Azucena sulla branda della cella delle donne e Humilde Garay le stava mettendo dei panni umidi sulla fronte, in mancanza di un rimedio più efficace, mentre Laurencio Cárcamo parlava al telefono con il commissariato di Dalcahue chiedendo istruzioni. Daniel Goodrich si qualificò come medico, ci fece cenno di uscire dalla cella, e visitò Azucena. Dieci minuti dopo tornò ad annunciarci che la ragazzina era incinta di circa cinque mesi. "Ma se ha solo tredici anni!" esclamai. Non riesco a capire come mai nessuno se ne era accorto, né Eduvigis, né Blanca e nemmeno l'infermiera; Azucena sembrava semplicemente grassa.

In quel mentre arrivò l'ambulanza e i carabinieri permisero a Daniel e a me di accompagnare Azucena, che piangeva per la paura. Entrammo con lei nel pronto soccorso dell'ospedale di Castro; io attesi in corridoio ma Daniel fece valere il suo titolo di medico e seguì la barella in reparto. Quella notte operarono Azucena per estrarre il feto, che era morto. Ci sarà un'indagine per verificare se l'aborto è stato indotto, è la procedura legale in un caso del genere e sembra più importante che non verificare le circostanze nelle quali una bimba di tredici anni è rimasta incinta, come sostiene Blanca Schnake, infuriata e a ragione.

Azucena Corrales si rifiuta di dire chi l'ha messa incinta e sull'isola già circola la voce che sia stato il Trauco, un mitico nano alto meno di un metro, armato di un'ascia, che vive nelle cavità degli alberi e protegge i boschi. Può piegare la spina dorsale di un uomo con lo sguardo e insegue le ragazze vergini per metterle incinte. Dev'essere stato il Trauco, dicono, perché vicino alla casa

dei Corrales è stato visto un escremento giallo.

Eduvigis ha reagito in modo strano; si rifiuta di vedere sua figlia e di venire a conoscenza dei particolari dell'accaduto. L'alcolismo, la violenza domestica e l'incesto sono le maledizioni di Chiloé, soprattutto nelle comunità più isolate, e secondo Manuel il mito del Trauco deve la sua nascita al desiderio di nascondere le gravidanze delle ragazze violentate dai padri o dai fratelli. Sono appena venuta a sapere che Juanito non è solo nipote di Carmelo Corrales, è anche suo figlio. La madre di Juanito, che vive a Quellón, venne violentata da Carmelo, suo padre, e partorì a quindici anni. Eduvigis l'ha allevato come se fosse suo, ma in paese si sa la verità. Mi domando come un invalido prostrato abbia potuto abusare di Azucena; deve essere successo prima che gli amputassero la gamba.

Ieri Daniel se n'è andato! Il 29 maggio del 2009 rimarrà nella mia memoria come il secondo giorno più triste della mia vita; il primo è stato quando è morto il mio Popo. Farò un tatuaggio con il 2009 sull'altro polso, in modo da non dimenticarmene mai. Ho pianto per due giorni di seguito, Manuel dice che mi sto disidratando, che non ha mai visto così tante lacrime e che nessun uomo merita tanta sofferenza, in particolare se semplicemente se ne è andato a Seattle e non in guerra. Cosa ne sa lui! Le separazioni sono molto pericolose. A Seattle sicuramente ci sarà un milione di ragazze molto più carine e meno complicate di me. Perché gli ho raccontato i particolari del mio passato? Ora avrà tempo di analizzarli, potrà perfino discuterli con suo padre e chissà quali saranno le conclusioni di questa coppia di psichiatri, mi bolleranno come tossica e nevrotica. Lontano da me, a Daniel si raffredderà l'entusiasmo e può decidere che per lui non ha molto senso legarsi a una tipa come me. Perché non me ne sono andata insieme a lui? Be', la verità è che non me l'ha chiesto...

INVERNO

Giugno, luglio, agosto

Se qualche settimana fa mi avessero chiesto qual è stato il periodo più felice della mia vita, avrei risposto che appartiene al passato ed è stata la mia infanzia con i nonni nella grande magica casa di Berkeley. Ora invece la mia risposta sarebbe che i giorni più felici li ho vissuti alla fine di maggio con Daniel e, se non si verifica una catastrofe, li vivrò di nuovo in un futuro prossimo. Ho passato nove giorni in sua compagnia e per tre siamo rimasti da soli in questa casa dall'anima di cipresso. In questi giorni prodigiosi mi si è dischiusa una porta, mi sono affacciata all'amore e la luce si è rivelata quasi insopportabile. Il mio Popo diceva che l'amore ci fa diventare buoni. Non importa chi amiamo e non importa nemmeno essere corrisposti o che la relazione sia stabile. È sufficiente l'esperienza di amare: è questa che ci trasforma.

Vediamo se riesco a descrivere gli unici giorni d'amore della mia vita. Manuel Arias era partito di fretta per Santiago con l'intenzione di rimanerci tre giorni per una questione legata al suo libro, aveva detto, ma secondo Blanca era andato dal medico a farsi controllare la bollicina nel cervello. Sono convinta che se ne sia andato per lasciarmi con Daniel. Rimanemmo completamente soli perché Eduvigis non tornò a fare le pulizie dopo lo scandalo della gravidanza di Azucena, trattenuta in convalescenza all'ospedale di Castro per un'infezione, e Blanca proibì a Juanito Corrales e a Pedro Pelanchugay di venire a disturbarci. Eravamo a fine maggio, le giornate erano brevi e le notti lunghe e gelide, il clima perfetto per l'intimità.

Manuel era partito a mezzogiorno e ci aveva affidato il compito di preparare la marmellata di pomodori prima che marcissero. Pomodori, pomodori e ancora pomodori. Pomodori in autunno, quando mai si sono visti? Ne crescono un'infinità nel giardino di Blanca e sono così tanti quelli che ci regala che non sappiamo che cosa farne: sugo, concentrato, pomodori secchi e in conserva. La marmellata è una soluzione estrema: non so a chi possa piacere. Insieme a Daniel ne pelammo diversi chili, li tagliammo, eliminammo i semini, li pesammo e li mettemmo nelle pentole, operazione che ci impegnò per più di due ore, che non andarono perse, perché con il diversivo dei pomodori ci si sciolse la lingua e ci raccontammo molte cose. Aggiungemmo un chilo di zucchero per ogni chilo di polpa di pomodoro, unimmo un po' di succo di limone, mettemmo il tutto a cuocere finché non si addensò, ci vollero all'incirca venti minuti, sempre mescolando, e subito dopo travasammo il tutto in barattoli ben lavati. Mettemmo a bollire i barattoli pieni di marmellata per mezz'ora e, una volta fatto il vuoto e quindi sigillati ermeticamente, erano pronti per essere scambiati con

altri prodotti, come la cotognata di Liliana Treviño o la lana di doña Lucinda. Quando finimmo, la cucina era ormai buia e nella casa aleggiava un delizioso aroma di zucchero e legna.

Ci sistemammo di fronte alla finestra a contemplare la sera con un vassoio con pane, formaggio burroso, salame mandato da don Lionel Schnake e pesce affumicato di Manuel. Daniel aprì una bottiglia di vino rosso, riempì un bicchiere e quando stava per versarne anche nel secondo lo bloccai, era venuto il momento di spiegargli il motivo per cui non lo assaggiavo e per dirgli che lui poteva berlo senza preoccuparsi per me. Gli parlai delle mie dipendenze in generale, senza scendere ancora nei particolari del periodo nero dell'anno scorso e gli confessai che sentivo la mancanza di un goccetto non tanto per annegare qualche dispiacere, ma nei momenti di festa, come questo, di fronte alla finestra, ma potevamo brindare lo stesso, lui con vino e io con succo di mela.

Credo che dovrò stare lontana dall'alcol per sempre; è più difficile resistere all'alcol che alle droghe, perché è legale, è disponibile e te lo offrono da tutte le parti. Se accettassi un bicchiere mi s'indebolirebbe la volontà, farei fatica a rifiutare il secondo e da lì all'abisso di prima c'è solo qualche sorso. Sono stata fortunata, dissi a Daniel, perché durante i sei mesi a Las Vegas la mia dipendenza non era riuscita a radicarsi troppo e ora, quando avverto il desiderio, mi ricordo delle parole di Mike O'Kelly, che è parecchio esperto in materia in quanto alcolista riabilitato, il quale sostiene che la dipendenza è come la gravidanza, sì o no, niente vie di mezzo.

Alla fine, dopo averci girato intorno parecchio, Daniel mi baciò, prima con dolcezza, sfiorandomi appena, e poi con più decisione, le sue labbra carnose contro le mie, la sua lingua nella mia bocca. Avvertii il tenue sapore del vino, la fermezza delle sue labbra, la dolce intimità del suo respiro, il suo profumo di lana e pomodori, il ritmo del suo respiro, la sua mano calda sulla mia nuca. Si allontanò e mi guardò con espressione interrogativa e allora mi accorsi che ero rigida, con le braccia attaccate ai fianchi, gli occhi fuori dalle orbite. "Scusa" mi disse allontanandosi. "No! Scusami tu" esclamai con troppa enfasi, spaventandolo. Come spiegargli che in realtà era il mio primo bacio, che tutte le esperienze precedenti erano state un'altra cosa, molto diversa dall'amore, che era da una settimana che m'immaginavo quel bacio e che l'avevo sognato così tanto che ora ero nel panico e che avevo avuto talmente paura che potesse non darmelo mai che ora ero sul punto di piangere? Non sapevo come dirgli tutto e la soluzione più rapida fu prendergli la testa fra le mani e baciarlo come in un tragico addio. E da lì in poi fu solo questione di mollare gli ormeggi e salpare a vele spiegate verso acque sconosciute, buttando fuori bordo quanto era accaduto

nel passato.

In una pausa tra due baci gli confessai di aver avuto relazioni sessuali ma di non aver mai fatto davvero l'amore. "Ti immaginavi che sarebbe successo qui, alla fine del mondo?" mi domandò. "Quando arrivai a Chiloé, lo definivo il culo del mondo, Daniel, ma ora so che è l'occhio della galassia" gli confidai.

Lo sconquassato divano di Manuel si rivelò inadeguato per l'amore, escono le molle ed è ricoperto dei peli scuri di Gatto Leso e di quelli rossi di Gatto Letterato, e quindi prendemmo alcune coperte in camera mia e preparammo un nido vicino alla stufa. "Se avessi saputo che esistevi, Daniel, avrei dato retta a mia nonna e avrei badato di più a me stessa" ammisi, pronta a recitare il rosario dei miei errori, ma un istante dopo me li ero già dimenticati, perché nell'intensità del desiderio che diavolo di importanza potevano avere. A strappi, bruscamente, gli tolsi il maglione e la maglietta a maniche lunghe e incominciai a battagliare con la cintura e con la cerniera dei blue-jeans - che seccatura gli indumenti maschili! - ma lui mi prese le mani e mi baciò di nuovo: "Abbiamo tre giorni, non c'è nessuna fretta" disse. Accarezzai il suo torso nudo, le braccia, le spalle, percorrendo la topografia sconosciuta di quel corpo, le sue valli e i suoi monti, ammirando la pelle liscia del colore del bronzo antico, pelle d'africano, l'architettura delle sue ossa lunghe, la forma nobile della sua testa, baciando la fenditura del mento, gli zigomi pronunciati, le languide palpebre, le orecchie innocenti, il pomo d'Adamo, il lungo percorso dello sterno, i capezzoli piccoli e scuri come mirtilli. Tornai ad avventarmi sulla sua cintura e di nuovo Daniel mi trattenne con la scusa che voleva guardarmi.

Iniziò a togliermi i vestiti, operazione senza fine: vecchio gilet di cachemire di Manuel, un maglioncino di lana e sotto una maglietta, talmente stinta che il volto di Obama è solo un accenno, reggiseno di cotone con una spallina legata con una spilla da balia, pantaloni comprati con Blanca nel negozio di vestiti usati, un po' corti, ma caldi, calze grosse e infine le mutandine bianche da collegiale che la nonna mi aveva messo nello zaino. Daniel mi fece sdraiare sulla schiena nel nido e sentii i graffi delle ruvide coperte chilotas, insopportabili in altre circostanze e sensuali in quel momento. Con la punta della lingua mi leccò come una caramella, facendomi il solletico in alcuni punti e risvegliando chissà quale animaletto addormentato, commentando il contrasto tra la sua pelle scura e il mio colore originale da scandinava, evidente nel suo mortale pallore nei punti su cui non batte il sole.

Chiusi gli occhi e mi abbandonai al piacere, serpeggiando per andare incontro a quelle dita solenni e sagge che mi suonavano come un violino e così, a poco a poco, arrivò l'orgasmo, lungo, lento, sostenuto e il mio grido spaventò Fakin che iniziò a ringhiare con i canini bene in vista. "It's ok, fucking dog" e mi

rannicchiai nell'abbraccio di Daniel, facendo le fusa felice nel calore del suo corpo e nell'odore muschiato di entrambi. "Ora è il mio turno" gli annunciai, dopo un bel po', e allora mi permise di svestirlo e di fare di lui tutto quello che mi pareva.

Rimanemmo chiusi in casa per tre giorni memorabili, regalo di Manuel; il mio debito con questo vecchio antropofago è aumentato in modo allarmante. Io e Daniel avevamo confidenze in sospeso e amore da inventare. Dovevamo imparare ad adattare i nostri corpi, a scoprire con calma come darci piacere e a dormire insieme senza darci fastidio. In questo lui è privo di esperienza, ma per me è una cosa naturale perché sono cresciuta nel letto dei miei nonni. Incollata a qualcuno non ho bisogno di contare pecore, cigni o delfini, in particolare se si tratta di qualcuno di grande, caldo e profumato che russa in modo discreto confermandomi che è vivo. Il mio letto è piccolo e siccome ci sembrava irrispettoso usare quello di Manuel, rimanemmo sulla nostra collina di coperte e cuscini per terra, vicino alla stufa. Cucinavamo, parlavamo, facevamo l'amore; guardavamo dalla finestra, ci affacciavamo sugli scogli, ascoltavamo musica, facevamo l'amore; facevamo il bagno nella Jacuzzi, andavamo a far legna, leggevamo i libri di Manuel su Chiloé e facevamo di nuovo l'amore. Pioveva e non veniva voglia di uscire, la malinconia delle nuvole chilotas rendeva inclini all'amore.

In quest'opportunità unica di stare da sola con Daniel senza interruzioni mi riproposi, guidata da lui, il meraviglioso compito di conoscere le molteplici possibilità dei sensi, il piacere di accarezzarsi senza uno scopo, solo per il gusto di sfregare la pelle contro la pelle. Un corpo maschile consente di intrattenersi per anni, punti algidi che si stimolano in un certo modo, altri che richiedono attenzioni diverse, quelli che non si toccano e su cui è sufficiente soffiare sopra; ogni vertebra ha una storia, ci si può perdere nell'ampio campo della schiena, con la sua buona disposizione a farsi carico di pesi e dispiaceri, e nei tonici muscoli delle braccia, fatte per sostenere il mondo. E sotto la pelle si nascondono desideri mai formulati, afflizioni recondite, segni invisibili al microscopio. Sui baci devono esserci dei manuali, dai baci da picchio a quelli da pesce, una varietà infinita. La lingua è un serpente temerario e indiscreto, e non mi riferisco alle cose che dice. Il cuore e il pene sono i miei punti preferiti: indomiti, trasparenti nelle loro intenzioni, candidi e vulnerabili, di entrambi non bisogna abusare.

Alla fine riuscii a confidare i miei segreti a Daniel. Gli raccontai di Roy Fedgewick e di Brandon Leeman e degli uomini che lo avevano ucciso, del mio compito di corriere della droga e di come ero arrivata a perdere tutto finendo a fare la mendicante, di quanto il mondo sia molto più pericoloso per noi donne, di

come noi dobbiamo attraversare una strada solitaria se vediamo un uomo arrivare in direzione opposta, di come dobbiamo assolutamente evitarlo se è in gruppo, di come proteggerci le spalle, guardarci intorno, diventare invisibili.

Nell'ultimo periodo che avevo trascorso a Las Vegas, quando ormai avevo perso tutto, era riuscita a cavarmela facendomi passare per un ragazzo; mi aveva aiutato il fatto che sono alta ed ero magra come un chiodo, con i capelli corti e abbigliamento maschile dell'Esercito della salvezza. Così mi ero salvata la vita più di una volta. E la strada è implacabile.

Gli raccontai degli stupri cui avevo assistito e che avevo raccontato solo a Mike O'Kelly, il cui stomaco regge qualsiasi cosa. La prima volta, un ubriaco schifoso, un omone che sembrava robusto grazie agli strati di stracci che lo ricoprivano, ma che poteva benissimo essere pelle e ossa, prese una ragazza in una strada senza uscita, piena di spazzatura, in piena luce del giorno. Su quel vicolo si affacciava la cucina di un ristorante e io non ero l'unica ad andare a rovistare nei secchi dell'immondizia in cerca di avanzi da contendere con gatti randagi. C'erano anche topi, si potevano sentire ma non li vidi mai. Quella ragazza, una tossica giovane, affamata, sporca, potevo essere io. L'uomo la afferrò da dietro, la buttò con la faccia a terra, tra immondizia e pozzanghere di acqua putrefatta e con un coltello le tagliò i pantaloni sul fianco. Mi trovavo a meno di tre metri, nascosta tra i secchi dell'immondizia, e solo per un caso era lei a gridare e non io. La ragazza non si difese. Nel giro di due o tre minuti lui finì, si sistemò gli stracci e si allontanò, tossendo. In quei minuti io avrei potuto stordirlo colpendolo alla nuca con una delle bottiglie gettate per strada, sarebbe stato facile e l'idea mi era anche venuta, ma l'avevo scartata subito: quelli non erano maledetti affari miei. E quando l'aggressore se ne fu andato non mi avvicinai neanche ad aiutare la ragazza immobile per terra, le passai di fianco e me ne andai via di fretta, senza guardarla.

La seconda volta gli uomini erano due, giovani, probabilmente trafficanti o teppisti, e la vittima una donna che avevo visto prima per strada, malconcia e ammalata. Non aiutai nemmeno lei. La trascinarono sotto a un ponte, ridendo, schernendola, mentre lei si dibatteva con una furia tanto intensa quanto inutile. All'improvviso mi vide. I nostri occhi si incrociarono per un istante eterno, indimenticabile, ma io mi girai e mi misi a correre.

A Las Vegas, in quei mesi in cui il denaro abbondava, non fui in grado di risparmiare a sufficienza per un biglietto aereo per la California. Ormai era tardi per pensare di telefonare alla mia Nini. La mia avventura estiva aveva preso una brutta piega e non potevo coinvolgere la mia innocente nonna nei misfatti di Brandon Leeman.

Dopo la sauna andai nella piscina della palestra avvolta in un accappatoio, ordinai una limonata, che corressi con un sorso di vodka della fiaschetta che portavo sempre nella borsa, e mi presi due tranquillanti e un'altra pastiglia che non identificai; facevo uso di troppi farmaci di diversi colori e forme per riuscire a distinguerli. Mi accomodai sulla poltrona il più lontano possibile da un gruppo di ragazzi affetti da ritardo mentale che facevano il bagno con i loro educatori. In altre circostanze avrei giocato un po' con loro, li avevo visti molte volte ed erano le uniche persone con le quali osavo avere un rapporto, perché non rappresentavano un pericolo per la sicurezza di Brandon Leeman, ma mi faceva male la testa e avevo bisogno di stare da sola.

La meravigliosa pace delle pillole stava iniziando a invadermi quando sentii all'altoparlante che chiamavano Laura Barron, cosa che non era mai successa. Pensai di aver sentito male e non mi mossi fino alla seconda chiamata, allora mi recai verso il telefono interno, digitai il numero della reception e mi informarono che qualcuno mi cercava e che si trattava di un'emergenza. Andai all'ingresso, a piedi nudi e in accappatoio, e trovai Freddy, molto agitato. Mi afferrò per una mano e mi portò in un angolo per dirmi, con tono angosciato, che Joe Martin e il Cinese avevano ammazzato Brandon Leeman.

"L'hanno ridotto a un colabrodo, Laura!"

"Ma cosa mi stai dicendo, Freddy?"

"C'era sangue dappertutto, pezzi di cervello... Devi scappare, uccideranno anche te!" disse tutto d'un fiato.

"Me? Perché me?"

"Poi te lo spiego, dobbiamo scappare subito, sbrigati."

Corsi a vestirmi, presi i soldi e raggiunsi Freddy, che passeggiava come una pantera davanti allo sguardo allarmato degli addetti della reception. Uscimmo per strada e ci allontanammo velocemente, cercando di non richiamare troppo l'attenzione. Un paio di isolati dopo riuscimmo a fermare un taxi. Finimmo in un motel nei sobborghi di Las Vegas, dopo aver cambiato tre taxi per far perdere le nostre tracce, aver comprato una tintura per capelli e la bottiglia di gin più forte e a buon mercato che c'era. Al motel pagai la notte e ci chiudemmo nella stanza.

Mentre mi tingeva i capelli di nero, Freddy mi raccontò che Joe Martin e il Cinese avevano trascorso la giornata entrando e uscendo da casa e parlando freneticamente al cellulare, senza badare a lui. "Di mattina ero stato male, Laura, sai come mi succede a volte, ma mi ero reso conto che quel paio di bestioni di merda stavano tramando qualcosa e avevo teso le orecchie, senza muovermi dal materasso. Si dimenticarono di me o pensarono che fossi completamente fuori." Dalle telefonate e dalle conversazioni alla fine Freddy aveva dedotto cosa stava

succedendo.

I due uomini erano venuti a sapere che Brandon Leeman aveva pagato qualcuno per eliminarli, ma per qualche motivo quella tal persona non solo non aveva eseguito l'ordine, ma li aveva avvertiti dando anche istruzioni di rapire Brandon Leeman e di obbligarlo a rivelare dove teneva i soldi. Dal tono deferente di Joe Martin e del Cinese, Freddy aveva avuto l'impressione che il misterioso interlocutore fosse una persona autorevole. "Non sono riuscito ad avvisare Brandon, non avevo il telefono e non c'era tempo" gemette il ragazzino.

Brandon Leeman era quanto di più simile a una famiglia Freddy avesse; lo aveva raccolto dalla strada, gli aveva dato un tetto, cibo e protezione senza imporgli condizioni; non aveva mai cercato di farlo disintossicare, lo accettava con i suoi vizi e applaudiva le sue trovate e le sue esibizioni di rap. "Mi beccò diverse volte mentre gli stavo rubando qualcosa, Laura, e sai cosa faceva invece di menarmi? Mi diceva di chiederle le cose, che lui me le avrebbe date."

Joe Martin si piazzò ad attendere Leeman nel garage dell'edificio, dove doveva parcheggiare la macchina, e il Cinese montò la guardia in casa. Freddy rimase sdraiato sul materasso fingendo di essere addormentato e da lì sentì che il Cinese riceveva sul cellulare l'avviso che il capo si stava avvicinando. Il filippino scese di corsa e Freddy lo seguì a una certa distanza.

La Ford Acura entrò nel garage, Leeman spense il motore e fece per uscire dall'automobile quando riuscì a vedere nello specchietto retrovisore le ombre dei due uomini che gli bloccavano l'uscita. Reagì, spinto dalla radicata abitudine alla diffidenza e, istintivamente, estrasse con un solo movimento la sua arma, si buttò a terra e sparò senza fare domande. Ma Brandon Leeman, sempre così ossessionato dalla sicurezza, non conosceva la sua pistola. Freddy non l'aveva mai visto pulirla o prendere la mira, come invece facevano Joe Martin e il Cinese, che sapevano anche smontare le loro pistole e rimontarle in pochi secondi. Sparando alla cieca a quelle ombre nel garage, Brandon Leeman riuscì solo ad anticipare la sua morte, visto che sicuramente lo avrebbero comunque crivellato di colpi. I due guardaspalle scaricarono le loro armi sul capo, intrappolato tra la macchina e il muro.

Freddy aveva potuto assistere alla carneficina ed era scappato di corsa, prima che la confusione cessasse e i due uomini lo scoprissero.

"Perché credi che vogliano ammazzarmi? Io non ho niente a che fare con questa storia, Freddy" gli dissi.

"Loro erano convinti che tu fossi in macchina con Brandon. Volevano prendervi tutti e due, dicono che tu sai più di quanto dovresti. Dimmi in che casino ti sei messa, Laura."

"Nessun casino! Non so cosa vogliano quei due da me!"

"Sicuramente Joe e il Cinese sono andati a cercarti in palestra, l'unico posto in cui potevi essere. Probabilmente sono arrivati qualche minuto dopo che ce n'eravamo andati."

"E ora che cosa faccio, Freddy?"

"Rimani qui finché non ci viene in mente qualcosa."

Aprimmo la bottiglia di gin e, sdraiati sul letto uno di fianco all'altra, bevemmo a turno fino a sprofondare in una densa ebbrezza di morte.

Resuscitai molte ore dopo in una stanza sconosciuta, con la sensazione di essere stata schiacciata da un pachiderma e con gli occhi trafitti da mille aghi, senza poter ricordare che cosa era successo. Mi alzai con uno sforzo immenso, mi lasciai cadere a terra e mi trascinai in bagno in tempo per abbracciare il water e vomitare un fiotto interminabile di fango da fogna. Rimasi a terra sul linoleum, tremando, con la bocca amara e un artiglio nel ventre, balbettando tra conati a vuoto, voglio morire, voglio morire. Molto tempo dopo riuscii a spruzzarmi dell'acqua sulla faccia e a sciacquarmi la bocca, spaventata da quella sconosciuta dai capelli neri e dal pallore cadaverico che vedevo nello specchio. Non riuscii a raggiungere il letto, mi sdraiai a terra, gemendo.

Dopo un po' sentii alla porta tre colpi che mi parvero cannonate e una voce che gridava con accento ispanico che doveva fare le pulizie. Appoggiandomi alle pareti arrivai alla porta, la socchiusi a sufficienza per mandare al diavolo la cameriera e appendere il cartello "non disturbare"; poi caddi di nuovo in ginocchio. Tornai gattoni verso il letto con il presentimento di un pericolo imminente e funesto che non riuscivo a mettere a fuoco. Non mi ricordavo per quale motivo mi ritrovassi in quella camera, ma intuivo che non si trattava di un'allucinazione né di un incubo, bensì di qualcosa di reale e terribile, qualcosa che aveva a che vedere con Freddy. Una corona di ferro mi stringeva le tempie, sempre più forte, mentre io chiamavo Freddy con un filo di voce. Alla fine mi stancai di chiamarlo e, disperata, mi misi a cercarlo sotto il letto, nell'armadio, in bagno, nel caso mi stesse facendo uno scherzo. Non c'era da nessuna parte, ma scoprii che mi aveva lasciato un sacchettino di crack, una pipa e un accendino. Che gesto semplice e familiare!

Il crack era il paradiso e la condanna di Freddy, glielo avevo visto assumere ogni giorno, ma per ordine del capo non lo avevo mai provato. Bambina obbediente. Fanculo. Le mani mi funzionavano appena ed ero accecata dal mal di testa, ma ce la feci a introdurre i cristalli nella pipa di vetro e ad accendere il soffione, impresa titanica. Esasperata, impazzita, attesi per secondi eterni che bruciassero i cristalli color cera, con il tubo che mi scottava tra le dita e le labbra, e quando alla fine si furono sciolti aspirai a fondo la nube salvifica, la fragranza

dolciastra di benzina mentolata e allora il malessere e le premonizioni svanirono e mi elevai verso la gloria, leggera, esile come un uccello nel vento.

Per un breve periodo mi sentii euforica, invincibile, ma immediatamente dopo atterrai rumorosamente nel buio di quella stanza. Un'altra aspirata dal tubo di vetro e un'altra ancora. Dov'era Freddy? Perché mi aveva abbandonato senza salutarmi, senza una spiegazione? Mi rimaneva qualche soldo e uscii con passo incerto a comprare un'altra bottiglia, e poi tornai a rinchiudermi nella mia tana.

Tra l'alcol e il crack fluttuai per due giorni alla deriva senza dormire né mangiare né lavarmi, sporca di vomito, perché non ce la facevo ad arrivare in bagno. Quando finirono l'alcol e la droga, vuotai il contenuto della borsa e trovai della coca che sniffai immediatamente e una boccetta con tre sonniferi, che mi riproposi di razionare. Ne presi due e siccome non mi fecero il minimo effetto, presi il terzo. Non so se mi addormentai o se rimasi in uno stato di incoscienza, l'orologio segnava numeri che non significavano niente. Che giorno è? Dove mi trovo? Non ne avevo la minima idea. Aprivo gli occhi, soffocavo, il cuore era una bomba a orologeria, tic tac, tic tac, sempre più veloce, sentivo scariche elettriche, scosse, rantoli e poi il vuoto.

Mi risvegliarono dei nuovi colpi alla porta e grida perentorie, questa volta dell'addetto del motel. Seppellii la testa sotto i cuscini, anelando a un minimo di sollievo, ancora un solo tiro di quel fumo benedetto, ancora un solo sorso di qualsiasi cosa. Due uomini forzarono la porta e irruppero nella stanza imprecando, minacciando. Si fermarono di colpo davanti allo spettacolo di una pazza impaurita, agitata, che balbettava parole incoerenti in una stanza trasformata in una fetida porcilaia, ma in quel motel di merda avevano visto di tutto e capirono di cosa si trattava. Mi obbligarono a vestirmi, mi sollevarono tenendomi per le braccia, mi trascinarono giù per le scale e mi buttarono in strada. Confiscarono i miei unici beni di valore, la borsa di marca e gli occhiali da sole, ma ebbero la gentilezza di consegnarmi la patente e il portafoglio, con i due dollari e quaranta centesimi che mi rimanevano.

Fuori faceva un caldo da incendio e l'asfalto mezzo sciolto mi bruciava i piedi attraverso le scarpe da tennis, ma niente aveva importanza. La mia unica ossessione era trovare qualcosa per calmare l'angoscia e la paura. Non sapevo dove andare né a chi chiedere aiuto. Mi venne in mente che avevo promesso di telefonare al fratello di Brandon Leeman, ma quella chiamata poteva aspettare, e mi vennero anche in mente i tesori conservati nell'edificio in cui avevo vissuto in quei mesi, colline di polvere magnifica, preziosi cristalli, pillole prodigiose che io separavo, pesavo, contavo e sistemavo con attenzione in sacchettini di plastica; lì, anche la persona più misera poteva godere del suo pezzo di cielo, per

piccolo che fosse. Sicuramente potevo farmi dare qualcosa nelle caverne dei garage, nei cimiteri del primo e del secondo piano, certamente avrei trovato qualcuno che mi avrebbe dato qualcosa, per l'amor di Dio; ma con la scarsa lucidità che mi rimaneva realizzai che avvicinarmi a quel quartiere equivaleva a un suicidio.

Pensa, Maya pensa, mi ripetevo ad alta voce, come facevo ogni momento negli ultimi mesi. C'è droga da tutte le parti in questa cazzo di città, si tratta di trovarla, inveivo, passeggiando di fronte al motel come un coyote affamato fino a quando la necessità non mi schiarì la mente e fui in grado di pensare.

Dopo essere stata sbattuta fuori dal motel dove mi aveva lasciato Freddy, camminai fino a una pompa di benzina, chiesi le chiavi del bagno pubblico e mi diedi una rinfrescata; poi riuscii a farmi dare un passaggio da un autista che mi lasciò a pochi isolati dalla palestra.

Avevo le chiavi degli armadietti nella tasca dei pantaloni. Rimasi vicino alla porta, in attesa dell'opportunità di entrare senza richiamare l'attenzione, e quando vidi avvicinarsi tre persone che chiacchieravano, mi unii al gruppo di nascosto. Attraversai l'ingresso della reception e quando arrivai alle scale mi imbattei in uno degli addetti che esitò prima di salutarmi, stupito dal colore dei miei capelli. Non parlavo con nessuno nella palestra, probabilmente avevo la reputazione di una arrogante o una stupida, ma diversi soci mi conoscevano di vista e molti dipendenti di nome. Salii di corsa verso gli spogliatoi e svuotai gli armadietti a terra così freneticamente che una donna mi domandò se avevo perso qualcosa; proruppi in una sfilza di imprecazioni, perché non trovai nulla per farmi, mentre lei mi osservava con insistenza dallo specchio. "Cosa c'è da guardare, eh?" le gridai e allora mi vidi in quello stesso specchio come mi vedeva lei e feci fatica a riconoscere quella pazza dagli occhi rossi, la pelle macchiata e un animale nero sulla testa.

Rimisi tutto in qualche modo negli armadietti, buttai nella spazzatura i vestiti sporchi e il cellulare che mi aveva dato Brandon Leeman, il cui numero gli assassini conoscevano, mi feci una doccia e mi lavai i capelli in fretta, pensando che potevo vendere l'altra borsa di marca, che era ancora nelle mie mani, e forse sarei riuscita ad avere i soldi sufficienti per farmi per diversi giorni. Indossai il vestito nero, misi un cambio d'abito in un sacchetto di plastica e non tentai nemmeno di truccarmi, perché tremavo dalla testa ai piedi e le mani mi obbedivano a stento.

La donna era ancora lì, avvolta in un asciugamano, con il phon in mano, anche se aveva i capelli asciutti, ferma a guardarmi, valutando se doveva chiamare gli addetti alla sicurezza. Accennai un sorriso e le domandai se voleva

comprare la mia borsa, le dissi che era una Louis Vuitton originale ed era quasi nuova, mi avevano rubato il portafoglio e avevo bisogno di denaro per tornare in California. Una smorfia di disprezzo le alterò i lineamenti, ma si avvicinò a esaminare la borsa, vinta dall'avidità, e mi offrì cento dollari. Le rivolsi un gesto osceno con il dito medio e uscii di corsa.

Non arrivai lontano. Dalla scala si godeva di una vista completa dell'ingresso e, attraverso la porta a vetri, avevo individuato la macchina di Joe Martin e del Cinese. Probabilmente si sistemavano lì tutti i giorni, sapendo che prima o poi sarei andata in palestra, oppure qualcuno gli aveva spifferato che ero arrivata, evenienza che presupponeva che in quel momento uno dei due mi stesse cercando all'interno dell'edificio.

Riuscii a vincere il panico, che per un momento mi aveva gelato, e indietreggiai verso la spa, che occupava un'ala dell'edificio, con il suo Buddha, le offerte di petali, la musica con cinguettii di uccelli, l'aroma di vaniglia e le brocche d'acqua con fette di cetrioli. I massaggiatori, di entrambi i sessi, si distinguevano per i camici color turchese; il resto del personale era costituito da ragazze quasi identiche, con camici rosa. Siccome conoscevo bene come funzionava la spa, perché questa era uno dei lussi che Brandon Leeman mi concedeva, riuscii a scivolare lungo il corridoio senza essere vista e a entrare in una delle cabine. Chiusi la porta e accesi la luce che indicava che la stanzetta era occupata. Nessuno disturbava quando quella luce rossa era accesa. Su un tavolo c'era uno scaldino per l'acqua con foglie di eucalipto, pietre piatte per i massaggi e diverse boccette con prodotti di bellezza. Le stappai e mi bevvi tutta d'un sorso una bottiglia di lozione, ma se conteneva alcol, era pochissimo e non mi diede alcun sollievo.

Nella cabina ero in salvo, almeno per un'ora, il tempo normale di un trattamento, ma ben presto iniziai ad angosciarmi in quello spazio chiuso, senza finestre, con un'unica uscita e quel penetrante odore da dentista che mi rimescolava lo stomaco. Non potevo rimanere lì. Indossai sopra i vestiti il camice che era appoggiato sul lettino e mi arrotolai un asciugamano intorno alla testa come un turbante, mi cosparsi il viso con uno strato abbondante di crema bianca e mi affacciai sul corridoio. Il cuore ebbe un sobbalzo: Joe Martin stava parlando con una delle ragazze con il camice rosa.

L'impulso di mettermi a correre fu irrefrenabile, ma mi obbligai ad allontanarmi lungo il corridoio con grande calma. Cercavo l'uscita del personale, che non doveva essere lontana. Passai di fronte a diverse cabine chiuse, fino a quando non incappai in una porta più ampia, la spinsi e mi ritrovai sulle scale di servizio. Lì l'ambiente era molto diverso rispetto all'elegante universo della spa,

pavimento di mattonelle, pareti in cemento grezzo, luce fredda, odore inconfondibile di sigarette e voci femminili sul pianerottolo del piano inferiore. Attesi un'eternità incollata alla parete, senza poter procedere né poter tornare alla spa, poi finalmente le donne, finito di fumare, se ne andarono. Mi tolsi la crema dalla faccia, abbandonai l'asciugamano e il camice in un angolo e scesi nelle viscere dell'edificio, che i soci della palestra non vedevano mai. Aprii una porta a caso e mi ritrovai in una grande sala, attraversata dai tubi dell'acqua e per l'aerazione, dove erano in funzione assordanti macchine per lavare e asciugare. L'uscita non dava sulla strada, come speravo, ma sulla piscina. Tornai indietro e mi rannicchiai in un angolo, nascondendomi dietro una montagna di asciugamani usati, in mezzo al rumore e al calore insopportabile della lavanderia; non mi sarei potuta muovere fino a quando Joe Martin non si fosse dato per vinto e se ne fosse andato.

I minuti passavano in quel sottomarino rimbombante e il terrore di cadere nelle mani di Joe Martin venne superato dall'urgenza di farmi. Da diversi giorni non mangiavo, ero disidratata, con un mulinello in testa e crampi nello stomaco. Mi si addormentarono le mani e i piedi, vedevo vertiginose spirali di puntini colorati, come in un incubo da Lsd. Persi la nozione del tempo, potevo essere rimasta lì un'ora o più, non so se mi addormentai o se a tratti svenni. Immagino che entrarono e uscirono le dipendenti che portavano a lavare la biancheria, ma non mi scoprirono. Alla fine strisciai fuori dal mio nascondiglio e con uno sforzo enorme mi alzai e presi a camminare con gambe di piombo, appoggiandomi al muro, in preda alle vertigini.

Fuori era ancora giorno, dovevano essere le sei o le sette del pomeriggio e la piscina era piena di gente. Era il momento di maggior affollamento della palestra, quando arrivavano in massa gli impiegati. Era anche l'ora in cui Joe Martin e il Cinese dovevano prepararsi per le loro attività notturne e la cosa più probabile era che se ne fossero andati. Mi lasciai cadere su una delle sedie reclinabili ad aspirare il forte odore di cloro emanato dall'acqua, senza osare farmi un bagno, perché dovevo essere pronta a correre in caso di emergenza. Ordinai un frullato di frutta a un cameriere, imprecando tra me e me perché servivano solamente bibite salutiste, niente di alcolico, e lo feci segnare sul mio conto. Bevvi due sorsate di quel liquido spesso, ma mi sembrò schifoso e lo lasciai lì. Era inutile continuare a perdere tempo e decisi di correre il rischio di passare di fronte alla reception, con la speranza che chi aveva fatto la soffiata a quei due criminali avesse già terminato il turno. Fui fortunata e riuscii a uscire senza problemi.

Per raggiungere la strada dovevo attraversare il parcheggio, che a quell'ora era pieno di macchine. Vidi da lontano un socio della palestra, un quarantenne in

buona forma, che stava sistemando la borsa nel bagagliaio e mi avvicinai, rossa per l'umiliazione, a domandargli se aveva tempo per offrirmi qualcosa da bere. Non so da dove tirai fuori il coraggio. Sorpreso da quell'attacco frontale, l'uomo ci mise un po' a classificarmi; se anche mi aveva già visto prima non mi riconobbe, ma d'altronde io non corrispondevo all'idea che lui aveva di una sgualdrina. Mi esaminò dalla testa ai piedi, si strinse nelle spalle, salì in macchina e se ne andò.

Avevo commesso molti gesti sconsiderati nella mia breve esistenza, ma fino a quel momento non mi ero mai degradata a quel modo. Quel che mi era capitato con Fedgewick era stato un sequestro con stupro, e mi era successo perché ero stata imprudente, non sfacciata. Ora era diverso e la cosa aveva un nome che mi rifiutavo di pronunciare. Subito dopo notai un altro uomo, cinquanta o sessant'anni, pancione, pantaloni corti, gambe bianche con vene blu, che si dirigeva verso la sua macchina e lo seguii. Questa volta fui più fortunata... o meno fortunata, non saprei dire. Se anche quell'uomo mi avesse rifiutato, forse la mia vita non avrebbe preso quella pessima china.

Pensare a Las Vegas mi fa venire la nausea. Manuel mi ricorda che tutte queste cose mi sono successe solo qualche mese fa e sono ancora fresche nella memoria, mi assicura che il tempo aiuta a guarire e che verrà un giorno in cui potrò parlare con ironia di questa fase della mia vita. Dice così, ma per lui non vale visto che non parla mai del suo passato. Pensavo di avere accettato i miei errori, in parte ne ero perfino orgogliosa perché mi avevano reso più forte, ma ora che conosco Daniel vorrei poter vantare un passato meno interessante per potermi presentare ai suoi occhi con dignità. Quella ragazza che intercettò un pancione con le vene varicose nel parcheggio della palestra ero io; quella ragazza pronta a concedersi per un sorso di alcol ero io, ma ora sono un'altra. Qui, a Chiloé, ho una seconda opportunità, o mille altre opportunità, anche se a volte non riesco a far tacere la voce della coscienza che mi accusa.

Quel vecchio in pantaloni corti fu il primo di diversi uomini che mi mantennero a galla per un paio di settimane, finché non ce la feci più. Vendermi a quel modo era peggio che patire la fame e peggio del supplizio dell'astinenza. Mai, né ubriaca né drogata, riuscii a sottrarmi a quel senso di profondo degrado, c'era sempre il nonno che mi guardava e soffriva per me. Gli uomini approfittavano della mia timidezza e della mia mancanza di esperienza. Paragonata ad altre donne che facevano la stessa cosa, io ero giovane e di bell'aspetto, avrei potuto amministrarmi meglio, ma mi concedevo per un paio di sorsi, un pizzico di polvere bianca, una manciata di cristalli gialli. I più decenti mi consentivano di bere in fretta in un bar, o mi offrivano la cocaina prima di

portarmi in una stanza d'albergo; altri si limitavano a comprare una bottiglia dozzinale e a farlo in macchina. Alcuni mi diedero dieci o venti dollari, altri mi scaricarono per strada senza pagare, non sapevo che si deve riscuotere prima e quando lo imparai non ero più disposta a continuare su quella strada.

Con un cliente un giorno provai finalmente l'eroina, direttamente in vena, e maledissi Brandon Leeman per avermi impedito di condividere quel paradiso. È impossibile descrivere l'istante in cui quel liquido divino entra nel sangue. Cercai di vendere quel poco che avevo, ma a nessuno interessava e riuscii a farmi dare sessanta dollari per la borsa di marca, dopo aver pregato a lungo una vietnamita sulla porta di un parrucchiere. Valeva venti volte di più, ma gliela avrei data per la metà, tale era la mia urgenza.

Non mi ero dimenticata del numero di telefono di Adam Leeman, né della promessa a Brandon di telefonargli se gli fosse successo qualcosa, e non la mantenni perché pensavo di andare a Beatty a prendermi la fortuna contenuta in quelle borse. Ma era un piano che richiedeva strategia e lucidità delle quali ero completamente priva.

Dicono che dopo un po' di mesi di vita per strada si finisce per essere definitivamente degli emarginati, perché si acquisiscono i segni dell'indigenza, si perdono l'identità e la rete sociale. Nel mio caso tutto avvenne più in fretta, furono sufficienti tre settimane per farmi colare a picco. Sprofondai con spaventosa rapidità in quella dimensione miserabile, violenta, sordida che esiste parallelamente alla vita normale di una città, un mondo di delinquenti e delle loro vittime, di pazzi e tossici, un mondo senza solidarietà o compassione, dove si sopravvive calpestando gli altri. Ero sempre drogata o in cerca dei mezzi per esserlo, sporca, puzzolente e conciata male, sempre più squilibrata e ammalata. Sopportavo a stento un paio di bocconi nello stomaco, tossivo e mi colava sempre il naso, facevo fatica ad aprire le palpebre, incollate dal pus, e a volte svenivo. Mi si infettarono diversi buchi, avevo piaghe e lividi sulle braccia. Trascorrevo le notti vagando da una parte all'altra, era più sicuro che dormire, e di giorno cercavo qualche tugurio in cui nascondermi per riposare.

Imparai che i posti più sicuri sono in piena vista e presi a mendicare con un bicchiere di carta per strada all'entrata di un grande magazzino o di una chiesa, cosa che stuzzicava il senso di colpa della gente. Qualcuno lasciava cadere delle monete ma nessuno mi parlava; la povertà di oggi è come la lebbra di una volta: è ripugnante e fa paura.

Evitavo di avvicinarmi ai luoghi che bazzicavo prima, come il Boulevard, perché erano anche le zone di Joe Martin e del Cinese. I mendicanti tossici segnano il loro territorio, come gli animali, e si limitano a un raggio di pochi

isolati, ma la disperazione mi faceva esplorare diversi quartieri, senza rispettare le barriere razziali, neri con i neri, latini con i latini, asiatici con gli asiatici, bianchi con i bianchi. Non rimanevo mai più di qualche ora nello stesso luogo. Non ero in grado di assolvere i compiti più elementari, come alimentarmi o lavarmi, ma mi arrangiavo per trovare alcol e droga. Ero sempre in stato di allerta, una volpe inseguita, mi muovevo velocemente, non parlavo con nessuno, c'erano nemici a ogni angolo.

Iniziai a sentire le voci e a volte mi sorpresi mentre rispondevo loro, anche se sapevo che non erano reali, perché avevo visto questi sintomi in diversi abitanti dell'edificio di Brandon Leeman. Freddy li chiamava gli "esseri invisibili" e li prendeva in giro, ma quando stava male quegli esseri prendevano vita, come pure gli insetti, altrettanto invisibili, che erano soliti tormentarlo. Se intravedevo un'automobile nera come quella dei miei inseguitori, o qualcuno dall'aspetto noto, me la svignavo in direzione opposta, ma non perdevo la speranza di rivedere Freddy. Pensavo a lui con un misto di gratitudine e di rancore, senza riuscire a capire perché fosse sparito e perché non riusciva a trovarmi visto che conosceva ogni angolo della città.

Le droghe placavano la fame e i molteplici dolori del corpo, ma non calmavano i crampi. Le ossa mi pesavano, la pelle mi pizzicava per la sporcizia e mi venne una strana eruzione cutanea sulle gambe e sulla schiena, che sanguinava da tanto mi grattavo. All'improvviso mi ricordavo di non aver mangiato negli ultimi due o tre giorni e allora trascinavo i piedi sino a un rifugio di donne o alla coda dei poveri della San Vincenzo, dove riuscivo sempre ad avere un piatto caldo. Molto più difficile era trovare dove dormire. Di notte la temperatura si manteneva sui venti gradi, ma siccome ero debole patii il freddo, finché non mi diedero un giaccone dell'Esercito della salvezza. Quella generosa organizzazione si rivelò una valida risorsa, non dovevo andare in giro con un carrello rubato al supermercato pieno di sporte, come altri derelitti, perché quando i miei vestiti puzzavano troppo o mi diventavano grandi, li cambiavo all'Esercito della salvezza. Ero dimagrita di diverse taglie, mi spuntavano le ossa delle clavicole e dei fianchi e le gambe, prima così forti, facevano pena. Non ebbi modo di pesarmi fino a dicembre e allora scoprii che avevo perso tredici chili in due mesi.

I bagni pubblici erano antri per delinquenti e pervertiti, ma non c'era altra soluzione che tapparsi il naso e usarli, visto che quelli di un negozio o di un albergo erano ormai fuori dalla mia portata, mi avrebbero buttato fuori a spintoni. Non avevo accesso nemmeno ai bagni delle pompe di benzina, perché i dipendenti si rifiutavano di darmi la chiave. Così iniziai a scendere rapidamente i gradini dell'inferno, come tanti altri esseri abietti che sopravvivevano per strada

mendicando e rubando per una manciata di crack, un po' di metanfetamine o di un acido, di un sorso di qualcosa di forte, aspro, spietato. Più l'alcol è economico e più è efficace, esattamente quello di cui avevo bisogno. Trascorsi ottobre e novembre in questa situazione; non posso rievocare con chiarezza come sopravvivevo, ma mi ricordo bene i brevi istanti di euforia seguiti dalle indegne battute di caccia per trovare un'altra dose.

Non mi sedetti mai a un tavolo a mangiare, se avevo soldi compravo tacos, burritos o hamburger che vomitavo subito dopo, in ginocchio, per strada, con interminabili conati, lo stomaco in fiamme, la bocca ferita, piaghe sulle labbra e sul naso, niente di pulito né di bello, vetri rotti, scarafaggi, bidoni della spazzatura, non un solo viso nella folla che mi sorridesse, nemmeno una mano che mi aiutasse, il mondo intero era popolato da trafficanti, tossici, magnaccia, ladri, criminali, puttane e pazzi. Mi doleva tutto il corpo. Odiavo questo corpo di merda, odiavo questa vita di merda, odiavo essere priva di quella merdosa volontà di salvarmi, odiavo la mia anima di merda, il mio destino di merda.

A Las Vegas passai giornate intere senza scambiare una parola, senza che un essere umano mi rivolgesse un cenno di saluto. La solitudine, quell'artiglio gelido nel petto, mi vinse a tal punto che non pensai alla soluzione più semplice, quella di chiamare casa mia a Berkeley. Sarebbe bastato questo, un telefono; ma io avevo ormai perso la speranza.

All'inizio, quando potevo ancora correre, giravo per i bar e i ristoranti con i tavolini all'aperto per i fumatori e se qualcuno lasciava un pacchetto di sigarette sul tavolo io passavo volando e me lo prendevo, perché potevo scambiarlo con del crack. Ho fatto uso di tutte le sostanze tossiche esistenti sul mercato, fatta eccezione per il tabacco, anche se l'odore mi piace, perché mi ricorda il mio Popo. Rubavo anche frutta nei supermercati o tavolette di cioccolato nei chioschi della stazione, ma allo stesso modo in cui non ero riuscita a padroneggiare la triste professione di puttana, non riuscii a imparare a rubare. Freddy era un vero esperto, aveva iniziato a rubare quando aveva ancora i pannolini, diceva, e mi aveva offerto diverse dimostrazioni allo scopo di insegnarmi i suoi trucchi. Mi spiegava che le donne sono molto distratte rispetto alle loro borse, le appendono alle sedie, le abbandonano nei negozi mentre scelgono o si provano gli indumenti, le lasciano a terra dal parrucchiere, se le mettono sulla spalla negli autobus, vale a dire che vanno in giro a chiedere che qualcuno le liberi da quel problema. Freddy aveva mani invisibili, dita magiche e la grazia discreta di un gattopardo. "Fai bene attenzione, Laura, non scollarmi gli occhi di dosso" mi sfidava. Entravamo in un grande magazzino, studiava la gente alla ricerca della vittima, passeggiava con il cellulare all'orecchio, fingendosi concentrato in una

conversazione animata, si avvicinava a una donna distratta, le sottraeva il portafoglio dalla borsa prima che io riuscissi a vederlo e si allontanava con calma, continuando a parlare al telefono. Con la stessa eleganza poteva far saltare la serratura di qualsiasi macchina o entrare in un negozio e uscirne dopo cinque minuti da un'altra porta con un paio di profumi o di orologi.

Cercai di mettere in pratica le lezioni di Freddy, ma ero priva di naturalezza, i nervi non reggevano e il mio aspetto miserabile mi rendeva sospetta; nei negozi mi sorvegliavano e per strada la gente si faceva da parte, puzzavo di fogna, avevo i capelli unti e un'espressione disperata.

Verso la metà di ottobre il clima cambiò, di notte iniziò a far freddo e mi ammalai, urinavo ogni momento con un dolore acuto e bruciante che spariva solo con la droga. Si trattava di cistite. La riconobbi perché ne avevo già sofferto una volta, quando avevo sedici anni, e sapevo che si cura velocemente con un antibiotico, ma negli Stati Uniti è più difficile procurarsi un antibiotico senza ricetta medica che non un chilo di cocaina o una carabina automatica. Facevo fatica a camminare, a stare dritta, ma non osai andare al pronto soccorso dell'ospedale, perché mi avrebbero fatto delle domande e c'erano sempre poliziotti di guardia.

Dovevo trovare un posto sicuro per passare le notti e decisi di provare in un rifugio per indigenti, che si rivelò un capannone poco ventilato con strette file di brandine da campo, in cui si trovavano una ventina di donne e molti bambini. Mi sorprese il fatto che ben poche di quelle donne fossero rassegnate alla miseria come lo ero io; solo alcune di loro parlavano da sole come i dementi o cercavano la rissa, le altre sembravano in sé. Quelle che avevano dei bambini erano più decise, attive, pulite e persino allegre, si affannavano con le loro creature, preparavano biberon, lavavano gli indumenti; ne vidi una che leggeva un libro del dottor Seuss a una bambina di quattro anni, che lo sapeva a memoria e lo recitava con la mamma. Non tutti quelli che vivono per strada sono schizofrenici o delinquenti, come si crede, possono essere semplicemente poveri, vecchi o disoccupati, per la maggior parte sono donne con bambini che sono state abbandonate o sono in fuga da diverse forme di violenza.

Sul muro del rifugio c'era un manifesto con una frase che mi si impresse nella mente per sempre: "La vita senza dignità non ha valore". Dignità? Capii immediatamente, con agghiacciante certezza, che mi ero trasformata in una tossicodipendente alcolista. Probabilmente mi era rimasto un barlume di dignità sotterrato tra la cenere, sufficiente a farmi provare un turbamento violento come un pugno sul petto. Scoppiai a piangere di fronte al manifesto e doveva essere davvero vistoso il mio sconforto, perché subito dopo mi si avvicinò una delle assistenti, mi condusse nel suo piccolo ufficio, mi offrì un bicchiere di tè freddo

e mi domandò gentilmente il mio nome, che sostanze stavo usando, con quale frequenza, quando le avevo assunte l'ultima volta, se ero stata in cura, se poteva avvisare qualcuno.

Sapevo a memoria il numero di telefono della nonna, quello non l'avevo dimenticato, ma telefonarle significava ucciderla di dolore e di vergogna e allo stesso tempo per me significava recupero obbligatorio e astinenza. Nemmeno a pensarci. "Hai famiglia?" insistette nel domandarmi la donna. Ebbi un moto d'ira, come mi succedeva in continuazione, e le risposi a parolacce. Lei mi permise di sfogarmi, senza perdere la calma, e poi mi autorizzò a rimanere quella notte al rifugio, violando il regolamento, perché una delle condizioni per essere ammessi era non fare uso di alcol o di droga.

C'erano succhi di frutta, latte e biscotti per i bambini, caffè e tè a ogni momento, bagni, telefono e lavatrici, inutili per me visto che potevo fare conto solo sui vestiti che indossavo; avevo perso la borsa di plastica con le mie misere proprietà. Mi feci una doccia molto lunga, la prima dopo diverse settimane, assaporando il piacere dell'acqua calda sulla pelle, il sapone, la schiuma sui capelli, l'odore delizioso dello shampo. Poi dovetti rimettermi gli stessi abiti fetidi. Mi attorcigliai sulla mia brandina, chiamando in un mormorio la mia Nini e il mio Popo, pregandoli di venirmi a prendere in braccio, di venirmi a dire che sarebbe andato tutto bene, che non dovevo preoccuparmi, loro vegliavano su di me, fa la nanna bimba mia, fa la nanna mio sole, dormi pezzettino del mio cuore. Dormire è sempre stato il mio problema, da quando sono nata, ma riuscii a riposare, nonostante l'aria pesante e il russare delle donne. Alcune gridavano nel sonno.

Vicino alla mia branda si era sistemata una madre con due bambini, un neonato e una bimba deliziosa di due o tre anni. Era una giovane bianca, lentigginosa, grassa, che a quanto pareva era rimasta senza un tetto da poco, perché sembrava ancora avere un progetto, un piano. Quando ci eravamo incrociate in bagno mi aveva sorriso e la bimba era rimasta a guardarmi con i suoi rotondi occhi azzurri e mi aveva chiesto se avevo un cane. "Prima io avevo un cagnolino, si chiamava Toni" mi aveva detto. Mentre la donna cambiava i pannolini al neonato, avevo visto una banconota da cinque dollari in una tasca della sua borsa e non ero più riuscita a togliermi quell'immagine dalla mente. All'alba, quando finalmente nel dormitorio c'era silenzio e la donna dormiva in pace abbracciata ai suoi bambini, scivolai verso la sua branda, frugai nella borsa e le rubai la banconota. Poi ritornai al mio letto, china, con la coda tra le zampe, come una cagna.

Di tutti gli errori e i peccati che ho commesso nella mia vita questo è stato

quello che meno facilmente riuscirò a perdonarmi. Avevo rubato a qualcuno che aveva più bisogno di me, a una madre che avrebbe usato quella banconota per comprare del cibo per i suoi figli. Una cosa del genere non può essere perdonata. Senza la dignità si è disarmati, si perde l'umanità, l'anima. Alle otto di mattina, dopo un caffè e una brioche, la stessa assistente che mi aveva accolto quand'ero arrivata mi diede un foglio di carta con i dati di un centro di recupero. "Parla con Michelle, è mia sorella, ti aiuterà" mi disse. Uscii di corsa senza ringraziarla e buttai il pezzo di carta in un cestino per strada. I benedetti cinque dollari erano sufficienti per una dose di qualcosa di economico ed efficace. Non avevo bisogno della compassione di nessuna Michelle.

Quello stesso giorno persi la foto del mio Popo, che la mia Nini mi aveva dato al collegio in Oregon, e che portavo sempre con me. Mi parve un segno terribile, significava che il nonno mi aveva visto rubare quei cinque dollari, che era deluso, che se n'era andato e ora nessuno vegliava su di me. Paura, angoscia, nascondermi, fuggire, mendicare, tutto fuso in un unico incubo, giorni e notti uguali.

A volte mi assale il ricordo di una qualche scena di quei tempi per strada, mi si presenta davanti come una fiammata e mi fa ancora tremare. Altre volte mi sveglio tutta sudata con immagini nella testa vivide come se fossero reali. Nel sonno mi vedo correre nuda, gridare senza voce, in un labirinto di vicoli angusti che si attorcigliano come serpenti, edifici con porte e finestre cieche, nemmeno un'anima a cui chiedere aiuto, il corpo in fiamme, i piedi sanguinanti, bile nella bocca, sola. A Las Vegas mi credevo condannata a una solitudine irrimediabile, che era iniziata con la morte del nonno. Come potevo immaginare allora che un giorno mi sarei ritrovata qui, su quest'isola di Chiloé, isolata, nascosta, tra estranei e molto lontana da tutto ciò che mi era familiare, senza sentirmi sola?

Appena conobbi Daniel, cercai di fargli una buona impressione, di cancellare il mio passato e di cominciare di nuovo su una pagina bianca, di inventare una versione migliore di me stessa, ma nell'intimità dell'amore condiviso capii che ciò non era possibile, né opportuno. La persona che sono ora è il risultato delle mie esperienze precedenti, compresi gli errori più estremi. Confessarmi con lui è stata un'esperienza positiva; mi ha permesso di verificare che è vero ciò che sostiene Mike O'Kelly, che i demoni perdono il loro potere quando li tiriamo fuori dalle profondità in cui si nascondono e li guardiamo in faccia in piena luce, ma ora non so se ho fatto bene. Temo di aver spaventato Daniel che per questo motivo non mi risponde con la stessa passione che provo io, sicuramente diffida di me, è naturale. Una storia come la mia potrebbe spaventare anche il più audace. È anche vero che è stato proprio lui a provocare le mie confidenze. È

stato molto facile raccontargli perfino gli episodi più umilianti, perché mi ascoltava senza giudicarmi, atteggiamento che immagino derivi dalla sua formazione. Non è proprio questo quello che fanno gli psichiatri? Ascoltare e stare zitti. Non mi ha mai chiesto cosa era successo, mi domandava che cosa provavo in quel momento, mentre lo raccontavo, e io gli descrivevo il bruciore sulla pelle, la palpitazione nel petto, il peso di una pietra che mi schiacciava. Mi diceva di non respingere queste sensazioni, di accettarle senza analizzarle, perché se avevo il coraggio di farlo si sarebbero progressivamente aperte come scatole e il mio spirito si sarebbe potuto liberare.

"Hai sofferto molto, Maya, non solo per quello che ti è successo durante l'adolescenza, ma anche per l'abbandono vissuto nell'infanzia" mi disse.

"Abbandono? Nessun abbandono, te lo assicuro. Non hai idea di quanto mi abbiano viziato i nonni."

"Sì, ma tua madre e tuo padre ti avevano abbandonato."

"È quello che dicevano i terapeuti in Oregon, ma i miei nonni..."

"Un giorno dovrai rivedere tutto questo in terapia" mi interruppe.

"Voi psichiatri risolvete tutto con la terapia!"

"È inutile ricoprire di terra le ferite psicologiche, bisogna farle respirare affinché possano cicatrizzare."

"Ne ho fatta fin troppa di terapia in Oregon, Daniel, ma se è ciò di cui ho bisogno, potresti aiutarmi tu."

La sua risposta fu più ragionevole che romantica, disse che era un progetto a lungo termine e che lui doveva partire presto e che inoltre nella relazione tra paziente e terapeuta non poteva esserci sesso.

"Allora chiederò al mio Popo di aiutarmi."

"Buona idea" e scoppiò a ridere.

Nei mesi disgraziati di Las Vegas, il mio Popo venne a trovarmi una volta sola. Ero riuscita a procurarmi dell'eroina talmente economica che avrei dovuto sospettare che non fosse buona. Sapevo di tossici che erano morti avvelenati dalle porcherie con cui a volte tagliano la droga, ma ne avevo davvero bisogno e non seppi resistere. La sniffai in uno schifoso bagno pubblico. Non avevo una siringa per iniettarmela e probabilmente ciò mi salvò. Appena iniziai a inalarla, cominciai a sentire calci da mulo nelle tempie, il cuore che si imbizzarriva e in meno di un minuto mi ritrovai avvolta in un manto nero, soffocata, senza riuscire a respirare. Crollai a terra, nei quaranta centimetri tra il water e la parete, su carta igienica usata, in un vapore di ammoniaca.

Capii vagamente che stavo morendo e lungi dallo spaventarmi, fui invasa da un grande sollievo. Fluttuavo in acque nere, andando sempre più giù, sempre più separata da me, come in un sogno, felice di cadere dolcemente verso il fondo di

quell'abisso liquido e di mettere fine alla vergogna, andarmene, andarmene dall'altra parte, fuggire da quella farsa che era la mia vita, dalle mie bugie e dalle giustificazioni, da quell'essere indegno, disonesto e codardo che ero io stessa, quell'essere che incolpava mio padre, mia nonna e il resto dell'universo della propria stupidità, quella povera infelice che a diciannove anni appena compiuti aveva già bruciato tutte le sue navi ed era rovinata, intrappolata, persa, quello scheletro coperto di ponfi e pidocchi in cui mi ero trasformata, quella miserabile che andava a letto con chiunque per un sorso, che rubava a una madre indigente; desideravo solo fuggire per sempre da Joe Martin e dal Cinese, dal mio corpo, dalla mia schifosa esistenza.

A quel punto, quando ormai me ne ero andata, sentii da molto lontano delle grida: "Maya, Maya, respira! Respira! Respira!". Esitai a lungo, confusa, sperando di svenire di nuovo per non dover prendere una decisione, cercando di slegarmi da tutto per partire come una freccia verso il nulla, ma ero trattenuta in questo mondo da quel vocione perentorio che mi chiamava. Respira, Maya! Istintivamente aprii la bocca, inghiotti dell'aria e iniziai a inspirare con respiri brevi da agonizzante. A poco a poco, con sorprendente lentezza, ritornai dall'ultimo sonno. Non c'era nessuno con me, ma in quello spazio di un palmo tra la porta del bagno e il pavimento riuscii a vedere delle scarpe da uomo dall'altra parte e le riconobbi. Popo? Sei tu, Popo? Non ci fu risposta. I mocassini inglesi rimasero lì per un istante e poi si allontanarono senza rumore. Rimasi per terra, a respirare affannosamente, con i crampi alle gambe che non mi rispondevano, a chiamarlo, Popo, Popo.

Daniel non rimase per nulla stupito dal fatto che il nonno fosse venuto a trovarmi e non cercò di offrirmi una spiegazione razionale di quanto era successo, come avrebbero fatto tutti gli altri psichiatri che ho conosciuto. Non mi rivolse nemmeno uno di quegli sguardi ironici che Manuel Arias mi offre sempre quando mi prende la vena esoterica, come la chiama lui. Come faccio a non essere innamorata di Daniel, che oltre a essere bello è anche sensibile? Soprattutto è bello. Assomiglia al David di Michelangelo, ma è di un colore molto più attraente. A Firenze i nonni comprarono una copia in miniatura della statua. Nel negozio gli offrirono un David con una foglia di fico, ma a me la cosa che piaceva di più erano i suoi genitali; non avevo ancora visto quella parte in un essere umano, ma solamente sul libro di anatomia del mio Popo. Insomma, mi sono distratta, torniamo a Daniel, che è convinto che la metà dei problemi del mondo si risolverebbe se ognuno di noi avesse un Popo che non mette condizioni invece di un super-io esigente, perché le migliori virtù fioriscono con l'affetto.

La vita di Daniel Goodrich è stata comoda se paragonata alla mia, ma anche lui ha avuto i suoi dolori. È un tipo serio per quanto riguarda i suoi propositi, che ha saputo molto presto quale sarebbe stata la sua strada, a differenza di me che vago alla deriva. A prima vista inganna con i suoi modi da ragazzino ricco e con quel sorriso troppo facile, il sorriso di chi è in pace con sé e con il mondo. Quell'aria da eterna felicità è strana, perché nei suoi studi di medicina, nei tirocini in ospedale e nei suoi viaggi, a piedi e con lo zaino in spalla, deve essere stato testimone di molta povertà e sofferenza. Se non avessi dormito con lui, penserei che è un altro aspirante Siddharta, un altro essere scollegato dalle emozioni, come Manuel.

La storia dei Goodrich sembra la trama di un romanzo. Daniel sa che suo padre biologico era nero e sua madre bianca, ma non li conosce e non ha mai avuto interesse a cercarli, perché adora la famiglia in cui è cresciuto. Robert Goodrich, suo padre adottivo, è un inglese di quelli con il titolo di sir, anche se non lo usa, perché negli Stati Uniti sarebbe motivo di scherno. Come riprova, esiste una fotografia a colori in cui lo si vede rendere omaggio alla regina Elisabetta con un'appariscente decorazione appesa a una banda arancione. È uno psichiatra molto famoso, che ha pubblicato un paio di libri; il titolo di sir gli è stato concesso proprio per i suoi meriti scientifici.

Il sir inglese si sposò con Alice Wilkins, una giovane violinista americana di passaggio da Londra, si trasferì con lei negli Stati Uniti e la coppia si stabilì a Seattle, dove lui fondò la sua clinica, mentre lei entrava a far parte dell'orchestra sinfonica. Quando vennero a sapere che Alice non poteva avere figli, dopo molte esitazioni, adottarono Daniel. Quattro anni dopo, in modo inatteso, Alice rimase incinta. All'inizio pensarono che si trattasse di una gravidanza isterica, ma ben presto verificarono che non era così e a tempo debito Alice partorì la piccola Frances. Invece di ingelosirsi per l'arrivo di una rivale, Daniel si legò a sua sorella con un amore assoluto ed esclusivo che con il tempo non fece che aumentare e che era totalmente corrisposto dalla bambina. Robert e Alice condividevano la passione per la musica classica che trasmisero ai due figli, l'amore per i cocker spaniel, che hanno sempre avuto, e per gli sport di montagna, che avrebbero causato l'incidente di Frances.

Daniel aveva nove anni e sua sorella cinque quando i genitori si separarono e Robert Goodrich andò a vivere a dieci isolati di distanza con Alfons Zaleski, il pianista dell'orchestra in cui suonava Alice, un polacco di talento, dai modi bruschi, con un fisico da taglialegna, un cespuglio di capelli indomabili e un senso dell'umorismo un po' grezzo, che contrastava in modo palese con l'ironia britannica e la raffinatezza di sir Robert Goodrich. Daniel e Frances ricevettero una spiegazione poetica rispetto al vistoso amico del padre e si convinsero che si

trattava di un accordo temporaneo, ma sono trascorsi diciannove anni e i due uomini sono ancora insieme. Nel frattempo Alice, ascesa a primo violino dell'orchestra, continuò a suonare con Alfons Zaleski, da buoni camerati quali in realtà sono, perché il polacco non cercò mai di portarle via il marito, ma solo di condividerlo.

Alice rimase nella casa di famiglia con la metà dei mobili e due cocker spaniel, mentre Robert si sistemava con il suo innamorato nello stesso quartiere in una casa simile, con il resto dei mobili e il terzo cane. Daniel e Frances crebbero facendo la spola con le loro valigie tra le due case, a turni di una settimana. Continuarono ad andare nella stessa scuola in cui la situazione dei loro genitori non richiamava l'attenzione; trascorrevano le feste degli anniversari insieme e per un certo periodo credettero che i membri della numerosa famiglia Zaleski, che veniva da Washington e che arrivava in massa il giorno del Ringraziamento, fossero acrobati del circo, perché questa fu una delle molte storie inventate da Alfons per guadagnarsi la simpatia dei bambini. Poteva risparmiarsi tale disturbo, perché Daniel e Frances gli vogliono bene per altri motivi: per loro è stato come una madre. Il polacco li adora, dedica loro più tempo di quanto non abbiano fatto i genitori ed è un tipo allegro e vivace che era solito esibirsi per loro in atletiche danze folcloristiche russe in pigiama e con la decorazione di sir Robert al collo.

I Goodrich si separarono senza prendersi la briga di divorziare legalmente e riuscirono a rimanere amici. Sono legati dagli stessi interessi che condividevano prima dell'apparizione di Alfons Zaleski, fatta eccezione per l'alpinismo, che non hanno più praticato dopo l'incidente di Frances.

Daniel finì la scuola secondaria con buone votazioni a diciassette anni appena compiuti e venne ammesso all'università nella facoltà di Medicina, ma era talmente evidente la sua immaturità che Alfons lo convinse ad aspettare un anno per temprarsi nel frattempo. "Sei un moccioso, Daniel, come puoi diventare medico se non sai ancora soffiarti il naso?" Nonostante la strenua opposizione di Robert e Alice, il polacco lo mandò in Guatemala con un programma di studi, perché diventasse uomo e imparasse lo spagnolo. Daniel visse per nove mesi con una famiglia indigena in un villaggio sul Lago Adrian coltivando mais e tessendo corde di sisal, senza mandare notizie, e ritornò color petrolio, con capelli simili a un arbusto impenetrabile, idee da guerrigliero e parlando la lingua quiché. Dopo tale esperienza, studiare medicina gli sembrò un gioco da ragazzi.

Probabilmente il cordiale triangolo dei Goodrich e Zaleski si sarebbe rotto una volta cresciuti i due bambini che avevano allevato insieme, ma la necessità di prendersi cura di Frances li ha uniti più di prima. Frances dipende

completamente da loro.

Nove anni fa, Frances Goodrich è stata protagonista di una tremenda caduta mentre insieme a tutta la sua famiglia, escluso il polacco, stava scalando le montagne della Sierra Nevada; si è rotta più ossa di quante se ne potrebbero contare e, dopo tredici complicate operazioni e continui esercizi, a malapena si può muovere. Daniel aveva deciso di studiare medicina quando aveva visto sua sorella ridotta in quel modo nel reparto di rianimazione e aveva scelto psichiatria perché gliel'aveva chiesto lei.

La ragazza rimase immersa in un coma profondo per tre lunghe settimane. I genitori presero in considerazione l'idea irrevocabile di staccarla dal respiratore, perché aveva avuto un'emorragia cerebrale e, stando alla prognosi medica, sarebbe rimasta in stato vegetativo, ma Alfons Zaleski non lo permise, perché aveva il presentimento che Frances vagasse in una sorta di limbo e che se non l'avessero abbandonata sarebbe tornata. La famiglia faceva i turni per trascorrere giorno e notte vicino a lei, le parlava, l'accarezzava, la chiamava e nel momento in cui alla fine aveva aperto gli occhi, un sabato alle cinque di mattina, con lei c'era Daniel. Frances non poteva parlare perché le avevano praticato la tracheotomia, ma lui tradusse ciò che esprimevano i suoi occhi e annunciò al resto del mondo che sua sorella era molto contenta di vivere, motivo per cui andava abbandonato il progetto misericordioso di aiutarla a morire. Erano cresciuti uniti come gemelli, l'uno conosceva l'altra meglio di se stesso e non avevano bisogno di parole per capirsi.

L'emorragia non aveva danneggiato il cervello di Frances quanto si temeva; fu solamente soggetta a una perdita temporanea della memoria, divenne strabica e perse l'udito da un orecchio, ma Daniel realizzò quello che veramente era cambiato in lei. Prima sua sorella era come il padre, razionale, logica, con inclinazione per la scienza e la matematica, ma dopo l'incidente aveva cominciato a pensare con il cuore, come mi ha spiegato Daniel. Dice che Frances riesce a intuire le intenzioni e gli stati d'animo delle persone, è impossibile nasconderle qualcosa o ingannarla e ha scintille di premonizioni così esatte che Alfons Zaleski la sta allenando per farle indovinare i numeri della lotteria. Le si sono sviluppate in modo spettacolare l'immaginazione, la creatività e l'intuizione. "La mente è molto più interessante del corpo, Daniel. Dovresti diventare psichiatra, come papà, per scoprire per quale motivo ho tanta voglia di vivere quando altre persone che sono sane si suicidano" gli disse Frances, quando fu in grado di parlare.

Lo stesso coraggio di cui prima faceva mostra negli sport estremi è servito a Frances per sopportare la sofferenza; ha giurato che si riprenderà. Al momento la

sua vita è interamente occupata dalla riabilitazione motoria, che la impegna molte ore al giorno, l'incredibile vita sociale su Internet e gli studi; quest'anno si diplomerà in Storia dell'arte. Vive con la sua curiosa famiglia. I Goodrich e Alfons Zaleski decisero che era più sensato stare tutti insieme con i cocker spaniel e fecero trasloco in una grande casa a un solo piano, in cui Frances può spostarsi con grande comodità sulla sua carrozzella. Zaleski ha frequentato diversi corsi per aiutare Frances negli esercizi e ormai nessuno si ricorda con precisione quale sia la relazione tra i Goodrich e il pianista polacco; non ha importanza, sono tre brave persone che si stimano e si prendono cura di una figlia, tre persone che amano la musica, i libri e il teatro, che collezionano vino e condividono gli stessi cani e le stesse amicizie.

Frances non può pettinarsi o lavarsi i denti da sola, ma muove le dita e può scrivere al computer, che le consente di essere collegata con l'università e col mondo. Siamo entrati in Internet e Daniel mi ha mostrato il profilo Facebook di sua sorella, su cui ci sono varie foto prima e dopo l'incidente: una ragazzina con la faccia da scoiattolo, lentigginosa, dolce e allegra. Sulla sua pagina ci sono diversi commenti, foto e video del viaggio di Daniel.

"Io e Frances siamo molto diversi" mi ha raccontato. "Io sono poco amante del chiasso e sedentario, mentre lei è una polveriera. Da piccola voleva diventare esploratrice e il suo libro preferito era i *Naufragi* di Álvar Núñez Cabeza de Vaca, un avventuriero spagnolo del XV secolo. Le sarebbe piaciuto viaggiare fino ai confini della Terra, in fondo al mare, sulla Luna. Il mio viaggio in America del Sud è stato un'idea sua, era ciò che lei aveva progettato e non potrà fare. Mi tocca vedere con i suoi occhi, ascoltare con le sue orecchie e filmare con la sua cinepresa."

Temevo, e continuo a temere, che Daniel si spaventi per le mie confidenze e che si allontani da me ritenendomi una squilibrata, ma ho dovuto raccontargli tutto, non si può costruire niente di solido sulle bugie e sulle omissioni. Zia Blanca, con cui ho parlato di tutto questo fino a sfinirla, ritiene che ogni persona abbia diritto ai suoi segreti e che questo mio affanno di esibirmi sotto la luce meno favorevole sia una forma di superbia. Anch'io ci ho pensato. La superbia consisterebbe nel pretendere che Daniel mi ami nonostante i miei problemi e il mio passato. La mia Nini diceva che i figli e i nipoti si amano in modo incondizionato, ma il partner no. Manuel tace a questo proposito, ma mi ha messo in guardia sull'imprudenza di innamorarmi di uno sconosciuto che vive così lontano. Quale altro consiglio poteva darmi? Lui è così: non corre rischi sentimentali, preferisce la solitudine del suo tugurio, dove si sente al sicuro.

Nel novembre dell'anno scorso la mia vita a Las Vegas era talmente fuori controllo e io stavo talmente male che i particolari mi si confondono. Andavo in

giro vestita da uomo, con il cappuccio del giaccone calato sugli occhi, la testa incassata tra le spalle, muovendomi di fretta, senza mostrare mai la faccia. Per riposare mi appoggiavo a un muro, meglio ancora in un angolo tra due muri, raggomitolata, con in mano una bottiglia rotta che mi sarebbe servita ben poco per difendermi. Smisi di chiedere da mangiare al rifugio per donne e iniziai ad andare a quello degli uomini, attendevo per sistemarmi in fondo alla fila, prendevo il mio piatto e ingurgitavo qualcosa frettolosamente in un angolo. Tra questi uomini, uno sguardo diretto poteva essere interpretato come un'aggressione, una parola di troppo era pericolosa, erano esseri anonimi, invisibili, fatta eccezione per i vecchi, che erano un po' rimbambiti e andavano lì da anni; era il loro territorio e tutti li lasciavano stare. Io passavo per l'ennesimo ragazzo drogato tra i molti che comparivano lì trascinati dalla marea della miseria umana. Avevo un'aria talmente vulnerabile che a volte qualcuno ancora in possesso di un residuo di compassione mi salutava con un "Hi, Buddie!". Io non rispondevo perché la voce mi avrebbe tradito.

Lo spacciatore che scambiava sigarette con crack comprava anche apparecchi elettronici, cd, dvd, iPod, cellulari e videogiochi, ma non era facile procurarseli. Per rubare questo genere di cose sono richieste audacia e velocità, di cui ero priva. Freddy mi aveva spiegato il suo metodo. Prima bisogna fare una visita esplorativa per studiare l'ubicazione delle uscite e la posizione delle telecamere di sicurezza; poi, attendere che il negozio sia pieno e i dipendenti occupati, circostanza che si verifica specialmente durante i saldi, le feste o all'inizio o a metà del mese, giorni di paga. Tutto ciò va bene in teoria, ma se la necessità è imperiosa non si possono attendere le condizioni ideali.

Il giorno in cui l'ufficiale Arana mi sorprese era stato terribile, una sofferenza continua. Non ero riuscita a procurarmi niente e da ore avevo i crampi, tremavo per l'astinenza ed ero piegata in due dal dolore per la cistite, che era peggiorata e ormai si placava solo con l'eroina o con farmaci molto cari al mercato nero. Non potevo andare avanti in quello stato nemmeno un'ora di più e feci esattamente il contrario di quello che mi aveva consigliato Freddy: entrai disperata in un negozio di elettronica che non conoscevo, il cui unico vantaggio era l'assenza di una guardia armata sulla porta, che era presente invece in altri, senza preoccuparmi dei dipendenti e delle telecamere, cercando a casaccio il reparto dei giochi. Il mio atteggiamento e il mio aspetto dovevano aver richiamato l'attenzione. Trovai i giochi, ne presi uno giapponese di guerra che a Freddy piaceva, lo nascosi sotto la maglietta e mi affrettai a uscire. L'antitaccheggio del videogioco fece scattare l'allarme con uno strepitoso urlo non appena mi avvicinai alla porta.

Mi misi a correre con sorprendente energia, viste le deplorevoli condizioni in

cui mi trovavo, prima che i dipendenti avessero il tempo di reagire. Continuai a correre, prima in mezzo alla strada, evitando le macchine, e poi sul marciapiede, scansando la gente a spintoni e con grida oscene, fino a quando mi resi conto che non mi seguiva nessuno. Mi fermai, ansimando, senza fiato, con una lancia che mi trafiggeva i polmoni, un dolore sordo alla vita e alla vescica, umidità calda e urina tra le gambe, e mi lasciai cadere seduta sul marciapiede, abbracciata alla scatola giapponese.

Qualche minuto dopo, due mani pesanti e forti mi presero per le spalle. Quando mi girai, mi trovai di fronte degli occhi chiari e un viso molto abbronzato. Era l'ufficiale Arana, che non riconobbi subito perché non era in divisa e non riuscivo a metterlo a fuoco visto che ero sul punto di svenire. A ripensarci bene era davvero sorprendente che Arana non mi avesse trovato prima. Il mondo dei mendicanti, dei ladruncoli, delle prostitute, dei tossici, si limita ad alcuni quartieri e a strade che la polizia conosce perfettamente e sorveglia, esattamente come tiene gli occhi aperti sui rifugi per indigenti cui prima o poi vanno a parare gli affamati. Sconfitta, tirai fuori il videogioco da sotto la maglietta e glielo consegnai.

Il poliziotto mi sollevò da terra per un braccio e dovette sostenermi perché le gambe mi si piegavano. "Vieni con me" mi disse con più gentilezza di quanta ci si poteva aspettare. "Per favore... non mi arresti, per favore..." riuscii a dirgli a scatti. "Non ti arresterò, tranquilla." Mi condusse venti metri più avanti alla Taquería, un locale messicano, dove i camerieri, alla vista del mio stato pietoso, cercarono di impedirmi l'accesso per poi cedere quando Arana mostrò loro il suo distintivo. Mi sgretolai su una seggiola, con la testa tra le braccia, scossa da incontrollabili tremori.

Non so come Arana fosse riuscito a riconoscermi. Mi aveva visto poche volte e la devastazione che aveva davanti agli occhi non assomigliava per niente alla ragazza sana, dai capelli simili a piume platinate, vestita alla moda, che lui conosceva. Si rese conto immediatamente che non era di cibo che avevo bisogno più urgentemente e, aiutandomi come un'invalida, mi portò in bagno. Diede un'occhiata per essere sicuro che fossimo soli, mi mise qualcosa in mano e mi spinse delicatamente all'interno, mentre lui montava la guardia davanti alla porta. Polvere bianca. Mi soffiai il naso con la carta igienica, ansiosa, impaziente, e sniffai la droga che mi risalì come un coltello gelido fino alla fronte. Immediatamente fui invasa da quel sollievo prodigioso che qualsiasi tossico conosce; smisi di tremare e di gemere, mi si schiarì la mente.

Mi sciacquai la faccia e cercai di mettere un po' a posto i capelli con le dita, senza riconoscere nello specchio quel cadavere dagli occhi arrossati e dalle

ciocche umide di due colori. Non sopportavo il mio odore, ma era inutile lavarmi se non mi potevo cambiare i vestiti. Fuori, Arana mi stava aspettando a braccia conserte, appoggiato al muro. "Mi porto sempre dietro qualcosa per emergenze come questa" e mi sorrise con i suoi occhi simili a piccole fessure.

Tornammo al tavolo e l'ufficiale ordinò per me una birra, che raggiunse il mio stomaco come acqua benedetta, e mi obbligò a mangiare qualche boccone di *fajitas* di pollo prima di darmi due pastiglie. Dovevano essere analgesici molto forti perché insistette sul fatto che non potevo prenderli a stomaco vuoto. In meno di dieci minuti ero resuscitata.

"Quando hanno ucciso Brandon Leeman ti ho cercata per farti rilasciare una dichiarazione e identificare il cadavere. Era solo una formalità perché non c'era nessun dubbio che fosse lui. È stato il classico crimine fra trafficanti" mi disse.

"Si sa chi è stato, ufficiale?"

"Abbiamo un'idea, ma mancano le prove. Lo hanno colpito undici volte e più di una persona deve aver sentito la sparatoria, ma nessuno collabora con la polizia. Pensavo che fossi tornata dalla tua famiglia, Laura. Cosa ne è stato dei tuoi progetti di andare all'università? Non avrei mai pensato di ritrovarti in queste condizioni."

"Ero spaventata, ufficiale. Quando sono venuta a sapere che lo avevano ucciso non ho osato tornare a casa e mi sono nascosta. Non potevo chiamare la mia famiglia e sono finita sulla strada."

"Tossica, a quanto pare. Hai bisogno..."

"No!" lo interruppi. "Davvero, sto bene, ufficiale, non ho bisogno di niente. Tornerò a casa, mi manderanno i soldi per il pullman."

"Mi devi qualche spiegazione, Laura. Il nome del tuo presunto zio non era né Brandon Leeman né nessuno di quelli che apparivano sulla mezza dozzina di documenti falsi in suo possesso. È stato identificato come Hank Trevor, con due condanne da scontare nella prigione di Atlanta."

"Non me ne ha mai parlato."

"Non ti ha parlato nemmeno di suo fratello Adam?"

"Può darsi che lo abbia citato, non mi ricordo."

Il poliziotto ordinò un'altra birra a testa e subito dopo mi raccontò che Adam Trevor era uno dei migliori falsari del mondo. A quindici anni aveva iniziato a lavorare in una tipografia di Chicago dove aveva imparato il mestiere dell'inchiostro e della carta, e poi aveva messo a punto una tecnica per falsificare le banconote in modo talmente perfetto che superavano la prova della penna tester e dei raggi ultravioletti. Le vendeva a quaranta o cinquanta centesimi per dollaro alle mafie di Cina, India e Balcani, che le mescolavano con banconote vere prima di immetterle nella corrente del mercato. Il business del denaro falso

è uno dei più redditizi del mondo; esige discrezione totale e sangue freddo.

"Brandon Leeman, o meglio, Hank Trevor, era privo del talento e dell'intelligenza del fratello, era un delinquente di poco conto. L'unica cosa che avevano in comune era la mentalità criminale. Perché spaccarsi la schiena con un lavoro onorevole se la delinquenza è più fruttuosa e divertente? Non avevano tutti i torti, vero, Laura? Ti confesso che provo una certa ammirazione per Adam Trevor, è un artista e non ha mai fatto del male a nessuno, fatta eccezione per il governo americano" concluse Arana.

Mi spiegò che la regola fondamentale di un falsario è non spendere quel denaro e venderlo il più lontano possibile, senza lasciare tracce che possano far risalire a lui o alla tipografia. Adam Trevor violò questa regola e ne consegnò una somma a suo fratello, che invece di metterla da parte, come sicuramente gli era stato detto di fare, iniziò a spenderla a Las Vegas. Arana aggiunse che aveva venticinque anni di esperienza nel Dipartimento di polizia e che sapeva perfettamente a che cosa si dedicava Brandon Leeman e cosa io facevo per lui, ma non ci aveva arrestato perché tossici del genere erano privi di importanza; se avessero dovuto fermare ogni drogato e spacciatore del Nevada, non avrebbero avuto un numero sufficiente di celle in cui sbatterci. Tuttavia, quando Leeman aveva messo in circolazione denaro falso, era entrato a far parte di un'altra categoria, molto al di sopra del suo livello. L'unico motivo per cui non l'avevano arrestato subito era perché pensavano di poter risalire, grazie a lui, alla fonte delle banconote.

"Era da mesi che lo sorvegliavo con la speranza che mi portasse da Adam Trevor; immaginati la mia frustrazione quando lo assassinarono. Mi misi a cercarti perché tu sai dove il tuo amante teneva il denaro che riceveva dal fratello..."

"Non era il mio amante!" lo interruppi.

"Non fa nessuna differenza. Voglio sapere dov'è il denaro e come localizzare Adam Trevor."

"Se sapessi dov'è il denaro, ufficiale, crede che sarei in mezzo a una strada?"

Un'ora prima avrei detto tutto senza esitazioni, ma la droga, le pastiglie, le birre e un bicchierino di tequila avevano spazzato via temporaneamente l'angoscia e mi ero ricordata che non dovevo cacciarmi in quel casino. Non sapevo se le banconote del deposito di Beatty fossero false, autentiche o un misto di entrambe, ma a ogni modo non mi conveniva che Arana mi mettesse in relazione con quelle borse. Come consigliava Freddy, la cosa più sicura è tacere sempre. Brandon Leeman era stato ucciso brutalmente, i suoi assassini erano in libertà, il poliziotto aveva citato le mafie e qualsiasi soffiata gli avessi fatto avrebbe provocato la vendetta di Adam Trevor.

"Ma come può pensare che Brandon Leeman confessasse a me una cosa del genere, ufficiale? Io ero solo la ragazza delle consegne. Joe Martin e il Cinese erano suoi soci, erano in affari con lui e lo accompagnavano da tutte le parti, io no."

"Erano soci?"

"Penso di sì, ma non ne sono certa, perché Brandon Leeman non mi raccontava niente. Fino a questo momento non sapevo nemmeno che si chiamasse Hank Trevor."

"Quindi, Joe Martin e il Cinese sanno dov'è il denaro."

"Dovrebbe chiederlo a loro. Gli unici soldi che vedevo erano le mance che mi dava Brandon Leeman."

"E quelli che riscuotevi per conto suo negli alberghi."

Continuò a interrogarmi per conoscere i particolari della convivenza in quell'antro dei delinquenti che era l'edificio di Brandon Leeman e gli risposi con cautela, senza citare mai Freddy né fornirgli indizi sulle borse di "El Paso TX". Cercai di coinvolgere Joe Martin e il Cinese, con l'idea che, se li avesse arrestati, mi sarei liberata di loro, ma Arana non sembrava molto interessato a quei due. Avevamo finito di mangiare da un po', erano circa le cinque del pomeriggio e nel modesto ristorante messicano rimaneva solo un cameriere ad attendere che ce ne andassimo. Come se non avesse già fatto abbastanza per me, l'ufficiale Arana mi regalò dieci dollari e mi diede il numero del suo cellulare, perché potessimo rimanere in contatto e gli telefonassi se mi trovavo in difficoltà. Mi avvertì che dovevo avvisarlo prima di andarmene dalla città e mi consigliò di fare attenzione, perché c'erano quartieri molto pericolosi a Las Vegas, specialmente di notte, come se io non lo sapessi. Quando ci congedammo mi venne in mente di chiedergli come mai era in giro in borghese e mi confidò che stava collaborando con l'Fbi: stampare denaro falso è un crimine federale.

Le precauzioni che mi avevano permesso di rimanere nascosta a Las Vegas si rivelarono inutili davanti alla Forza del Destino, a lettere maiuscole, come direbbe mio nonno riferendosi a una delle opere di Verdi da lui preferite. Il mio Popo accettava l'idea poetica del destino, quale altra spiegazione poteva esserci per aver trovato la donna della sua vita a Toronto?, ma era meno fatalista di mia nonna, per la quale il destino è una cosa certa e concreta come il patrimonio genetico. Entrambi, destino e geni, determinano ciò che siamo, non si possono cambiare; se la combinazione è virulenta, siamo fregati, ma se non è così, possiamo esercitare un certo controllo sull'esistenza, a condizione che il tema natale sia favorevole. Come mi spiegava, veniamo al mondo con in mano certe carte e facciamo il nostro gioco; con carte simili c'è chi può sprofondare e chi riesce a superare se stesso. "È la legge della compensazione, Maya. Se il tuo

destino è di nascere cieca, non sei obbligata a sederti sotto il metrò a suonare il flauto; puoi sviluppare l'olfatto e diventare sommelier." Tipico esempio di mia nonna.

Stando alla teoria della mia Nini, sono nata predestinata alla dipendenza, chissà poi perché, visto che non è nel mio patrimonio genetico, mia nonna è astemia, mio padre beve solo un bicchiere di vino bianco di tanto in tanto e mia madre, la principessa della Lapponia, mi fece una buona impressione l'unica volta che la vidi. Certo, erano le undici di mattina e a quell'ora quasi tutti sono più o meno sobri. A ogni modo, tra le mie carte c'è quella della dipendenza, ma con volontà e intelligenza potrei architettare giocate magistrali per tenerla sotto controllo. Tuttavia, le statistiche non sono incoraggianti: ci sono più ciechi che diventano sommelier che non drogati che si disintossicano. Tenendo conto degli altri sgambetti che mi ha fatto il destino, come l'aver conosciuto Brandon Leeman, le mie possibilità di condurre una vita normale erano minime prima dell'opportuno intervento di Olympia Pettiford. Lo raccontai con queste parole alla mia Nini e lei mi rispose che si può sempre barare con le carte. Ed è quello che lei ha fatto mandandomi su questa isoletta di Chiloé: barare a carte.

Lo stesso giorno del mio incontro con Arana, alcune ore dopo, Joe Martin e il Cinese alla fine mi trovarono a pochi isolati dal ristorante messicano in cui l'ufficiale mi aveva soccorso. Non vidi il temibile camioncino nero né mi accorsi che si stavano avvicinando finché non mi furono addosso, perché avevo speso i dieci dollari in droghe ed ero fatta. Mi presero uno per parte, mi sollevarono e mi cacciarono a forza dentro il veicolo, mentre gridavo e scalciavo disperatamente. Alcune persone si fermarono per il baccano, ma nessuno intervenne, chi poteva aver voglia di attaccar briga con due pericolosi gorilla e una mendicante isterica? Cercai di buttarmi fuori dalla macchina in corsa, ma Joe Martin mi bloccò assestandomi un colpo al collo.

Mi portarono nell'edificio che conoscevo, la piazza di Brandon Leeman dove ora erano loro i boss, e nonostante lo stordimento riuscii a rendermi conto che era ancora più degradato, si erano moltiplicate le volgarità pitturate sui muri, la spazzatura e i vetri rotti, puzzava maledettamente di escrementi. Mi trascinarono fino al terzo piano, aprirono l'inferriata ed entrammo nell'appartamento, che era vuoto. "Vedrai che adesso canti, puttana maledetta" mi minacciò Joe Martin, a due centimetri dalla mia faccia, strizzandomi i seni con le sue manacce da scimmia. "Ora ci dici dove Leeman ha nascosto il denaro o ti spaccherò le ossa a una a una."

In quell'istante suonò il cellulare del Cinese, che pronunciò un paio di frasi e poi disse a Joe Martin che avrebbero avuto tempo di spaccarmi le ossa dopo, avevano l'ordine di andare, li stavano aspettando.

Mi tapparono la bocca con uno straccio e del nastro adesivo, mi buttarono su uno dei materassi, mi legarono le caviglie e i polsi con un cavo elettrico e unirono la corda delle caviglie a quella delle braccia, in modo da lasciarmi piegata all'indietro. Se ne andarono, dopo avermi minacciato ancora una volta dicendomi cosa mi avrebbero fatto al loro ritorno; rimasi sola, senza poter gridare né muovermi, il cavo che mi tagliava le caviglie e i polsi, il collo rigido per il colpo, soffocata dallo straccio in bocca, con il terrore che aumentava, a mano a mano che si dissipava l'effetto dell'alcol e delle droghe, all'idea di ciò che mi aspettava nelle mani di quegli assassini. In bocca avevo lo straccio e il retrogusto delle *fajitas* di pollo del pranzo. Cercavo di controllare il vomito, che se mi fosse salito alla gola mi avrebbe soffocato.

Quanto tempo rimasi su quel materasso? È impossibile saperlo con certezza, ma mi sembrarono numerosi giorni anche se potrebbe essersi trattato di meno di un'ora. Ben presto iniziai a tremare violentemente e a mordere lo straccio, ormai imbevuto di saliva, per non ingoiarlo. A ogni scossa il cavo con cui ero legata penetrava più a fondo. La paura e il dolore m'impedivano di pensare, iniziava a mancarmi l'aria e pregai che tornassero Joe Martin e il Cinese per raccontare loro tutto quello che volevano sapere, per accompagnarli a Beatty, magari riuscivano a far saltare i lucchetti del deposito a colpi di pistola, e se poi mi piantavano una pallottola in testa, comunque sarebbe stato preferibile rispetto a morire torturata come un animale. Non me ne fregava niente di quel maledetto denaro, perché non mi ero confidata con l'ufficiale Arana, perché, perché? Ora, passati alcuni mesi, qui a Chiloé, con il senno del poi, capisco che quello era il metodo per farmi confessare, non era necessario spaccarmi le ossa, il tormento dell'astinenza era sufficiente. Questo sicuramente era stato l'ordine che il Cinese aveva ricevuto al cellulare.

Fuori il sole stava tramontando, ormai non filtrava più luce dalle assi della finestra, all'interno il buio era totale e io, sempre più disperata, continuavo a pregare che tornassero gli assassini. La forza del destino. Non furono Joe Martin e il Cinese ad accendere la luce e a chinarsi su di me, ma Freddy, talmente magro e talmente fatto che per un attimo non lo riconobbi. "Cazzo, Laura, cazzo, cazzo" borbottava mentre cercava di togliermi il bavaglio con la mano tremante. Alla fine riuscì a estrarre lo straccio e potei fare un respiro profondo e riempirmi di aria i polmoni, in preda ai conati e alla tosse. Freddy, Freddy, benedetto Freddy. Non riuscì a slegarmi; i nodi si erano pietrificati e lui poteva far conto solo su una mano, all'altra mancavano due dita e non aveva mai recuperato la mobilità dopo che gliel'avevano maciullata. Andò a prendere un coltello in cucina e iniziò a combattere con il cavo finché non riuscì a tagliarlo e, dopo qualche minuto

eterno, a liberarmi. Le ferite alle caviglie e ai polsi sanguinavano, ma me ne accorsi solo più tardi; in quel momento ero in preda a una crisi di astinenza, procurarmi un'altra dose era l'unica cosa che m'importava.

Fu inutile cercare di sollevarmi in piedi, ero scossa da spasimi convulsivi e non controllavo le estremità. "Cazzo, cazzo, cazzo, devi andartene di qui, cazzo, Laura, cazzo" ripeteva il ragazzino, come una litania. Freddy andò un'altra volta in cucina e tornò con una manciata di crack, un accendino e una pipa. Iniziò a scaldarla e me la mise in bocca. Inalai a fondo e ciò mi restituì un po' di forza. "Come faremo ad andarcene da qui, Freddy?" mormorai; mi battevano i denti. "A piedi, è l'unico modo. Alzati, Laura" rispose.

E a piedi uscimmo nel modo più semplice, dalla porta principale. Freddy aveva il telecomando dell'inferriata e scivolammo giù per le scale nel buio, incollati al muro, lui che mi teneva per la vita, io appoggiata alla sua spalla. Era così piccolo! Ma il suo cuore coraggioso suppliva abbondantemente alla sua fragilità. Probabilmente qualche fantasma dei piani bassi ci vide e disse a Joe Martin e al Cinese che Freddy mi aveva liberato, non lo saprò mai. Se nessuno glielo disse, potevano dedurlo da soli, chi altri poteva mettere a repentaglio la propria vita per aiutarmi?

Camminammo per un paio di isolati rasenti ai muri, allontanandoci dall'edificio. Freddy cercò di fermare diversi taxi, che non appena ci vedevano tiravano dritto, il nostro aspetto doveva essere veramente spaventoso. Mi condusse fino a una fermata di autobus e salimmo sul primo che passò, senza badare alla destinazione né alle smorfie di ripugnanza dei passeggeri, né alle occhiate dell'autista dallo specchietto retrovisore. Io puzzavo di urina, ero scarmigliata, avevo tracce di sangue sulle braccia e sulle scarpe da tennis. Avrebbero potuto obbligarci a scendere dall'autobus o avvertire la polizia, ma anche in quel caso fummo fortunati e nessuno lo fece.

Scendemmo all'ultima fermata e da lì Freddy mi accompagnò in un bagno pubblico in cui mi lavai il meglio possibile, senza grossi risultati, tanto i capelli e i vestiti facevano schifo, e poi salimmo su un altro autobus, e poi su un altro ancora, e continuammo per ore a girare per Las Vegas per far perdere le nostre tracce. Alla fine Freddy mi condusse in un quartiere nero in cui non ero mai stata, male illuminato, con le strade deserte a quell'ora, umili case di impiegati di basso livello e operai, verande con sedie di vimini, cortili pieni di cianfrusaglie e vecchie automobili. Dopo tutte le botte che avevano dato a quel ragazzino per essersi infiltrato in un quartiere che non gli competeva, ci voleva un bel coraggio per portarmi lì, ma Freddy non sembrava preoccupato, come se avesse percorso quelle strade molte volte.

Arrivammo a una casa assolutamente identica alle altre e Freddy suonò il

campanello diverse volte, con insistenza. Alla fine sentimmo tuonare una voce: "Chi si permette di disturbare così tardi?". Si accese una luce nella veranda, si socchiuse la porta e un occhio ci ispezionò. "Benedetto sia il Signore, sei tu, vero, Freddy?"

Era Olympia Pettiford con una vestaglia di ciniglia rosa, l'infermiera che si era presa cura di Freddy all'ospedale quando l'avevano riempito di botte, quel gigante dolce, la madonna dei derelitti, la splendida donna a capo della sua chiesa delle Vedove per Gesù. Olympia spalancò la porta e mi accolse nel suo grembo da divinità africana, "povera bambina, povera bambina". Mi portò in braccio sul divano e lì mi fece sdraiare con la delicatezza di una madre con il suo neonato.

In casa di Olympia Pettiford rimasi completamente intrappolata nell'orrore della crisi di astinenza, peggiore di qualsiasi dolore fisico, si dice, ma inferiore al dolore morale di sentirmi indegna o al terribile dolore di perdere una persona così amata come il mio Popo. Non voglio pensare a cosa sarebbe perdere Daniel... Il marito di Olympia, Jeremiah Pettiford, un vero angelo, e le Vedove per Gesù, mature signore nere, pazienti, autoritarie e generose, fecero i turni per accudirmi nei giorni peggiori. Quando mi battevano talmente forte i denti che a malapena mi usciva la voce per implorare un goccio, un goccio solo di qualcosa di forte, qualsiasi cosa per poter sopravvivere, quando i tremori e i crampi mi martirizzavano e il polipo dell'angoscia mi attanagliava le tempie e mi stringeva nei suoi mille tentacoli, quando sudavo e mi dibattevo e cercavo di fuggire, quelle Vedove meravigliose mi tennero ferma, mi cullarono, mi consolarono, pregarono e cantarono per me, senza lasciarmi sola nemmeno un istante.

"Ho distrutto la mia vita, non ce la faccio più, voglio morire" singhiozzai a un certo punto, quando fui in grado di articolare qualche parola che non fossero insulti, suppliche o maledizioni. Olympia mi afferrò per le spalle e mi obbligò a guardarla negli occhi, a metterla bene a fuoco, a prestare attenzione, ad ascoltarla. "Chi ti aveva detto che sarebbe stato facile, bambina mia? Resisti. Nessuno ne muore. Ti proibisco di parlare della morte, è peccato. Mettiti nelle mani di Gesù e vivrai dignitosamente i settant'anni che ti restano davanti."

Olympia Pettiford in qualche modo si arrangiò per procurarsi un antibiotico, che risolse l'infezione urinaria, e del Valium per aiutarmi nelle crisi da astinenza; immagino che li sottrasse all'ospedale, con la coscienza pulita, perché poteva contare sul perdono anticipato di Gesù. La cistite aveva raggiunto i reni, come mi spiegò, ma le sue iniezioni la debellarono in qualche giorno e poi mi diede una boccetta di pastiglie da prendere per le due settimane successive. Non ricordo quanto tempo agonizzai per l'astinenza, probabilmente furono due o tre

giorni, ma a me sembrò un mese.

A poco a poco risalii dall'abisso e mi affacciai alla superficie. Iniziai a poter mangiare un po' di zuppa d'avena con latte, a riposare e in qualche momento a dormire; l'orologio si faceva beffe di me e un'ora si allungava come una settimana. Le Vedove mi fecero il bagno, mi tagliarono le unghie e mi tolsero i pidocchi, mi curarono le ferite infettate degli aghi e quelle provocate dai cavi che mi avevano lacerato i polsi e le caviglie, mi fecero massaggi con l'olio per i neonati per ammorbidire le croste, mi trovarono dei vestiti puliti e mi sorvegliarono per evitare che saltassi dalla finestra per andare a cercare la droga. Quando alla fine fui in grado di stare in piedi e di camminare senza aiuto, mi portarono alla loro chiesa, un capannone dipinto di celeste, in cui si riunivano i membri della piccola congregazione. Non c'erano giovani, erano tutti afroamericani, per la maggior parte donne e venni a sapere che i pochi uomini che c'erano non erano necessariamente vedovi. Jeremiah e Olympia, abbigliati con tuniche di raso viola con i bordi gialli, officiarono a nome mio una cerimonia di ringraziamento a Gesù. Che voci! Cantavano con tutto il corpo, ondeggiando come palme, le braccia alzate al cielo, allegri, talmente allegri che il loro canto mi puliva l'anima.

Olympia e Jeremiah non avevano voluto sapere nulla di me, nemmeno il mio nome, per accogliermi era stato sufficiente che Freddy mi avesse portato a casa loro. Intuirono che stavo fuggendo da qualcosa e preferirono non sapere da cosa, nell'eventualità che poi qualcuno facesse loro domande imbarazzanti. Pregavano per Freddy tutti i giorni, chiedendo a Gesù che si disintossicasse e accettasse aiuto e amore, "ma a volte Gesù tarda a rispondere, perché ha ricevuto troppe domande" mi spiegarono. Nemmeno io riuscivo a togliermi Freddy dalla testa, avevo paura che cadesse nelle mani di Joe Martin e del Cinese, ma Olympia confidava nella sua astuzia e nella sua incredibile capacità di sopravvivenza.

Una settimana dopo, quando i sintomi dell'infezione erano spariti e riuscivo a stare più o meno tranquilla senza Valium, chiesi a Olympia di telefonare a mia nonna in California, perché io non me la sentivo di farlo. Erano le sette di mattina quando Olympia compose il numero che le avevo dato e la mia Nini rispose immediatamente, come se fosse stata sei mesi seduta vicino al telefono, in attesa. "Sua nipote è pronta per tornare a casa, può venire a prenderla."

Undici ore dopo un camioncino rosso si fermò davanti alla casa dei Pettiford. La mia Nini incollò il dito sul campanello con l'urgenza dell'affetto e io mi scaraventai tra le sue braccia, davanti allo sguardo compiaciuto dei padroni di casa, di varie Vedove e di Mike O'Kelly, che stava estraendo la sua carrozzella dal camioncino a nolo. "Ragazzina di merda! Quanto ci hai fatto soffrire! Cosa ti

costava telefonarmi e farci sapere che eri viva?" fu il saluto della mia Nini, in spagnolo e a squarciagola, come usa fare quand'è molto emozionata; e subito dopo: "Ti trovo malissimo, Maya, ma hai l'aura verde, il colore della guarigione, e questo è un buon sintomo". La nonna era molto più piccola di come la ricordavo, in pochi mesi si era rimpicciolita e le sue occhiaie scure, prima così sensuali, ora la invecchiavano. "Ho avvisato tuo papà. È su un volo di ritorno da Dubai e domani sarà a casa ad aspettarti" mi disse, aggrappata alla mia mano, con occhi da civetta per impedire che scappassi di nuovo, astenendosi tuttavia dal soffocarmi di domande. Subito dopo le Vedove ci chiamarono a tavola: pollo fritto, patatine fritte, verdure impanate e fritte, frittelle, un tripudio di colesterolo per festeggiare il ritorno in famiglia.

Dopo cena, le Vedove per Gesù si congedarono e se ne andarono, mentre noi ci trasferivamo nel salotto in cui la carrozzella entrava a fatica. Olympia fece alla mia Nini e a Mike un riassunto del mio stato di salute, consigliò loro di inserirmi in un programma di recupero non appena fossimo arrivati in California, cosa che Mike, che di queste cose se ne intendeva, aveva già deciso per conto suo, e poi si ritirò discretamente. Allora li aggiornai brevemente circa la vita che avevo condotto da maggio, saltando la notte con Roy Fedgewick nel motel e il mio prostituirmi, particolari che avrebbero devastato la mia Nini. A mano a mano che raccontavo loro di Brandon Leeman, o meglio, di Hank Trevor, del denaro falso, degli assassini che mi avevano sequestrato e di tutto il resto, la nonna si contorceva sempre più sulla sedia, sibilando tra i denti "ragazzina di merda", ma gli occhi azzurri di Biancaneve brillavano come luci di un aereo. Era felice di ritrovarsi finalmente in mezzo a un vero caso poliziesco.

"La falsificazione di denaro è un crimine molto grave, si paga più caro di un omicidio premeditato" ci informò allegramente.

"È quello che mi ha detto l'ufficiale Arana. La cosa migliore forse è telefonargli e confessare tutto, mi ha lasciato il suo numero" proposi.

"Che idea geniale! Degna di quella mente bacata di mia nipote!" esclamò la mia Nini. "Ti piacerebbe passare vent'anni a San Quintino e finire sulla sedia elettrica, tonta che non sei altro? Se sì, allora corri a raccontare allo sbirro che sei complice."

"Calmati Nidia. La prima cosa da fare è distruggere le prove per impedire che possano collegare tua nipote al denaro. Poi la porteremo in California senza lasciare tracce del suo passaggio a Las Vegas e dopo, quando si sarà rimessa in salute, la faremo sparire, che te ne pare?"

"E come facciamo?" domandò lei.

"Qui tutti la conoscono come Laura Barron, tranne le Vedove per Gesù, non

è così, Maya?"

"Neanche le Vedove sanno il mio vero nome" precisai.

"Perfetto. Torneremo in California col camioncino che abbiamo affittato" decise Mike.

"Ottimo piano, Mike" intervenne la mia Nini, cui erano iniziati a brillare gli occhi come a lui. "Per prendere l'aereo, Maya ha bisogno di un biglietto a suo nome e di un documento di identificazione e lascerebbe delle tracce; ma in auto possiamo attraversare il paese senza che nessuno se ne accorga. Possiamo restituire il camioncino a Berkeley."

Con questa rapidità, i due membri del Club dei Criminali organizzarono la mia fuga dalla Città del Peccato. Era tardi, eravamo stanchi e bisognava dormire prima di attuare il piano. Quella notte rimasi a casa di Olympia, mentre la nonna e Mike andarono in albergo. La mattina dopo ci riunimmo con i Pettiford a fare una colazione che allungammo il più possibile, perché ci dispiaceva congedarci dalla mia benefattrice. La mia Nini, grata e in debito per sempre con i Pettiford, offrì loro ospitalità incondizionata a Berkeley, "la mia casa è la vostra casa", ma per precauzione Olympia e Jeremiah non vollero sapere il cognome della mia famiglia e nemmeno l'indirizzo. Tuttavia, quando Biancaneve disse che aveva salvato ragazzi come Freddy e poteva aiutarlo, Olympia accettò il suo biglietto da visita. "Noi Vedove per Gesù lo cercheremo fino a trovarlo e ve lo porteremo lì, fosse anche legato" gli assicurò. Mi congedai da quell'adorabile coppia con un abbraccio immenso e la promessa che ci saremmo rivisti.

Io, la nonna e Mike partimmo sul camioncino rosso in direzione di Beatty e lungo la strada discutemmo di come avremmo aperto i lucchetti. Non era il caso di mettere della dinamite alla porta, come aveva suggerito la mia Nini, perché anche nel caso in cui fossimo riusciti a procurarcela, lo scoppio avrebbe potuto richiamare l'attenzione e comunque il ricorso alla forza bruta è l'ultima spiaggia per un buon detective. Mi fecero ripetere dieci volte i particolari dei due viaggi al deposito che avevo fatto con Brandon Leeman.

"Qual era esattamente il messaggio che dovevi dare a suo fratello per telefono?" mi domandò per l'ennesima volta la mia Nini.

"L'indirizzo a cui avrebbe trovato le borse."

"Solo questo?"

"No! Ora che ci penso, Leeman insistette molto sul fatto che dovevo dire a suo fratello dove si trovavano le borse di 'El Paso TX'."

"Si riferiva alla città di El Paso, in Texas?"

"Immagino di sì, ma non ne sono sicura. Una delle due borse non aveva scritte, era una borsa da viaggio normalissima."

Quel paio di detective dilettanti dedusse che il codice dei lucchetti era nella sigla, motivo per cui Leeman aveva tanto insistito che il messaggio doveva essere preciso. Ci misero tre minuti a tradurre le lettere in numeri, un codice talmente semplice che li deluse, perché speravano in una sfida perlomeno all'altezza delle loro capacità. Era sufficiente guardare un telefono: le otto lettere corrispondevano a otto numeri, quattro per ogni combinazione, 3578 e 7689.

Ci fermammo a comprare guanti di gomma, uno straccio, una scopa, fiammiferi e alcol e poi andammo da un ferramenta ad acquistare una tanica di plastica, una pala e infine a una pompa di benzina per riempire il serbatoio del camioncino e la tanica. Proseguimmo verso il deposito, che fortunatamente fui in grado di riconoscere, perché ce ne sono diversi in quella zona. Individuai la porta esatta e la mia Nini, con i guanti, aprì i lucchetti al secondo tentativo: raramente l'avevo vista così soddisfatta. All'interno si trovavano le due borse, esattamente come le aveva lasciate Brandon Leeman. Dissi loro che nelle due visite precedenti io non avevo toccato nulla, era stato Leeman ad armeggiare con i lucchetti, a estrarre le borse dalla macchina e a richiudere il deposito, ma la mia Nini argomentò che visto che ero drogata persa non potevo essere certa di nulla. Mike pulì con lo straccio imbevuto di alcol le superfici su cui potevano essere rimaste impronte digitali.

Per curiosità buttammo un'occhiata nelle casse e trovammo fucili, pistole e munizioni. La mia Nini decise che saremmo usciti armati come guerriglieri, visto che ormai eravamo in mezzo a criminali veri, e a Biancaneve l'idea parve stupenda, ma io non glielo permisi. Il mio Popo non aveva mai voluto possedere un'arma, diceva che a caricarle era il diavolo e che se uno le possiede, finisce per usarle, per poi pentirsene. La mia Nini era convinta che, se suo marito avesse posseduto un'arma, l'avrebbe uccisa quando aveva buttato nella spazzatura le sue partiture d'opera, una settimana dopo il matrimonio. Che cosa non avrebbero dato i due membri del Club dei Criminali per quelle due casse di giocattoli micidiali! Buttammo le borse sul camioncino, la mia Nini spazzò per terra per cancellare le tracce delle nostre impronte e delle ruote della sedia a rotelle, chiudemmo i lucchetti e ci allontanammo, disarmati.

Dopo aver comprato acqua e provviste per il viaggio, che sarebbe durato una decina di ore, andammo a riposare qualche ora in un motel. Mike e la mia Nini erano arrivati in aereo e avevano affittato il camioncino all'aeroporto di Las Vegas e quindi non sapevano quanto fosse lunga, diritta e noiosa la strada, ma fortunatamente in quel periodo non era il paiolo bollente in cui si trasforma in altri mesi, quando la temperatura supera i quaranta gradi. Mike O'Kelly si portò le borse del tesoro in camera sua e io condivisi un lettone matrimoniale in

un'altra camera con la nonna, che mi tenne stretta per mano tutta la notte. "Non ho intenzione di scappare, Nini, non ti preoccupare" le garantii, mezza svenuta dalla stanchezza, ma lei non mi mollò. Nessuna delle due riuscì a dormire molto e approfittammo per chiacchierare, avevamo molte cose da raccontarci. Mi parlò di mio padre, di come aveva sofferto per la mia fuga, e mi ripetè che non mi avrebbe mai perdonato per averli lasciati senza notizie cinque mesi, una settimana e due giorni; gli avevo fatto saltare i nervi e spezzato il cuore. "Perdonami, Nini, non ci avevo pensato..." Ed è esattamente quello che mi era successo: avevo pensato solo a me.

Le domandai di Sarah e di Debbie e mi raccontò che aveva assistito alla consegna dei diplomi della mia classe alla Berkeley High, su invito del signor Harper, di cui era diventata amica perché si era sempre preoccupato di avere mie notizie. Debbie si era diplomata col resto dei miei compagni, ma Sarah era stata tolta dalla scuola e da mesi era in una clinica, all'ultimo stadio di astenia, trasformata in uno scheletro. Alla fine della cerimonia, Debbie le si era avvicinata per domandarle di me. Era vestita di blu, fresca e graziosa, non era rimasto nulla dei suoi stracci gotici né del suo trucco da oltretomba, e la mia Nini, seccata, le aveva annunciato che mi ero sposata con un ereditiere ed ero in giro per le Bahamas. "A quale scopo dirle che eri sparita, Maya? Non volevo darle questa soddisfazione; guarda quanto ti ha danneggiato quella disgraziata con i suoi vizi" mi annunciò don Corleone della mafia cilena, che non perdona.

Quanto a Rick Laredo, era stato arrestato per una cretinata che solo a lui poteva venire in mente: sequestro di animali domestici. L'operazione, molto mal progettata, consisteva nel rapire l'animale prediletto di qualcuno e poi telefonare alla famiglia e chiedere una ricompensa per la restituzione. "L'idea gli era venuta dai sequestri dei milionari in Colombia, hai presente, quegli insorti, come si chiamano? Farc? Sì, una cosa del genere. Ma non preoccuparti, Mike lo sta aiutando e presto uscirà" concluse la nonna. Le precisai che non mi preoccupavo assolutamente del fatto che Laredo fosse dietro le sbarre, al contrario, ritenevo che nell'ordine dell'universo quello fosse il posto che gli spettava. "Non fare la noiosa, Maya, quel povero ragazzo era molto innamorato di te. Quando uscirà, Mike gli troverà un lavoro presso la Protezione animali, così imparerà a rispettare i cagnolini degli altri, cosa te ne pare?" Una soluzione del genere a Biancaneve non sarebbe neanche venuta in mente, doveva trattarsi di un'idea della mia Nini.

Mike ci telefonò dalla sua camera alle tre di mattina, distribuì banane e brioche, mettemmo il nostro modesto bagaglio nel camioncino e mezz'ora dopo stavamo viaggiando verso la California, con la nonna al volante. Era buio pesto, un ottimo orario per evitare il traffico e le pattuglie. Io continuavo ad assopirmi,

mi sembrava di avere segatura negli occhi, tamburi nella testa, cotone nelle ginocchia e avrei dato qualsiasi cosa per dormire un secolo, come la principessa della favola di Perrault. Centonovanta chilometri dopo uscimmo dalla strada principale e imboccammo una stradina angusta, scelta da Mike sulla cartina perché non conduceva da nessuna parte, e ben presto ci trovammo in una solitudine lunare.

Faceva freddo, ma mi riscaldai immediatamente scavando una buca, compito impossibile per Mike dalla sedia a rotelle o per la mia Nini con i suoi sessantasei anni, e piuttosto arduo anche per una sonnambula come me. Il terreno era pietroso, con una vegetazione bassa, secca e dura, mi mancavano le forze, non avevo mai usato una pala e le istruzioni di Mike e della nonna riuscivano solo ad aumentare la mia frustrazione. Mezz'ora dopo ero riuscita a produrre solo una fenditura nel suolo, ma siccome sotto i guanti di gomma avevo le vesciche alle mani e a stento riuscivo a sollevare la pala, i due membri del Club dei Criminali si dovettero accontentare.

Bruciare mezzo milione di dollari è stato più complicato di quanto credessimo, perché non avevamo calcolato il fattore vento, lo spessore rinforzato della carta e nemmeno la consistenza delle mazzette. Dopo vari tentativi, optammo per il metodo più pedestre: buttavamo manciate di banconote nel buco, le annaffiavamo con la benzina, davamo fuoco e sventagliavamo il fumo per evitare che si vedesse da lontano, anche se di notte era poco probabile.

"Sei sicura che siano tutte false, Maya?" mi domandò la nonna.

"E come faccio a essere sicura, Nini? L'ufficiale Arana mi ha detto che normalmente si mescolano le banconote false con quelle autentiche."

"Sarebbe uno spreco bruciare delle banconote buone, con tutte le spese che abbiamo. Potremmo tenercene da parte un po' per le emergenze..." suggerì.

"Sei pazza, Nidia? È più pericoloso della nitroglicerina" ribatté Mike.

Continuarono a discutere animatamente mentre finivo di bruciare il contenuto della prima borsa e aprivo la seconda. All'interno trovai solamente quattro fascette di banconote e due pacchetti delle dimensioni di un libro avvolti nella plastica e chiusi con del nastro adesivo da imballaggio. Rompemmo il nastro adesivo con i denti e a strappi, perché non disponevamo di nulla di tagliente e dovevamo fare in fretta, iniziava a schiarire con nuvole plumbee che scivolavano frettolosamente su un cielo vermiglio. Nei pacchetti c'erano quattro matrici metalliche per stampare banconote da cento e da cinquanta dollari.

"Queste valgono una fortuna!" esclamò Mike. "Valgono molto di più delle banconote che abbiamo bruciato."

"Come fai a saperlo?" gli domandai.

"Stando a quello che ti ha detto il poliziotto, Maya, le banconote di Adam

Trevor sono talmente perfette che è quasi impossibile distinguerle. La mafia pagherebbe milioni per queste matrici."

"E quindi potremmo rivenderle" disse la mia Nini, speranzosa.

"Che non ti venga neanche in mente, don Corleone" la bloccò Mike con uno sguardo tagliente come un coltello.

"Non si possono bruciare" intervenni.

"Dovremo sotterrarle o buttarle in mare" decise lui.

"Che peccato, sono opere d'arte" sospirò la mia Nini mentre le impacchettava di nuovo con cura per evitare che si rigassero.

Finimmo di bruciare il bottino, ricoprimmo il buco con della terra e prima di andarcene Biancaneve insistette per segnare il luogo. "A quale scopo?" gli domandai. "Non si sa mai. Nei polizieschi fanno così" mi spiegò. E quindi mi toccò cercare delle pietre e costruire una piramide sopra il buco, mentre la mia Nini contava i passi fino ai punti di riferimento più vicini e Mike disegnava una mappa su un sacchetto di carta. Era come giocare ai pirati, ma feci finta di niente e non li contraddissi. Durante il viaggio per Berkeley facemmo solo tre soste per andare in bagno, bere un caffè, fare benzina e liberarci delle borse, della pala, della tanica e dei guanti in bidoni della spazzatura differenti. L'incendio di colori dell'alba aveva lasciato spazio alla luce bianca del giorno e sudavamo nel vapore febbrile del deserto, perché l'aria condizionata funzionava sì e no. La nonna non volle cedermi il volante, convinta com'era che avessi ancora il cervello sconvolto e i riflessi intorpiditi, e guidò su quel nastro interminabile tutto il giorno fino a sera, senza lamentarsi nemmeno una volta. "A qualcosa mi torna utile essere stata autista di limousine" commentò, riferendosi all'epoca in cui aveva conosciuto il mio Popo.

Quando glielo raccontai, Daniel Goodrich volle sapere che cosa ne avevamo fatto delle matrici. La mia Nini aveva il compito di buttarle dal traghetto nelle acque della Baia di San Francisco.

Ricordo che la flemma da psichiatra di Daniel Goodrich venne meno quando in maggio gli raccontai questa parte della mia storia. Come ho fatto a vivere questa eternità senza di lui? Daniel mi ascoltò stupefatto e dalla sua espressione dedussi che non gli era mai successo niente di così eccitante come le mie avventure a Las Vegas. Mi disse che, una volta tornato negli Stati Uniti, si sarebbe messo in contatto con la mia Nini e con Biancaneve, ma non l'ha ancora fatto. "Tua nonna è un caso unico, Maya. Farebbe una bella coppia con Alfons Zaleski" osservò.

"Ora sai perché sto vivendo qui, Daniel. Non si tratta di un capriccio turistico, come puoi ben immaginare. La mia Nini e O'Kelly hanno deciso di

tenermi il più lontano possibile finché non si saranno calmate un po' le acque. Joe Martin e il Cinese cercano il denaro, perché non sanno che è falso; la polizia vuole arrestare Adam Trevor e lui vuole recuperare le sue matrici prima che le trovi l'Fbi. Io sono il collegamento e quando lo scopriranno li avrò tutti alle costole."

"Laura Barron è il collegamento" mi ricordò Daniel. "La polizia deve aver scoperto che sono io. Le mie impronte digitali sono rimaste da molte parti, sugli armadietti della palestra, nell'edificio di Brandon Leeman, perfino nella casa di Olympia Pettiford, nel caso in cui abbiano acciuffato Freddy e l'abbiano fatto parlare, Dio non voglia." "Non hai citato Arana."

"È una brava persona. Stava collaborando con l'Fbi ma quando avrebbe potuto arrestarmi, non l'ha fatto, anche se sospettava di me. Mi ha protetto. Gli interessa solo smantellare l'industria di dollari falsi e arrestare Adam Trevor. Gli dovrebbero dare una medaglia se ce la facesse."

Daniel concordò con la decisione di tenermi isolata per un certo periodo, ma non gli sembrò pericoloso che ci scrivessimo, che bisogno c'era di enfatizzare il delirio di persecuzione. Aprii la casella di posta elettronica juanito.corrales@gmail.com, nessuno poteva avere dei sospetti sulla relazione tra Daniel Goodrich di Seattle e un ragazzino di Chiloé, l'ennesimo amico tra quelli che si è fatto durante il viaggio e con cui si mantiene regolarmente in contatto. Da quando Daniel se n'è andato ho aperto la posta elettronica tutti giorni. Manuel non approva l'idea; è convinto che le spie dell'Fbi e i loro pirati informatici siano come Dio, sono ovunque e vedono tutto.

Juanito Corrales è il fratello che avrei voluto avere, come pure Freddy. "Portatelo nel tuo paese, gringuita, che a me non serve a nulla questo moccioso" mi disse una volta Eduvigis scherzando e Juanito ha preso la cosa talmente sul serio che sta facendo progetti per venire a vivere con me a Berkeley. È l'unico essere al mondo che mi ammira. "Quando diventerò grande, mi sposerò con te, zia Gringa" mi dice. Ormai viaggiamo già verso il terzo volume di Harry Potter e sogna di andare alla scuola di Magia e Stregoneria di Hogwarts e di avere la sua scopa volante. È orgoglioso di avermi prestato il suo nome per una casella di posta elettronica.

Naturalmente, a Daniel sembrò assurdo che avessimo bruciato il denaro nel deserto, dove poteva sorprenderci una pattuglia, perché la strada interstatale 15 è molto trafficata ed è sorvegliata da terra e tramite elicotteri. Prima di prendere quella decisione, Biancaneve e la mia Nini valutarono diverse opzioni, compresa quella di dissolvere le banconote nell'idraulico liquido, come avevano fatto una volta con un chilo di bistecche, ma tutte presentavano dei rischi e nessuna era così teatrale e definitiva come il fuoco. Nel giro di qualche anno, quando

potranno raccontare la storia senza essere arrestati, un falò nel deserto del Mojave suonerà meglio rispetto a un liquido per sgorgare tubi.

Prima di conoscere Daniel non avevo mai pensato al corpo maschile né mi ero fermata a contemplarlo, se si fa eccezione per quella visione indimenticabile del David a Firenze, con i suoi cinque metri e diciassette centimetri di perfezione marmorea, ma con un pene piuttosto ridotto di dimensioni. I ragazzi con cui ero andata a letto prima di lui non assomigliavano per nulla a quel David, erano goffi, puzzolenti, pelosi e con l'acne. Durante l'adolescenza mi innamorai di qualche attore del cinema, i cui nomi non ricordo, solamente perché piacevano anche a Sarah e Debbie o a qualche ragazza del collegio in Oregon, ma erano incorporei come i santi della nonna. Si poteva dubitare che fossero veramente mortali, tale era la bianchezza dei loro denti, la morbidezza dei loro toraci depilati con la ceretta e abbronzati dal sole dei pigri. Non li avrei mai visti da vicino e tanto meno sarei arrivata a toccarli; erano stati creati per uno schermo e non per il delizioso accarezzarsi dell'amore. Nessuno di loro appariva nelle mie fantasie erotiche. Quando ero bambina, il mio Popo mi aveva regalato un raffinato teatro di cartone con personaggi vestiti di carta per spiegarmi le ingarbugliate trame delle opere liriche. I miei amanti immaginari, come quelle figure di carta, erano attori senza identità che muovevo sul mio palcoscenico. Ora sono stati tutti rimpiazzati da Daniel, che occupa le mie notti e i miei giorni, penso a lui e lo sogno. Se n'è andato troppo in fretta, non siamo riusciti a consolidare nulla.

L'intimità richiede tempo per maturare, una storia vissuta insieme, spargimenti di lacrime, ostacoli superati, fotografie in un album, è una pianta che cresce lentamente. Io e Daniel siamo sospesi in uno spazio virtuale e questa separazione può distruggere l'amore. È rimasto a Chiloé diversi giorni più del previsto; non è arrivato fino in Patagonia e se n'è andato in Brasile in aereo e da lì a Seattle, dove sta già lavorando nella clinica di suo padre. Nel frattempo io devo concludere il mio esilio su quest'isola e, quando arriverà il momento, immagino che decideremo dove ritrovarci. Seattle è un buon posto, piove meno che a Chiloé, ma mi piacerebbe vivere qui, non vorrei mai lasciare Manuel, Blanca, Juanito e Fakin.

Non so se qui a Chiloé Daniel potrebbe trovare lavoro. Secondo Manuel, gli psichiatri in questo paese fanno la fame, nonostante ci siano più matti che a Hollywood, perché ai cileni la felicità pare kitsch e sono molto riluttanti a sprecare soldi per avere la meglio sulla sorte avversa. Lui stesso, secondo me, ne è un buon esempio, perché se non fosse cileno avrebbe esplorato i suoi traumi con un professionista e sarebbe un po' più felice. E non è che io mi schieri tanto

dalla parte degli psicoterapeuti - e come potrei, dopo la mia esperienza in Oregon? - ma a volte aiutano, come nel caso della mia Nini, quando rimase vedova. Forse Daniel potrebbe trovare un altro lavoro. Conosco un docente di Oxford, di quelli con la giacca di tweed con le toppe di cuoio sui gomiti, che si è innamorato di una cilena, si è fermato a Isla Grande e ora gestisce un'attività turistica. E che dire dell'austriaca dall'epico deretano e dello strudel di mele? Faceva la dentista a Innsbruck e ora è proprietaria di una pensione. Io e Daniel potremmo preparare biscotti, attività che può avere un futuro, come dice Manuel, o mettere in piedi un allevamento di vigogne, come avevo deciso in Oregon.

Il 29 maggio mi sono congedata da Daniel con una serenità solo apparente, perché c'erano molti curiosi all'imbarcadero - la nostra relazione era più commentata della telenovela - e non volevo dare spettacolo davanti a questi chilotes dalla lingua lunga, ma una volta a casa, da sola con Manuel, piansi fino a quando non ci stancammo entrambi. Daniel non si era portato in viaggio un computer e quando arrivò a Seattle si ritrovò cinquanta messaggi miei a cui rispose in modo non particolarmente romantico, doveva essere esausto. Da allora siamo sempre in contatto, cercando di evitare tutto quello che potrebbe farmi identificare, e abbiamo un codice per l'amore, che lui usa con troppa moderazione, coerentemente col suo carattere, e di cui io, invece, abuso senza misura, coerentemente con il mio.

Il mio passato è breve e dovrei averlo chiaro in mente, ma non mi fido della mia memoria capricciosa, lo devo mettere per iscritto prima di iniziare a modificarlo o a censurarlo. Alla televisione hanno detto che alcuni scienziati americani hanno messo a punto una nuova droga in grado di cancellare i ricordi e che pensano di usarla nella cura dei traumi psicologici, in particolare con i soldati che tornano fuori di testa dalle guerre. Stanno ancora sperimentandola e la devono perfezionare in modo che non elimini completamente la memoria. Se l'avessi a disposizione, che cosa sceglierei di dimenticare? Niente. Le cose negative del passato sono lezioni per il futuro e la cosa peggiore che mi è capitata, la morte del mio Popo, voglio ricordarla per sempre.

Sulla collina, vicino alla grotta della Pincoya, ho visto il mio Popo. Era in piedi, sul bordo della scogliera, e guardava verso l'orizzonte, con il suo cappello italiano, l'abbigliamento da viaggio e il bagaglio a mano, come se fosse venuto da lontano e fosse incerto fra l'andarsene e il restare. È rimasto lì per un momento troppo breve, mentre io, immobile, senza respirare per non spaventarlo, lo chiamavo senza voce; poi sono passati dei gabbiani gridando e lui è svanito. Non l'ho raccontato a nessuno per evitare di dover dare spiegazioni poco convincenti, anche se probabilmente qui mi crederebbero. Se a Cucao

ululano anime in pena, se una nave con un equipaggio di mostri solca il mare nel Golfo di Ancud e se gli stregoni si trasformano in cani a Quicaví, l'apparizione vicino alla grotta della Pincoya di un astronomo morto è del tutto possibile. Può darsi che non si tratti di un fantasma e che sia la mia immaginazione a far sì che si materializzi nell'atmosfera, come una proiezione al cinema. Chiloé è un posto adatto per l'ectoplasma di un nonno e l'immaginazione di una nipote.

A Daniel ho parlato molto del mio Popo quando siamo rimasti soli e ci siamo messi a raccontarci le nostre vite. Gli ho descritto la mia infanzia, trascorsa felicemente in quello sgorbio architettonico di Berkeley. Il ricordo di quegli anni e dell'amore esclusivo dei miei nonni mi ha sostenuto nel corso delle mie disgrazie. Mio padre ha avuto poca influenza su di me, perché il suo lavoro di pilota lo costringeva a passare più tempo in aria che non sulla terra. Prima di risposarsi, viveva nella stessa casa con noi, in due stanze del secondo piano che godevano di un'entrata indipendente grazie a una stretta scala esterna, ma lo vedevamo poco, perché quando non era in volo probabilmente si trovava tra le braccia di qualcuna delle sue innamorate che telefonavano alle ore più assurde e di cui lui non parlava mai. I suoi orari cambiavano ogni due settimane e in famiglia ci abituammo a non aspettarlo e a non fargli domande. Furono i nonni a crescermi; andavano alle riunioni dei genitori a scuola, mi portavano dal dentista, mi aiutavano a fare i compiti, m'insegnarono ad allacciarmi le stringhe delle scarpe, ad andare in bicicletta, a usare un computer, mi asciugarono le lacrime, risero insieme a me; non ricordo un solo momento dei miei primi quindici anni di vita nel quale la mia Nini e il mio Popo non fossero presenti e ora che il mio Popo è morto lo sento più vicino che mai, ha mantenuto la sua promessa di rimanere sempre con me.

Sono passati due mesi da quando Daniel se n'è andato, due mesi senza vederlo, due mesi con il cuore annodato, due mesi a scrivere su questo quaderno le cose che dovrei raccontargli di persona. Quanto ne sento la mancanza! Questa è un'agonia, una malattia mortale. In maggio, quando Manuel era tornato da Santiago, aveva fatto finta di non accorgersi che la casa intera sapeva di baci e che Fakin era nervoso perché non mi ero occupata di lui e gli era toccato uscire a passeggiare da solo, come tutti i cagnolini di questo paese; fino a poco fa era un bastardino di strada e ora ha pretese da cane da salotto. Manuel aveva appoggiato la sua valigia e ci aveva annunciato che aveva bisogno di risolvere una questione con Blanca Schnake e visto che avrebbe piovuto, sarebbe rimasto a dormire a casa sua. Qui si sa che pioverà quando i delfini ballano e si vedono le "sbarre di luce", come vengono chiamati i raggi di sole che attraversano le nuvole. Che io sappia, prima d'ora Manuel non era mai andato a dormire a casa

di Blanca. Grazie, grazie, grazie, gli avevo sussurrato nell'orecchio in uno di quei lunghi abbracci che lui detesta. Mi aveva regalato un'altra notte con Daniel, che in quel momento stava mettendo la legna nella stufa per preparare un pollo con senape e pancetta, un'invenzione di sua sorella Frances, che non ha mai cucinato in vita sua, ma che colleziona libri di ricette e si è trasformata in uno chef teorico. Mi ero riproposta di non guardare l'orologio da nave sul muro, che inghiottiva in fretta il tempo che mi rimaneva da passare con lui.

Durante la nostra breve luna di miele ho raccontato a Daniel della clinica di recupero di San Francisco, dove rimasi quasi un mese, e che deve essere molto simile a quella di suo padre a Seattle.

Nel corso del viaggio di 919 chilometri da Las Vegas a Berkeley, la nonna e Mike O'Kelly tracciarono un piano per farmi sparire dalla faccia della Terra ed evitare che le autorità o i criminali riuscissero ad acciuffarmi. Era da un anno che non vedevo mio padre e non ne avevo sentito il bisogno, lo ritenevo responsabile delle mie disgrazie, ma il mio risentimento svanì in un soffio quando arrivammo a casa sul camioncino rosso e lui ci stava aspettando sulla porta. Anche mio padre, come la mia Nini, era più magro e più piccolo; durante i mesi della mia assenza era invecchiato e ormai non era più il seduttore con l'aria da attore del cinema che ricordavo. Mi abbracciò stretta, ripetendo il mio nome con una dolcezza sconosciuta. "Temevo che ti avessimo perso, figlia mia." Non avevo mai visto mio padre turbato da un'emozione. Andy Vidal era l'incarnazione della compostezza, sempre elegantissimo nella sua divisa da pilota, immune dalle asperità dell'esistenza, desiderato dalle donne più belle, sempre in viaggio, colto, contento, vigoroso. "Che tu sia benedetta, figlia mia" ripeteva. Arrivammo di sera, ma lui al posto della cena aveva preparato la colazione: frappé di cioccolato e pane tostato alla francese con crema e banane, i miei piatti preferiti.

Mentre facevamo colazione, Mike O'Kelly parlò del programma di riabilitazione citato da Olympia Pettiford e ci ripetè che era il miglior metodo conosciuto per risolvere le dipendenze. Mio padre e la mia Nini tremavano come se stessero ricevendo un elettroshock ogni volta che lui pronunciava quelle parole agghiaccianti, tossicodipendente, alcolista, ma io le avevo già integrate nella mia realtà grazie alle Vedove per Gesù, la cui grande esperienza in questioni del genere aveva permesso loro di essere molto esplicite con me. Mike disse che la dipendenza è una bestia astuta e paziente, dalle risorse infinite e sempre in agguato, la cui argomentazione più convincente è che in realtà non si è veramente tossici. Ricapitolò le opzioni a nostra disposizione, dal centro di recupero gestito da lui, gratuito e molto modesto, alla clinica di San Francisco che costava mille dollari al giorno e che io scartai immediatamente, perché non si sapeva dove prenderli tutti quei soldi. Mio padre ascoltò con i denti e i pugni

serrati, molto pallido, e alla fine annunciò che per la mia cura avremmo usato i risparmi accantonati per la vecchiaia. Non ci fu modo di convincerlo del contrario, anche se Mike sosteneva che il programma era simile al suo e l'unica differenza risiedeva nella struttura e nella vista sul mare.

Trascorsi il mese di dicembre nella clinica, la cui architettura giapponese invitava alla pace e alla meditazione: legno, grandi vetrate e terrazze, molta luce, giardini con sentieri discreti, panchine per sedermi ben coperta a contemplare la nebbia, piscina temperata. Il panorama di acque e boschi valeva i mille dollari al giorno. Io ero la più giovane degli ospiti, gli altri erano uomini e donne dai trenta ai sessant'anni, persone cordiali che mi salutavano nei corridoi e mi invitavano a giocare a Scrabble o a ping pong, come se fossimo in vacanza. Se si eccettua il modo compulsivo di consumare sigarette e caffè, sembravano normali, nessuno avrebbe mai immaginato che fossero tossicodipendenti.

Il programma era simile a quello del collegio in Oregon, con chiacchierate, corsi, sedute di gruppo, lo stesso gergo da psicologi e terapeuti che conosco troppo bene, i Dodici Passi, astinenza, recupero, sobrietà. Ci misi una settimana per iniziare a entrare in rapporto con gli altri ospiti e a vincere la tentazione costante di andarmene, dato che la porta era sempre aperta e il soggiorno volontario. "Non fa per me" fu il mio mantra durante quella settimana, ma mi trattenne il fatto che mio padre aveva investito i suoi risparmi in quei ventotto giorni, pagati in anticipo, e non potevo deluderlo di nuovo.

La mia compagna di stanza era Loretta, una donna attraente di trentasei anni, sposata, madre di tre bambini, agente immobiliare, alcolista. "Questa è la mia ultima opportunità. Mio marito mi ha comunicato che se non smetto di bere divorzierà e mi farà togliere i bambini" mi raccontò. Nei giorni di visita arrivava il marito con i figli, portavano disegni, fiori e cioccolatini, sembravano una famiglia felice. Loretta mi mostrava spesso gli album di fotografie: "Quando nacque il mio figlio maggiore, Patrick, solo birra e vino; vacanze alle Hawaii, daiquiri e Martini; Natale 2002, champagne e gin; anniversario di matrimonio nel 2005, lavanda gastrica e programma di riabilitazione; picnic del 4 luglio, primo whisky dopo undici mesi di sobrietà; compleanni nel 2006, birra, tequila, rum, amaretto". Sapeva che le quattro settimane del programma non erano sufficienti, si sarebbe dovuta fermare due o tre mesi prima di tornare dalla sua famiglia.

Oltre alle conversazioni per risollevarci lo spirito, si tenevano lezioni sulla dipendenza e le sue conseguenze e si svolgevano sedute individuali con i terapeuti. I mille dollari giornalieri ci davano diritto alla piscina e alla palestra, a camminate nei parchi vicini, a massaggi e a qualche trattamento di relax e

bellezza, e anche a lezioni di yoga, pilates, meditazione, giardinaggio e arte, ma malgrado le molteplici attività a disposizione, eravamo tutti gravati dal nostro personale problema, un cavallo morto sulle spalle, impossibile da ignorare. Il mio cavallo morto era il desiderio imperioso di fuggire il più lontano possibile, fuggire da quel luogo, dalla California, dal mondo, da me stessa. La vita era troppo faticosa, non valeva la pena di alzarsi la mattina per vedere le ore trascinarsi senza un obiettivo. Riposare. Morire. Essere o non essere, come Amleto. "Non pensare, Maya, cerca di tenerti occupata. Questa tappa negativa è normale e passerà presto" fu il consiglio di Mike O'Kelly.

Per tenermi occupata mi tinsi i capelli diverse volte, per lo stupore di Loretta. Della tintura nera, che mi aveva applicato Freddy a settembre, rimaneva solamente qualche traccia sulle punte. Mi distrassi dipingendo delle ciocche con i colori che normalmente si vedono sulle bandiere. La mia terapeuta la ritenne una forma di aggressione contro me stessa, un modo per castigarmi; io pensavo la stessa cosa del suo chignon da matrona.

Due volte alla settimana si tenevano riunioni di sole donne con una psicologa che assomigliava a Olympia Pettiford per dimensioni e bontà. Ci sedevamo per terra in una sala illuminata da parecchie candele e ognuna di noi contribuiva con qualche oggetto alla costruzione di un altare: una croce, un Buddha, fotografie dei figli, un orso di peluche, un'urna con le ceneri di un essere amato, un anello di matrimonio. Nella penombra, in questo ambiente femminile, era più facile parlare. Le donne raccontavano di come la dipendenza aveva distrutto le loro vite, erano piene di debiti, erano state abbandonate dagli amici, dalla famiglia o dal partner, le tormentava il senso di colpa per aver investito qualcuno mentre guidavano ubriache o per aver abbandonato un figlio ammalato per andare in cerca di droga. Alcune raccontavano anche del degrado in cui erano sprofondate, le vessazioni, i furti, la prostituzione, e io ascoltavo con tutta la mia anima perché ero passata attraverso le medesime esperienze. Molte di loro erano recidive e non mostravano la minima traccia di fiducia in se stesse, perché sapevano quanto scivolosa ed effimera può essere la sobrietà. La fede aiutava, ci si poteva mettere nelle mani di Dio o di un potere superiore, ma non tutte potevano contare su questa risorsa. Quel circolo di tossicodipendenti, con la loro tristezza, era l'opposto di quello delle belle streghe di Chiloé. Nella capanna nessuna prova vergogna, tutto è abbondanza e vita.

Di sabato e di domenica si tenevano le sedute con la famiglia, molto dolorose, ma necessarie. Mio padre faceva domande logiche: che cos'è il crack e come si usa, quanto costa l'eroina, qual è l'effetto dei funghi allucinogeni, qual era la percentuale di successo degli Alcolisti Anonimi, e le risposte erano poco

rassicuranti. Alcuni famigliari manifestavano la loro delusione e la loro sfiducia, avevano sopportato il tossico per anni senza comprendere la sua determinazione nel volersi distruggere e nel distruggere ciò che di buono un tempo avevano avuto. Nel mio caso, nello sguardo di mio padre e della mia Nini c'era solo affetto, mai una parola di rimprovero o di dubbio. "Tu non sei come loro, Maya, ti sei affacciata sull'abisso, ma non ci sei sprofondata" mi disse una volta la mia Nini. Era esattamente contro questo genere di convinzioni che mi avevano prevenuto Olympia e Mike: contro la tentazione di credere di essere migliori.

A turni, ogni famiglia si sistemava in mezzo al cerchio per condividere le sue esperienze con tutti gli altri. I terapeuti gestivano con abilità queste ronde di confessioni e riuscivano a creare un ambiente protetto nel quale eravamo tutti uguali, nessuno aveva commesso errori originali. Nessuno rimaneva indifferente durante quelle sedute, uno alla volta si crollava, capitava che qualcuno rimanesse a terra a singhiozzare e non sempre si trattava dei ricoverati. Padri che avevano abusato, compagni violenti, madri odiose, incesti, un'eredità di alcolismo, c'era di tutto.

Quando toccò alla mia famiglia, Mike O'Kelly si mise in mezzo alla stanza insieme a noi, sulla sua sedia a rotelle, e chiese che venisse sistemata un'altra seggiola, che rimase vuota. Alla mia Nini avevo raccontato molto di quanto era successo dalla mia fuga dal collegio, ma avevo omesso ciò che poteva ferirla a morte; a Mike, invece, quando veniva da solo a farmi visita, ero riuscita a raccontare tutto; niente può scandalizzarlo.

Mio padre parlò del suo lavoro come pilota, del fatto che si era tenuto a distanza, della sua frivolezza e di come per egoismo mi avesse lasciato con i nonni, senza assumersi le sue responsabilità di padre fino a quando avevo avuto, a sedici anni, l'incidente in bicicletta; solo allora aveva iniziato a prestarmi attenzione. Non era arrabbiato né aveva perso la fiducia in me, disse, avrebbe fatto qualsiasi cosa per aiutarmi. La mia Nini descrisse la bambina che ero stata, sana e allegra, le mie fantasie, i miei poemi epici e le partite di calcio, e ripetè quanto mi voleva bene.

In quell'istante entrò il mio Popo, esattamente com'era prima della malattia, grande, odoroso di tabacco raffinato, con i suoi occhiali d'oro e il Borsalino, si sedette sulla seggiola che gli spettava e aprì le braccia verso di me. Mai prima di allora mi si era presentato con quella disinvoltura, inusuale in un fantasma. Sulle sue ginocchia piansi e piansi, chiesi perdono e accettai la verità assoluta che nessuno può salvarmi da me stessa, che sono l'unica responsabile della mia vita. "Dammi la mano, Popo" gli chiesi e da quel momento non me l'ha più lasciata. Che cosa videro gli altri? Mi videro abbracciata a una sedia vuota, ma Mike stava aspettando il mio Popo, era per questo che aveva chiesto la sedia, e la mia

Nini accettò con naturalezza la sua invisibile presenza.

Non ricordo come terminò quella seduta, ricordo solo che ero stanca nel profondo, che la mia Nini mi accompagnò in camera e, insieme a Loretta, mi mise a letto e che per la prima volta dormii quattordici ore di fila. Dormii per le innumerevoli notti insonni, per le infamie accumulate e per la paura irriducibile. Fu un sonno riparatore che non si ripetè, l'insonnia mi stava pazientemente aspettando dietro la porta. A partire da quel momento mi dedicai anima e corpo al programma e mi azzardai a esplorare a una a una le caverne buie del passato. Entravo alla cieca in una di queste caverne a combattere contro i draghi e, quando mi sembrava di averli sconfitti, si apriva quella successiva e poi un'altra ancora, un labirinto senza fine. Dovevo affrontare le domande della mia anima, che non era assente, come credevo a Las Vegas, ma solo intorpidita, contratta, spaventata. Non mi sentii mai al sicuro in quelle grotte nere, ma persi la paura della solitudine e per questo motivo adesso, nella mia nuova vita solitaria di Chiloé, sono contenta. Che cretinata ho appena scritto su questa pagina? A Chiloé non sono sola. La verità è che non ho mai avuto tanta compagnia come su quest'isola, in questa casetta, con questo signore nevrotico che è Manuel Arias.

Mentre concludevo il programma di recupero, la mia Nini mi rinnovò il passaporto, si mise in contatto con Manuel e preparò il mio viaggio in Cile. Se avesse avuto i mezzi, sarebbe venuta personalmente a consegnarmi nelle mani del suo amico di Chiloé. Due giorni prima che finisse la cura misi le mie cose nello zaino e non appena fece buio uscii dalla clinica senza congedarmi da nessuno. Come avevamo concordato, la mia Nini mi stava aspettando a due isolati di distanza sulla sua acciaccata Volkswagen. "Da questo momento svanirai, Maya" mi disse con una strizzatina d'occhio di complicità. Mi consegnò un'altra foto plastificata del mio Popo, uguale a quella che avevo perso, e mi portò all'aeroporto di San Francisco.

Sto distruggendo i nervi a Manuel. Tu credi che gli uomini si innamorino perdutamente come le donne? Pensi che Daniel sarebbe capace di venire a seppellirsi a Chiloé per me? Ti sembro grassa, Manuel? Sei sicuro? Dimmi la verità! Manuel dice che in questa casa non si può respirare, l'aria è satura di lacrime e sospiri femminili, passioni brucianti e progetti ridicoli. Persino gli animali sono diventati strani, Gatto Letterato, prima molto pulito, ora si è messo a vomitare sulla tastiera del computer e Gatto Leso, una volta indifferente, ora compete con Fakin per il mio affetto e di mattina me lo ritrovo sul letto con le zampe all'aria perché gli gratti la pancia.

Abbiamo avuto diverse conversazioni sull'amore, troppe, secondo Manuel. "Non c'è niente di più profondo dell'amore" gli dico, insieme ad altre banalità, e

lui, che ha una memoria accademica, mi recita tutto d'un fiato alcuni versi di D.H. Lawrence sull'esistenza di qualcosa di più profondo dell'amore, la solitudine di ognuno di noi, e di come in fondo a questa solitudine arda il fuoco potente della vita nuda, o cose del genere, che mi risultano deprimenti, visto che ho scoperto il fuoco potente di Daniel nudo. Salvo citare poeti morti, Manuel tace. Le nostre chiacchierate sono piuttosto monologhi in cui mi sfogo parlando di Daniel; non nomino Blanca Schnake perché lei me l'ha proibito, ma anche la sua presenza aleggia nell'atmosfera. Manuel ritiene di essere troppo vecchio per innamorarsi e di non avere nulla da offrire a una donna, ma mi sa che il suo è un problema di vigliaccheria, ha paura di condividere, di dipendere, di soffrire, paura che a Blanca torni il cancro e che muoia prima di lui o, al contrario, di renderla vedova o di entrare in piena senilità quando a lei resta ancora della giovinezza, evenienza abbastanza probabile visto che ha parecchi anni più di lei. Se non fosse per quella macabra bollicina nel cervello, sicuramente Manuel arriverebbe sano e forte ai novant'anni. Come sarà l'amore tra anziani? Mi riferisco alla parte fisica. Lo faranno? Quando compii dodici anni e iniziai a spiare i nonni, misero alla porta della loro camera un chiavistello. Domandai alla nonna cosa facevano chiusi lì dentro e mi rispose che recitavano il rosario.

A volte do qualche consiglio a Manuel, non riesco a contenermi, e lui me li smonta con ironia, ma so che mi ascolta e che impara. Lentamente sta modificando le sue abitudini monacali, è meno ossessionato dall'ordine ed è più gentile con me, ormai non si congela più quando lo tocco e non scappa quando inizio a saltare e a ballare al ritmo delle mie cuffiette; devo fare esercizio o finirò come le sabine di Rubens, donne con la ciccia al vento che vidi nella pinacoteca di Monaco. La bollicina nel cervello ormai non è più un segreto, perché non può nascondermi le sue emicranie né gli episodi di doppia visione, gli si confondono le lettere sulle pagine e sullo schermo. Quando Daniel venne a sapere dell'aneurisma, suggerì la Clinica Mayo di Minneapolis, la migliore in neurochirurgia degli Stati Uniti, e Blanca mi assicurò che suo padre avrebbe finanziato l'operazione, ma Manuel non ne volle nemmeno sentir parlare; è già troppo in debito con don Lionel. "Appunto, no? Dovere un favore o doverne due, è la stessa cosa" ribatté Blanca. Mi pento di aver bruciato quel mucchio di banconote nel deserto del Mojave; false o no, sarebbero tornate utili.

Ho ripreso a scrivere sul mio quaderno, che avevo abbandonato per un certo periodo, impegnata com'ero a mandare messaggi di posta elettronica a Daniel. Penso di consegnarglielo quando ci rivedremo di nuovo, così potrà conoscermi meglio e conoscere la mia famiglia. Non posso raccontargli tutto quello che vorrei nelle mail, in cui ci stanno giusto le notizie del giorno e qualche parola

d'amore. Manuel mi consiglia di censurare i miei raptus passionali, perché tutti si pentono delle lettere d'amore che hanno scritto, non c'è nulla di più pacchiano e ridicolo, e nel mio caso, poi, non trovano nemmeno eco nel destinatario. Le risposte di Daniel sono concise e poco frequenti. Dev'essere molto occupato con il suo lavoro nella clinica, oppure si attiene con rigore alle misure di sicurezza imposte dalla nonna.

Mi tengo occupata per non bruciare di combustione spontanea pensando a Daniel. Ci sono stati casi del genere, gente che senza una causa apparente si accende e sparisce nelle fiamme. Il mio corpo è una pesca matura, è pronto per essere assaporato o per cadere dall'albero e ridursi in polpa marcia tra le formiche. È più probabile che si verifichi la seconda opzione, perché Daniel non sembra dar segni di voler venire ad assaporarmi. Questa vita monastica mi mette di pessimo umore, mi irrito per il minimo inconveniente, ma ammetto che sto dormendo bene per la prima volta da tantissimo tempo e faccio sogni interessanti, anche se non tutti a sfondo erotico come vorrei. Dopo la morte inaspettata di Michael Jackson ho sognato diverse volte Freddy. Michael Jackson era il suo idolo e il mio povero amico probabilmente è in lutto. Che cosa ne sarà stato di lui? Freddy mise in pericolo la sua vita per salvare la mia e non ho mai avuto modo di ringraziarlo.

Da un certo punto di vista, Freddy assomiglia a Daniel, hanno gli stessi colori, gli occhi enormi e dalle lunghe ciglia, i capelli crespi. Se Daniel avesse un figlio, potrebbe essere come Freddy, ma se fossi io la mamma di quel bambino, correremmo il rischio che venga fuori un danese. I geni di Marta Otter sono predominanti, in me non è emerso nemmeno un goccio di sangue latino. Negli Stati Uniti Daniel si considera nero, anche se è di colore chiaro e potrebbe passare per greco o arabo. "I giovani neri in America sono una specie minacciata, sono troppi quelli che finiscono in prigione o assassinati prima dei trent'anni" mi disse Daniel quando parlammo di questo argomento. Lui è cresciuto tra i bianchi, in una città liberale dell'America dell'Ovest, si muove in un ambiente privilegiato in cui il colore della sua pelle non l'ha assolutamente limitato, ma la sua situazione sarebbe diversa in altri luoghi. La vita è più facile per i bianchi, cosa che anche mio nonno sapeva bene.

Il mio Popo emanava un'aria di potenza, con il suo metro e novanta e i suoi centoquaranta chili, i capelli grigi, gli occhiali dalla montatura d'oro e gli immancabili cappelli che mio padre gli portava dall'Italia. Di fianco a lui mi sentivo protetta da qualsiasi pericolo, nessuno avrebbe mai osato toccare quell'uomo strabiliante. Ne ero assolutamente convinta finché non si verificò l'incidente con il ciclista, quando avevo circa sette anni.

L'Università di Buffalo aveva invitato mio nonno a tenere delle conferenze.

Eravamo alloggiati in un albergo sulla Delaware Avenue, uno di quei palazzi da milionari del secolo scorso che oggi sono edifici pubblici o commerciali. Faceva freddo e soffiava un vento gelido, ma lui si era messo in testa di andare a fare una passeggiata in un parco vicino. Io e la mia Nini camminavamo qualche passo davanti a lui saltando le pozzanghere e non vedemmo cosa accadde, sentimmo solo il grido e la rissa che scoppiò subito dopo. Dietro di noi c'era un ragazzo in bicicletta che probabilmente era scivolato su una pozzanghera ghiacciata, aveva urtato contro il nonno ed era rotolato a terra. Il Popo aveva barcollato per il colpo, gli erano caduti il cappello e l'ombrello, che portava al braccio, ma era riuscito a rimanere in piedi. Io ero corsa dietro il cappello, lui si era chinato a raccogliere l'ombrello e aveva teso una mano al ragazzo per aiutarlo ad alzarsi.

In un istante la scena si fece violenta. Il ciclista, spaventato, iniziò a gridare, si fermò una macchina, poi un'altra e in pochi minuti arrivò una pattuglia della polizia. Non so come la gente fosse arrivata alla conclusione che il nonno avesse causato l'incidente e avesse minacciato il ciclista con l'ombrello. Senza fare molte domande, i poliziotti lo schiacciarono con violenza contro la loro macchina, gli ordinarono di mettere le mani in alto, a calci gli separarono le gambe, lo perquisirono e lo ammanettarono con le braccia dietro la schiena. La mia Nini intervenne come una leonessa, affrontò gli uomini in divisa con una sfilza di spiegazioni in spagnolo, l'unica lingua che ricorda nei momenti di panico, e quando cercarono di allontanarla prese per la giacca il più grande con una tale energia che riuscì a sollevarlo di qualche centimetro da terra, impresa ammirevole per chi pesa meno di cinquanta chili.

Alla fine ci portarono in commissariato, ma non eravamo a Berkeley e non c'era nessun sergente Walczak a offrire cappuccini. Il nonno, che sanguinava dal naso e da una ferita sul sopracciglio, cercò di spiegare quanto era avvenuto con un tono umile che non gli avevamo mai sentito usare e chiese di poter telefonare in università. Per tutta risposta lo minacciarono di sbatterlo in prigione se non stava zitto. Alla mia Nini, anche lei in manette per paura che attaccasse di nuovo qualcuno, ordinarono di sedersi su una panchina mentre compilavano un questionario. Nessuno fece caso a me e mi rannicchiai tremando vicino alla nonna. "Devi fare qualcosa, Maya" mi sussurrò all'orecchio. Dallo sguardo capii cosa mi stava chiedendo. Inspirai per riempire i polmoni, lanciai un gemito gutturale che rimbombò nella stanza e caddi a terra inarcandomi, in preda alle convulsioni, sbavando dalla bocca e con gli occhi girati all'indietro. Pur di non andare a scuola, avevo finto attacchi epilettici talmente tante volte durante le mie sceneggiate da mocciosa viziata che avrei potuto ingannare anche un neurochirurgo e a maggior ragione dei poliziotti di Buffalo. Ci concessero di

telefonare. Io e la mia Nini fummo portate all'ospedale in ambulanza, dove arrivai completamente rimessa dall'attacco per la sorpresa della donna poliziotto che ci sorvegliava; intanto l'università aveva mandato un avvocato per tirar fuori l'astronomo dalla cella che condivideva con ubriachi e ladruncoli.

Ci ritrovammo di sera in albergo, stremati. Mangiammo solamente un piatto di zuppa e andammo a dormire tutti e tre nello stesso letto. La botta della bicicletta aveva lasciato grandi lividi al mio Popo e le manette gli avevano ferito i polsi. Al buio, al caldo in mezzo ai loro corpi come in un bozzolo, domandai che cosa era successo. "Niente di grave, Maya, dormi" rispose il mio Popo. Rimasero per un po' in silenzio, fingendo di dormire e alla fine parlò la mia Nini. "Quel che è successo, Maya, è che tuo nonno è negro." E la sua voce era talmente carica d'ira che non domandai nient'altro.

Quella fu la mia prima lezione sulle differenze razziali che in precedenza non avevo colto e che, anche secondo Daniel Goodrich, hanno il loro peso.

Io e Manuel stiamo riscrivendo il suo libro. Dico stiamo perché lui ci mette le idee e io la scrittura, persino in castigliano scrivo meglio di lui. L'idea ci è venuta quando lui ha parlato dei miti di Chiloé a Daniel e questi, da buon psichiatra, ha iniziato a cercare il pelo nell'uovo. Daniel ci disse che le divinità rappresentano diversi aspetti della psiche e che i miti sono storie della creazione, della natura o dei drammi umani fondamentali e sono collegati alla realtà; quelli di qui invece sembrano appiccicati con la gomma da masticare, sono privi di coerenza. Manuel ci pensò su e un paio di giorni dopo arrivò alla conclusione che era stato scritto a sufficienza sui miti di Chiloé e che pertanto il suo libro non avrebbe apportato niente di nuovo, a meno che non fosse riuscito a offrire un'interpretazione della mitologia. Parlò con gli editori che gli concessero quattro mesi per presentare il nuovo manoscritto; dobbiamo fare in fretta. Daniel contribuisce da lontano perché questo argomento lo interessa e così io ho un ulteriore pretesto per rimanere in contatto con il nostro consulente di Seattle.

Il clima invernale limita le attività sull'isola, ma di lavoro ce n'è sempre: bisogna occuparsi dei bambini e degli animali, con la bassa marea raccogliere i frutti di mare, rammendare le reti, riparare provvisoriamente le case danneggiate dai temporali, lavorare a maglia e contare le nuvole fino alle otto, quando le donne si ritrovano per vedere la telenovela e gli uomini per bere e giocare al *truco.* Ha piovuto per tutta la settimana, un pianto tenace del cielo del Sud, e l'acqua s'infiltra attraverso le fessure tra le tegole che si sono spostate durante la tempesta di martedì. Sistemiamo dei barattoli nei punti in cui gocciola e andiamo in giro con gli stracci per asciugare il pavimento. Quando il cielo si schiarirà, salirò io sul tetto perché Manuel non ha l'età per fare acrobazie e abbiamo ormai

perso la speranza di vedere da queste parti mastro frangetta prima della primavera. Il ticchettio dell'acqua generalmente inquieta i nostri tre pipistrelli, appesi a testa in giù sulle travi più alte, fuori dalla portata delle inutili artigliate di Gatto Leso. Detesto questi topi alati dagli occhi ciechi perché ho paura che di notte possano succhiarmi il sangue, anche se Manuel assicura che non sono imparentati con i vampiri della Transilvania.

Dipendiamo più che mai dalla legna e dalla nera stufa di ferro, su cui la teiera è sempre pronta per il mate o per il tè; c'è una traccia di fumo, una fragranza piccante negli indumenti e sulla pelle. La convivenza con Manuel è una danza delicata, io tengo in ordine, lui va a far legna e insieme cuciniamo. C'è stato un periodo in cui facevamo anche le pulizie, perché Eduvigis aveva smesso di venire a casa nostra, anche se mandava Juanito a prendere la biancheria sporca che poi ci restituiva pulita, ma ora è tornata a lavorare.

Dopo l'aborto di Azucena, Eduvigis si era fatta molto silenziosa, non si faceva vedere in paese se non il minimo indispensabile e non parlava con nessuno. Sapeva che alle sue spalle si sparlava della sua famiglia; molti la incolpavano per aver permesso che Carmelo Corrales violentasse le sue figlie, ma c'era anche chi incolpava le figlie per "aver tentato il padre ubriaco e che non sapeva quel che faceva" come sentii dire nella Taberna del Muertito. Blanca mi ha spiegato che la remissività di Eduvigis rispetto agli abusi di quell'uomo è abituale in questi casi ed è ingiusto accusarla di complicità, perché anche lei, come il resto della famiglia, è una vittima. Temeva suo marito e non è stata mai in grado di affrontarlo. "È facile giudicare gli altri quando non si è passati per un'esperienza del genere" aveva concluso Blanca. Ci riflettei a lungo, perché io ero stata una delle prime ad aver giudicato duramente Eduvigis. Pentita, andai a trovarla a casa sua. La trovai intenta a lavare le nostre lenzuola con la spazzola di rame e il sapone azzurro. Si asciugò le mani nel grembiule e senza guardarmi mi invitò a bere una tazzettina di tè. Ci sedemmo di fronte alla stufa ad attendere che l'acqua bollisse, poi prendemmo il tè in silenzio. L'intenzione rappacificatrice della mia visita era chiara, sarebbe stato imbarazzante per lei che io le chiedessi scusa e una mancanza di rispetto citare Carmelo Corrales. Entrambe sapevamo per quale motivo ero lì.

"Come sta, doña Eduvigis?" le chiesi alla fine, quando avevamo terminato la seconda tazza di tè, sempre con la stessa bustina.

"Non c'è male. E lei signorina?"

"Anch'io non c'è male, grazie. E la mucca, sta bene?"

"Sì, ma ha i suoi annini" sospirò. "Fa poco latte. Mi sta diventando magrina."

"Io e Manuel stiamo usando latte condensato."

"Oh Gesù! Dica al caballero che da domani mattina Juanito vi porterà il

lattuccio e il formaggino."

"Molte grazie, doña Eduvigis."

"E la vostra casina credo che non sia molto pulita..."

"No, è piuttosto sporca, perché negarlo..." le confessai.

"Gesù! Scusatemi."

"Non c'è nulla di cui scusarsi."

"Dica al cabellero che può contare su di me."

"Come sempre, doña Eduvigis."

"Sì, gringuita, come sempre."

Poi parlammo di malattie e di patate, come esige il protocollo dell'isola.

Queste sono le notizie recenti. L'inverno a Chiloé è freddo e lungo ma molto più sopportabile degli inverni nel Nord del mondo, qui non c'è da spalare la neve né da foderarsi di pellicce. A scuola facciamo lezione quando il clima lo permette, ma nella taverna il *truco* c'è tutti i giorni, anche quando il cielo viene fatto a pezzi dai lampi. Non mancano mai patate nella zuppa, legna nella stufa e mate per gli amici. A volte c'è l'elettricità, altre volte illuminiamo con le candele.

Se non piove la squadra del Caleuche si allena senza pietà per il campionato di settembre, a nessun ragazzino sono cresciuti i piedi e gli scarpini vanno ancora bene. Juanito è in panchina e Pedro Pelanchugay tramite votazione è stato eletto portiere della squadra. In questo paese tutto si risolve votando democraticamente o istituendo delle commissioni, procedure piuttosto laboriose; i cileni sono convinti che le soluzioni semplici siano illegali.

Doña Lucinda ha compiuto centodieci anni e nelle ultime settimane ha assunto l'aspetto di un'impolverata bambola di pezza, non ha più energia per tingere la lana ed è sempre seduta a guardare verso il lato della morte, ma le stanno spuntando dei denti nuovi. Non ci saranno turisti né *curanto* fino a primavera e nel frattempo le donne lavorano a maglia e fabbricano oggetti d'artigianato perché è peccato stare con le mani in mano, la pigrizia è una cosa da uomini. Sto imparando a lavorare a maglia per non essere da meno; per il momento faccio sciarpe a prova di errori, a maglia rasata e con la lana grossa.

La metà della popolazione dell'isola è raffreddata, ha la bronchite o dolori alle ossa, ma se la lancia del Servizio nazionale di salute ritarda una settimana o due, l'unica che ne sente la mancanza è Liliana Treviño, che, a quanto si dice, ha una storia con il dottore imberbe. La gente diffida dei medici che non si fanno pagare, preferisce curarsi con rimedi naturali e se il caso è grave ricorrere alla magia di una *machi*. Il prete, invece, arriva sempre a dire la sua messa domenicale, per evitare che i pentecostali e gli evangelici gli occupino la piazza. Secondo Manuel, si tratta di un'eventualità remota, perché in Cile la Chiesa

cattolica è più influente che in Vaticano. Mi ha raccontato che questo è stato l'ultimo paese del mondo ad avere una legge sul divorzio e quella ora vigente è talmente complicata che è più facile ammazzare il coniuge che divorziare, ed è per questo che nessuno vuole sposarsi e che la maggior parte dei bambini nascono al di fuori del matrimonio. Dell'aborto non si parla nemmeno, è una parolaccia, anche se si pratica diffusamente. I cileni venerano il papa ma non gli danno retta sulle questioni sessuali e sulle conseguenze, perché un anziano celibe, dalla solida situazione economica, che non ha mai lavorato in vita sua non può saperne molto di queste cose.

La telenovela procede molto lentamente, siamo circa alla novantaduesima puntata e la situazione è ancora quella dell'inizio. È l'avvenimento più importante dell'isola, si soffre di più per le sventure dei protagonisti che per le proprie. Manuel non guarda la televisione e io capisco poco di ciò che dicono gli attori e quasi nulla della trama; a quanto pare una certa Elisa è stata rapita da uno zio, che si è innamorato di lei e la tiene rinchiusa da qualche parte, mentre la zia la cerca per ammazzarla, invece di ammazzare il marito, come sarebbe più ragionevole.

La mia amica, la Pincoya, e la sua famiglia di leoni marini non sono più nella grotta; sono emigrati verso altre acque e altri scogli, ma torneranno nella prossima stagione; i pescatori mi hanno garantito che sono creature dalle abitudini radicate e che fanno sempre ritorno in estate.

Livingston, il cane dei carabinieri, ha raggiunto le sue dimensioni definitive e si è rivelato poliglotta: capisce perfettamente le istruzioni in inglese, in spagnolo e in chilote. Gli ho insegnato quattro trucchi di base che qualsiasi animale domestico conosce e il resto se l'è imparato per conto suo e sa spronare le pecore e gli ubriachi, riportare le prede quando lo portano a caccia, dare l'allarme in caso di incendio o inondazione, localizzare la droga - fatta eccezione per la marijuana - e attaccare per finta, se Humilde Garay glielo ordina durante le dimostrazioni, perché di carattere è molto mansueto. Non ha recuperato cadaveri perché sfortunatamente non ne abbiamo avuti, come mi ha detto Garay, ma ha ritrovato il nipote di quattro anni di Aurelio Ñancupel che si era perso sulla collina. Susan, la mia vecchia matrigna, pagherebbe oro per un cane come Livingston.

Ho saltato due volte la riunione delle streghe buone nella capanna, la prima quando Daniel era qui e la seconda questo mese perché io e Blanca non siamo potute andare a Isla Grande; minacciava tempesta e la capitaneria aveva proibito la navigazione. Mi è dispiaciuto molto perché era prevista la benedizione del neonato di una delle streghe buone e io mi ero preparata per annusarlo, mi piacciono i bambini quando ancora non parlano. Ho sentito davvero la mancanza

del nostro sabba mensile nel ventre della Pachamama, con quelle donne giovani, sensuali, sane di mente e di cuore. Tra loro mi sento accettata, non sono la gringa, sono Maya, sono una delle streghe e appartengo a questa terra. Quando andiamo a Castro ci fermiamo a dormire una o due notti da don Lionel Schnake, del quale mi sarei innamorata se Daniel Goodrich non avesse incrociato il mio tema natale. È irresistibile, come il mitico Millalobo, enorme, sanguigno, baffuto e lussurioso. "Ma tu guarda che fortuna che hai, comunista, che ti è piovuta in casa questa gringuita deliziosa!" esclama ogni volta che vede Manuel Arias.

L'indagine sul caso di Azucena Corrales è finita in nulla per mancanza di prove, non c'erano evidenze che l'aborto fosse stato indotto, questo è il vantaggio dell'infusione concentrata di foglie di avocado e borragine. Non abbiamo più rivisto la ragazzina perché è andata a vivere a Quellón dalla sorella maggiore, la madre di Juanito, che non ho ancora conosciuto. Dopo l'incidente, i carabinieri Cárcamo e Garay hanno iniziato a indagare per conto loro sulla paternità del bambino morto e sono arrivati alla conclusione che già si conosceva: che Azucena era stata violentata da suo padre, esattamente come le altre sorelle. Si tratta di una questione "privativa" come dicono qui e nessuno si sente in diritto di intervenire in ciò che succede dentro le quattro mura di una casa, i panni sporchi si lavano lì.

I carabinieri avrebbero voluto che la famiglia denunciasse l'episodio perché così sarebbero potuti intervenire legalmente, ma non la spuntarono. Nemmeno Blanca Schnake è riuscita a convincere Azucena o Eduvigis a farlo. Giravano pettegolezzi e accuse, tutti al villaggio avevano qualcosa da dire al riguardo e alla fine lo scandalo si diluì in chiacchiere; tuttavia la giustizia fece il suo corso nel modo meno atteso quando a Carmelo Corrales andò in cancrena il piede che gli rimaneva. L'uomo attese che Eduvigis andasse a Castro a compilare le carte per la seconda amputazione e si iniettò una confezione intera di insulina. Lei lo trovò in stato comatoso e rimase con lui fino a quando morì, di lì a poco. Nessuno, nemmeno i carabinieri menzionarono il suicidio; l'opinione comune fu che il malato era mancato di morte naturale e così fu possibile dargli una sepoltura cristiana ed evitare un'ulteriore umiliazione alla sfortunata famiglia.

Carmelo Corrales fu sepolto senza attendere il prete itinerante, con una breve cerimonia officiata dal procuratore della chiesa, che elogiò la perizia del defunto nella costruzione di barche, l'unica virtù che riuscì a tirare fuori dal cilindro, e raccomandò la sua anima alla misericordia divina. Era presente una manciata di vicini per compassione verso la famiglia, tra i quali io e Manuel. Blanca era talmente furiosa per la storia di Azucena che al cimitero non si fece vedere, ma a Castro comprò una corona di fiori di plastica per la tomba. Nessuno dei figli di

Carmelo venne al funerale, solamente Juanito era presente, vestito con l'abito della prima comunione, che ormai gli è piccolo, per mano a sua nonna che si era messa a lutto dalla testa ai piedi.

Abbiamo appena celebrato la festa del Nazareno sull'Isola di Caguach. Sono accorsi migliaia di pellegrini, persino argentini e brasiliani, la maggior parte su grandi barconi in cui possono viaggiare in piedi, belle pigiate, duecento o trecento persone, ma anche su piccole scialuppe. Le imbarcazioni navigavano incerte su un mare mosso, con densi nuvoloni in cielo, ma nessuno era preoccupato perché è diffusa la credenza che il Nazareno protegga i pellegrini. Non è del tutto vero e infatti in passato più di una barca è naufragata e alcuni cristiani sono morti affogati. A Chiloé affoga molta gente perché nessuno sa nuotare, fatta eccezione per quelli della Marina che sono costretti a imparare.

Il Santo Cristo, autore di molti miracoli, consiste in un'armatura di fil di ferro con testa e mani di legno, una parrucca di capelli umani, occhi di vetro e un viso sofferente, bagnato di lacrime e sangue. Uno dei compiti del sacrestano è quello di ripassare con smalto per le unghie il sangue prima della processione. È coronato di spine, veste una tunica viola e trasporta una pesante croce. Manuel ha scritto a proposito del Nazareno, che ha già trecento anni ed è un simbolo della fede dei chilotes, per lui non è una novità, ma è tornato a Caguach per accompagnarmi. Ma per me, cresciuta a Berkeley, quella festa non poteva sembrare più pagana.

Caguach è un'isola di dieci chilometri quadrati con cinquecento abitanti, ma durante le processioni di gennaio e di agosto arrivano migliaia di devoti; si richiede l'assistenza della Marina e della polizia per mantenere l'ordine durante la navigazione e nei quattro giorni di cerimonie durante i quali i devoti giungono in massa a pagare i loro voti e le promesse. Il Santo Cristo non perdona chi non onora i debiti per i favori ricevuti. Durante le messe i canestri delle offerte si riempiono fino all'orlo di denaro e gioielli, i pellegrini pagano come possono, c'è persino chi si priva del cellulare. Ho passato dei momenti di vera paura, dapprima durante il viaggio sulla *Cahuilla* che, spinta da un vento traditore, aveva dondolato per ore tra le onde, mentre padre Lyon cantava inni a poppa; poi sull'isola, tra i fanatici, e anche al ritorno, quando i pellegrini ci assaltarono per salire sulla lancia perché i trasporti erano insufficienti per tutta quella folla. Ospitammo sulla *Cahuilla* undici persone in piedi, che si reggevano l'una con l'altra, diverse ubriache e cinque bambini addormentati fra le braccia delle loro madri.

Ero andata a Caguach animata da un sano scetticismo solamente per partecipare alla festa e filmarla, come avevo promesso a Daniel, ma debbo

ammettere che il fervore religioso mi contagiò e finii in ginocchio davanti al Nazareno per ringraziarlo di due splendide notizie ricevute dalla mia Nini. Le sue manie di persecuzione la inducono a redigere messaggi criptici, ma siccome scrive tanto e con frequenza, riesco a intuire ciò che vuole comunicare. La prima notizia è che è finalmente rientrata in possesso della casa colorata dove ho trascorso la mia infanzia, dopo tre anni di battaglie legali per buttare fuori il commerciante indiano, che non aveva mai pagato l'affitto trincerandosi dietro le leggi di Berkeley che proteggono gli inquilini. La nonna ha deciso di pulirla, di sistemare i guasti più evidenti e di affittare le camere agli studenti dell'università, così può coprire le spese e viverci. Che voglia ho di passeggiare in quelle stanze meravigliose! E la seconda notizia, molto più importante, riguarda Freddy. Olympia Pettiford è apparsa a Berkeley accompagnata da una signora altrettanto imponente, trascinandosi dietro Freddy, per affidarlo alle cure di Mike O'Kelly.

A Caguach io e Manuel ci eravamo accampati in una tenda perché non c'erano alloggi a sufficienza. Dovrebbero organizzarsi meglio per questa invasione di credenti che si ripete annualmente da più di un secolo. La giornata era stata umida e gelida, ma la notte fu ancora peggio. Barbellavamo nei sacchi a pelo, completamente vestiti, con cappello, calzettoni grossi e guanti, mentre la pioggia cadeva sulla tela cerata e si infiltrava da sotto il fondo di plastica. Alla fine decidemmo di unire i due sacchi e di dormire insieme. Mi incollai alla schiena di Manuel, come uno zaino, e nessuno fece cenno all'accordo siglato in febbraio secondo il quale non dovevo più infilarmi nel suo letto. Dormimmo come marmotte fino a quando fuori i pellegrini non cominciarono a fare confusione.

Non patimmo la fame, perché c'erano innumerevoli bancarelle con del cibo, *empanadas,* salsicce, frutti di mare, patate cotte nella cenere, agnelli arrosto oltre a dolci tipici e a vino sfuso, dissimulato nelle bottiglie delle bibite, perché i preti non vedono di buon occhio l'alcol durante le feste religiose. I bagni, una fila di WC da campo, risultarono essere troppo pochi e dopo qualche ora facevano schifo. Gli uomini e i bambini si alleggerivano nascosti dietro gli alberi, ma per noi donne la cosa risultava più complicata.

Il secondo giorno Manuel dovette usare uno dei WC, in modo inspiegabile la porta si bloccò e lui rimase chiuso dentro. In quel momento io stavo girando per le bancarelle di artigianato e di cianfrusaglie, allineate lungo una fiancata della chiesa, e venni a sapere che stava succedendo qualcosa per il grande schiamazzo che scoppiò. Mi avvicinai per curiosità, completamente ignara, e vidi un gruppo di persone che scrollava la casetta di plastica correndo il rischio di farla ribaltare, mentre all'interno Manuel gridava e colpiva le pareti come un pazzo. Diverse

persone ridevano, ma mi resi conto che l'angoscia di Manuel era quella di chi è stato sepolto vivo. La confusione aumentò fino a quando un mastro frangetta allontanò gli spettatori e con calma procedette a smontare la serratura con un temperino. Cinque minuti dopo aprì la porta e Manuel uscì come un bolide e cadde a terra, congestionato e scosso dai conati. A quella scena nessuno osò continuare a ridere.

In quel mentre si avvicinò padre Lyon e insieme aiutammo Manuel ad alzarsi in piedi, lo sostenemmo per le braccia mentre accennava qualche passo vacillante in direzione della tenda. Attirati dalla baraonda arrivarono due carabinieri a domandare se l'uomo non si sentiva bene, anche se sicuramente sospettavano che avesse bevuto più del dovuto, perché a quel punto ce n'erano già parecchi di ubriachi che barcollavano. Non so cosa passò per la testa di Manuel in quel momento, ma fu come se fosse apparso il diavolo, ci spinse via con un'espressione di terrore, inciampò, cadde in ginocchio e vomitò una schiuma verdastra. I carabinieri cercarono di intervenire, ma padre Lyon si frappose con l'autorità conferitagli dalla sua reputazione di santo, assicurò loro che si trattava di un'indigestione e che potevamo occuparci noi del malato.

Io e il prete riuscimmo a portare Manuel nella tenda, lo pulimmo con un panno umido e lo lasciammo riposare. Dormì per tre ore di seguito, tutto rannicchiato, come se l'avessero bastonato. "Lascialo da solo, gringuita, e non fargli domande" mi ordinò padre Lyon prima di tornare a svolgere i suoi compiti, ma non volevo abbandonarlo e rimasi nella tenda a vigilare sul suo sonno.

Sulla spianata di fronte alla chiesa avevano collocato diversi tavoli e lì si sistemarono i sacerdoti a distribuire la comunione durante la messa. Dopo iniziò la processione, con il Nazareno trasportato dai fedeli che cantavano a squarciagola, mentre dozzine di penitenti si trascinavano sulle ginocchia nel fango o si scottavano le mani con la cera sciolta delle candele, implorando il perdono dei loro peccati.

Non potei mantenere la promessa di filmare l'evento per Daniel perché durante il burrascoso viaggio verso Caguach mi era caduta la cinepresa in mare; una perdita di poco conto se si tiene conto che a una signora cadde il cagnolino. Lo recuperarono dall'acqua semicongelato, ma che respirava ancora, l'ennesimo miracolo del Nazareno, come disse Manuel. "Lascia perdere la tua ironia da ateo, Manuel, guarda che possiamo affondare" gli aveva risposto padre Lyon.

Una settimana dopo il pellegrinaggio a Caguach io e Liliana Treviño andammo a trovare padre Lyon, uno strano viaggio quasi clandestino, per evitare che Manuel o Blanca lo venissero a sapere. Le spiegazioni sarebbero state parecchio complicate, visto che non ho il diritto di indagare sul passato di

Manuel e tanto meno a sua insaputa. Ma è l'affetto che provo per lui che mi spinge a farlo, un affetto che è cresciuto progressivamente con la convivenza. Da quando se ne è andato Daniel ed è sopraggiunto l'inverno, passiamo molto tempo da soli in questa casa senza porte in cui lo spazio è troppo ridotto per mantenere i segreti. Il mio rapporto con Manuel è diventato più stretto; finalmente si fida di me e ho pieno accesso alle sue carte, ai suoi appunti, alle registrazioni e al computer. Il lavoro mi ha offerto dei pretesti per frugare nei suoi cassetti. Gli ho domandato perché non ha fotografie di parenti o amici e mi ha spiegato che ha viaggiato molto, ha cominciato da zero diverse volte in luoghi diversi e durante il percorso si è alleggerito dei pesi materiali e sentimentali, sostiene che per ricordare le persone di cui ci importa non si abbia bisogno delle loro foto. Nei suoi archivi non ho trovato nulla sulla parte del suo passato che mi interessa. So che è rimasto prigioniero per più di un anno ai tempi del golpe militare, che fu relegato a Chiloé e che nel 1976 se ne andò dal paese; so delle sue mogli, dei suoi divorzi e dei suoi libri, ma non so nulla della sua claustrofobia o dei suoi incubi. Se non faccio luce, mi sarà impossibile aiutarlo e non riuscirò mai a conoscerlo veramente.

Mi trovo molto bene con Liliana Treviño. Ha la stessa personalità della nonna: energica, idealista, intransigente e appassionata, ma non così comandona. Organizzò di andare a trovare padre Lyon in modo discreto sulla lancia del Servizio sanitario nazionale, invitate dal medico, il suo innamorato, che si chiama Jorge Pedraza. Sembra molto più giovane di quanto non sia, ha appena compiuto quarant'anni e da dieci lavora nell'arcipelago. È separato dalla moglie, sta sistemando le lente pratiche del divorzio, e ha due bambini, uno affetto dalla sindrome di Down. Ha intenzione di sposarsi con Liliana non appena potrà farlo, anche se lei non ci vede nessun vantaggio; dice che i suoi genitori hanno convissuto per ventinove anni e hanno allevato tre figli a dispetto dei certificati.

Il viaggio fu eterno, perché la lancia si fermò in diversi luoghi, e quando arrivammo da padre Lyon erano già le quattro del pomeriggio. Pedraza ci lasciò lì e proseguì il suo giro abituale dicendoci che un'ora e mezzo dopo sarebbe passato a riprenderci per ritornare sulla nostra isola. Il gallo dalle piume iridescenti e il montone obeso che avevo visto la prima volta erano sempre al loro posto, a sorvegliare la casetta di cotto del sacerdote. Il luogo mi parve diverso alla luce invernale; persino i fiori di plastica del cimitero sembravano stinti. Ci stava aspettando con tè, torte, pane appena sfornato, formaggio e prosciutto, serviti da una vicina che si occupa di lui e lo controlla come se fosse il suo bambino. "Si metta il suo ponchito e prenda la sua aspirina, padre, che non sono in vena di curare vecchini ammalati" gli ordinò in quel cileno pieno di diminutivi, mentre lui brontolava. Il sacerdote aspettò che fossimo soli e ci pregò

di mangiare i dolci, perché altrimenti avrebbe dovuto farlo lui e alla sua età erano pesanti come sassi nello stomaco.

Dovevamo tornare prima che facesse buio e siccome avevamo a disposizione poco tempo, andammo subito al sodo.

"Perché non lo domandi a Manuel quello che vuoi sapere, gringuita?" mi suggerì il sacerdote, tra due sorsi di tè.

"Ci ho provato, padre, ma è sfuggente."

"Allora bisogna rispettare il suo silenzio, bambina mia."

"Mi scusi, padre, ma non sono venuta a disturbarla per pura curiosità. Manuel è ammalato nell'anima e io voglio aiutarlo."

"Ammalato nell'anima... e tu che cosa ne sai di queste cose, gringuita?" mi domandò, con un sorriso canzonatorio.

"Ne so abbastanza, perché sono arrivata a Chiloé ammalata nell'anima e Manuel mi ha accolto e mi ha aiutato a guarire. Devo rendergli il favore, non le pare?"

Il sacerdote ci parlò del golpe militare, della repressione implacabile che seguì e del suo lavoro nel Vicariato di solidarietà, che non svolse a lungo, perché anche lui venne arrestato.

"Fui più fortunato di altri, gringuita, perché il cardinale in persona mi riscattò in meno di due giorni, ma non potei evitare il confino."

"Che cosa succedeva ai prigionieri?"

"Dipende. Potevi cadere nelle mani della polizia politica, la DINA o il CNI, dei carabinieri o dei servizi di sicurezza di un ramo delle forze armate. Manuel fu portato prima allo stadio e poi a Villa Grimaldi."

"Perché Manuel si rifiuta di parlarne?"

"Può darsi che non si ricordi, gringuita. A volte la mente rimuove i traumi troppo profondi per difendersi dalla pazzia o dalla depressione. Ti posso fare un esempio di cui sono stato testimone nel Vicariato. Nel 1974 ebbi un colloquio con un uomo che era appena stato liberato da un campo di prigionia e che era fisicamente e moralmente devastato. Registrai la conversazione, come facevamo sempre. Riuscimmo a farlo uscire dal paese e non lo rividi per molto tempo. Quindici anni dopo andai a Bruxelles e lo cercai perché sapevo che viveva in quella città e volevo fargli un'intervista per un saggio che stavo scrivendo per la rivista dei gesuiti 'Mensaje'. Non si ricordava di me, ma accettò di incontrarmi. Questa seconda registrazione non assomigliava per niente alla prima."

"In che senso?" gli domandai.

"L'uomo ricordava di essere stato in prigione, ma nient'altro. Aveva cancellato luoghi, date e particolari."

"Immagino che lei gli abbia fatto sentire la prima registrazione."

"No, sarebbe stata una crudeltà. Nella prima registrazione mi aveva raccontato delle torture e delle violenze sessuali subite. L'uomo le aveva dimenticate per poter continuare a vivere con integrità. Può darsi che a Manuel sia successa la stessa cosa."

"Se è così, ciò che Manuel ha rimosso riaffiora nei suoi incubi" lo interruppe Liliana Treviño che ascoltava con grande attenzione.

"Debbo scoprire che cosa è successo, padre, per favore mi aiuti" chiesi al sacerdote.

"Dovresti andare a Santiago, gringuita, e cercare negli angoli più nascosti. Ti posso mettere in contatto con delle persone che possono darti una mano..."

"Lo farò appena possibile. Grazie infinite."

"Telefonami quando vuoi, bambina mia. Adesso ho un cellulare, ma lascia perdere la posta elettronica perché non sono riuscito a svelare i misteri di un computer. Sono rimasto molto indietro a livello di comunicazioni."

"Lei è in comunicazione col cielo, padre, non ha bisogno di un computer" gli disse Liliana Treviño.

"In cielo ormai sono tutti su Facebook, figlia mia!"

Da quando se n'è andato Daniel, la mia impazienza è in continuo aumento. Sono passati più di tre interminabili mesi e sono preoccupata. I miei nonni non si separavano mai per l'eventualità di non potersi ritrovare; temo che a me e a Daniel possa succedere una cosa del genere. Inizio a dimenticare il suo odore, la pressione precisa delle sue mani, il suono della sua voce, il suo peso su di me, e logicamente vengo assalita da un'infinità di dubbi, mi amerà, pensa di ritornare o il nostro incontro è stato solo l'avventura di un saccopelista peripatetico? Dubbi e ancora dubbi. Mi scrive, ciò dovrebbe tranquillizzarmi, come sostiene Manuel quando lo faccio uscire dai gangheri, ma non mi scrive a sufficienza e i suoi messaggi sono di poche parole; non tutti sanno comunicare per iscritto come me, modestia a parte, e non accenna al fatto di venire in Cile, e questo è un brutto segno.

Sento molto la mancanza di un confidente, di un'amica, di qualcuno della mia età con cui sfogarmi. Blanca si annoia con le mie litanie da amante frustrata e non oso seccare più di tanto Manuel perché ora i suoi mal di testa sono più frequenti e intensi, spesso sono fulminanti e non ci sono analgesici, panni freddi né rimedi omeopatici in grado di alleviarli. Per un certo periodo aveva cercato di far finta di niente, ma su insistenza mia e di Blanca ha telefonato al neurologo e fra non molto dovrà andare nella capitale per far esaminare la maledetta bollicina. Non sospetta che ho intenzione di accompagnarlo, grazie alla generosità del prodigioso Millalobo, che mi ha offerto il denaro per il biglietto

aereo più qualcosa da tenere nel portafoglio. Quei giorni a Santiago mi serviranno per finire di mettere al loro posto i tasselli del puzzle del passato di Manuel. Devo completare i dati trovati nei libri e su Internet. Le informazioni sono disponibili, non ho fatto nessuna fatica a procurarmele, ma è stato come pelare una cipolla, strati dopo strati, sottili e trasparenti senza mai arrivare al nocciolo. Mi sono documentata sulle denunce delle torture e degli assassinii, che sono stati ampiamente provati, ma ho bisogno di andare nei luoghi in cui tutto ciò si è verificato se voglio davvero arrivare a capire Manuel. Spero che i contatti di padre Lyon mi tornino utili.

È difficile parlare di queste cose con Manuel e con le altre persone; i cileni sono prudenti, hanno paura di offendere o di esprimere un'opinione schietta, il linguaggio è una danza di eufemismi, l'abitudine alla cautela è radicata e sotto la superficie cova molto risentimento che nessuno vuole riportare alla luce; sembra quasi che tutti condividano una sorta di imbarazzo collettivo, alcuni perché patirono la situazione e altri perché ne beneficiarono, alcuni perché se ne andarono, altri perché rimasero, alcuni perché persero i propri famigliari, altri perché fecero finta di non vedere. Perché la mia Nini non mi ha mai parlato di queste cose? Mi ha cresciuta parlando in castigliano, anche se io le rispondevo in inglese, mi portava alla Pena Chilena, a Berkeley, dove si ritrovavano i latinoamericani per ascoltare musica, vedere opere teatrali o film, e mi faceva imparare a memoria poesie di Pablo Neruda che io capivo a stento. Grazie a lei ho conosciuto il Cile prima di esserci venuta; mi raccontava di ripide montagne innevate, di vulcani addormentati che a volte si risvegliano con una scossa apocalittica, della lunga costa del Pacifico con le sue onde increspate e il loro profilo di spuma, del deserto del Nord, secco come la Luna, che a volte fiorisce come un quadro di Monet, dei boschi freddi, dei laghi limpidi, dei fiumi fecondi e dei ghiacciai azzurri. La nonna mi parlava del Cile con voce da innamorata, ma non diceva nulla della gente e della sua storia, come se si trattasse di un territorio vergine, disabitato, nato il giorno prima da un sospiro tellurico, immutabile, fermo nel tempo e nello spazio. Quando si ritrovava con altri cileni la lingua accelerava e le cambiava l'accento e io non riuscivo a seguire il filo della conversazione. Gli immigrati vivono con gli occhi fissi sul lontano paese che hanno lasciato, ma la mia Nini non ha mai manifestato il desiderio di tornare in Cile. Ha un fratello in Germania che sente raramente, i suoi genitori sono morti, e nel suo caso il mito della famiglia tribale non ha senso. "Non ho nessuno lì, perché dovrei tornarci?" mi diceva. Dovrò attendere per chiederle in modo diretto che cosa è successo al suo primo marito e perché se ne è andata in Canada.

PRIMAVERA

Settembre, ottobre, novembre e un dicembre drammatico

L'isola è allegra perché sono tornati i genitori dei bambini a celebrare le Fiestas Patrias e l'inizio della primavera; la pioggia dell'inverno, che all'inizio mi sembrava poetica, alla fine si rivelò insopportabile. Festeggerò il mio compleanno il 25 - sono della Bilancia -, compirò vent'anni e finalmente terminerà la mia adolescenza. Che sollievo! Normalmente durante i fine settimana c'è sempre qualche giovane che veniva a trovare la famiglia, ma ora che è settembre sono accorsi in massa, le lance arrivano stracolme. Portano regali per i figli, che in molti casi non vedono da diversi mesi, e denaro per i nonni e per comprare abiti, oggetti per la casa, tegole nuove con cui rimpiazzare quelle danneggiate dall'inverno. Tra i visitatori c'era Lucía Corrales, la madre di Juanito, una donna simpatica, di bell'aspetto e troppo giovane per avere un figlio di undici anni. Ci ha raccontato che Azucena ha trovato da lavorare come donna delle pulizie in una locanda di Quellón, non vuole proseguire gli studi e non pensa di ritornare sulla nostra isola, per non dover affrontare i commenti malevoli della gente. "Nei casi di stupro, quasi sempre si dà la colpa alla vittima" mi disse Blanca, avvalorando ciò che avevo sentito alla Taberna del Muertito.

Juanito è timido e diffidente con sua madre, che conosce solo grazie alle fotografie, perché lei lo lasciò tra le braccia di Eduvigis quando aveva due o tre mesi e finché Carmelo Corrales fu in vita non lo rivide, anche se gli telefonava spesso e lo ha sempre mantenuto. Il ragazzino mi aveva parlato molte volte di lei con un misto di orgoglio, perché gli manda dei bei regali, e di rabbia, perché lo ha lasciato con i nonni. Me la presentò con le guance rosse e gli occhi fissi a terra: "Lei è Lucía, la figlia della nonna". Allora gli raccontai che mia madre se n'era andata quando io ero neonata e che anch'io ero cresciuta con i nonni, ma ero stata molto fortunata, la mia infanzia era stata felice e non l'avrei scambiata con un'altra. Mi guardò a lungo con i suoi grandi occhi scuri, e allora mi ricordai i segni delle cinghiate che aveva sulle gambe fino a qualche mese prima, quando Carmelo Corrales ce la faceva ancora a prenderlo. Lo abbracciai, con tristezza, perché da questo non potevo proteggerlo, ne porterà i segni per il resto della sua vita.

Settembre è il mese del Cile. Da nord a sud sventolano le bandiere e persino nei luoghi più lontani si elevano *ramadas,* quattro pali di legno e un tetto di rami di eucalipto, sotto il quale la gente si reca a bere e a ballare i ritmi americani e la *cueca*, il ballo nazionale che imita il corteggiamento del gallo alla gallina. Anche qui furono istallate *ramadas,* corredate da valanghe di *empanadas,* e fiumi di vino, birra e *chicha*; gli uomini finirono a terra a gambe larghe, a russare, e

all'imbrunire i carabinieri e le donne li caricarono sul camioncino del fruttivendolo e li riassegnarono alle loro case. Nessun ubriaco viene arrestato il 18 e il 19 settembre, a meno che non tiri fuori un coltello.

Sul televisore di Ñancupel vidi le parate militari di Santiago, in cui la presidente Michelle Bachelet passò in rivista le truppe in mezzo alle acclamazioni della folla, che la venera come una madre; nessun altro presidente cileno è stato così amato. Quattro anni fa, prima delle elezioni, nessuno avrebbe scommesso su di lei, perché sembrava impossibile che i cileni votassero per una donna, per di più socialista, madre nubile e agnostica, ma ottenne la presidenza e anche il rispetto di mori e cristiani, come dice Manuel, anche se a Chiloé non ho visto nessun moro.

Abbiamo avuto giornate tiepide e cieli azzurri, l'inverno è indietreggiato di fronte all'assalto dell'euforia patriottica. Con la primavera si sono visti alcuni leoni marini nelle vicinanze della grotta, penso che fra poco torneranno a sistemarsi dove stavano prima e così potrò riannodare la mia amicizia con la Pincoya, se si ricorda ancora di me. Quasi tutti i giorni percorro il sentiero della collina verso la grotta, perché è lì che generalmente incontro il mio Popo. La miglior prova della sua presenza è che Fakin diventa nervoso e a volte prende a correre con la coda tra le gambe. È solo un vago profilo, l'odore delizioso del suo tabacco inglese nell'aria, o la sensazione che mi stia abbracciando. Allora chiudo gli occhi e mi abbandono al tepore e alla sicurezza di quell'ampio petto, di quella pancia da sceicco, di quelle braccia forti. Una volta gli ho domandato dov'era quando avevo bisogno di lui, soprattutto l'anno scorso e non ho dovuto aspettare la sua risposta, perché in fondo la conoscevo già. Era sempre rimasto con me. Finché l'alcol e le droghe avevano dominato la mia esistenza, nessuno poteva raggiungermi, ero un'ostrica nella sua conchiglia, ma quando la mia disperazione era profonda, il nonno mi portava in braccio. Non mi aveva mai perso di vista e quando mi ero ritrovata in punto di morte, intossicata dall'eroina tagliata male nel bagno pubblico, lui mi aveva salvato. Ora, senza rumori in testa, lo sento sempre vicino e se mi obbligassero a scegliere tra il piacere fugace di un sorso di alcol o quello memorabile di una passeggiata in collina con il nonno non avrei alcun dubbio. Il mio Popo alla fine ha trovato la sua stella. Quest'isola remota, invisibile nella conflagrazione del mondo, verde, sempre verde, è il suo pianeta perduto; invece di cercarlo tanto nel cielo grigio, avrebbe potuto guardare verso sud.

La gente si è tolta i golf e ha iniziato a prendere il sole, ma io uso ancora il mio cappello di lana verde bile, perché abbiamo perso il campionato scolastico di calcio. I miei sfortunati caleuches, a testa bassa, si sono assunti la

responsabilità completa della mia rapata. La partita si giocò a Castro, con la partecipazione di metà degli abitanti della nostra isola che erano venuti a fare il tifo per il Caleuche, doña Lucinda compresa, che trasportammo sulla lancia di Manuel, legata a una sedia e avvolta in numerosi scialli. Don Lionel Schnake, più rosso e rumoroso che mai, incitava la nostra squadra gridando a squarciagola. Fummo sul punto di vincere, ci sarebbe bastato un pareggio, fu un brutto tiro del destino che all'ultimo momento, quando mancavano trenta secondi alla fine della partita, ci facessero un gol. Pedro Pelanchugay parò una pallonata con la testa, tra l'ovazione assordante dei nostri tifosi e i fischi dei nemici, ma il colpo lo lasciò mezzo stordito e prima che si riprendesse arrivò un disgraziato e con la punta del piede spinse tranquillamente la palla in rete. Fu tale lo stupore generale, che rimanemmo tutti paralizzati per un lungo secondo prima che scoppiasse lo schiamazzo da guerra e iniziassero a volare lattine di birra e bottiglie di bibite. Io e don Lionel fummo sul punto di avere simultaneamente un attacco di cuore.

Quello stesso pomeriggio mi presentai a casa sua a pagare il debito. "Neanche per sogno, gringuita! Quella scommessa era per scherzo" mi assicurò il Millalobo, sempre galante, ma se qualcosa ho imparato nella taverna di Ñancupel è che le scommesse sono sacre. Mi diressi nella bottega di un umile barbiere, di quelli con un tubo a righe tricolori sulla porta e un'unica poltrona antica e maestosa, su cui mi sedetti con un certo dispiacere, perché Daniel Goodrich non avrebbe apprezzato tale operazione. Il parrucchiere, molto professionale, mi rapò completamente e mi lucidò il cranio con pelle di daino. Le mie orecchie ora sembrano enormi, come manici di un vaso etrusco, e ho delle macchie colorate sul cuoio capelluto, come una cartina dell'Africa, a causa delle tinture dozzinali, come mi spiegò il barbiere. Mi raccomandò delle frizioni di succo di limone e cloro. Il cappello è necessario, perché le macchie potrebbero sembrare contagiose.

Don Lionel si sente colpevole e non sa cosa fare per farsi perdonare, ma non c'è nulla di cui scusarsi, una scommessa è una scommessa. Ha chiesto a Blanca di comprarmi dei cappelli civettuoli, perché così sembro una lesbica che sta facendo la chemioterapia, come ha detto testualmente, ma il mio berretto chilote si sposa meglio con la mia personalità. In questo paese i capelli sono simbolo di femminilità e bellezza, le ragazze li portano lunghi e li curano come un tesoro. È meglio che non riproduca le esclamazioni di commiserazione di cui sono stata oggetto nella capanna quando apparvi come un'extraterrestre tra quelle splendide donne dorate con le loro abbondanti chiome rinascimentali.

Prima di partire per Santiago, Manuel preparò una borsa con qualche

indumento e il manoscritto che pensava di discutere con l'editore e mi chiamò in soggiorno per darmi istruzioni. Mi presentai con lo zaino e il biglietto aereo in mano e gli annunciai che avrebbe goduto della mia compagnia, omaggio di don Lionel Schnake. "E chi rimarrà con gli animali?" mi domandò sommessamente. Gli spiegai che Juanito Corrales avrebbe portato Fakin a casa sua e che sarebbe venuto ogni giorno a dare da mangiare ai gatti, era tutto sistemato. Non gli dissi nulla della lettera sigillata che il prodigioso Millalobo mi aveva dato affinché la consegnassi con discrezione al neurologo, che si è rivelato un parente degli Schnake, perché ha sposato una cugina di Blanca. La rete delle relazioni in questo paese è come la sbalorditiva ragnatela di galassie del mio Popo. Le proteste non portarono a nulla e alla fine Manuel si rassegnò a portarmi con sé. Andammo a Puerto Montt e lì prendemmo l'aereo per Santiago. Le dodici ore di pullman che ci vogliono per coprire quella distanza si riducevano a un'ora sola di viaggio in aereo.

"Cosa c'è, Manuel?" gli domandai quando stavamo per atterrare a Santiago.

"Niente."

"Come niente? Non mi hai rivolto la parola da quando siamo usciti di casa. Ti senti male?"

"No."

"Allora sei arrabbiato."

"La tua decisione di venire con me senza parlarmene è molto invasiva."

"Senti, non te ne ho parlato perché mi avresti detto di no. È meglio chiedere scusa che chiedere permesso. Mi perdoni?"

Queste parole lo misero a tacere e poco dopo l'umore era migliorato. Ci recammo in un alberghetto del centro, ognuno nella sua stanza perché lui non volle dormire con me, anche se sa quanta fatica faccio a dormire da sola, e poi mi invitò a mangiare una pizza e a un cinema dove davano *Avatar* che non è ancora arrivato sulla nostra isola e che morivo dalla voglia di vedere. Manuel, ovviamente, avrebbe preferito un film deprimente su un mondo post-apocalittico, ricoperto di cenere, con bande di cannibali, ma risolvemmo la questione tirando in aria una monetina e uscì testa e vinsi io, come sempre. Il trucco è infallibile: testa vinco io, croce perdi tu. Mangiammo pop corn, pizza e gelati, una vera orgia per me, che da mesi mi alimento con cibo fresco e sano e sentivo la mancanza di un po' di colesterolo.

Il dottor Arturo Puga riceve di mattina in un ospedale per poveri, dove visitò Manuel, e di pomeriggio nel suo ambulatorio privato nella Clinica tedesca, nel centro del quartiere dei ricchi. Senza la misteriosa lettera del Millalobo, che gli feci arrivare tramite la sua segretaria di nascosto da Manuel, probabilmente non mi avrebbe permesso di essere presente alla visita. La lettera mi aprì le porte

levando di mezzo ogni ostacolo. L'ospedale sembrava tratto da un film sulla Seconda guerra mondiale, antiquato ed enorme, disordinato, con le tubature a vista, lavandini arrugginiti, piastrelle rotte, muri scrostati, ma era pulito e il servizio era efficiente, tenuto conto del numero di pazienti. Attendemmo quasi due ore in una sala con file di sedie di ferro fino a quando non chiamarono il nostro numero. Il dottor Puga, primario del reparto di neurologia, ci ricevette cortesemente nel suo modesto studio, con la cartella clinica di Manuel e le radiografie sul tavolo. "Qual è la sua relazione con il paziente, signorina?" mi domandò. "Sono sua nipote" gli risposi senza esitare davanti allo sguardo attonito del chiamato in causa.

Da due anni Manuel è in lista d'attesa per l'operazione e chi sa quanti altri ne passeranno prima che arrivi il suo turno, perché non si tratta di un'emergenza. Se è vissuto con la bollicina per più di settant'anni, l'idea è che possa aspettarne ancora qualcuno. L'operazione è rischiosa e per le caratteristiche dell'aneurisma converrebbe rimandarla il più possibile, nella speranza che il paziente muoia per un'altra causa, ma vista la crescente intensità delle emicranie e delle vertigini di Manuel, sembra che sia arrivata l'ora di intervenire.

Il metodo tradizionale consiste nell'aprire il cranio, separare il tessuto cerebrale, clippare l'aneurisma per impedire l'afflusso di sangue e richiudere la ferita; la convalescenza dura almeno un anno e può lasciare conseguenze serie. Insomma, un quadro poco tranquillizzante. Tuttavia, nella Clinica tedesca possono risolvere il problema introducendo un catetere nell'arteria della gamba arrivando all'aneurisma attraverso il sistema vascolare e riempiendolo con una bobina di filo di platino che si arrotola all'interno come uno chignon da vecchia signora. Il rischio è molto inferiore, la permanenza in ospedale è di trentasei ore e la convalescenza dura un mese.

"Elegante, semplice e assolutamente fuori dalla portata del mio portafoglio, dottore" disse Manuel.

"Non si preoccupi, signor Arias, c'è una soluzione. La posso operare gratuitamente. Si tratta di una tecnica nuova che ho imparato negli Stati Uniti, dove è già di routine e devo addestrare un altro chirurgo per poter lavorare in squadra. Il suo intervento sarà una sorta di lezione" gli spiegò Puga.

"Vuol dire che un mastro frangetta avrà a che fare con dei fili da mettere nel cervello di Manuel?" lo interruppi, terrorizzata.

Il medico scoppiò a ridere e mi fece una complice strizzatina d'occhio, e allora mi ricordai della lettera e capii che si trattava di una cospirazione del Millalobo per finanziare l'operazione facendo in modo che Manuel lo venga a sapere solo dopo, quando ormai non potrà più farci niente. Sono d'accordo con Blanca, dovere un favore o doverne due è la stessa cosa. Per riassumere, Manuel

fu ricoverato nella Clinica tedesca, vennero fatti gli esami necessari e il giorno dopo il dottor Puga e un sedicente apprendista portarono a termine l'operazione con pieno successo, come ci assicurarono, anche se non possono garantire che la bollicina rimanga al suo posto.

Blanca Schnake lasciò la scuola a un supplente e volò a Santiago non appena le telefonai per raccontarle dell'operazione. Durante il giorno rimaneva a fare compagnia a Manuel come una madre, mentre io svolgevo le mie indagini. La sera andava a casa di una sorella e nella clinica mi fermavo io a dormire con Manuel su un divano più comodo del mio letto a Chiloé. Anche il cibo della caffetteria era di qualità cinque stelle. Dopo mesi, ebbi la possibilità di farmi la prima doccia a porte chiuse, ma con quello che ora so non potrò mai più scocciare Manuel perché monti delle porte in casa sua.

Santiago ha sei milioni di abitanti e continua a crescere verso l'alto in un delirio di torri in costruzione. È una città circondata da colline e alte montagne coronate di neve, pulita, fiorente, frettolosa, con parchi ben tenuti. Il traffico è aggressivo perché i cileni, apparentemente così gentili, scaricano le loro frustrazioni al volante. Tra i veicoli pullulano venditori di frutta, di antenne della televisione, di pastiglie alla menta e di ogni genere di cianfrusaglie esistente e a ogni semaforo ci sono saltimbanchi che per un'elemosina eseguono acrobazie mortali da circo. Ci toccarono delle belle giornate, anche se a volte l'inquinamento impediva di vedere il colore del cielo.

Una settimana dopo l'intervento io e Manuel tornammo a Chiloé, dove ci aspettavano gli animali. Fakin ci ricevette con una coreografia patetica e le costole ben in vista, perché in nostra assenza si era rifiutato di mangiare, come ci spiegò Juanito, costernato. Ce n'eravamo andati prima che il dottor Puga avesse dato ufficialmente il permesso, perché Manuel non voleva passare tutto il mese di convalescenza in casa della sorella di Blanca a Santiago, dove stavamo disturbando, come sosteneva. Blanca mi chiese di evitare davanti alla sua famiglia, che è di estrema destra, qualsiasi commento su quanto stavo verificando a proposito del passato di Manuel, perché avrebbe creato una situazione imbarazzante. Ci accolsero con affetto e tutti, persino i figli adolescenti, si misero a disposizione di Manuel per portarlo alle visite e accudirlo.

Condivisi la camera con Blanca e potei apprezzare come vivono i ricchi nelle loro comunità recintate, con domestici, giardinieri, piscina, cani eleganti e tre automobili. Ci portavano la colazione a letto, ci preparavano il bagno con sali aromatici e mi stiravano perfino i blue-jeans. Non avevo mai visto nulla di simile e mi piacque abbastanza; mi abituerei molto in fretta alla ricchezza. "Non sono

veramente ricchi, Maya, non hanno un aereo" scherzò Manuel quando gliene parlai. "Tu hai la mentalità da povero, questo è il problema di quelli di sinistra" gli risposi pensando alla mia Nini e a Mike O'Kelly, poveri per vocazione. Io non sono come loro, a me l'uguaglianza e il socialismo sembrano banali.

A Santiago mi sentii oppressa dall'inquinamento, dal traffico, e dai modi impersonali della gente. A Chiloé si sa quando qualcuno viene da fuori perché per strada non saluta, a Santiago chi saluta per strada risulta sospetto. Nell'ascensore della Clinica tedesca io salutavo come una stupida e le persone guardavano fissamente la parete, per non dovermi rispondere. Non mi è piaciuta Santiago e non vedevo l'ora di tornare sulla nostra isola, dove la vita scorre come un fiume docile, c'è aria pura, silenzio e tempo per concludere i pensieri.

La convalescenza di Manuel durerà un po', gli fa ancora male la testa ed è molto debole. Gli ordini del dottor Puga sono stati categorici, deve inghiottire mezza dozzina di pillole al giorno, stare a riposo fino a dicembre, quando dovrà tornare a Santiago per fare un'altra Tac, evitare gli sforzi fisici per il resto della vita e affidarsi alla buona sorte o a Dio, a seconda del suo credo, perché i fili di platino non sono infallibili. Sto pensando che non abbiamo nulla da perdere nel consultare una *machi*, non si sa mai...

Io e Blanca abbiamo deciso di aspettare l'opportunità giusta per avviare con Manuel la conversazione sugli argomenti di cui dobbiamo parlare, senza fargli pressioni. Per il momento lo curiamo il meglio possibile. È abituato ai modi autoritari di Blanca e a questa gringa che vive a casa sua, ed è per questa ragione che la nostra recente amabilità lo fa stare sulle spine, è convinto che gli stiamo nascondendo la verità e che la situazione sia molto più grave di quanto gli ha detto il dottor Puga. "Se avete intenzione di trattarmi come un invalido, preferisco che mi lasciate solo" ci risponde brontolando.

Con una cartina e una lista dei luoghi e delle persone fornitami da padre Lyon riuscii a ricostruire la vita di Manuel negli anni chiave dal golpe militare alla partenza per l'esilio. Nel 1973 aveva trentasei anni, era uno dei professori più giovani della facoltà di Scienze sociali, era sposato e, stando a quanto ho potuto dedurre, il suo matrimonio era in crisi. Non era comunista, come crede il Millalobo, e non era iscritto a nessun partito politico, ma era simpatizzante della politica di Salvador Allende e partecipava alle manifestazioni di massa di quell'epoca, alcune in appoggio al governo e altre all'opposizione. Quando si verificò il golpe militare, martedì 11 settembre 1973, il paese era diviso in due fazioni inconciliabili, nessuno poteva rimanere neutrale. Due giorni dopo il golpe fu tolto il coprifuoco, imposto nelle prime quarantotto ore, e Manuel tornò a lavorare. Trovò l'università occupata da soldati in assetto da guerra, con le

divise da combattimento e con i visi anneriti per non essere riconosciuti, vide fori di pallottole sui muri e sangue sulle scale e qualcuno lo avvisò che avevano arrestato gli studenti e i professori che si trovavano nell'edificio.

Una violenza simile risultava talmente inimmaginabile in Cile, paese orgoglioso della sua democrazia e delle sue istituzioni, che Manuel non seppe valutare la gravità di quanto era successo e si recò al commissariato più vicino a chiedere informazioni sui suoi compagni. Non ne uscì più. Con gli occhi bendati lo portarono allo stadio, che era stato trasformato in un centro di detenzione. Lì c'erano migliaia di persone che erano state arrestate in quel paio di giorni, maltrattate, affamate, che dormivano sul pavimento di cemento e passavano la giornata sedute sulle gradinate, pregando silenziosamente di non figurare nell'elenco degli sfortunati che venivano portati in infermeria per gli interrogatori. Si sentivano le urla delle vittime e di notte le pallottole delle esecuzioni. I detenuti erano isolati, senza contatto con i loro famigliari, anche se questi potevano lasciare dei pacchetti con del cibo e dei vestiti, nella speranza che le guardie li consegnassero a coloro cui erano destinati. La moglie di Manuel, che apparteneva al Movimiento de Izquierda Revolucionaria, il gruppo più perseguitato dai militari, fuggì immediatamente in Argentina e da lì in Europa; avrebbe rivisto suo marito solo due anni dopo, quando entrambi si rifugiarono in Australia.

Sulle gradinate dello stadio passava un uomo incappucciato, con il suo carico di colpa e angoscia, sorvegliato da vicino da due soldati. L'uomo indicava presunti militanti socialisti o comunisti che venivano immediatamente condotti nelle viscere dell'edificio per essere torturati o uccisi. Per errore o per paura, il fatidico incappucciato indicò Manuel Arias.

Giorno dopo giorno, passo dopo passo, ripercorsi la strada del suo calvario avendo modo di toccare le cicatrici indelebili che la dittatura aveva lasciato in Cile e nell'anima di Manuel. Ora so cosa si nasconde sotto le apparenze in questo paese. Seduta in un parco di fronte al fiume Mapocho, dove trentacinque anni fa galleggiavano i cadaveri dei seviziati, lessi la relazione della Commissione che investigò sulle atrocità di allora, un esteso racconto di sofferenze e crudeltà. Un sacerdote, amico di padre Lyon, ottenne per me l'accesso agli archivi del Vicariato di solidarietà, un ufficio della Chiesa cattolica che aiutava le vittime della repressione e teneva i conti dei desaparecidos, sfidando la dittatura dal cuore stesso della cattedrale. Esaminai centinaia di fotografie di persone che erano state arrestate e che erano scomparse senza lasciare traccia, quasi tutti giovani, e le denunce delle donne che ancora adesso cercano i loro figli, i loro mariti, a volte i loro nipoti.

Manuel trascorse l'estate e l'autunno del 1974 nello stadio e in altri centri di detenzione, dove fu interrogato talmente tante volte che nessuno ormai teneva più il conto. Le confessioni non significavano nulla e finivano perdute in archivi insanguinati che interessavano solo ai topi. Come molti altri prigionieri, non seppe mai cosa volevano sentirsi dire i suoi aguzzini e alla fine capì che non aveva importanza, perché nemmeno loro sapevano cosa stavano cercando. Non erano interrogatori, erano punizioni per rinsaldare un regime oppressivo ed eliminare alla radice qualsiasi accenno di resistenza nella popolazione. Il pretesto erano i depositi di armi che, si ipotizzava, il governo di Allende aveva consegnato al popolo, ma visto che erano passati dei mesi e non si era trovato nulla, ormai nessuno credeva più all'esistenza degli immaginari arsenali. Il terrore paralizzò la gente, fu il mezzo più efficace per imporre l'ordine gelido delle caserme. Si trattava di un progetto di lungo respiro per cambiare completamente il paese.

Durante l'inverno del 1974, Manuel era prigioniero in una villa alla periferia di Santiago che era appartenuta a una potente famiglia, i Grimaldi, di origine italiana, la cui figlia era stata arrestata e la residenza era stata l'oggetto di scambio per la sua liberazione. La proprietà era passata nelle mani della Dirección de Inteligencia Nacional, l'infame DINA, il cui emblema era un pugno di ferro, responsabile di molti crimini, persino all'estero, come l'omicidio a Buenos Aires del deposto comandante in campo delle forze armate e di un ex ministro in pieno centro di Washington, a pochi isolati dalla Casa Blanca. Villa Grimaldi si trasformò nel più temuto centro di interrogatori al cui interno sarebbero sfilati quattromilacinquecento detenuti, molti dei quali non ne uscirono vivi.

Alla fine della mia settimana a Santiago, realizzai la visita obbligata a Villa Grimaldi, che ora è un giardino silenzioso dove si piange la memoria di quanti lì soffrirono. Arrivato il momento, non me la sentii di andarci da sola. La nonna è convinta che i luoghi rimangano segnati dalle esperienze umane e a me mancò il coraggio per affrontare, senza una mano amica, la malvagità e il terrore intrappolati lì per sempre. Chiesi di accompagnarmi a Blanca Schnake, l'unica persona, oltre a Liliana e padre Lyon, a cui avevo raccontato ciò che stavo scoprendo. Blanca abbozzò un debole tentativo di dissuadermi, "per quale motivo continuare a scavare in qualcosa che è accaduto tanto tempo fa?", ma presentiva che era lì la chiave della vita di Manuel Arias e il suo amore per lui ebbe la meglio sulla sua resistenza ad affrontare qualcosa che preferiva ignorare. "E va bene, gringuita, andiamoci subito prima che mi penta" mi disse.

Villa Grimaldi, ora chiamata Parco per la Pace, è un ettaro verde di alberi

sonnolenti. È rimasto poco degli edifici che si ergevano quando Manuel era lì, perché vennero demoliti dalla dittatura nel tentativo di cancellare le tracce di ciò che era imperdonabile. Tuttavia, i trattori non poterono radere al suolo i fantasmi che sopravvivono né far tacere i lamenti dell'agonia, che ancora adesso si colgono nell'aria. Camminammo tra immagini, monumenti, grandi tele con i visi dei morti e dei desaparecidos. Una guida ci spiegò, con l'aiuto di disegni schematici, il trattamento che infliggevano ai prigionieri, i metodi più consueti di tortura: corpi umani appesi per le braccia, teste immerse in botti d'acqua, brandine di ferro collegate all'elettricità, donne violentate da cani, uomini sodomizzati con manici di scopa. Su un muro di pietra, tra duecentosessantasei nomi, trovai quello di Felipe Vidal e allora fui in grado di sistemare l'ultimo tassello del puzzle. Nella desolazione di Villa Grimaldi si erano conosciuti Manuel Arias, professore, e Felipe Vidal, giornalista, lì soffrirono insieme e uno sopravvisse.

Io e Blanca decidemmo che dovevamo parlare con Manuel del suo passato e ci rammaricammo del fatto che Daniel non potesse aiutarci, perché in una situazione del genere è opportuna la presenza di un professionista, anche se si tratta di uno psichiatra novellino come lui. Blanca sostiene che queste esperienze di Manuel vanno trattate con la stessa cura e delicatezza che richiede il suo aneurisma, perché sono incapsulate in una bollicina della memoria che, se scoppiasse all'improvviso, potrebbe annientarlo. Quel giorno Manuel era andato a Castro a ritirare dei libri e approfittammo della sua assenza per preparare la cena, sapendo che torna sempre dopo il tramonto.

Mi misi a preparare il pane, cosa che faccio sempre quando sono nervosa. Mi tranquillizza impastare la farina con decisione, darle una forma, attendere che l'impasto lieviti sotto un panno bianco, metterlo in forno fino a quando non è dorato e più tardi servire il pane ancora tiepido agli amici, un rituale paziente e sacro. Blanca cucinò l'infallibile pollo con la senape e la pancetta di Frances, il piatto preferito di Manuel, e preparò le castagne sciroppate come dolce. La casa era accogliente, fragrante di pane appena sfornato e della pietanza che stava cuocendo lentamente in una pentola di terracotta. Era una sera piuttosto fresca, mite, con il cielo grigio, senza vento. Ben presto ci sarebbe stata la luna piena e un'altra riunione delle sirene nella capanna.

Dopo l'intervento all'aneurisma, qualcosa è cambiato tra Manuel e Blanca, la loro aura brilla, come direbbe mia nonna, hanno quella luce tremolante tipica di chi è appena rimasto abbagliato. Ci sono anche altri segni, più evidenti, come la complicità nello sguardo, il bisogno di toccarsi, il modo in cui reciprocamente intuiscono le intenzioni e i desideri dell'altro. Da una parte me ne rallegro, è

esattamente quello che da molti mesi mi auguravo che accadesse, e dall'altra mi preoccupa il mio futuro. Cosa ne sarà di me quando decideranno di tuffarsi in questo amore che hanno rimandato per tanti anni? In questa casa non ci stiamo tutti e tre e anche quella di Blanca risulterebbe troppo piccola. Va be', spero che per allora il mio futuro con Daniel Goodrich abbia preso forma.

Manuel arrivò con una borsa di libri che aveva ordinato presso i suoi amici librai, e romanzi in inglese mandati dalla nonna per posta a Castro.

"Festeggiamo qualche compleanno?" domandò annusando l'aria.

"Festeggiamo l'amicizia. Com'è cambiata questa casa da quando è arrivata la gringuita!" commentò Blanca.

"Ti riferisci al disordine?"

"Mi riferisco ai fiori, al buon cibo e alla compagnia, Manuel. Non essere ingrato. Ne sentirai molto la mancanza quando se ne andrà."

"Pensa di andarsene?"

"No, Manuel. Penso di sposarmi con Daniel e di vivere insieme a te con i quattro bambini che avremo" lo presi in giro.

"Spero che il tuo innamorato condivida questo progetto" disse lui con lo stesso tono.

"Perché no? È un piano perfetto."

"Morireste di noia su questo sasso di isola, Maya. Quelli che vengono da fuori e che si ritirano qui sono persone disilluse dal mondo. Nessuno ci viene prima di aver cominciato a vivere."

"Io sono venuta per nascondermi e guarda tutto quello che ho trovato, te e Daniel, sicurezza, natura e un villaggio di trecento chilotes a cui voler bene. Persino il mio Popo è a suo agio qui, l'ho visto passeggiare sulla collina."

"Hai bevuto!" esclamò Manuel allarmato.

"Non ho bevuto nemmeno un goccio, Manuel. Sapevo che non mi avresti creduto, per questo non te l'avevo raccontato."

Quella sera fu straordinaria, tutto cospirò per favorire le confidenze, il pane e il pollo, la luna che si affacciava tra le nuvole, la comprovata amicizia che ci lega, la conversazione inframmezzata da aneddoti e scherzi lievi. Mi raccontarono di come si erano conosciuti, dell'impressione che l'uno aveva fatto all'altro. Manuel disse che da giovane Blanca era molto bella - lo è ancora -; era una valkiria dorata, tutta gambe, chioma e denti, che irradiava la sicurezza e l'allegria di chi è stato viziato. "Avrei dovuto detestarla, perché era una privilegiata, ma la sua simpatia ebbe la meglio, era impossibile non volerle bene. Però io non ero in condizioni di conquistare nessuno e tanto meno una ragazza così irraggiungibile come lei." Per Blanca, Manuel aveva il fascino di ciò che è proibito e pericoloso, veniva da un mondo opposto al suo, era di un'altra

estrazione sociale e rappresentava il nemico politico, ma essendo ospite della sua famiglia, era disposta ad accettarlo. Io parlai loro della mia casa a Berkeley, del motivo per cui sembro scandinava e dell'unica volta in cui avevo visto mia madre. Raccontai loro di qualche personaggio conosciuto a Las Vegas, come per esempio una cicciona di centottanta chili dalla voce suadente che si guadagnava da vivere col sesso telefonico, o di una coppia di transessuali amici di Brandon Leeman che si era sposata con una cerimonia formale, lei in smoking e lui in organza bianca. Cenammo senza fretta e poi ci sedemmo, come d'abitudine, a guardare la notte dalla finestra, loro con un bicchiere di vino, io con il tè. Blanca era sul divano, attaccata a Manuel, e io su un cuscino per terra con Fakin, che soffre di sindrome da abbandono da quando lo abbiamo lasciato solo per andare a Santiago. Mi segue a vista e non si scolla da me, è un vero fastidio.

"Ho l'impressione che questa festicciola sia una trappola" farfugliò Manuel. "Da qualche giorno c'è qualcosa che fluttua nell'aria. Andate al sodo, donne."

"Hai mandato all'aria tutta la nostra strategia, Manuel, pensavamo di affrontare il tema con diplomazia" disse Blanca.

"Cos'è che volete?"

"Niente, solo conversare."

"Di cosa?"

E allora gli raccontai che da mesi stavo investigando per conto mio su ciò che era successo dopo il golpe militare, perché ero convinta che i suoi ricordi fossero infiammati come un'ulcera nel più profondo della sua memoria e che lo stessero avvelenando. Gli chiesi scusa per essermi intromessa, mi aveva spinto tutto il bene che gli volevo; provavo pena vedendolo soffrire di notte, quando lo assalivano gli incubi. Gli dissi che il macigno che portava sulle spalle era troppo pesante, lo stava schiacciando obbligandolo a vivere a metà, come se stesse ingannando il tempo in attesa di morire. Si era chiuso talmente tanto che non poteva provare allegria o amore. Aggiunsi che io e Blanca potevamo aiutarlo a sopportare quel macigno. Manuel non mi interruppe, era molto pallido, respirava come un cane ansimante, con la mano in quella di Blanca e gli occhi chiusi. "Vuoi sapere che cosa ha scoperto la gringuita, Manuel?" gli domandò Blanca in un mormorio e lui assentì, muto. Gli confessai che a Santiago, mentre lui si rimetteva dall'operazione, avevo scavato negli archivi del Vicariato e avevo parlato con le persone con le quali mi aveva messo in contatto padre Lyon, due avvocati, un sacerdote e uno degli autori dell'Informe Retting, in cui vengono citate più di tremilacinquecento denunce di violazione dei diritti umani commesse durante la dittatura. Tra i numerosi casi figurava quello di Felipe Vidal, il primo marito della mia Nini, e anche quello di Manuel Arias.

"Io non ho contribuito alla redazione dell'Informe" disse Manuel, con la voce

rotta.

"Il tuo caso venne denunciato da padre Lyon. A lui raccontasti i particolari di quei quattordici mesi di prigionia, Manuel. Eri appena uscito dal centro di detenzione Tres Alamos ed eri stato relegato qui, a Chiloé, dove vivevi con padre Lyon."

"Non me ne ricordo."

"Il sacerdote si ricorda, ma non mi ha potuto raccontare niente perché lo considera un segreto vincolato alla confessione, si è limitato a indicarmi la strada. Il caso di Felipe fu denunciato da sua moglie, la mia Nini, prima di andare in esilio."

Ripetei a Manuel ciò che avevo scoperto durante quella straordinaria settimana a Santiago e gli parlai della visita che avevo fatto con Blanca a Villa Grimaldi. Il nome del luogo non provocò nessuna reazione particolare in lui, aveva un'idea vaga di essere stato lì, ma lo confondeva nella sua mente con altri centri di detenzione. Durante i trenta e passa anni trascorsi da allora aveva eliminato dalla sua memoria quell'esperienza, la ricordava come se l'avesse letta su un libro, non come qualcosa di personale, anche se aveva cicatrici di bruciature sul corpo e non riusciva ad alzare le braccia oltre le spalle, perché gliele avevano slogate.

"Non voglio conoscere i particolari" ci disse.

Blanca gli spiegò che i particolari erano intatti da qualche parte dentro di lui e che c'era bisogno di un coraggio immenso per entrare in quel luogo, ma non ci sarebbe andato da solo, lei e io lo avremmo accompagnato. Non era più un prigioniero impotente nelle mani dei suoi aguzzini, ma non sarebbe mai stato veramente libero se non affrontava la sofferenza del passato.

"Le cose peggiori ti sono successe a Villa Grimaldi, Manuel. Alla fine della nostra visita, la guida ci portò a vedere degli esempi di celle. C'erano celle di un metro per due, in cui mettevano diversi prigionieri in piedi, stretti, per giorni, settimane, che facevano uscire solo per torturarli o farli andare al gabinetto."

" Sì, sì... in una di quelle celle sono stato con Felipe Vidal e altri uomini. Non ci davano da bere... era una cassa senza ventilazione, maceravamo nel sudore, nel sangue, negli escrementi" balbettò Manuel, piegato in due, la testa sulle ginocchia. "E altre erano nicchie individuali, tombe, canili.... tiratemi fuori di qui!"

Io e Blanca lo avvolgemmo in un abbraccio di carezze e baci, sostenendolo, piangendo con lui. Avevamo visto una di quelle celle; avevo implorato a tal punto la guida, che mi aveva permesso di entrare. Dovetti farlo in ginocchio, all'interno ero rattrappita, accoccolata, non potevo cambiare posizione né muovermi, e quando chiusero la porticina rimasi al buio, prigioniera. Non

resistetti più di qualche secondo e iniziai a gridare fino a quando non mi estrassero tirandomi per le braccia. "I detenuti rimanevano sepolti vivi per settimane, a volte mesi. Da qui pochi uscirono vivi e quei pochi impazzirono" ci aveva detto la guida.

"Ora sappiamo dove sei quando sogni, Manuel" disse Blanca.

Alla fine tirarono fuori Manuel dalla sua tomba per seppellirvi un altro prigioniero. Si stancarono di torturarlo e lo mandarono in altri centri di detenzione. Dopo aver scontato la sua condanna alla relegazione a Chiloé, potè andare in Australia, dove si trovava sua moglie, che non sapeva niente di lui da più di due anni, lo aveva dato per morto e si era fatta una nuova vita nella quale Manuel, traumatizzato, non aveva posto. Divorziarono poco dopo, come accadde alla maggior parte delle coppie in esilio. Nonostante tutto, Manuel fu più fortunato di altri esiliati perché l'Australia è un paese accogliente; riuscì a lavorare svolgendo la sua professione e scrisse due libri, mentre si stordiva con l'alcol e avventure fugaci che riuscivano solo ad accentuare la sua solitudine abissale. Con la seconda moglie, una ballerina spagnola conosciuta a Sidney, durò meno di un anno. Non era in grado di fidarsi di nessuno o di abbandonarsi a una relazione amorosa, era soggetto a raptus di violenza e ad attacchi di panico, era irrimediabilmente prigioniero nella sua cella a Villa Grimaldi oppure nudo, legato a una brandina metallica, mentre i suoi carcerieri si divertivano con le scariche elettriche.

Un giorno, a Sidney, Manuel si schiantò con la macchina contro un pilastro di cemento armato, un incidente improbabile persino per una persona ubriaca come era lui quando lo trovarono. I medici dell'ospedale, dove rimase ricoverato tredici giorni in prognosi riservata e un mese immobilizzato, conclusero che aveva tentato il suicidio. Lo misero in contatto con un'organizzazione internazionale che dava supporto alle vittime della tortura. Uno psichiatra esperto in casi simili al suo lo visitò quando si trovava ancora in ospedale. Non riuscì a sviscerare i traumi del paziente, ma lo aiutò a gestire i cambiamenti di umore e gli episodi di violenza e panico, a smettere di bere e a condurre un'esistenza apparentemente normale. Manuel si considerò guarito e non diede molta importanza agli incubi o al terrore viscerale degli ascensori e dei posti chiusi, continuò a prendere gli antidepressivi e si abituò alla solitudine.

Durante il racconto di Manuel venne a mancare la luce, come succede sempre sull'isola a quest'ora, e nessuno di noi tre si era alzato per accendere le candele, eravamo al buio, seduti molto vicini.

"Perdonami, Manuel" mormorò Blanca dopo una lunga pausa.

"Perdonarti? Ti devo solo ringraziare."

"Perdonami per l'incomprensione e la cecità. Nessuno potrà perdonare i

criminali, Manuel, ma forse riuscirai a perdonare me e la mia famiglia. Abbiamo peccato per omissione. Abbiamo ignorato l'evidenza perché non volevamo essere complici. Il mio caso è ancora peggiore, perché in quegli anni viaggiavo abbastanza, leggevo ciò che pubblicava la stampa straniera sul regime di Pinochet. Bugie, pensavo, propaganda comunista."

Manuel la attirò a sé, abbracciandola. Mi alzai e a tastoni andai a mettere della legna nella stufa e a cercare delle candele, un'altra bottiglia di vino e dell'altro tè. La casa si era raffreddata. Misi una coperta sulle loro gambe e mi accoccolai sullo sgangherato divano di fianco a Manuel.

"E quindi la nonna ti ha raccontato di noi, Maya" disse Manuel.

"Che eravate amici, nient'altro. Lei non parla di quell'epoca, ha menzionato raramente Felipe Vidal."

"E allora come fai a sapere che sono tuo nonno?"

"Il mio Popo è mio nonno" replicai, allontanandomi da lui.

La rivelazione fu talmente inaudita, che ci misi un minuto eterno per coglierne la portata. Le parole si fecero strada a colpi di machete nella mia mente intorpidita e nel mio cuore ingarbugliato, ma il significato mi sfuggiva.

"Non capisco..." mormorai.

"Andrés, tuo padre, è mio figlio" disse Manuel.

"Non è possibile. La mia Nini non avrebbe taciuto una cosa del genere per quaranta e passa anni."

"Pensavo che lo sapessi, Maya. Hai detto al dottor Puga che eri mia nipote."

"Perché mi lasciasse assistere alla visita!"

Nel 1964 la mia Nini era segretaria e Manuel Arias assistente di un professore nella facoltà; lei aveva ventidue anni e si era appena sposata con Felipe Vidal, lui ne aveva ventisette e una borsa di studio per un dottorato in Sociologia dell'Università di New York. Erano stati innamorati nell'adolescenza, avevano smesso di vedersi per qualche anno e quando si erano incontrati per caso in facoltà li aveva travolti una passione nuova e urgente, molto diversa dalla relazione casta di prima. Tale passione si sarebbe interrotta in modo straziante quando lui se ne andò a New York e dovettero separarsi. Nel frattempo Felipe Vidal, lanciato in un'importante carriera giornalistica, si trovava a Cuba, e non sospettava del tradimento di sua moglie tant'è che non mise mai in dubbio che il figlio nato nel 1965 fosse suo. Non venne a sapere dell'esistenza di Manuel Arias fino a quando condivise con lui una cella infame, mentre Manuel aveva seguito da lontano i suoi successi come reporter. L'amore di Manuel e Nidia subì diverse interruzioni, ma tornava inevitabilmente ad accendersi quando si vedevano, finché lui non si sposò nel 1970, anno in cui Salvador Allende ottenne la presidenza e iniziò la gestazione di quel cataclisma politico che sarebbe

culminato tre anni dopo nel golpe militare.

"Mio papà lo sa?" domandai a Manuel.

"Non penso. Nidia si sentiva in colpa per quanto era successo tra noi ed era pronta a mantenere il segreto a qualsiasi costo, cercava di dimenticare e voleva che anche io dimenticassi. Non ne parlò fino a dicembre dell'anno scorso, quando mi scrisse di te."

"Ora capisco perché mi hai ricevuto in questa casa, Manuel."

"Nella mia sporadica corrispondenza con Nidia venni a sapere della tua esistenza, Maya, sapevo che in quanto figlia di Andrés eri mia nipote, ma non vi diedi molta importanza, pensavo che non ti avrei mai conosciuta."

Il clima di confidenza e intimità che era regnato fino a qualche minuto prima si fece molto teso. Manuel era il padre di mio padre, avevamo lo stesso sangue. Non ci furono reazioni melodrammatiche, nessun abbraccio commosso né lacrime, nessun impappinamento in dichiarazioni sentimentali; sentii quella durezza amara dei miei tempi peggiori, che non avevo mai provato a Chiloé. Si cancellarono i mesi di scherzi, studio e convivenza con Manuel; all'improvviso era uno sconosciuto il cui adulterio con la nonna mi disgustava.

"Dio mio, Manuel, perché non me l'avevi raccontato? La telenovela non è niente al confronto" concluse Blanca con un sospiro.

Questa frase ruppe l'incantesimo e sgomberò l'aria. Ci guardammo alla luce giallognola della candela, sorridemmo timidamente e poi scoppiammo a ridere, prima con perplessità e poi con entusiasmo, per l'assurdità e l'irrilevanza di questa storia, perché se non si tratta di donare un organo o di ereditare una fortuna non conta nulla chi sia il mio antenato biologico, importa solo l'affetto, che fortunatamente ci lega.

"Mio nonno è il mio Popo" gli ripetei.

"Nessuno lo mette in dubbio, Maya" mi rispose.

Grazie ai messaggi della mia Nini, che scrive a Manuel tramite Mike O'Kelly, venni a sapere che avevano trovato Freddy privo di conoscenza in una strada di Las Vegas. L'ambulanza lo aveva portato nello stesso ospedale in cui era stato ricoverato prima e in cui Olympia Pettiford l'aveva conosciuto, una di quelle fortunate coincidenze che le Vedove per Gesù attribuiscono al potere della preghiera. Il ragazzino era rimasto in rianimazione, respirando attraverso un tubo collegato a una macchina rumorosa, mentre i medici cercavano di tenere sotto controllo una broncopolmonite bilaterale che lo aveva portato alla soglia dell'obitorio. Poi gli avevano dovuto asportare il rene che gli avevano maciullato nell'aggressione precedente e curare numerose complicazioni causate dalla sua pessima vita. Alla fine era andato a parare in un letto nel reparto di Olympia. Nel

frattempo lei aveva messo in movimento le forze salvifiche di Gesù e le sue conoscenze per evitare che il Servizio di tutela infantile o la legge si appropriassero del ragazzino.

Per la data in cui Freddy era stato dimesso, Olympia Pettiford aveva ottenuto un permesso dal giudice per prendersi cura di lui, sostenendo l'esistenza di una vaga parentela, e così lo aveva salvato da un centro minorile o dal carcere. Pare che in questa operazione si fosse avvalsa dell'aiuto dell'ufficiale Arana, che era venuto a sapere del ricovero in ospedale di un ragazzino con le caratteristiche di Freddy e che un giorno era andato a fargli visita. Si era trovato l'accesso bloccato dall'imponente Olympia, decisa a impedire le visite al malato, che viaggiava ancora perso in quel territorio incerto tra la vita e la morte.

L'infermiera temeva che Arana avesse intenzione di arrestare il suo protetto, ma lui l'aveva convinta che desiderava semplicemente avere notizie di una sua amica, Laura Barron. Aveva detto che era disposto ad aiutare il ragazzo e siccome su questo punto erano d'accordo entrambi, Olympia lo aveva invitato a prendere un succo di frutta nella caffetteria e a parlare. Lei gli spiegò che verso la fine dell'anno precedente Freddy aveva portato a casa sua una certa Laura Barron, tossicodipendente ammalata, e che poi era svanito. Non aveva più saputo niente di lui fino a quando era uscito dalla sala operatoria con un rene solo ed era finito nel suo reparto. Quanto a Laura Barron poteva solo dirgli che l'aveva curata per qualche giorno e non appena la ragazza si era in parte ripresa erano venuti alcuni suoi parenti a prenderla e se l'erano portata via, probabilmente per farle iniziare un programma di recupero, come lei stessa aveva consigliato. Ignorava dove si trovasse e non aveva più il numero di telefono che la ragazza le aveva dato per telefonare a sua nonna. Freddy andava lasciato in pace, aveva intimato ad Arana in un tono che non ammetteva repliche, perché il ragazzino non sapeva nulla di quella certa Laura Barron.

Quando Freddy era uscito dall'ospedale, con l'aspetto di uno spaventapasseri, Olympia Pettiford lo aveva portato a casa sua e lo aveva messo nelle mani del terribile commando delle Vedove per Gesù. All'epoca il ragazzino era già da due mesi in astinenza e la poca energia che aveva gli permetteva solamente di guardare la televisione. Con la dieta a base di frittura delle Vedove recuperò un po' di forze e quando Olympia ritenne che era in grado di scappare per tornare sulla strada, e infilarsi di nuovo nell'inferno della tossicodipendenza, ripensò all'uomo in carrozzella, il cui biglietto da visita teneva tra le pagine della Bibbia e gli telefonò. Aveva prelevato i suoi risparmi dalla banca, comperato i biglietti aerei e con un'altra donna di rinforzo aveva portato Freddy in California. Stando alla mia Nini, si erano presentati, con i vestiti della domenica, nel tugurio senza ventilazione nei pressi del carcere minorile in cui lavora Biancaneve, che li stava

aspettando. La storia mi riempì di speranza, perché se c'è qualcuno in questo mondo che può aiutare Freddy, questo qualcuno è proprio Mike O'Kelly.

Daniel Goodrich e suo padre hanno partecipato a un Congresso di analisti junghiani a San Francisco dedicato al *Libro rosso,* il *Liber novus,* di Carl Jung, che era appena stato pubblicato, dopo essere rimasto in una cassaforte in Svizzera per decenni, occultato agli occhi del mondo e circondato da un grande mistero. Sir Robert Goodrich aveva comprato a peso d'oro una delle edizioni di lusso, identica all'originale, che Daniel erediterà. Approfittando della domenica libera, Daniel andò a Berkeley a trovare la mia famiglia e a portare le fotografie del suo soggiorno a Chiloé.

Nella migliore tradizione cilena, la nonna insistette perché rimanesse a dormire lì quella notte e lo sistemò nella mia stanza, che è stata dipinta con una tonalità più tranquilla rispetto allo sfacciato color mango della mia infanzia ed è stata privata del drago alato sul soffitto e delle creature denutrite alle pareti. L'ospite rimase sbalordito dalla grande casa di Berkeley e dalla mia pittoresca nonna, più brontolona, affetta da reumatismi ed eccentrica, di come l'avevo descritta io. La torre delle stelle era stata usata dall'inquilino precedente come deposito per le merci, ma Mike aveva mandato alcuni dei suoi delinquenti pentiti a raschiare via la sporcizia e a risistemare il vecchio telescopio al suo posto. La mia Nini dice che così il mio Popo, che prima girovagava per la casa, inciampando in scatoloni e pacchi provenienti dall'India, si è tranquillizzato. Mi sono astenuta dal raccontarle che il mio Popo è a Chiloé, perché probabilmente gironzola per diversi posti contemporaneamente. Daniel andò con la mia Nini a visitare la biblioteca, a conoscere i vecchi hippie di Telegraph Street, il miglior ristorante vegetariano, la Peña Chilena e, ovviamente, Mike O'Kelly. "L'irlandese è innamorato di tua nonna e credo che la cosa non la lasci indifferente" mi ha scritto Daniel, ma faccio fatica a immaginare che la nonna possa prendere sul serio Biancaneve, che paragonato al mio Popo è un povero diavolo. La verità è che O'Kelly non è poi così male, ma chiunque, paragonato al mio Popo, è un povero diavolo.

Nell'appartamento di Mike ha conosciuto Freddy, che deve essere cambiato molto in questi mesi, perché la descrizione di Daniel non combacia con il ragazzino che mi salvò la vita due volte. Freddy sta seguendo il programma di recupero di Mike, è sobrio e apparentemente in buona salute, ma è molto depresso, non ha amici, non esce di casa, non vuole studiare e nemmeno lavorare. O'Kelly è convinto che abbia bisogno di tempo e che dobbiamo avere fiducia nel fatto che ce la farà, perché è molto giovane e di buon cuore, e questo aiuta sempre. Pare che Freddy si sia mostrato indifferente davanti alle foto di

Chiloé e alle notizie su di me; se non fosse che gli mancano due dita di una mano, penserei che Daniel lo abbia confuso con un altro.

Quella domenica a mezzogiorno mio padre arrivò da qualche emirato arabo e pranzò con Daniel. Me li immagino tutti e tre nella vecchia cucina di casa, i tovaglioli bianchi sfilacciati dall'uso, la solita brocca di ceramica verde per l'acqua, la bottiglia di Sauvignon bianco Veramonte, il vino preferito di mio padre, e il fragrante brodetto di pesce della mia Nini, una variante cilena del cioppino italiano e della bouillabaisse francese, come lei stessa lo definisce. Il mio amico ha concluso, erroneamente, che mio padre ha la lacrima facile, perché si è emozionato vedendo le mie foto, e che io non assomiglio a nessuno della mia piccola famiglia. Dovrebbe vedere Marta Otter, la principessa della Lapponia. Ha trascorso una giornata di stupenda ospitalità ed è partito con l'idea che Berkeley sia un paese del terzo mondo. Si trova bene con la mia Nini, anche se le uniche cose che hanno in comune sono io e la passione per i gelati alla menta. Dopo aver soppesato i rischi, hanno deciso che potevano scambiarsi le notizie per telefono, un mezzo piuttosto sicuro se evitano di citare il mio nome.

"Ho chiesto a Daniel di venire a Chiloé per Natale" ho annunciato a Manuel.

"In visita, per fermarsi o per venirti a prendere?" mi domandò.

"Non saprei, Manuel."

"Che cosa preferiresti?"

"Per fermarsi!" risposi senza esitare, sorprendendolo con la mia sicurezza.

Da quando abbiamo chiarito la nostra parentela, Manuel mi guarda spesso con gli occhi umidi e venerdì mi ha portato della cioccolata da Castro. "Non sei il mio fidanzato, Manuel, e levati dalla testa l'idea di rimpiazzare il mio Popo" gli ho detto. "Non mi passa nemmeno per l'anticamera del cervello, gringa tonta" mi ha risposto. La nostra relazione è la stessa di prima, nessuna moina e tante frecciatine, ma lui sembra un'altra persona e anche Blanca lo ha notato, spero che non si rammollisca trasformandosi in un vecchietto rimbambito. Anche la relazione tra loro è cambiata. Varie notti alla settimana Manuel dorme a casa di Blanca e mi lascia sola, con l'unica compagnia di tre pipistrelli, di due gatti matti e di un cane zoppo. Abbiamo avuto modo di parlare del suo passato, che ormai non è più un tabù, ma ancora non oso essere io a tirare fuori l'argomento; preferisco aspettare che sia lui a prendere l'iniziativa, cosa che succede con una certa frequenza, perché una volta scoperchiato il suo vaso di Pandora, Manuel ha bisogno di sfogarsi.

Sono riuscita a ricostruire un quadro piuttosto preciso di quanto accadde a Felipe Vidal, grazie ai ricordi di Manuel e alla denuncia particolareggiata di sua moglie presso il Vicariato di solidarietà, nel cui archivio conservano ancora

persino due lettere che lui le scrisse prima di essere arrestato. Violando le norme di sicurezza, ho scritto alla mia Nini tramite Daniel, che le ha fatto arrivare la lettera in cui le chiedevo spiegazioni. Mi ha risposto, usando lo stesso metodo, fornendomi le informazioni che mi mancavano.

Nel disordine dei primi tempi che seguirono il golpe militare, Felipe e Nidia Vidal pensarono che se si fossero resi invisibili avrebbero potuto proseguire la loro esistenza normale. Felipe Vidal aveva condotto un programma televisivo di politica durante tre anni del governo di Salvador Allende, motivo più che sufficiente per essere considerato sospetto ai militari; ciononostante non era stato arrestato. Nidia era convinta che presto sarebbe stata instaurata di nuovo la democrazia, ma lui temeva una dittatura di lunga durata, perché nell'esercizio del suo lavoro di giornalista era stato reporter di guerre, rivoluzioni e golpe militari e sapeva che la violenza, una volta scatenata, è inarrestabile. Prima del golpe aveva la sensazione che si trovassero su una polveriera pronta a scoppiare e, dopo una conferenza stampa, aveva avvertito in privato il presidente. "È a conoscenza di qualcosa che non so, compagno Vidal, o è solo un presentimento?" gli aveva domandato Allende. "Ho il polso della situazione del paese e credo che i militari siano pronti a sollevarsi" gli aveva risposto senza girarci intorno. "Il Cile ha una lunga tradizione democratica, qui nessuno prende il potere con la forza. Sono consapevole della gravità di questa crisi, compagno, ma confido nel comandante delle forze armate e nell'onore dei nostri soldati, so che faranno il loro dovere" aveva detto Allende in tono solenne, come se stesse parlando ai posteri. Si stava riferendo al generale Augusto Pinochet, che aveva nominato recentemente, un uomo di provincia, proveniente da una famiglia di militari, molto raccomandato dal suo predecessore, il generale Prats, deposto a causa di pressioni politiche. Vidal riprodusse testualmente questa conversazione sulle colonne del giornale. Nove giorni dopo, martedì 11 settembre, ascoltò per radio le ultime parole del presidente che si congedava dal paese prima di morire, e il frastuono delle bombe che cadevano sul Palazzo della Moneda, sede della presidenza. Allora si preparò per il peggio. Non credeva nel mito del senso civico dei militari cileni, perché aveva studiato la storia ed esistevano troppe prove del contrario. Presentiva che la repressione sarebbe stata spaventosa.

La giunta militare dichiarò lo stato di guerra e tra le misure immediate impose una rigida censura dei mezzi di comunicazione. Non circolavano notizie, solo voci, che la propaganda ufficiale non cercava di zittire perché le tornava comodo seminare il terrore. Si parlava di campi di detenzione e centri di tortura, di migliaia e migliaia di prigionieri, di esiliati e di morti, di carri armati che radevano al suolo quartieri operai, di soldati fucilati per essersi rifiutati di obbedire, di detenuti buttati in mare dagli elicotteri, legati a pezzi di rotaie

perché affondassero. Felipe Vidal prese nota dei soldati in assetto da guerra, dei carri armati, del fragore dei camion militari, del ronzio degli elicotteri, delle persone trascinate via con violenza. Nidia strappò dalle pareti i poster dei cantanti di protesta, li mise insieme ai libri, compresi alcuni romanzi innocui, e andò a buttare il tutto in una discarica perché non sapeva come bruciarli senza dare nell'occhio. In realtà erano precauzioni inutili, perché esistevano centinaia di articoli, documentari e registrazioni compromettenti riguardo al lavoro di giornalista di suo marito.

Fu di Nidia l'idea che Felipe dovesse nascondersi, così sarebbero stati più tranquilli, e propose che andasse a sud, da una sua zia. Doña Ignacia era un'ottuagenaria piuttosto particolare che da cinquant'anni ospitava a casa sua i moribondi. Tre domestiche, quasi vecchie quanto lei, la assecondavano nel nobile compito di aiutare a morire malati terminali dai cognomi illustri, di cui le famiglie non potevano o non volevano farsi carico. Nessuno andava in visita in quella lugubre residenza, fatta eccezione per un'infermiera e un diacono, che passavano due volte alla settimana a somministrare le medicine e la comunione, perché si sapeva che in quel luogo i morti vagavano come anime in pena. Felipe Vidal non credeva a niente di tutto ciò, ma in una lettera ammise con sua moglie che i mobili si spostavano da soli e che di notte non si riusciva a dormire a causa di inspiegabili porte che sbattevano e di colpi sul soffitto. La sala da pranzo fungeva spesso da cappella mortuaria e c'era un armadio pieno di dentiere, occhiali, e boccette di medicinali lasciati dagli ospiti quando partivano per il cielo. Doña Ignacia accolse Felipe Vidal a braccia aperte. Non si ricordava chi fosse e pensò che si trattasse di un altro paziente mandato da Dio; per questo rimase molto sorpresa dal suo aspetto così sano.

La casa era una reliquia coloniale di mattoni crudi e cotto, quadrata, con un patio interno. Le stanze davano su un porticato in cui languivano cespugli impolverati di gerani e beccavano galline in libertà. Le travi e i pilastri erano storti, i muri pieni di crepe, le imposte scardinate dall'uso e dalle scosse di terremoto; il tetto gocciolava da diversi buchi e le correnti d'aria e le anime in pena muovevano le statue dei santi che decoravano le camere. Era la perfetta anticamera della morte, gelida, umida e buia come un cimitero, ma a Felipe Vidal sembrò una residenza di lusso. La stanza che gli toccò aveva le stesse dimensioni del suo appartamento a Santiago, era dotata di una collezione di mobili pesanti, finestre con le inferriate e un soffitto talmente alto che i deprimenti quadri delle scene bibliche erano appesi inclinati perché li si potesse ammirare dal basso. Il cibo risultò eccellente, perché la zia era golosa e non lesinava nulla ai suoi moribondi, che se ne stavano belli tranquilli nei loro letti, respirando affannosamente, e che a malapena assaggiavano i piatti.

Da quel rifugio di provincia Felipe cercò di muovere qualche filo per capire meglio la sua situazione. Si trovava senza lavoro perché il canale televisivo era stato messo sotto controllo, il giornale chiuso e l'edificio bruciato fino alle fondamenta. Il suo volto e la sua penna erano assimilati con la stampa di sinistra, non poteva nemmeno sognarsi di trovare un impiego nel suo ramo professionale, ma aveva qualche risparmio per sopravvivere un po' di mesi. Il suo problema immediato era verificare se il suo nome era sulla lista nera e, qualora fosse stato così, fuggire dal paese. Mandava messaggi in codice e svolgeva con discrezione consultazioni telefoniche, ma gli amici e conoscenti si rifiutavano di rispondergli o gli facevano perdere tempo con delle scuse.

Nel giro di tre mesi era arrivato a bere mezza bottiglia di pisco al giorno, era depresso e provava vergogna perché, mentre gli altri combattevano nella clandestinità contro la dittatura militare, lui mangiava come un principe a spese di un'anziana demente che gli provava la febbre ogni due per tre. Moriva di noia. Si rifiutava di vedere la televisione per non sentire le bande e le marce militari, non leggeva, perché i libri della casa erano del XIX secolo, e la sua unica attività sociale era il rosario vespertino, che la zia e le domestiche recitavano per l'anima degli agonizzanti, a cui doveva partecipare, perché era stata l'unica condizione messa da doña Ignacia in cambio della sua ospitalità. In quel periodo scrisse diverse lettere a sua moglie per raccontarle i particolari della sua esistenza, due delle quali potei leggere nell'archivio del Vicariato. A poco a poco iniziò a uscire, prima affacciandosi solo alla porta, poi arrivò fino alla panetteria dell'angolo e al chiosco dei giornali per poi incominciare a fare un giro per la piazza e andare al cinema. Si ritrovò in piena estate, con la gente che si preparava ad andare in vacanza in un clima di normalità, come se le pattuglie dei soldati con il casco e il fucile automatico facessero parte del paesaggio urbano. Passò Natale e cominciò il 1974 lontano da sua moglie e da suo figlio, ma in febbraio, quando ormai erano cinque mesi che stava vivendo come un topo, senza che la polizia segreta avesse dato mostra di voler seguire le sue tracce, calcolò che era tempo di tornare nella capitale a incollare i frammenti della sua vita e della sua famiglia.

Felipe Vidal si congedò da doña Ignacia e dalle domestiche che gli riempirono la valigia di formaggi e torte, emozionate perché era il primo paziente in cinquant'anni che invece di morire era ingrassato nove chili. Si era messo le lenti a contatto e si era tagliato capelli e baffi, era irriconoscibile. Tornò a Santiago e decise di occupare il suo tempo nella redazione delle sue memorie, visto che il clima non consentiva ancora di cercarsi un'occupazione. Un mese dopo, sua moglie uscì dal lavoro, passò a prendere il figlio Andrés e andò a fare

la spesa per la cena. Quando arrivò a casa trovò la porta scassinata e il gatto disteso sulla soglia, con la testa fracassata.

Nidia Vidal rifece il percorso abituale chiedendo di suo marito, insieme a centinaia di altre persone angosciate che facevano la coda di fronte a commissariati di polizia, prigioni, centri di detenzione, ospedali e obitori. Suo marito non figurava nella lista nera, non era registrato da nessuna parte, non era mai stato arrestato, non stia a cercarlo signora, sicuramente se n'è andato con l'amante a Mendoza. Il suo pellegrinaggio sarebbe proseguito per anni se non avesse ricevuto un messaggio.

Manuel Arias si trovava a Villa Grimaldi, da poco inaugurata come caserma della DINA, in una delle celle di tortura, in piedi, schiacciato contro altri prigionieri immobili. Tra questi c'era Felipe Vidal, che tutti conoscevano per via del suo programma televisivo. Ovviamente Vidal non poteva sapere che il suo compagno di cella, Manuel Arias, era il padre di Andrés, il bambino che lui riteneva suo figlio. Dopo due giorni portarono via Felipe Vidal per interrogarlo e non fece più ritorno.

Generalmente i prigionieri comunicavano tra loro tramite colpetti e graffiature sui tramezzi di legno che li separavano e così Manuel venne a sapere che Vidal aveva avuto un arresto cardiaco sulla graticola elettrica. I suoi resti, come quelli di tanti altri, erano stati buttati in mare. Mettersi in contatto con Nidia divenne la sua ossessione. Il minimo che poteva fare per quella donna che aveva amato così tanto era impedire che sprecasse la sua vita nella ricerca di suo marito e avvisarla di fuggire prima che facessero sparire anche lei. Era impossibile mandare dei messaggi all'esterno, ma per una miracolosa coincidenza in quei giorni si svolse la prima visita della Croce Rossa, perché le denunce di violazione dei diritti umani avevano già fatto il giro del mondo. Fu necessario nascondere i detenuti, pulire il sangue e smontare le graticole per l'ispezione. Manuel e alcuni prigionieri che erano in condizioni migliori di altri vennero curati alla bell'e meglio, li lavarono, diedero loro dei vestiti puliti e li presentarono davanti agli osservatori con l'ammonimento che alla minima indiscrezione le loro famiglie ne avrebbero pagato le conseguenze. Manuel ne approfittò per mandare un messaggio a Nidia Vidal e nei pochi secondi che ebbe a disposizione sussurrò due frasi a un membro della Croce Rossa.

Nidia ricevette il messaggio, seppe da chi proveniva e non ne mise in dubbio la veridicità. Si mise in contatto con un sacerdote belga che conosceva e che lavorava presso il Vicariato e il religioso fece in modo di farla entrare insieme a suo figlio nell'ambasciata dell'Honduras, dove rimasero in attesa dei salvacondotti per lasciare il paese. La residenza diplomatica era invasa fino all'ultimo angolino da una cinquantina di uomini, donne e bambini che

dormivano per terra e occupavano permanentemente tre bagni, mentre l'ambasciatore cercava di sistemare le persone in altri paesi, perché il suo non poteva più riceverne. Il compito sembrava senza fine, dato che periodicamente altri perseguitati del regime saltavano il muro dalla strada e atterravano nel suo cortile. Riuscì a ottenere che il Canada ne ricevesse venti, tra cui Nidia e Andrés Vidal, affittò un pullman, gli appose il distintivo dei mezzi di trasporto diplomatici e due bandiere honduregne e, accompagnato dall'addetto militare, guidò personalmente i venti esiliati conducendoli fino al portello dell'aereo.

Nidia si ripropose di dare a suo figlio una vita normale in Canada, senza paura, odio o rancore. Non gli mentì quando gli spiegò che suo padre era morto per un attacco di cuore, ma omise gli orrendi particolari, perché il bambino era troppo piccolo per poterli accettare. Gli anni passarono senza che si presentasse l'opportunità - o una buona ragione - per chiarirgli le circostanze di quella morte, ma ora che io ho dissotterrato il passato, la mia Nini dovrà farlo. Dovrà anche dirgli che Felipe Vidal, l'uomo della fotografia che lui ha sempre tenuto sul comodino, non era suo padre.

È arrivato per posta un pacchetto alla Taberna del Muertito e ancora prima di aprirlo sapevamo chi lo mandava, perché veniva da Seattle. Conteneva la lettera di cui avevo tanto bisogno, lunga e densa di informazioni, ma priva di quel linguaggio appassionato che avrebbe messo fine ai miei dubbi rispetto a Daniel. Conteneva anche le foto scattate a Berkeley: la mia Nini, con un aspetto migliore di quello dell'anno scorso perché si è tinta i capelli, al braccio di mio padre in divisa da pilota, sempre bello; Mike O'Kelly in piedi, aggrappato al deambulatore, con il tronco e le braccia da lottatore e le gambe atrofizzate dalla paralisi; la casa magica ombreggiata dai pini in un luminoso giorno d'autunno; la Baia di San Francisco punteggiata di vele bianche. Di Freddy c'era solo un'istantanea, probabilmente scattata in un momento di distrazione del ragazzo, che infatti nelle altre foto non compariva, come se avesse evitato l'obiettivo di proposito. Quel ragazzo dagli occhi affamati, ossuto e triste, era identico agli zombi dell'edificio di Brandon Leeman. Tenere sotto controllo la sua dipendenza, se mai ci riuscirà, è un'impresa che può impegnare Freddy per anni; nel mentre può solo soffrire.

Il pacchetto conteneva anche un libro sulle mafie, che leggerò, e un esteso reportage tratto da una rivista sul falsario di dollari più ricercato del mondo, un americano di quarantaquattro anni, Adam Trevor, arrestato in agosto all'aeroporto di Miami mentre dal Brasile cercava di entrare negli Stati Uniti sotto falsa identità. Era fuggito dal paese con la moglie e il figlio verso la metà del 2008, beffando l'Fbi e l'Interpol. Detenuto in una prigione federale, con la

prospettiva di passare il resto della sua vita in una cella, aveva calcolato che gli conveniva cooperare con le autorità in cambio di una riduzione della pena. Le informazioni ottenute grazie a Trevor potevano portare allo smantellamento di una rete internazionale in grado di condizionare i mercati finanziari, da Wall Street a Pechino, diceva l'articolo.

Trevor aveva messo in piedi la sua industria di dollari falsi in Georgia e poi si era trasferito in Texas, vicino alla permeabile frontiera con il Messico. Aveva attrezzato i suoi macchinari per stampare le banconote nel piano interrato di una fabbrica di scarpe, chiusa da vari anni, in una zona industriale molto attiva di giorno e morta di notte, circostanza che gli permetteva di trasferire i materiali senza richiamare l'attenzione. Le sue banconote erano assolutamente perfette, come mi aveva assicurato l'ufficiale Arana a Las Vegas, perché riusciva a procurarsi la stessa carta priva di amido delle banconote autentiche e aveva sviluppato un'ingegnosa tecnica per inserire il filo metallico di sicurezza; nemmeno il cassiere più esperto avrebbe potuto riconoscerle. Inoltre, una parte della sua produzione consisteva in banconote da cinquanta dollari, che raramente vengono sottoposte agli stessi controlli di quelle di taglia superiore. La rivista ripeteva quanto mi aveva detto Arana: i dollari falsi venivano sempre mandati fuori dagli Stati Uniti, dove alcune bande criminali li mescolavano con banconote autentiche prima di metterli in circolazione.

Nella sua confessione, Adam Trevor ammetteva l'errore di aver dato in custodia mezzo milione di dollari a suo fratello a Las Vegas: era stato assassinato prima di potergli comunicare dove aveva nascosto il bottino. Non si sarebbe scoperto nulla se il fratello, un trafficante di droga di scarsa levatura che si faceva chiamare Brandon Leeman, non avesse iniziato a spenderli. Nell'oceano di denaro in contanti dei casinò del Nevada le banconote sarebbero potute circolare per anni senza essere identificate, ma Brandon Leeman le aveva usate anche per corrompere dei poliziotti e grazie a questa pista l'Fbi aveva iniziato a sbrogliare la matassa.

Il Dipartimento di polizia di Las Vegas era riuscito, in una certa misura, a tenere sotto controllo lo scandalo della corruzione, ma poi qualcosa era trapelato alla stampa, c'era stata una pulizia sommaria per placare l'indignazione del pubblico e diversi ufficiali corrotti erano stati destituiti. Il giornalista concludeva il reportage con un paragrafo che mi spaventò alquanto:

"Mezzo milione di dollari falsificati sono privi di rilevanza. La cosa essenziale è trovare le matrici per la stampa delle banconote che Adam Trevor diede in consegna a suo fratello, prima che cadano nelle mani di gruppi terroristi o di alcuni governi, come quello della Corea del Nord o dell'Iran, interessati a inondare il mercato di dollari falsi, per sabotare così l'economia americana".

La nonna e Biancaneve sono convinti che ormai la privacy non esista, che si possano conoscere perfino i particolari più intimi della vita di qualsiasi persona e che nessuno possa nascondersi, perché basta usare una carta di credito, andare dal dentista, prendere un treno o telefonare per lasciare una traccia indelebile. Ciò malgrado, ogni anno spariscono centinaia di migliaia di bambini e di adulti per diverse ragioni: sequestri, suicidi, omicidi, malattie mentali, incidenti; molti fuggono dalla violenza domestica o dalla legge, entrano in qualche setta o viaggiano con un'altra identità, per non citare le vittime del traffico sessuale o quanti sono sfruttati ai lavori forzati come schiavi. Secondo Manuel, attualmente esistono ventisette milioni di schiavi, nonostante la schiavitù sia stata abolita nel mondo intero.

La scorso anno io ero una di quelle persone scomparse e la mia Nini non fu in grado di trovarmi, anche se non feci niente di particolare per nascondermi. Lei e Mike sono convinti che il governo degli Stati Uniti, con il pretesto del terrorismo, spii tutti i nostri movimenti e le nostre intenzioni, ma dubito che possa accedere a milioni di miliardi di messaggi elettronici e conversazioni telefoniche, l'aria è satura di parole in centinaia di lingue, sarebbe impossibile mettere ordine e decifrare il guazzabuglio di questa torre di Babele. "Possono farlo, Maya, dispongono della tecnologia e di milioni di burocrati insignificanti il cui unico lavoro è spiarci. Se gli innocenti devono fare attenzione, a maggior ragione devi farne tu, dammi retta" insistette la mia Nini quando ci congedammo a San Francisco, in gennaio. In effetti uno di quegli innocenti, il suo amico Norman, quel genio odioso che la aiutò a violare la mia posta elettronica e il mio cellulare a Berkeley, si dedicò a divulgare barzellette su Bin Laden in Internet e nel giro di una settimana apparvero due agenti dell'Fbi a casa sua per interrogarlo. Obama non ha smantellato la macchina dello spionaggio domestico montata dal suo predecessore e quindi nessuna precauzione è di troppo, sostiene mia nonna, e Manuel Arias è d'accordo.

Manuel e la mia Nini hanno un codice per parlare di me: il libro che lui sta scrivendo sono io. Per esempio, per dare un'idea alla nonna di come mi sono adattata a Chiloé, Manuel le dice che il libro va avanti meglio di quanto sperava, non si è imbattuto in nessun problema serio e i chilotes, normalmente chiusi, stanno cooperando. La mia Nini può scrivergli con un po' più di libertà, a condizione che non lo faccia dal suo computer. Così sono venuta a sapere che le pratiche del divorzio di mio padre si sono concluse, che lui continua a volare in Medio Oriente e che Susan è tornata dall'Iraq ed è stata destinata alla sicurezza della Casa Blanca. La nonna si tiene in contatto con lei perché erano diventate amiche, malgrado le discussioni che avevano avuto all'inizio, quando la suocera si intrometteva troppo nella vita privata della nuora. Scriverò a Susan non

appena la mia situazione si sarà normalizzata. Non voglio perderla, è stata molto buona con me.

La mia Nini continua a lavorare in biblioteca, a fare compagnia ai moribondi dell'hospice e ad aiutare O'Kelly. Il Club dei Criminali ha fatto notizia sulla stampa statunitense perché due dei suoi membri hanno scoperto l'identità di un serial killer di Oklahoma. Grazie alla logica deduttiva sono riusciti a ottenere dei risultati che la polizia, con le sue moderne tecniche di indagine, non aveva raggiunto. Tale notorietà ha provocato una valanga di richieste di ammissione al club. La mia Nini vorrebbe riscuotere una quota mensile dai nuovi membri, ma O'Kelly sostiene che verrebbe meno l'idealismo.

"Quelle matrici di Adam Trevor possono causare un cataclisma nel sistema economico internazionale. Sono l'equivalente di una bomba nucleare" spiegai a Manuel.

"Si trovano sul fondo della Baia di San Francisco."

"Di questo non siamo certi, ma anche se così fosse, l'Fbi non lo sa. Che cosa facciamo, Manuel? Se prima mi cercavano per un mucchietto di banconote false, a maggior ragione mi cercano ora per quelle matrici. Si mobiliteranno seriamente per trovarmi."

Venerdì 27 novembre 2009. Terzo giorno funesto. È da mercoledì che non vado a lavorare, non esco di casa, non mi tolgo il pigiama, non ho appetito, litigo con Manuel e Blanca, giorni senza consolazione, giorni sulle montagne russe delle emozioni. Un istante prima di comporre il numero di telefono quel mercoledì maledetto stavo volando là in alto, nella luce e nella gioia, e poi sono colata a picco, come un uccello trafitto al cuore. Ho trascorso tre giorni fuori di me lamentandomi e urlando per i miei amori, per i miei errori e per i miei dolori, ma oggi, finalmente ho detto: "Basta!", mi sono fatta una doccia talmente lunga che ho consumato tutta l'acqua della cisterna, mi sono lavata via le sofferenze con il sapone e poi mi sono seduta al sole in terrazza a divorare le fette di pane tostato con la marmellata di pomodori che Manuel aveva preparato e che hanno avuto il merito di restituirmi la saggezza, dopo il mio allarmante attacco di demenza amorosa. Sono stata in grado di affrontare la mia situazione con un minimo di oggettività, pur sapendo che l'effetto calmante del pane tostato sarebbe stato temporaneo. Ho pianto molto e continuerò a piangere tutto il necessario, per la pena che provo per me stessa e per il mio amore disperato perché so cosa succede se cerco di fare la dura, come mi è capitato quando è morto il mio Popo. Peraltro a nessuno importa del mio pianto, Daniel non lo sente e il mondo continua impassibile a girare in tondo.

Daniel Goodrich mi ha notificato che "tiene molto alla nostra amicizia e desidera che continuiamo a mantenerci in contatto", che sono una ragazza

eccezionale e bla bla bla; in poche parole, che non mi ama. Non verrà a Chiloé per Natale, era stata una mia proposta circa la quale non si era pronunciato, come del resto non aveva mai fatto progetti perché ci rivedessimo. La nostra avventura di maggio è stata molto romantica, la ricorderà sempre, e poi un'infinità d'inutili chiacchiere, ma la sua vita è a Seattle. Quando ricevetti questo messaggio nella casella juanitocorrales@gmail.com pensai che si trattasse di un equivoco, una confusione dovuta alla distanza, e gli telefonai, la mia prima telefonata, al diavolo le misure di sicurezza della nonna. La conversazione fu breve e piuttosto penosa, impossibile da riferire senza che mi contorca per la vergogna e l'umiliazione, io che lo imploravo, lui che si tirava indietro.

"Sono brutta, scema e alcolista! Ovvio che a Daniel non interessi niente di me" singhiozzai.

"Perfetto, Maya, flagellati" mi consigliò Manuel, che si era seduto di fianco a me con il suo caffè e altre fette di pane tostato.

"Non vedi a cosa si riduce la mia vita? Scendere nel buio a Las Vegas, sopravvivere, salvarmi per caso qui a Chiloé, entrare in pieno nell'amore con Daniel e perderlo immediatamente. Morire, resuscitare, amare e tornare a morire. Sono un disastro, Manuel."

"Senti, Maya, non esageriamo, questo non è un melodramma. Hai commesso un errore, ma la colpa non è tutta tua, quel ragazzo avrebbe dovuto andarci più cauto con i tuoi sentimenti. Bel genere di psichiatra! Un vero imbecille."

"Sì, un imbecille molto sexy."

Sorridemmo, ma subito dopo mi misi a piangere di nuovo, mi passò un tovagliolo di carta perché mi soffiassi il naso e mi abbracciò.

"Sono molto pentita per la questione del tuo computer, Manuel" mormorai sprofondata nel suo gilè.

"Il mio libro è salvo, non ho perso niente, Maya."

"Ti comprerò un altro computer, te lo giuro."

"E come pensi di poterlo fare?"

"Chiederò un prestito al Millalobo."

"Quello proprio no!" mi avvertì.

"Allora dovrò mettermi a vendere la marijuana di doña Lucinda, ci sono ancora diverse piante nel suo giardino."

Non dovrò sostituire solo il computer distrutto, mi sono scagliata anche contro lo scaffale dei libri, l'orologio da nave, le mappe, piatti, bicchieri e altre cose a portata della mia furia, mentre strillavo come una mocciosa di due anni, la sceneggiata più scandalosa della mia vita. I gatti uscirono volando dalla finestra e Fakin si mise sotto il tavolo, terrorizzato. Quando arrivò Manuel, all'incirca alle nove di sera, trovò la casa devastata da un tifone e me per terra,

completamente ubriaca. Questa è la cosa peggiore, quella di cui più mi vergogno.

Manuel telefonò a Blanca, che arrivò al trotto a casa anche se ormai non ha più l'età per trottare e unendo le loro forze si arrangiarono per rimettermi in sesto con un caffè forte, mi lavarono, mi portarono a letto e sistemarono i danni. Mi ero bevuta una bottiglia di vino e i resti di vodka e di liquore d'oro che avevo trovato nell'armadio, ero intossicata fino al midollo. Mi ero messa a bere senza pensare. Io, che mi vantavo di aver superato i miei problemi, di poter prescindere dalla terapia e dagli Alcolisti Anonimi perché avevo forza di volontà da vendere e perché in realtà non ero una tossica, mi sono rifugiata nelle bottiglie in modo automatico non appena il saccopelista di Seattle mi ha respinto. Ammetto che il colpo era stato imparabile, ma non è questo il punto. Mike O'Kelly aveva ragione: la dipendenza è sempre in agguato, in attesa della sua opportunità.

"Che stupida sono stata, Manuel!"

"Non si tratta di stupidità, Maya, questo si chiama innamorarsi dell'amore."

"Come?"

"Daniel lo conosci molto poco. Sei innamorata dell'euforia che suscita in te."

"Quest'euforia è l'unica cosa che m'interessa, Manuel. Non posso vivere senza Daniel."

"Certo che puoi vivere senza di lui. Quel ragazzo è stato la chiave per aprirti il cuore. La dipendenza dall'amore non ti rovinerà la salute, né la vita, come il crack o la vodka, ma devi imparare a distinguere tra l'oggetto amoroso, in questo caso Daniel, e l'eccitazione che deriva dall'avere il cuore aperto."

"Ripeti, ripeti, mi stai parlando come i terapeuti in Oregon."

"Sai che ho passato metà della mia vita barricato, Maya. Ho iniziato adesso ad aprirmi, ma non posso scegliere i sentimenti. Dalla stessa apertura da cui entra l'amore, s'intrufola la paura. Quel che ti voglio dire è che se sarai in grado di amare molto, soffrirai anche molto."

"Morirò, Manuel. Non ce la faccio a sopportare tutto questo. È la cosa peggiore che mi sia mai successa!"

"No, gringuita, è una disgrazia temporanea, un pelo della coda se paragonata alla tua tragedia dell'anno scorso. Quel saccopelista ti ha fatto un favore, ti ha dato l'opportunità di conoscerti meglio."

"Non ho un cavolo di idea di chi sono, Manuel."

"Sei sulla strada per scoprirlo."

"Tu sai chi è Manuel Arias?"

"No, ancora no, però ho fatto i primi passi. Tu sei più avanti di me e hai anche più tempo davanti, Maya."

Manuel e Blanca sopportarono con esemplare pazienza la crisi di questa gringa assurda, come avevano preso a chiamarmi; si sorbirono pianti, recriminazioni, lamenti di autocompassione e sensi di colpa, ma frenarono sul nascere le parolacce, gli insulti e qualsiasi accenno a voler proseguire nell'opera di distruzione della proprietà altrui, che in questo caso è la proprietà di Manuel. Ci fu un paio di sonore litigate, di cui tutti e tre avevamo bisogno. Non si può essere sempre zen. Hanno avuto il buon gusto di non fare cenno alla mia ubriacatura, né al prezzo della distruzione, sanno che sono disposta a qualsiasi penitenza pur di farmi perdonare. Quando mi ero calmata e avevo visto il computer per terra, avevo avuto la fugace tentazione di buttarmi in mare. Con che faccia potevo presentarmi a Manuel? Deve volermi davvero bene questo nuovo nonno per non avermi cacciato via! Questa sarà l'ultima sceneggiata della mia vita, ho vent'anni e non c'è niente da ridere. Devo trovare un altro computer a qualsiasi costo.

Il consiglio di Manuel di aprirmi ai sentimenti continuò a risuonarmi nelle orecchie, perché avrebbe potuto darmelo il mio Popo o lo stesso Daniel Goodrich. Ah! Non posso scrivere il suo nome senza mettermi a piangere. Morirò di dolore, non ho mai sofferto così tanto... No, non è vero, ho sofferto di più, mille volte di più, quando morì il mio Popo. Daniel non è l'unico ad avermi spezzato il cuore, come nelle *rancheras*, le canzoni popolari messicane che canticchia la mia Nini. Quando avevo otto anni, i nonni decisero di portarmi in Danimarca per stroncare sul nascere le mie fantasie a proposito del fatto che ero orfana. Il progetto prevedeva che mi lasciassero con mia madre affinché ci conoscessimo, mentre loro facevano turismo nel Mediterraneo, e che passassero a riprendermi due settimane dopo per tornare insieme in California. Questo sarebbe stato il mio primo contatto diretto con Marta Otter e per farle una buona impressione mi riempirono la valigia di vestiti nuovi e regali sentimentali, come un reliquiario con qualcuno dei miei denti da latte e una ciocca dei miei capelli. Mio padre, che all'inizio si era opposto al viaggio e aveva solo ceduto per la pressione congiunta mia e dei nonni, ci avvertì che quel feticcio di denti e capelli non sarebbe stato apprezzato: i danesi non collezionano parti del corpo.

Anche se avevo a disposizione diverse fotografie di mia madre, la immaginavo come le lontre dell'acquario di Monterrey, a causa del suo cognome, Otter. Nelle foto che mi aveva mandato per qualche Natale appariva magra, elegante e con la capigliatura platinata, motivo per cui fu una sorpresa vederla nella sua casa di Odense un po' grassa, in tuta da ginnastica e con i capelli tinti male di un color vinaccia. Era sposata e aveva due figli.

Stando alla guida turistica che il mio Popo aveva comprato nella stazione di Copenhagen, Odense è una città incantevole nell'Isola di Fionia, al centro della

Danimarca, culla del celebre scrittore Hans Christian Andersen, i cui libri occupavano un posto di rilievo sulle mie mensole, vicino ad *Astronomia per principianti*, entrambi sotto la lettera A. Tale sistemazione era stata motivo di discussione, perché il mio Popo insisteva per l'ordine alfabetico e la mia Nini, che lavora nella biblioteca di Berkeley, assicurava che i libri si dispongono per temi. Non venni mai a sapere se l'Isola di Fionia è così incantevole come giurava la guida, perché non la visitammo. Marta Otter viveva in un quartiere di case tutte uguali, con un pezzetto di prato davanti, che si distingueva dalle altre per una sirena di gesso seduta su uno scoglio, identica a quella che avevo in una palla di vetro. Ci aprì la porta con un'espressione sorpresa, come se non ricordasse che la mia Nini le aveva scritto con mesi di anticipo per preannunciarle la visita, glielo aveva ripetuto prima di partire dalla California e le aveva telefonato il giorno precedente da Copenhagen. Ci salutò con una formale stretta di mano, ci fece entrare e ci presentò i suoi figli. Hans e Vilhelm, di quattro e due anni, due bambini talmente bianchi che brillavano al buio.

La casa era pulita, impersonale e deprimente, nello stesso stile della camera dell'hotel di Copenhagen, in cui non riuscimmo a farci la doccia perché non trovammo i rubinetti, solamente lisce superfici minimaliste di marmo bianco. Il cibo dell'albergo risultò austero come l'arredamento e la mia Nini, sentendosi truffata, pretese uno sconto. "Ci fate pagare una fortuna e non ci sono nemmeno le sedie!" argomentò alla reception, dove c'erano solamente un bancone di acciaio e un ornamento floreale con un carciofo in un tubo di vetro. L'unica decorazione nella casa di Marta Otter era la riproduzione di un quadro dipinto dalla regina Margherita, abbastanza bello; se Margherita non fosse regina, sarebbe più apprezzata come artista.

Ci sedemmo su uno scomodo divano di plastica grigia, il mio Popo con la mia valigia ai piedi e la mia Nini che mi teneva per un braccio perché non scappassi di corsa. Li avevo scocciati per anni che volevo conoscere mia madre, ma in quel momento non vedevo l'ora di fuggire, inorridita all'idea di passare due settimane con quella donna sconosciuta e quei conigli albini, i miei fratellini. Quando Marta Otter andò in cucina a preparare il caffè, sussurrai al mio Popo che, se mi lasciava in quella casa, mi sarei suicidata. Lui spifferò il messaggio a sua moglie e in meno di trenta secondi decisero che quel viaggio era stato un errore; era meglio che la loro nipote continuasse a credere alla leggenda della principessa della Lapponia per il resto della sua esistenza.

Marta Otter tornò col caffè in tazze piccole e prive di manico e la tensione diminuì un poco grazie al rituale di passarsi lo zucchero e il latte. I miei bianchissimi fratelli si misero a guardare un programma alla televisione sugli animali, senza audio per non disturbare, erano molto ben educati, e gli adulti si

misero a parlare di me come se fossi morta. La nonna estrasse dalla borsa l'album di famiglia e, mostrando le foto a mia madre, iniziò a commentarle a una a una: Maya a due settimane nuda, accoccolata in una delle grandi mani di Paul Ditson II, Maya a tre anni vestita da hawaiana con un ukulele, Maya a sette mentre gioca a calcio. Nel frattempo io studiavo con smisurata attenzione le stringhe delle mie scarpe nuove. Marta Otter commentò che assomigliavo molto a Hans e Vilhelm, anche se l'unica affinità risiedeva nel fatto che tutti e tre eravamo bipedi. Credo che il mio aspetto fosse stato un segreto sollievo per mia madre, perché non presentavo tracce dei geni latinoamericani di mio padre e in caso di difficoltà sarei potuta passare per scandinava.

Dopo quaranta minuti, lunghi come quaranta ore, il nonno chiese il telefono per chiamare un taxi e subito dopo ci congedammo senza fare nessuna allusione alla valigia, che nel frattempo era diventata sempre più ingombrante e pesava come un elefante. Sulla porta Marta Otter mi diede un timido bacio in fronte, disse che saremmo rimasti in contatto e che nel giro di uno o due anni sarebbe venuta in California, perché Hans e Vilhelm volevano andare a Disneyworld. "Veramente è in Florida" le spiegai. La mia Nini mi fece tacere con un pizzicotto.

In taxi la mia Nini commentò con tono leggero che l'assenza di mia madre, lungi dall'essere una disgrazia, si era rivelata una benedizione, perché così ero cresciuta viziata e libera nella casa magica di Berkeley, con i suoi muri colorati e la torre astronomica, invece di essere educata nell'ambiente minimalista di una danese. Tirai fuori dalla mia borsa la palla di vetro con la sirenetta e quando scendemmo la lasciai sul sedile del taxi.

Dopo la visita a Marta Otter passai alcuni mesi incupita. Quel Natale, per consolarmi, Mike O'Kelly mi portò in regalo una cesta ricoperta da uno strofinaccio da cucina a quadretti. Quando tolsi lo strofinaccio, trovai una cagnolina bianca delle dimensioni di un pompelmo che dormiva placidamente su un altro strofinaccio da cucina. "Si chiama Daisy, ma puoi cambiarle il nome" disse l'irlandese. M'innamorai perdutamente di Daisy, tornavo di corsa da scuola per non perdere nemmeno un minuto della sua compagnia, era la mia confidente, la mia amica, il mio giocattolo, dormiva nel mio letto, mangiava dal mio piatto e mi stava sempre in braccio, non pesava nemmeno due chili. Quell'animale ebbe il potere di tranquillizzarmi e di rendermi talmente felice che non pensai più a Marta Otter. Quando compì un anno, Daisy andò per la prima volta in calore, l'istinto ebbe la meglio sulla sua timidezza e scappò in strada. Non riuscì ad arrivare lontano, perché la investì una macchina che la uccise all'istante.

La mia Nini, incapace di darmi la notizia avvisò il mio Popo, che lasciò il lavoro all'università per venire a prendermi a scuola. Mi chiamarono fuori dalla

classe e quando lo vidi lì ad aspettarmi immaginai che cosa era successo prima che lui riuscisse a dirmelo. Daisy! La vidi correre, vidi l'automobile, vidi il corpo inerte della cagnolina. Il mio Popo mi accolse nelle sue enormi braccia, mi strinse contro il suo petto e pianse con me.

Mettemmo Daisy in una scatola e la seppellimmo in giardino. La mia Nini voleva prendere un altro cane, il più possibile simile a Daisy, ma il mio Popo disse che il problema non era sostituirla ma vivere senza di lei. "Non ce la faccio, Popo! Le volevo così bene!" singhiozzai inconsolabilmente. "Quell'affetto è in te, Maya, non in Daisy. Puoi darlo ad altri animali e quello che ti avanza darlo a me" mi rispose quel saggio nonno. Quella lezione sul dolore e l'amore ora mi tornerà utile, perché è vero che ho voluto più bene a Daniel che non a me stessa, ma di certo non più che al mio Popo o a Daisy.

Cattive notizie, molto cattive, piove sul bagnato, come dicono qui quando le disgrazie si accumulano. Prima la storia di Daniel e ora questa. Esattamente come temevo, l'Fbi si è messo sulle mie tracce e l'ufficiale Arana è andato a Berkeley. Ciò non significa che verrà a Chiloé, come dice Manuel per tranquillizzarmi, ma sono spaventata perché dato che si sono presi il disturbo di cercarmi da novembre dell'anno scorso, non desisteranno ora che hanno localizzato la mia famiglia.

Arana si presentò a casa dei nonni in borghese, ma brandendo in aria il distintivo. La mia Nini era in cucina e mio padre lo fece entrare, pensando che si trattasse di qualcosa che aveva a che fare con i delinquenti di Mike O'Kelly. Rimase sgradevolmente sorpreso quando Arana notificò che stava svolgendo delle indagini sulla falsificazione di denaro e aveva bisogno di fare qualche domanda a Maya Vidal, alias Laura Barron; il caso era praticamente chiuso aggiunse, ma la ragazza era in pericolo e lui aveva l'obbligo di proteggerla. Lo spavento che si presero la mia Nini e mio padre sarebbe stato molto più forte se io non avessi raccontato loro che Arana era un poliziotto a modo che mi aveva sempre trattato bene.

La nonna gli domandò come aveva fatto a localizzarmi e Arana non ebbe nessun problema a raccontarglielo, fiero del suo naso da segugio, come lei commentò in un messaggio a Manuel. Il poliziotto era partito dalle piste più elementari, il computer del Dipartimento di polizia, su cui aveva controllato la lista delle ragazze sparite nel paese nel 2008. Gli era parso inutile indagare sugli anni precedenti, perché quando mi aveva conosciuto si era reso conto che io non vivevo per strada da molto tempo; gli adolescenti perduti acquisiscono rapidamente un inconfondibile marchio di desolazione. Nella lista apparivano dozzine di donne, ma si limitò alle ragazze tra i quindici e i venticinque anni, in

Nevada e negli stati limitrofi. Nella maggior parte dei casi i nomi erano corredati da fotografie anche se alcune non erano recenti. Lui era un buon fisionomista e riuscì a ridurre la lista a soli quattro nomi, tra i quali uno attirò la sua attenzione, perché la data della denuncia combaciava con i giorni in cui aveva conosciuto la presunta nipote di Brandon Leeman, giugno 2008. Studiando la fotografia e le informazioni a disposizione aveva concluso che quella Maya Vidal era la ragazza che cercava, e così era venuto a conoscenza del mio vero nome, dei miei precedenti, dell'indirizzo del collegio in Oregon e della mia famiglia in California.

Al contrario di quanto avevo immaginato, mio padre mi aveva cercato per mesi e aveva comunicato i miei dati a tutti i commissariati e agli ospedali del paese. Arana fece una telefonata al collegio, parlò con Angie per ottenere i dati che gli mancavano e così era arrivato alla vecchia casa di mio padre, dove i nuovi inquilini avevano fornito l'indirizzo della villa multicolore dei miei nonni. "È una fortuna che abbiano assegnato il caso a me e non a un altro ufficiale, perché sono convinto che Laura, o Maya, sia una brava ragazza e voglio aiutarla prima che le cose per lei si complichino. Ho intenzione di dimostrare che la sua partecipazione al crimine è stata poco significativa" disse loro l'ufficiale concludendo la sua spiegazione.

Visto l'atteggiamento decisamente conciliante di Arana, la mia Nini lo invitò a prendere posto con loro a tavola e mio padre aprì la sua migliore bottiglia di vino. Il poliziotto dichiarò che la pietanza era perfetta per quella giornata brumosa di novembre, era forse un piatto tipico del paese della signora? Aveva notato il suo accento. Mio padre lo informò che si trattava di uno stufato di volatili cileno, come del resto anche il vino, e che lui e sua madre erano nati in quel paese. L'ufficiale chiese se andavano spesso in Cile e mio padre gli spiegò che mancavano da più di trent'anni. La mia Nini, attenta a ogni parola del poliziotto, mollò un calcione sotto il tavolo a suo figlio, che stava parlando troppo. Meno Arana sapeva della famiglia, meglio era. Aveva subodorato che l'ufficiale aveva mentito su un particolare e si era messa in guardia. Come poteva essere "praticamente chiuso" il caso se non avevano recuperato le banconote e nemmeno le matrici? Anche lei aveva letto l'articolo su Adam Trevor e aveva studiato per mesi il traffico internazionale di denaro falso, si riteneva un'esperta e conosceva il valore commerciale e strategico delle matrici.

Disposta a collaborare con la legge, come si dichiarò, la mia Nini offrì ad Arana le informazioni che lui stesso avrebbe potuto ottenere per conto suo. Gli disse che la nipote era scappata dal collegio in Oregon nel giugno dell'anno precedente, che l'avevano cercata invano fino a quando avevano ricevuto una telefonata da una chiesa di Las Vegas e lei era andata a prenderla perché in quel

momento il padre di Maya era in volo. L'aveva trovata in pessime condizioni, irriconoscibile, era stato molto duro vedere la sua bambina, che era stata bella, atletica e vivace, devastata dalla droga e dall'alcol. A questo punto del racconto la nonna era diventata così triste che riusciva a parlare a fatica. Mio padre aggiunse che aveva mandato sua figlia in una clinica di recupero a San Francisco, ma che pochi giorni prima che terminasse il programma era scappata di nuovo e non avevano la minima idea di dove si trovasse. Maya aveva compiuto vent'anni, non potevano impedire che distruggesse la sua vita, se questo era ciò che lei voleva.

Non saprò mai se l'ufficiale Arana credette a tutto questo racconto. "È molto importante che trovi presto Maya. Ci sono parecchi criminali che vogliono catturarla" disse, e già che c'era li informò di quale fosse la condanna per occultamento e complicità in un crimine federale. L'ufficiale finì la bottiglia di vino, gustò il budino di latte, ringraziò per la cena e prima di congedarsi lasciò il suo biglietto da visita nel caso in cui avessero notizie di Maya Vidal o ricordassero qualche particolare utile per l'indagine. "La trovi, ufficiale, per favore" lo supplicò la nonna sulla porta aggrappandosi ai risvolti della giacca, con le guance bagnate di lacrime. Non appena il poliziotto se ne fu andato, si asciugò il pianto istrionico, si mise il cappotto, prese mio padre per un braccio e con il suo catorcio andarono all'ufficio di Mike O'Kelly.

Freddy, che era rimasto sprofondato in un silenzio abulico da quando era arrivato in California, si svegliò dal suo letargo quando sentì che l'ufficiale Arana era in giro a ficcanasare a Berkeley. Il ragazzo non aveva raccontato niente a proposito di quel che aveva fatto tra il giorno in cui mi aveva lasciato nelle braccia di Olympia Pettiford, nel novembre dell'anno prima, e la sua operazione al rene, sette mesi dopo, ma il timore che Arana potesse arrestarlo gli sciolse la lingua. Raccontò che dopo avermi aiutato non era potuto tornare all'edificio di Brandon Leeman, perché Joe Martin e il Cinese lo avrebbero fatto a fettine. Lo legava all'edificio il forte cordone ombelicale della disperazione, visto che da nessun'altra parte avrebbe potuto far conto su quell'abbondanza di droghe, ma correva un rischio enorme a tornarci. Non sarebbe mai riuscito a convincere i due guardaspalle che non c'entrava niente con la mia fuga, come era successo dopo la morte di Brandon Leeman, quando era venuto a cercarmi in palestra giusto in tempo perché riuscissi a sfuggire loro.

Dalla casa di Olympia, Freddy era andato in pullman in un villaggio di frontiera, dove aveva un amico e lì era sopravvissuto molto faticosamente per un certo periodo, fino a quando la necessità di tornare era diventata impellente. Conosceva molto bene Las Vegas, poteva muoversi a occhi chiusi, sapeva dove

rifornirsi. Prese la precauzione di tenersi lontano dalle solite zone, per evitare Joe Martin e il Cinese, e sopravvisse trafficando, rubando, dormendo all'addiaccio, sempre più malato, finché non finì in ospedale e poi tra le braccia di Olympia.

Nel periodo in cui Freddy viveva ancora per strada, i corpi di Joe Martin e del Cinese furono ritrovati in una macchina incendiata nel deserto. Se il ragazzino si sentì sollevato per essersi liberato dei due gangster, il sollievo non durò molto, perché stando alle voci che giravano tra i tossicodipendenti e i delinquenti, l'assassinio aveva le caratteristiche di una vendetta della polizia. Sulla stampa erano apparse le prime notizie riguardo alla corruzione nel Dipartimento di polizia e il doppio omicidio dei soci di Brandon Leeman sicuramente c'entrava con la faccenda. In una città in mano alle mafie la corruzione era all'ordine del giorno, ma qui si trattava di denaro falso per cui era intervenuto l'Fbi; gli ufficiali corrotti avrebbero cercato di tenere sotto controllo lo scandalo con tutti i mezzi e i corpi carbonizzati nel deserto erano un avvertimento per chi pensava di parlare più del dovuto. Gli autori dell'omicidio sapevano che Freddy era vissuto con Brandon Leeman e non avrebbero permesso che un moccioso drogato li potesse mettere in pericolo, anche se in realtà Freddy non avrebbe potuto identificarli non avendoli mai visti di persona. Brandon Leeman aveva incaricato uno di questi poliziotti di eliminare Joe Martin e il Cinese, raccontò Freddy, circostanza che coincideva con quanto Brandon mi aveva confessato durante il viaggio a Beatty, ma aveva commesso l'errore di pagarlo con le banconote false, convinto che sarebbero circolate senza essere controllate. Le cose andarono storte, il denaro falso fu scoperto, il poliziotto si vendicò rivelando il piano a Joe Martin e al Cinese che quello stesso giorno assassinarono Brandon Leeman. Freddy aveva sentito quando i due gangster avevano ricevuto per telefono l'ordine di uccidere Leeman e più tardi aveva dedotto che a darlo era stato il poliziotto. Dopo aver assistito all'omicidio, era corso in palestra ad avvisarmi.

Alcuni mesi dopo, quando Joe Martin e il Cinese mi sequestrarono per strada e mi portarono a casa per obbligarmi a confessare dov'era il denaro, Freddy mi aveva aiutato di nuovo. Il ragazzino non mi aveva trovato legata e imbavagliata per caso, ma perché aveva sentito Joe Martin parlare al telefono e poi riferire al Cinese che Laura Barron era stata localizzata. Si era nascosto al terzo piano, li aveva visti arrivare trascinandomi e poco dopo li aveva visti uscire da soli. Aveva aspettato più di un'ora, incerto sul da farsi, finché non si era deciso a entrare nell'appartamento per controllare che cosa mi avessero fatto. Restava da chiarire se la voce al telefono che aveva ordinato di uccidere Brandon Leeman era la stessa che poi aveva informato gli assassini del luogo in cui trovarmi, e se

quella voce corrispondeva al poliziotto corrotto e se si trattava di una sola persona, visto che potevano anche essere più d'uno.

Mike O'Kelly e la nonna non si spinsero fino ad accusare senza prove l'ufficiale Arana, ma nemmeno lo scartarono come sospetto, come non lo scartava Freddy che per questo motivo non si sentiva affatto sicuro. L'uomo o gli uomini che avevano eliminato Joe Martin e il Cinese avrebbero fatto la stessa cosa con lui se fossero riusciti a catturarlo. La mia Nini era convinta che se il criminale fosse stato Arana, si sarebbe liberato di Freddy a Las Vegas, ma secondo Mike era difficile assassinare un paziente in un ospedale o un protetto delle agguerrite Vedove per Gesù.

Manuel andò a Santiago a farsi visitare dal dottor Puga insieme a Blanca. Juanito Corrales si sistemò temporaneamente a casa con me per finire una volta per tutte il quarto tomo di Harry Potter. Era passata più di una settimana da quando avevo rotto con Daniel, o meglio da quando lui aveva rotto con me, ed ero ancora in fase piagnucolante, vagavo come una sonnambula, come fossi stata bastonata, ciononostante ero tornata a lavorare. Erano le ultime settimane di lezione prima delle vacanze estive e non potevo mancare.

Giovedì 3 dicembre andai con Juanito a comprare la lana da doña Lucinda perché avevo intenzione di confezionare una delle mie orribili sciarpe per Manuel, era il meno che potessi fare. Per pesare la lana portai la nostra bilancia, uno degli oggetti che si erano salvati dalla mia foga distruttrice, perché la sua ha i numeri cancellati dalla polvere del tempo e per addolcire la giornata avevo con me anche una torta di pere, che mi era venuta un po' bassa, ma che lei avrebbe comunque apprezzato. La porta principale della sua casa era rimasta bloccata durante il terremoto del 1960 e da allora si entra da quella sul retro: bisogna passare dal cortile, dove si trovano le piante di marijuana, il fornello, i fusti di latta per tingere la lana, in mezzo a una confusione di galline in libertà, conigli in gabbia e un paio di capre, che in origine fornivano il latte per fare il formaggio e che ora si godono una vecchiaia priva di obblighi. Fakin ci seguiva con la sua andatura di sbieco e il naso all'aria, annusando, e si rese conto di ciò che era successo ancora prima di entrare in casa, per cui si mise a latrare. Ben presto i cani dei dintorni lo imitarono, passandosi la voce, e nel giro di poco tutta l'isola ululava.

In casa trovammo doña Lucinda sulla sua sedia di paglia vicino alla stufa spenta, col suo vestito della messa, un rosario in mano e i radi capelli bianchi ben raccolti in uno chignon, già fredda. Presentendo che fosse il suo ultimo giorno in questo mondo, si era sistemata da sola per non dare disturbo, una volta morta. Mi sedetti a terra di fianco a lei, mentre Juanito andava ad avvisare i

vicini, che si erano già messi per strada, attirati dal coro dei cani.

Il venerdì nessuno sull'isola lavorò per partecipare alla veglia funebre e il sabato andammo tutti al funerale. La scomparsa della centenaria doña Lucinda produsse uno sconcerto generale, perché nessuno pensava che fosse mortale. Per la veglia in casa le vicine portarono delle sedie e a poco a poco arrivò un fiume di gente fino a riempire il cortile e la strada. Sistemarono l'anziana sul tavolo su cui mangiava e pesava la lana, in una bara molto semplice, circondata da una profusione di fiori in vasetti e bottiglie di plastica, rose, ortensie, garofani e gigli. L'età aveva ridotto talmente tanto le dimensioni di doña Lucinda che il suo corpo occupava solo la metà della cassa e la sua testa sul cuscino sembrava quella di un bambino piccolo. Sul tavolo avevano sistemato un paio di candelabri di ottone con avanzi di candele e il ritratto delle nozze, colorato a mano, in cui era vestita da sposa, al braccio di un soldato con una obsoleta divisa, il primo dei suoi sei mariti, novantaquattro anni prima.

Il procuratore della chiesa guidò le donne nella recita del rosario e nei canti stonati, mentre gli uomini, seduti a tavola in cortile, alleviavano il dolore con maialino alle cipolle e birra. Il giorno dopo arrivò il prete itinerante, un missionario soprannominato Tre Maree per la lunghezza delle sue prediche, che iniziano con una marea e terminano con la terza, che officiò la messa in una chiesa talmente zeppa di persone, fumo di candele e fiori selvatici che iniziai ad avere visioni di angeli che tossivano.

La bara era di fronte all'altare su un telaio metallico ricoperto da un panno nero con una croce bianca, ai lati due candelabri e con sotto un lavandino "nel caso in cui il corpo scoppi", come mi spiegarono. Non so a cosa alludessero, ma suona male. La congregazione pregò e si esibì in canti tradizionali di Chiloé al suono di due chitarre, poi Tre Maree prese la parola e non la mollò per i sessantacinque minuti successivi. Iniziò lodando doña Lucinda e subito dopo virò su altri argomenti inerenti alla politica, l'industria del salmone e il calcio, mentre a noi fedeli ciondolava la testa. Il missionario è arrivato in Cile cinquantanni fa e parla ancora con accento straniero. Al momento della comunione alcune persone iniziarono a piangere, gli altri vennero contagiati e alla fine lacrimavano perfino i chitarristi.

Quando la messa finì e le campane suonarono a morto, otto uomini sollevarono la cassa, che non pesava niente, e uscirono per strada con passo solenne, seguiti dall'intero villaggio che portava i fiori da deporre sulla tomba. Al cimitero, il sacerdote benedisse ancora una volta doña Lucinda e, proprio quando stavano per calarla nella fossa, arrivarono ansimando il costruttore di barche e suo figlio con una casetta, fatta di corsa ma perfetta, per la tromba. Siccome doña Lucinda non aveva parenti vivi ed eravamo stati io e Juanito a

trovare il corpo, la gente sfilò facendo le condoglianze a noi con una sobria stretta di mani rese callose dal lavoro, prima di andare in massa alla Taberna del Muertito a bere il liquore di rito.

Fui l'ultima a lasciare il cimitero, quando ormai era iniziata a salire la foschia dal mare. Mi ero fermata a pensare a quanto mi erano mancati Manuel e Blanca in quei due giorni di dolore, a doña Lucinda, così amata dalla comunità e a quanto era stato solitario, in confronto, il funerale di Carmelo Corrales, ma soprattutto stavo pensando al mio Popo. La mia Nini voleva spargere le sue ceneri su una montagna, il più possibile vicino al cielo, ma sono passati quattro anni e sono ancora nell'urna di ceramica sul suo comò, in attesa. Iniziai a salire lungo il sentiero della collina che porta alla grotta della Pincoya, sperando di sentire nell'aria il mio Popo cui volevo chiedere il permesso di portare le sue ceneri su quest'isola, per seppellirle nel cimitero che guarda il mare e indicare la sua tomba con una copia in miniatura della sua torre delle stelle, ma il mio Popo non viene quando lo chiamo, bensì quando ne ha voglia, e questa volta lo aspettai invano sulla cima della collina. Mi sentivo fragile per la fine dell'amore con Daniel e spaventata da brutti presentimenti.

La marea stava salendo e la nebbia era sempre più densa ma dall'alto si intravedeva ancora l'ingresso della grotta; poco più lontano, le sagome pesanti dei leoni marini dormicchiavano sulle rocce. La scogliera altro non è che una parete a picco di sei metri da cui un paio di volte io e Juanito siamo scesi. Per riuscirci ci vuole fortuna e abilità, è un attimo scivolare e fracassarsi l'osso del collo, per questo hanno proibito l'accesso ai turisti.

Cercherò di ricostruire gli avvenimenti di questi giorni rifacendomi a ciò che mi hanno raccontato e ai miei ricordi, anche se il mio cervello funziona a metà per la botta che ho preso. Alcuni particolari di questo incidente rimangono inspiegabili, ma qui nessuno ha intenzione di indagare sul serio.

Rimasi a lungo a contemplare dall'alto il paesaggio che la nebbiolina andava rapidamente sfumando; lo specchio d'argento del mare, le rocce e i leoni marini erano spariti nel grigio della bruma. In dicembre ci sono giornate luminose e altre fredde, come questa, con foschia o con una pioggerella quasi impalpabile, che nel giro di poco si può trasformare in acquazzone. Quel sabato era iniziato con un sole raggiante e nel corso della mattina aveva iniziato ad annuvolarsi. Sul cimitero fluttuava una leggera nebbiolina, che rendeva particolarmente malinconica la scena di addio a doña Lucinda, la trisavola di tutto il villaggio. Un'ora dopo, la cima della collina era avvolta da un mantello cotonoso, metafora del mio stato d'animo. L'ira, la vergogna, la disillusione e il pianto che mi avevano sconvolto quando avevo perso Daniel avevano lasciato spazio a una

tristezza imprecisa e cangiante, simile alla nebbia. Si chiama mal d'amore, che secondo Manuel Arias è la tragedia più banale della storia dell'umanità, ma quando la vivi capisci quanto faccia soffrire. La nebbia è inquietante, chi può sapere quali pericoli sono in agguato a due metri di distanza, come nei polizieschi ambientati a Londra che piacciono a Mike O'Kelly, nei quali l'assassino può contare sulla protezione della bruma che si leva dal Tamigi.

Iniziai a sentire freddo, l'umidità cominciava a penetrare oltre il mio gilè e provai paura, perché la solitudine era assoluta. Avvertii una presenza che non era quella del mio Popo, bensì di qualcosa di vagamente minaccioso, come di un grosso animale, ma decisi di non farci caso pensando che fosse l'ennesimo frutto della mia immaginazione, che talvolta mi gioca brutti scherzi, ma in quel momento Fakin ringhiò. Era ai miei piedi, in allerta, i peli del dorso dritti, la coda tesa e mostrava i canini. Sentii dei passi in sordina.

"Chi va là?" gridai.

Altri due passi e riuscii a distinguere una sagoma umana sfumata dalla nebbia.

"Tieni il cane, Maya, sono io..."

Era l'ufficiale Arana. Lo riconobbi immediatamente, nonostante la foschia e il suo strano aspetto, visto che sembrava travestito da turista americano, pantaloni scozzesi, cappellino da baseball e macchina fotografica che penzolava sul petto. Mi invase un'enorme spossatezza, una calma gelida: così terminava un anno di fuga e di vita nascosta, un anno di incertezza.

"Buon pomeriggio ufficiale, la stavo aspettando."

"E come mai?" disse avvicinandosi.

Per quale motivo spiegargli quello che avevo dedotto dai messaggi della mia Nini e che lui sapeva fin troppo bene; per quale motivo dirgli che da tempo visualizzavo ogni inesorabile passo che lui stava compiendo nella mia direzione, calcolando quanto ci avrebbe messo a raggiungermi e aspettando, con angoscia, quel momento. Durante la visita fatta alla mia famiglia a Berkeley aveva scoperto la nostra origine cilena, poi probabilmente aveva verificato la data in cui avevo abbandonato la clinica di recupero a San Francisco. Con i suoi agganci non doveva essergli costato nulla appurare che il mio passaporto era stato rinnovato e dare un'occhiata alle liste dei passeggeri di quei giorni sulle due linee che volano in Cile.

"Questo paese è molto lungo, ufficiale. Come ha fatto a trovarmi a Chiloé?"

"Grazie all'esperienza. Hai un ottimo aspetto. L'ultima volta che ci siamo visti a Las Vegas eri una mendicante chiamata Laura Barron."

Il suo tono era gentile e amichevole, come se le circostanze in cui ci trovavamo fossero normali. Mi raccontò in poche parole che, dopo aver

mangiato con la mia Nini e mio padre, aveva aspettato per strada e, proprio come aveva previsto, li aveva visti uscire dopo cinque minuti. Era entrato facilmente in casa, aveva fatto un'ispezione sommaria, aveva trovato la busta con le foto che aveva portato Daniel Goodrich a conferma dei suoi sospetti che mi avessero nascosto da qualche parte.

"Una casa trainata da buoi" lo interruppi.

"Esattamente. Tu correvi davanti ai buoi. Su Google identificai la bandiera che sventolava sul tetto della casa, digitai 'trasporto di una casa con buoi in Cile' e uscì Chiloé. C'erano diverse fotografie e tre video di una trainata su YouTube. È incredibile come diventa facile un'indagine con un computer. Mi misi in contatto con le persone che avevano girato quelle scene e così arrivai a una tale Frances Goodrich, di Seattle. Le mandai un messaggio dicendo che pensavo di fare un viaggio a Chiloé e che le sarei stato grato se mi avesse dato qualche informazione, chattammo un po' e mi raccontò che a Chiloé non c'era stata lei, ma suo fratello Daniel, e mi diede il suo indirizzo di posta elettronica e il suo telefono. Daniel non rispose a nessuno dei miei messaggi, ma riuscii a entrare nella sua pagina web e lì trovai il nome di quest'isola, dove lui si era fermato più di una settimana alla fine di maggio."

"Ma non c'era nessun riferimento a me, ufficiale, anch'io ho visto quella pagina."

"È vero, ma lui era con te in una delle fotografie che avevo visto in casa della tua famiglia a Berkeley."

Fino a quel momento mi aveva tranquillizzato l'idea assurda che Arana non potesse toccarmi a Chiloé senza un mandato dell'Interpol o della polizia cilena, ma la descrizione del lungo periplo che aveva compiuto per raggiungermi mi riportò alla realtà. Se si era preso la briga di arrivare così faticosamente al mio rifugio, senz'altro aveva titolo di arrestarmi. Quanto sapeva quell'uomo?

Indietreggiai istintivamente, ma lui mi trattenne per un braccio senza aggressività e mi ripetè le stesse cose che aveva assicurato alla mia famiglia, che voleva semplicemente aiutarmi e che dovevo fidarmi di lui. La sua missione si sarebbe conclusa quando avesse trovato il denaro e le matrici, disse, visto che la stamperia clandestina era già stata smantellata. Adam Trevor era stato arrestato e aveva fornito le informazioni necessarie sul traffico di dollari falsi. Lui era arrivato a Chiloé per conto suo e per orgoglio professionale, perché si era riproposto di chiudere il caso personalmente. L'Fbi non sapeva ancora nulla di me, ma mi avvertì che la mafia legata ad Adam Trevor aveva lo stesso interesse a catturarmi del governo statunitense.

"È ovvio che se sono riuscito a trovarti io, lo potranno fare anche quei criminali" disse.

"Nessuno può mettermi in relazione con quella storia" lo sfidai, ma il tono della mia voce tradì la mia paura.

"Certo che si può. Perché credi che quel paio di gorilla, Joe Martin e il Cinese, ti abbiano sequestrato a Las Vegas? A proposito: mi piacerebbe sapere come hai fatto a scappare da loro, non solo una volta, ma due."

"Non erano molto svegli, ufficiale."

A qualcosa doveva pur essermi servito essere cresciuta sotto l'ala del Club dei Criminali, con una nonna paranoica e un irlandese che mi prestava i suoi libri gialli e che mi aveva insegnato il metodo deduttivo di Sherlock Holmes. Come faceva l'ufficiale Arana a sapere che Joe Martin e il Cinese mi avevano inseguito dopo la morte di Brandon Leeman? O che mi avevano sequestrato lo stesso giorno in cui lui mi aveva sorpreso a rubare un videogioco? L'unica spiegazione era che nella prima occasione fosse stato lui a ordinare di uccidere Leeman e me, dopo aver scoperto che era stato corrotto con banconote false, e che anche la seconda volta fosse stato lui a telefonare per dire dove trovarmi e come strapparmi le informazioni sul resto della refurtiva. Quel giorno a Las Vegas, quando l'ufficiale Arana mi aveva portato in una Taquería messicana e mi aveva dato dieci dollari, era in borghese ed era in borghese anche quando era andato a trovare la mia famiglia, come del resto non era in divisa nemmeno in quel momento sulla collina. Il motivo non era che stava collaborando in incognito con l'Fbi, come aveva sostenuto, ma che era stato destituito dal Dipartimento di polizia per corruzione. Era uno degli uomini che prendevano le bustarelle e che facevano affari con Brandon Leeman; aveva girato mezzo mondo per trovare il bottino, non certo per senso del dovere e tantomeno per aiutarmi. Immagino che dall'espressione del mio volto, Arana si rese conto di aver parlato troppo e reagì prima che io facessi in tempo a correre giù dalla collina. Mi immobilizzò con due artigli di ferro.

"Non penserai che me ne vada di qui a mani vuote, vero?" mi disse in tono minaccioso. "Mi consegnerai quello che cerco con le buone o con le cattive, ma preferirei non doverti fare del male. Possiamo arrivare a un accordo."

"Quale accordo?" gli domandai terrorizzata.

"La tua vita e la tua libertà. Chiuderò il caso, il tuo nome non apparirà nell'indagine e nessuno ti cercherà mai più. Inoltre ti darò il venti per cento del denaro. Come vedi sono generoso."

"Brandon Leeman nascose le due borse con il denaro in un deposito a Beatty, ufficiale. Io le ho prese e ho bruciato il contenuto nel deserto del Mojave, perché avevo paura di venire accusata di complicità. Glielo giuro, è la verità!"

"Mi prendi per scemo? Il denaro! E le matrici?"

"Le matrici le ho buttate nella Baia di San Francisco."

"Non ti credo! Maledetta puttana! Ti ammazzo" mi gridò scuotendomi.

"Non ho il maledetto denaro e nemmeno le maledette matrici!"

Fakin ringhiò di nuovo, ma Arana lo allontanò con un calcio brutale. Era un uomo muscoloso, allenato nelle arti marziali e abituato alle situazioni violente, ma io non sono una pusillanime e lo affrontai accecata dalla disperazione. Sapevo che in nessun modo Arana mi avrebbe lasciata viva. Gioco a calcio da quando sono bambina e le mie gambe sono forti. Gli mollai un calcio ai testicoli, che lui anticipò riuscendolo a schivare, e che lo colpì alla gamba. Se non avessi calzato i sandali probabilmente gli avrei rotto un osso e invece, nell'impatto, mi distrussi le dita del piede e il dolore mi arrivò al cervello come una fiammata bianca. Arana approfittò per togliermi il fiato assestandomi un pugno allo stomaco, poi mi venne addosso e da lì in poi non ricordo più niente, forse mi stordì con un altro colpo al viso, perché ho il naso rotto e mi dovranno sostituire i denti che ho perso.

Vidi il viso impreciso del mio Popo su uno sfondo bianco trasparente, strati di tulle che fluttuavano nella brezza, un velo nuziale, la coda di una cometa. Sono morta, pensai felice, e mi abbandonai al piacere di levitare con il nonno nel vuoto, eterea, separata dal corpo. Juanito Corrales e Pedro Pelanchugay giurano che non c'era nessun signore nero col cappello da quelle parti, dicono che mi svegliai per un istante, giusto quando stavano cercando di sollevarmi, ma che svenni subito dopo.

Mi ripresi dall'anestesia nell'ospedale di Castro con Manuel da una parte, Blanca dall'altra e il carabiniere Laurencio Cárcamo ai piedi del letto. "Quando se la sentirà, damita, mi risponderà a qualche domandina" fu il suo cordiale saluto. Non fui in grado di farlo fino a due giorni dopo, perché evidentemente la caduta mi aveva messo davvero ko.

L'inchiesta dei carabinieri stabilì che un turista, che non parlava spagnolo, era arrivato sull'isola dopo il funerale di doña Lucinda, era andato alla Taberna del Muertito, dove si erano riuniti tutti, e aveva mostrato una mia foto al primo che aveva trovato sulla porta Juanito Corrales. Il bambino gli aveva indicato lo stretto e ripido sentiero che porta alla grotta e l'uomo era partito verso quella direzione. Juanito Corrales era andato a cercare il suo amico Pedro Pelanchugay e insieme avevano deciso di seguirlo, per curiosità. In cima alla collina avevano sentito Fakin latrare e il rumore li aveva guidati al luogo in cui io mi trovavo con lo straniero: erano arrivati in tempo per assistere all'incidente, anche se a causa della distanza e della foschia non erano certi di quello che avevano visto. Ciò spiegava le contraddizioni in alcuni particolari. A quanto dissero, io e lo sconosciuto ci stavamo sporgendo sul bordo della scogliera guardando la grotta,

lui era inciampato, io avevo cercato di trattenerlo, avevamo perso l'equilibrio ed eravamo spariti. Dall'alto, la densa nebbia non permetteva di vedere dove eravamo caduti e siccome non rispondevamo ai loro richiami, i due ragazzini erano scesi aggrappandosi alle sporgenze e alle radici. L'avevano già fatto altre volte e le rocce erano abbastanza asciutte, condizione che facilitò la discesa, perché quando sono bagnate è facile scivolare. Si erano avvicinati con cautela, per paura dei leoni marini, ma avevano visto che la maggior parte di loro si era tuffata in acqua, compreso il maschio che normalmente sorvegliava il suo harem da uno scoglio.

Juanito spiegò che mi aveva trovato a terra sulla stretta lingua di sabbia tra la bocca della grotta e il mare, e che l'uomo era caduto sulle rocce e che metà corpo era in acqua. Pedro non era neanche sicuro di aver visto il corpo dell'uomo, si era così spaventato vedendomi ricoperta di sangue che non era più riuscito a pensare, disse. Aveva provato a sollevarmi, ma a Juanito erano venute in mente le lezioni sui primi soccorsi di Liliana Treviño, aveva deciso che era meglio non muovermi e aveva mandato Pedro in cerca di aiuto, mentre lui rimaneva con me, cercando di sorreggermi, preoccupato dal fatto che la marea potesse raggiungerci. Non gli era venuto in mente di aiutare l'uomo, aveva concluso che fosse morto, perché nessuno poteva sopravvivere a una caduta sulle rocce da quell'altezza.

Pedro aveva scalato come una scimmia la scogliera ed era corso al comando dei carabinieri, dove non aveva trovato nessuno, e da lì alla Taberna del Muertito. In pochi minuti era stato organizzato il salvataggio; diversi uomini si erano diretti verso la collina, qualcuno aveva localizzato i carabinieri che erano arrivati con la jeep e avevano preso in mano la situazione. Non cercarono di trasportarmi su con le corde, come voleva fare un tizio che aveva bevuto un po' troppo, perché sanguinavo copiosamente. Qualcuno offrì la sua camicia per avvolgermi la testa rotta e qualcun altro improvvisò una barella, in attesa che arrivasse una lancia del soccorso, che tardò un po' perché dovette fare il giro di mezza isola. Un paio d'ore più tardi, quando il trambusto per il mio trasferimento era scemato, iniziarono a cercare l'altra vittima ma a quel punto era buio e dovettero aspettare il giorno successivo.

La relazione redatta dai carabinieri differisce da quanto hanno verificato nella loro inchiesta ed è un capolavoro di omissioni:

I sottufficiali firmatari in calce, Laurencio Cárcamo Ximénez e Humilde Garay Ranquileo, testimoniano di aver soccorso nel giorno di ieri, sabato 5 dicembre 2009, la cittadina statunitense Maya Vidal, della California, residente temporaneamente in questo villaggio, protagonista di una caduta sulla scogliera

chiamata della Pincoya, a nordest dell'isola. La signorina in oggetto si trova in condizioni stabili nell'ospedale di Castro, dove fu trasportata da un elicottero della Marina, richiesto dai firmatari. La signorina vittima dell'incidente fu scoperta dal minore di undici anni Juan Corrales e dal minore di quattordici anni Pedro Pelanchugay, oriundi della presente isola, che si trovavano nei pressi di detta scogliera. Opportunamente interrogati, tali testimoni dichiararono di aver visto cadere un'altra presunta vittima, un turista straniero di sesso maschile. È stata rinvenuta una macchina fotografica in cattive condizioni sulle rocce della grotta chiamata della Pincoya. Constatato che tale macchina fotografica recava la marca Canon, i firmatari conclusero che la vittima fosse un turista. I carabinieri di Isla Grande al momento stanno indagando sull'identità di tale turista straniero. I minori Corrales e Pelanchugay ritengono che le due vittime siano scivolate su detta scogliera, ma a causa della scarsa visibilità dovuta alle condizioni climatiche di foschia, non ne sono certi. La signorina Maya Vidal cadde sulla sabbia, ma il signor turista precipitò sulle rocce e morì a causa dell'impatto. Alzandosi la marea il corpo fu trasportato dalla corrente in mare aperto e non è stato rinvenuto.

I sottufficiali firmatari sollecitano ancora una volta l'istallazione di una barriera di sicurezza sulla scogliera chiamata della Pincoya per le sue condizioni di pericolosità, prima che altre signorine e altri turisti perdano la vita, con grave danno per la reputazione di detta isola.

Nemmeno una parola relativamente al fatto che lo straniero mi stava cercando con una fotografia in mano. Non si menziona neppure che non è mai venuto un turista per conto proprio sulla nostra isoletta, dove, fatta eccezione per il *curanto*, le attrattive sono poche; arrivano sempre con i gruppi delle agenzie di ecoturismo. Ciononostante non è stata messa in dubbio la relazione dei carabinieri, probabilmente nessuno vuole problemi sull'isola. Qualcuno dice che l'affogato sia stato mangiato dai salmoni e che probabilmente il mare, uno di questi giorni, sputerà le sue ossa spolpate sulla spiaggia, ma altri prendono per oro colato che se lo sia portato via il *Caleuche*, la nave fantasma, e in questo caso non ritroveremo nemmeno il cappellino da baseball.

Al comando i carabinieri interrogarono i ragazzini in presenza di Liliana Treviño e di Aurelio Ñancupel, che si presentarono per evitare che venissero intimiditi; inoltre una dozzina di isolani si era riunita in cortile in attesa, capeggiati da Eduvigis Corrales, ormai risorta dalla depressione in cui era sprofondata dopo l'aborto di Azucena, e ritornata combattiva una volta smesso il lutto. I ragazzini non furono in grado di aggiungere nulla a quanto avevano già dichiarato. Il carabiniere Laurencio Cárcamo era venuto in ospedale per farmi

qualche domanda sulla caduta, ma avevo omesso la questione della fotografia, particolare che avrebbe reso complicato l'incidente. L'interrogatorio si svolse due giorni dopo e a quel punto Manuel Arias mi aveva già indottrinato sull'unica risposta che dovevo dare: ero confusa a causa della contusione alla testa e non ricordavo cosa era successo. Ma non fu necessario mentire, perché il carabiniere non mi domandò nemmeno se conoscevo il presunto turista, era interessato ai particolari relativi al terreno e alla caduta, per la questione della barriera di sicurezza che da cinque anni richiedono. "Questo servitore della patria aveva avvertito i suoi superiori della pericolosità della suddetta scogliera, ma le cose vanno così, damita, deve morire uno straniero innocente perché mi prestino attenzione."

Secondo Manuel, il villaggio intero si incaricherà di imbrogliare la matassa e insabbiare l'incidente per proteggere me e i bambini da qualsiasi sospetto. Non sarebbe la prima volta che il paese, obbligato a scegliere tra la nuda verità, che in certi casi non favorisce nessuno, e un silenzio discreto, che può aiutare tutti, opta per la seconda possibilità.

Una volta rimasta sola con Manuel Arias, gli raccontai la mia versione dei fatti, compresa la lotta corpo a corpo con Arana e di come non ricordi assolutamente di essere rotolata insieme a lui giù dal precipizio; al contrario, mi sembra che fossimo lontani dal bordo. Ho rivisto mille volte questa scena senza riuscire a capire cosa sia potuto succedere. Dopo avermi stordito, probabilmente Arana aveva concluso che non avevo le matrici e che doveva eliminarmi, perché sapevo troppo. Aveva deciso di buttarmi giù dalla scogliera, ma non sono leggera e per lo sforzo doveva aver perso l'equilibrio, oppure Fakin lo aveva attaccato da dietro, ed è caduto insieme a me. Evidentemente il calcio aveva stordito il cane solo per qualche minuto, e sappiamo che si era ripreso velocemente perché i ragazzini erano stati attirati dai suoi latrati. Senza il corpo di Arana, che potrebbe offrire qualche indizio, o la collaborazione dei ragazzini, che sembrano decisi a tacere, non c'è modo di rispondere a questi interrogativi. Non capisco nemmeno perché il mare si sia portato via solo lui se ci trovavamo tutti e due nello stesso posto, ma può darsi che io non conosca il potere delle correnti marine di Chiloé.

"Non pensi che i ragazzini abbiano avuto qualcosa a che vedere in tutta questa faccenda, Manuel?"

"In che senso?"

"Possono aver trasportato il corpo di Arana in acqua per far sì che il mare lo portasse via."

"E perché avrebbero dovuto farlo?"

"Perché magari sono stati proprio loro a spingerlo giù dalla scogliera quando hanno visto che cercava di ammazzarmi."

"Togliti queste idee dalla testa, Maya, e non ripeterle mai più nemmeno per scherzo perché potresti rovinare la vita di Juanito e Pedro" mi avvertì. "È questo che vuoi?"

"Ovviamente no, Manuel, ma sarebbe bene conoscere la verità."

"La verità è che il tuo Popo ti ha salvato da Arana e dalla caduta sulle rocce. Questa è la spiegazione, non fare altre domande."

L'Amministrazione marittima e la Marina militare cercarono per diversi giorni il cadavere. Fecero arrivare elicotteri, mandarono imbarcazioni, tirarono reti e inviarono due sommozzatori in fondo al mare, che non trovarono l'affogato, ma recuperarono una motocicletta del 1930, incrostata di molluschi, simile a una scultura surrealista, che diventerà il pezzo più prezioso del museo della nostra isola. Humilde Garay ha percorso la costa palmo a palmo con Livingston senza trovare traccia dello sfortunato turista. Si ipotizza che si trattasse di un tal Donald Richards, perché un americano si era registrato per due notti con quel nome nell'Hotel Galeón Azul di Ancud, aveva dormito la prima e poi era sparito. Visto che non ritornava, il gestore dell'albergo, che aveva letto la notizia dell'incidente sulla stampa locale, aveva immaginato che poteva trattarsi della stessa persona e aveva avvisato i carabinieri. Nella valigia trovarono dei vestiti, un obiettivo marca Canon e il passaporto di Donald Richards, rilasciato a Phoenix, Arizona, nel 2009, dall'aria nuova, con una sola uscita internazionale, in Cile, il 4 dicembre, il giorno prima dell'incidente. Stando al questionario di ingresso nel paese, viaggiava per motivi turistici. Tal Richards era arrivato a Santiago, aveva preso un aereo a Puerto Montt lo stesso giorno, aveva dormito una notte nell'hotel di Ancud e pensava di ripartire la mattina dopo; un itinerario inspiegabile, perché nessuno fa un viaggio dalla California a Chiloé per rimanervi trentotto ore.

Il passaporto conferma la mia teoria che Arana fosse sotto inchiesta da parte del Dipartimento di polizia di Las Vegas e che non potesse uscire dagli Stati Uniti con il suo vero nome. Procurarsi un passaporto falso per lui sarebbe stato molto facile. Nessuno del Consolato americano venne sull'isola a dare un'occhiata, si accontentarono della relazione ufficiale dei carabinieri. Se si presero la briga di cercare la famiglia del defunto per avvisarla, sicuramente non la trovarono, perché tra i trecento milioni di abitanti degli Stati Uniti di Richards ce ne devono essere migliaia. Non c'è una connessione evidente tra me e Arana.

Rimasi in ospedale fino al venerdì e sabato 12 mi portarono a casa di don Lionel Schnake, dove fui ricevuta come un eroe di guerra. Ero malconcia, con ventitré punti sul cuoio capelluto e dovevo stare sdraiata sulla schiena, senza

cuscino e in penombra, a causa della commozione cerebrale. In sala operatoria mi avevano rasato metà testa per ricucirmi, a quanto pare andare in giro pelata è il mio destino. Dalla rapata precedente, in settembre, mi erano cresciuti tre centimetri di capelli e così avevo potuto riscoprire il mio colore naturale, biondo giallo, come la Volkswagen della nonna. Avevo ancora la faccia molto gonfia ma mi aveva già visitato la dentista del Millalobo, una signora dal cognome tedesco lontana parente degli Schnake. (Ci sarà qualcuno in questo paese che non abbia rapporti con gli Schnake?) La dentista si disse disposta a farmi un intervento di ricostruzione. Ritenne che i denti nuovi mi sarebbero stati meglio di quelli originali e si offrì di sbiancarmi gli altri gratuitamente, come omaggio al Millalobo, che l'aveva aiutata a ottenere un prestito in banca. Baratto in carambola e io ne risultavo beneficiata.

Per ordine del medico dovevo rimanere sdraiata e tranquilla, ma ci fu una sfilata costante di visite; arrivarono le belle streghe della capanna, una di loro con il neonato, la famiglia Schnake al completo, amici di Manuel e Blanca, Liliana Treviño e il suo innamorato, il dottor Pedraza, molta gente dall'isola, i miei calciatori e padre Luciano Lyon. "Ti porto l'estrema unzione dei moribondi, gringuita" disse ridendo e mi consegnò una scatola di cioccolatini. Mi specificò che ora quel sacramento si chiama unzione degli infermi e non è indispensabile essere in agonia per riceverlo. Insomma niente riposo.

Domenica seguii le elezioni presidenziali dal letto, con il Millalobo seduto ai miei piedi, molto esaltato e mezzo barcollante, perché il suo candidato Sebastián Piñera, il multimilionario conservatore, avrebbe potuto vincere e per far festa si era scolato da solo una bottiglia di champagne. Me ne offrì una coppa e approfittai per dirgli che non posso bere, perché sono alcolista. "Che disgrazia, gringuita! È peggio che essere vegetariani" esclamò. Nessuno dei candidati ottenne i voti sufficienti e ci sarà una nuova tornata in gennaio, ma il Millalobo mi ha assicurato che il suo amico vincerà. Le sue spiegazioni delle questioni politiche mi risultano abbastanza confuse: ammira la presidente socialista Michelle Bachelet perché ha governato in modo stupendo ed è una signora molto elegante, ma detesta i partiti di centrosinistra, che sono stati al potere per vent'anni e adesso tocca alla destra. Inoltre il nuovo presidente è suo amico e questo è molto importante in Cile, dove tutto si risolve tramite conoscenze e parentele. Il risultato della votazione ha demoralizzato molto Manuel, tra le altre cose perché Piñera ha costruito la sua fortuna protetto dalla dittatura di Pinochet, ma secondo Blanca le cose non cambieranno troppo. Questo è il paese più prospero e stabile dell'America Latina e il nuovo presidente dovrebbe essere molto imbranato per decidere di apportare troppi cambiamenti. E non è il caso di Piñera, di lui si potrebbe dire qualsiasi cosa ma non che sia imbranato; è di

un'abilità sorprendente.

Manuel ha telefonato alla nonna e a mio papà per raccontargli dell'incidente, senza metterli in allarme con particolari truculenti sul mio stato di salute e loro hanno deciso di venire a trascorrere il Natale con noi. La mia Nini ha rimandato troppo il ritorno al suo paese natale e mio padre a fatica se lo ricorda. È tempo che vengano. Hanno finalmente potuto parlare con Manuel senza le complicazioni delle chiavi e dei codici, visto che con la morte di Arana è venuto meno il pericolo, non devo più nascondermi e potrò tornare a casa non appena le gambe mi sosterranno. Sono libera.

Ultime pagine

Un anno fa la mia famiglia era composta da una persona morta, il mio Popo, e da tre vive, la nonna, mio padre e Mike O'Kelly, mentre ora posso far conto su una tribù, anche se un po' sparpagliata. È quello che ho capito nell'indimenticabile Natale che abbiamo appena trascorso nella casa senza porte di cipresso delle Guaitecas. Era il mio quinto giorno sulla nostra isola dopo la convalescenza di una settimana a casa del Millalobo. La mia Nini e mio padre erano arrivati il giorno prima con quattro valigie, perché avevo chiesto loro di portare libri, due palloni da calcio e materiale didattico per la scuola, dvd dei film di Harry Potter e altri regali per Juanito e Pedro, e un computer per Manuel, che poi pagherò come potrò. Pensavano di andare in albergo, come se qui fosse Parigi; l'unico alloggio disponibile sull'isola è una stanza malsana nella mansarda di una delle pescherie. Vista la situazione, la mia Nini dormì con me nel letto di Manuel, mio padre nel mio e Manuel andò da Blanca. Con la scusa dell'incidente e del riposo obbligato, non mi lasciano fare nulla e mi coccolano come una *guagua*, come chiamano qui in Cile i neonati. Sono ancora orrenda, con gli occhi violacei, il naso come una melanzana e un cerotto enorme sul cranio, oltre alle dita del piede rotte e ai lividi sul corpo, che stanno iniziando a diventare verdi, ma ho già i denti provvisori.

Sull'aereo la mia Nini aveva raccontato a suo figlio la verità su Manuel Arias. Siccome era trattenuto dalla cintura di sicurezza, mio padre non aveva potuto esplodere in una scenata, ma credo che non perdonerà facilmente a sua madre di averlo ingannato per quarantaquattro anni. L'incontro tra Manuel e mio papà avvenne in maniera molto civile, si diedero la mano, poi un goffo e timido abbraccio, nessuna lunga spiegazione. Che cosa potevano dirsi? Dovranno conoscersi durante le giornate che passeranno insieme e, se c'è qualche affinità, coltivare un'amicizia per quanto la lontananza lo permetta. Da Berkeley a Chiloé la distanza è quella di un viaggio sulla luna. Vedendoli vicini mi sono resa conto che si assomigliano, fra trent'anni mio padre sarà un bell'anziano, come Manuel.

Nemmeno l'incontro tra la mia Nini e Manuel, il suo antico amante, è stato

degno di nota: un paio di tiepidi baci sulle guance, come usano i chilotes, questo fu tutto. Blanca Schnake li sorvegliava, anche se io le avevo già anticipato che mia nonna è molto distratta e sicuramente si era già dimenticata dei suoi ardenti amori con Manuel Arias.

Blanca e Manuel prepararono la cena di Natale - agnello, niente salmone - e la mia Nini decorò la casa nel suo stile kitsch, con luci natalizie e con bandierine di carta che erano avanzate dalle Fiestas Patrias. Abbiamo sentito molto la mancanza di Mike O'Kelly, che ha passato tutti i Natali con la mia famiglia da quando conosce la mia Nini. A tavola ci interrompevamo vivacemente l'un l'altro nella foga di volerci raccontare tutto quello che ci era successo. Abbiamo riso molto e con tutto il buon umore che avevamo siamo anche riusciti a fare un brindisi per Daniel Goodrich. La mia Nini ha suggerito che non appena mi saranno ricresciuti i capelli devo andare a studiare all'Università di Seattle; così riuscirò ad accalappiare lo scivoloso giramondo, ma Manuel e Blanca sono terrorizzati all'idea, che a loro sembra pessima, perché ho molte cose da risolvere prima di tornare a tuffarmi nell'amore. "Va bene, va bene ma intanto penso a Daniel tutto il tempo" annunciai loro e quasi mi venivano ancora le lacrime agli occhi. "Ti passerà, Maya. Gli amanti si dimenticano in un battito di ciglia" disse la mia Nini. A Manuel andò di traverso un pezzo d'agnello e tutti noialtri rimanemmo con le forchette per aria.

Arrivati al caffè chiesi delle matrici di Adam Trevor che mi erano quasi costate la vita. Proprio come sospettavo, le ha la mia Nini, che mai le butterebbe in mare e men che meno ora con la crisi economica mondiale che minaccia di farci sprofondare tutti nella povertà. Se quella disgraziata di mia nonna non decide di mettersi a stampare banconote o non vende le matrici a qualche mafioso, mi sa che me le ritroverò in eredità quando morirà, insieme alla pipa del mio Popo.

Indice

ESTATE
Gennaio, febbraio, marzo

AUTUNNO
Aprile, maggio

INVERNO
Giugno, luglio, agosto

PRIMAVERA
Settembre, ottobre, novembre e un dicembre drammatico

Ultime pagine